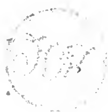


BIBLIOTECA
S T O R I C A
DI
TUTTE LE NAZIONI

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
M.DCCC.XXXIX



STORIA

DEI

FRANCESI

DI

J. C. L. SIMONDO DE' SISMONDI

RECATA IN ITALIANO





VOLUME SEDICESIMO

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

M.DCCC.XXXIX

STORIA
DE' FRANCESI

PARTE SETTIMA

O

DELLA FRANCIA DALL' AVVENIMENTO AL TRONO
DI FRANCESCO I
INSINO AL TERMINE DELLE GUERRE DI RELIGIONE.
1515-1589.



CAPITOLO PRIMO

Avvenimento al trono di Francesco I. — Vittoria riportata da lui a Marignano sopra gli Svizzeri. — Suoi trattati con gli Stati vicini. — Suo concordato col pontefice. — 1515-1518.

L'AVVENIMENTO al trono di Francesco I, accaduto il calen
di gennaio dell'anno 1515 per la morte di Luigi XII, 1515
può essere considerato come il punto di transizione dai secoli di mezzo ai tempi moderni, e dall'antica barbarie alla civiltà. Le trasformazioni delle moltitudini d'uomini fra cui si veggono germogliar nuove idee e nuove passioni, non sono mai subitanee; elle vengono preparate silenziosamente dai secoli, cosicchè un occhio svegliato può discernere nell'età preceduta gli autori dell'età successiva: cionnonpertanto l'azione loro sopra dei popoli

riesce, per così dire, inaspettata e repentina; in quanto che gli uomini cresciuti appartatamente con massime e sentimenti che essi a mala pena ardiscono confessare e che i loro contemporanei stentano a comprendere, venendo ad accorgersi di botto ch' ei costituiscono il maggior numero, e puonno farsi intendere e sostenere, traboccano, inondano, se così è lecito esprimersi, la contrada nella quale erano inavvertiti. In tale modo ebbero principio insieme col regno di questo giovine monarca quel fervido gusto per le lettere e l'arti che si segnalò per gloriosi monumenti; quella nuova tendenza ai diletti della società, alla spiritosità, alla galanteria, che corruppe i costumi, illeggiadrendo forse maggiormente i modi ed il tratto; quella grande estimazione della dottrina, quel fervore degli studi per cui furono cotanto onorati i magistrati francesi, che alla scienza accoppiarono bentosto la dignità del carattere; e quella independenza delle opinioni, per cui fattisi gli uomini arditi a scrutinare ciò che avevano adorato, nacquero dall'un canto nuovi sistemi filosofici, e dall'altro la Riforma. La Francia, già tanto povera di scrittori, cominciò a meditare, a studiare sè stessa; d'allora in poi non andarono perdute le tracce delle sue follie e de' suoi vizi come della sue virtù e della sua dottrina, formatasi quella duplice serie di scrittori cortigiani, e di scrittori filosofi, d'amici dello stravizzo, e d'amici della saviezza che non fu più interrotta fino alla caduta del trono di Luigi XVI.

Francesco d'Angolemma, già duca di Valois, col cui imperio ebbe principio questa rivoluzione, non era di sì forte tempra da produrla. Era figliuolo di Carlo d'Angolemma, primo cugino di Luigi XII; nato il 12 settembre 1494 in Cognac, vent'anni e pochi mesi d'età con-

tava allorchè ascese sul trono (1). I suoi institutori erano stati, dapprima, il maliscalco di Giès, e dal 1506 in poi Arturo Guffier, sire di Boesi, il quale aveva militato in tutte le guerre italiche, ed acquistato in questa contrada un certo amore per le lettere e l'arti del quale ben poco ardevano gli altri gentiluomini (2). Seppe il Guffier comprendere che una certa qual gloria poteva derivare dallo studio delle lettere, ed avvezzò il suo alunno a trattare con riguardo gli eruditi e ricercarne i colloquii; ma benchè fosse appassionato per la lettura, tentò invano di inspirare a Francesco il desiderio di leggere altri libri fuorchè i romanzi cavallereschi. Francesco non ebbe quasi altro ammaestramento; prese per suoi modelli gli eroi della Tavola Rotonda e i Paladini di Carlomagno, non quelli della storia; si propose di far la figura d'un Amadigi anzichè quella di un gran principe; e di vero l'alta sua statura, la leggiadria dell'aspetto, la destrezza nel maneggio dell'armi e negli altri corporali esercizi, la sua prodezza, di cui aveva già dato buon saggio, infine l'amore dei diletti, che da' suoi giovani compagni era più pregiato in lui che non fossero le belle doti dell'animo, lo facevano ammirare da coloro i quali non avevano, al par di lui, altra cognizione del mondo che quella accattata dai romanzi. « Avvenente principe egli era, dice » il leal servidore del Baiardo, quant'altro mai statovi » al mondo; nè mai si era veduto re in Francia di cui » cotanto si allegrasse la nobiltà (3) ».

Luigia di Savoia, sua madre, era figliuola di quel Fi-

(1) Memorie di Luigia di Savoia, nella Raccolta di Memorie, T. XVI, p. 410.

(2) Giovanni di San Gelasio, Storia di Luigi XII, p. 180

(3) Memorie del Baiardo, T. XV della Racc. di Mem., c. 58, p. 363.

lippo conte di Bressa, contemporaneo di Luigi XI, che tanto fece parlare il mondo coi suoi intrighi e le sue avventure prima di succedere nella corona ducale di Savoia ai figliuoli ed abbiatici di suo fratello. Nata il dì 14 settembre del 1476, Luigia toccava i quarant'anni quando il figliuolo ascese sul trono, ed era già vedova da vent'anni. Viveva licenziosamente, e vuolsi che Anna regina, da cui era odiata, avesse a male particolarmente questa di lei vita corrotta e disonesta; dicevasi che il maliscalco di Giés fosse stato uno de' suoi drudi, ancorchè ella avesse poi cospirato nella rovina di esso. Lo storico Belcario la taccia in espressi termini d'impudicizia (1); e a detta del Pasquier, ell'era « signora risoluta ne' suoi » voleri, nei quali, buoni o tristi che fossero, voleva es» sere assecondata; lo che fu cagione che a voce comune » di popolo fecesi del suo nome e sopranome, senza » mutazione nè traslocazione di lettera veruna, questo » anagramma: *Loyse de Savoye; Loy se desavoye* (leg» ge traviata) (2) ». Il Brantôme e il Varillas registrarono di lei varii scandalosi fatterelli, rispetto ai quali non può fare autorità la loro testimonianza; però il silenzio degli altri storici non è sufficiente per discrederli; conciossiachè in una corte potessero le maldicenze e mormorazioni tramandarsi per lungo tempo di bocca in bocca, prima che uno scrittore si ardisse a registrarle in iscritto.

Benchè costei abbia sempre ottenuto per tutta quanta la vita un'autorità quasi sconfinata sopra del figliuolo, ciò a nulla valse per lo miglioramento di lui; giacchè l'aveva allevato senza freno così pei costumi come pel linguag-

(1) *Belcarii Comm.*, lib. XVII, p. 509.
(2) Pasquier, Ricerche della Francia, lib. VI, c. 11, p. 560.

gio, ed anzi non aveva meglio cresciuta la figliuola Margherita, regina poi di Navarra. Da Anna di Brettagna erasi introdotta l'usanza di allevare alla corte, come in una scuola di virtù e di leggiadria, le nobili donzelle, chiamandovi a tal fine, sotto titolo di damigelle d'onore, un gran numero di bennate zitelle. Luigia di Savoia mantenne questa usanza; ma le sue damigelle, se riuscirono aggraziate e leggiadre, come quelle dell'emola Anna, non furono già caste e virtuose. Francesco, giovane e bello qual era, volubile ne' suoi amori e avvezzo a trionfare del debole sesso, non istette guari a corrompere tutta questa corte, che in poco d'ora fu a tale ridotta da non trovar diletto fuorchè nelle sregolatezze, nè giocondità ed allegria fuorchè nella lubricità del discorso. Nei tempi della barbarie i costumi non erano per vero dire casti, ma si aveva una certa vergogna dei trascorsi; mentrechè non appena cominciò la potenza di Luigia di Savoia, che gli amorazzi vennero in conto di leggiadria di modi, e le disonestà furono argomento continuo di facezie e motteggi alla corte; la qual corruttela di costumi andò sempre crescendo sino alla fine del regno dei Valois (1).

Nel diario di Luigia, ossia nel suo libro di ricordi, in cui si legge registrata colla nascita di suo figlio, e colla morte di suo marito, la morte del suo cagnuolino Hapeguai, non vedesi mai fatta menzione di Francesco senza il corredo di tutti gli epiteti che possono accumulare la tenerezza materna e la piacenteria. « Il 25 di gennaio » del 1501, dic'ella, il mio re, il mio signore, il mio

(1) Brantôme, Francesco I, T. II, Disc 45, p 216. - Elogio di Luigia di Savoia presso il Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 176.

» Cesare, il mio figliuolo venne portato via da una » chinea infuriata, datagli dal maliscalco di Giés; e fu » sì grande il pericolo (era allora in età di sei anni e » mezzo) che gli astanti lo giudicarono irreparabilmente » perduto (1) ». Aveva essa allevato Francesco con questo suo cieco ed idolatrico amore, in lui ponendo ogni sua gioia ed ogni sua speranza: perciò non avea contrariato giammai veruna sua brama, nè mai gli aveva inculcato altri obblighi o doveri da quelli in fuori ch'ei potesse desumere dai romanzi cavallereschi. Avendo però Francesco sortito dalla natura un'indole alta, proposesi di camminare sull'orme degli eroi; ma altro eroismo non conoscendo che quello degli Orlandi e degli Amadigi, niun'altra virtù potè agognare che la magnificenza e la prodezza. Più di braccio quest'ultima che non di senno; conciossiachè non sospettasse nemmeno che siavi un'arte della guerra, ben più desiderata in un capitano che non sia la prodezza della persona. Oltrechè, infatuato essendo della sua maestà regale, avvisava che un re cavaliere, com'egli intendeva di essere, non dovesse nè marciare, nè accamparsi, nè dar battaglia, nè particolarmente ritrarsi a fronte d'un nemico più grosso, in quella guisa che avrebbe operato un altro guerriero. Dai romanzi parimenti si derivavano le sue nozioni intorno all'ampiezza delle reali prerogative; laonde, nel mentre stesso che si proponeva di essere un re buono e magnanimo, e splendido e cortese inverso alle dame, voleva altresì che una parola uscitagli dal labbro fosse come un decreto del fato, detta una volta per sempre ed irresistibile; e non poteva farsi capace come i Par-

(1) Memorie di Luigia di Savoia, T. XVI della Collezione di Memorie, p. 411.

lamenti, o i principi, o la nobiltà, o gli Stati generali, ed a più forte ragione il terzo stato, da lui avuto in dispregio, si arrogassero dritto od ardimento di assegnare confini alla sua regia autorità (1).

« Dopo la morte del defunto re Luigi (per valerci » delle parole del Fleuranges) monsignor d'Angolemma, » Dalfino, chiese la regina Maria, se egli potesse chia» marsi re, a motivo che non sapeva s'ella fosse o no » incinta; sopra del che la detta signora fecegli risposta » di sì, e ch'ella non sapeva esservi altro re fuori di » lui, perciocchè non credeva aver frutto nel ventre che » gliel potesse impedire ..... Ora aveva udito esso re » l'amicizia che il duca di Suffolk portava alla detta re» gina Maria, come pure che essa non l'odiava ». Perciò fece avvisato il Suffolk di stare in dovere, « ed il Suffolk » giurò che non farebbe cosa che fosse contro del pro» prio onore o del volere del suo signore; la qual cosa » non attenne, perciocchè, tre o quattro giorni dopo la » detta promessa, sposò segretamente la detta regina (2) ». Della qual cosa essendo stato avvertito Francesco, mandò pel Suffolk, e fattigli acerbi rimbrotti: « Ov'io volessi » far bene il debito mio, dicevagli, incontanente vi fa» rei mozzare il capo di sopra alle spalle; perciocchè mi » avete fraudata la promessa ». Si volle cionnonpertanto ch'ei non avesse a male l'accaduto, conciossiachè temesse che il re d'Inghilterra, rimaritando la sorella con un qualche gran principe, venisse tratto con ciò ad alleanze contrarie alla Francia. Intercedette di fatti presso di Enrico in favore del duca di Suffolk, che era già molto

(1) Roederer, T. II, p. 46, secondo Le Grand D'Aussy, Prefazione dei Favolelli e Racconti dei secoli duodecimo e decimoterzo.

(2) Mem. del Fleuranges, T. XVI della citata Raccolta, p. 170-173.

in grazia del re d'Inghilterra, ed ottenne da lui l'approvazione del già consumato matrimonio. « Allora, dice » il Fleuranges, fece fare il re buona spedizione alla » detta regina Maria di tutto l'assegnamento vedovile » ch'essa aveva in Francia, ed ella se ne tornò in In» ghilterra col suo duca di Suffolk (1) ».

Le prime cure del re furono rivolte alle pompe ed alle allegrie; nel che si vide tosto un contraposto coll'austerità di Luigi defunto, il quale veniva tacciato di parsimonioso. La nobiltà ed il popolo goderono anch'essi delle feste della corte; di modo che solo allorquando fu mestieri aggravare le imposte per sopperire alla distretta dell'erario regio, esausto per tante magnificenze, vennero i Francesi ad accorgersi che la grettezza di Luigi XII era più utile al popolo, che non fosse la liberalità del suo successore. « Ciò fatto, prosegue il Fleuranges, » venne madama di Borbone, e tutte le dame e princi» pesse di Francia per accompagnare madama d'Ango» lemma, regina, alla sagra del re a Reims .... ove in» tervennero tutti i Pari di Francia, od almen quelli che » teneanvi ufficio; e credo che tutta cristianità avessevi » deputati ambasciadori ..... E fu la sagra del detto re » maravigliosamente bella e trionfale; ed ei soggiornò » alcuni giorni in Reims, trattandosi magnificamente, e » con esso tutti gli ambasciadori; e andossene di là a » San Tierrì, tre leghe stante da Reims suddetta, ove » tutti i re di Francia uopo è che vadano, dopo la sa» gra, a fare un'offerta, e di là a San Marculfo, dove » fece il re la novena; ed è un santo di gran merito e » che dà gran virtù ai re di Francia, perciocchè per tal » modo guariscono le scrofole, e non passa anno che il

(1) Mem. del Fleuranges, T. XVI della citata Raccolta, p. 173.

» re non guarisca migliaia di persone, che è cosa meravigliosamente bella. Ciò fatto, ei venne a San Dionigi, » ove fu incoronato, e fu la sua incoronazione meravigliosamente trionfale; e poscia venne a fare il suo ingresso solenne in Parigi, che fu meravigliosamente » bello, e vi intervennero tutti li principi e dame del » reame di Francia, e molti forestieri così d'Italia come » altronde. Belle furono le giostre, e vi tennero il campo monsignore di San Pol, monsignore di Vandomo, » il giovane Avventuroso ed altri signori: e gli assalitori » erano monsignor d'Alansone, monsignor di Borbone, » monsignor di Guisa ed altri principi e signori grandi, e » fu il torneamento dei più belli del mondo, così a piedi, » come a cavallo; e dopo il torneo, dei banchetti e conviti che fecersi colle dame non occorre parlare, perciocchè furono essi i più belli del mondo (1) ». Il leal servidore del Baiardo narra eziandio che « dopo la sagra » del re Francesco I, e ch'egli ebbe preso la corona a » San Dionigi, tornò per fare la sua entrata in Parigi, » che fu la più burbanzosa e trionfale che mai si fosse » veduta in Francia; poichè di principi, duchi, conti e » gentiluomini in arme aveavene più d'un migliaio, o » di mille e dugento. Fatta l'entrata, celebraronsi parecchie giostre e torneamenti nella via di Sant'Antonio, » ove fece ognuno il meglio di sua possa (2) ».

Francesco I, essendo stato cresciuto presso Luigi XII, che non consentiva con quei meschini regnanti i quali tengono depresso il loro successore, non aveva ombra od astio veruno contro i ministri del re defunto, e perciò non

(1) Memorie del Fleuranges, sopranomato il giovine Avventuroso, p. 174.
(2) Memorie del Baiardo, c. 59, p 364.

rimossegli dalle cariche: però un regno novello arreca sempre una qualche innovazione negli uffizi, ed anche in quell'occasione salì nuova gente in seggio col nuovo regnante. « Francesco, come racconta Martino del Bel-
» lai, volle avere per consiglieri i principi del suo san-
» gue, ed altri servitori del re defunto, e non conge-
» donne pur uno, ma li conservò nel loro stato. Cion-
» nonostante egli creò il duca di Borbone, suo conesta-
» bile; il conte di Vandomo, governatore dell'isola di
» Francia; monsignore di Lotrec, governatore della
» Ghienna; il signore della Palissa, che era gran mae-
» stro, fece maliscalco di Francia; e monsignor di Boe-
» sì, ch'era stato suo aio in gioventù, fece gran mae-
» stro, conferendogli la principale sovr'intendenza delle
» sue cose; e con lui Florimondo Rubertet, principale
» segretario. E aveva il detto signor re due giovani mol-
» to favoriti, vale a dire Anneo signore di Mommoransì,
» e Filippo Sciabot, signor di Brion, che vennero da poi
» in gran credito nel reame (1) ». Però la più rilevante innovazione ch'ei fece nelle cariche, fu la nomina avvenuta il 7 gennaio 1515 di Antonio Duprat a cancelliere, in luogo di Stefano Poncher, vescovo di Parigi, già guardasigilli. « La vera cagione delle grandi e strane ca-
» lamità sopragiunte poscia l'una dopo l'altra si ravvi-
» serà, dice uno storico delle guerre religiose, nell'estre-
» ma dissolutezza dei grandi e dei piccoli, che incomin-
» ciò a traboccare quando pervenne alla corona il re
» Francesco I, giovane principe ostinato nei suoi voleri,
» governato da una tristissima femmina, Luigia di Sa-
» voia, e consigliato da un suo cancelliere, il defunto

(1) Memorie di Martino du Bellay, T. XVII della Raccolta di Memorie, lib. I, p. 42.

» Antonio Duprat, uno dei più perniciosi uomini che » sianvi stati giammai (1) ». Era nato questo Duprat ad Issoire in Alvergna il 17 gennaio 1463; creato nel 1507 presidente primario del Parlamento di Parigi, si era addittο da quel punto a Luigia di Savoia, cui Anna regina odiava e teneva in bando dalla corte; ma prevedendone egli l'auge futuro, le fu guida e sostegno, e ne venne rimeritato con isconfinata riconoscenza (2).

Il Duprat, solito a valersi della giustizia come di uno stromento per la politica, ed a seguire le capresterie dei potenti piuttostochè il diritto, non che manifestamente intenzionato di atterrare ogni limite della real potestà e costringere i Parlamenti ad una cieca ubbidienza, non potea non essere doppiamente inviso ai magistrati in tempo che essi cominciavano a rivestire quel carattere alto e nobilissimo che tanto insigni rèndette di poi le curie di Francia. Già da un pezzo le persone che si proponevano di seder nelle curie, davansi a studi serii e profondi, non solamente per quello che risguardava l'antica giurisprudenza, ma benanco nelle cose toccanti l'antica filosofia e la romana letteratura. Avvezzati fin dai teneri anni a dedicarsi allo studio prima che spuntasse l'alba del giorno, a non dismetterlo insino a sera, a star lontani dalle pompe e frivolezze mondane, e da ogni sorta di lusso, conservavano ed anzi rinfrancavansi, quand'erano aggregati alle curie, in queste abitudini di assiduità e di semplicità di vivere contratte nelle scuole: il sapere fu in essi fonte di virtù. Cresciuti

(1) Reynier de la Planche, Istoria dello stato di Francia sotto Francesco II, p. 5.

(2) Biografia Universale, T. XII, p. 305. - *Arnoldi Ferronii, Rerum Gallic.*, lib. V, p. 88.

nell'obbedienza e nella reverenza della regal potestà, non furono veramente molto portati per la libertà; anzi avevano fede nei dritti di un padrone e si credeano tenuti per debito a farli rispettare; con tutto ciò la sola idea del dritto li faceva abborrenti da ogni capriccio o disordine. Prima di tutto in grazia del loro spirito metodico, la giurisprudenza diventò più regolare e più chiara; venne assicurata l'obbedienza prima che si dêsse forma alle guarentigie; e la potestà fu promossa e spalleggiata da loro senza ch'ei pur sospettassero di promuover con questo la libertà: ma quando il cancelliere Duprat volle costringerli a dipartirsi dal sentimento del diritto per servire alle convenienze, quando comandò loro di registrare crudeli ed oppressivi editti, che recavano pene affatto sproporzionate ai reati, il cuore e la ragione dei magistrati gl'indussero ad una riluttanza che colle massime loro intorno alla sconfinata autorità attribuita ai regnanti non si conveniva.

Appena sollevato all'alta sua carica, mandò fuori il Duprat alcuni editti, che vennero accolti e registrati senza contrasto veruno. Il primo di essi, emanato sino dai 20 gennaio del 1515, riferivasi alla disciplina degli uomini d'arme ed alle attribuzioni de' proposti de' maliscalchi di Francia. Vietava severamente ai guerrieri « d'andar a foraggio, e di vivere a spese del povero po» polo dei campi », proibendosi specialmente dal re « che » verun villaggio fosse loro assegnato per provvederli » di cosa alcuna ». Obbligava però, colla comminatoria di aspre pene, ciascun villaggio di Francia a condurre nelle città chiuse ove risiedeano gli uomini d'arme, quella quantità di vettovaglie che loro veniva richiesta, ad un prezzo determinato ad arbitrio, e tale che l'agricoltore vi avea grande scapito. Stabiliva che dovesse ogni lancia

comporsi di otto cavalli, quattro dei quali per gli uomini d'arme, e quattro per gli arcieri; aggiugnendo che i capitani di compagnie di cento lance potessero, quand'erano chiamati dal re, farsi accompagnare alla corte da sei gentiluomini e dodici arcieri, e da quattro gentiluomini ed otto arcieri quando altrove recavansi; i quali uomini di scorta, benchè spiccati dalle compagnie, ricevean pur sempre le paghe dal re. Le quali disposizioni, facendo abilità agli ufficiali di andare attorno con militare corteggio, ed avvezzandoli a confidare nel braccio d'alcuni spadaccini piuttostochè nelle leggi, rendevano più facili e frequenti quelle violenze che la legge stessa proponeasi di reprimere (1). Con un editto dei 18 febbraio si disgiungeva l'ufficio dei giudici da quello delle persone incaricate della disamina e repetizioni dei testimonii, creandosi per ciascun capoluogo di baliaggio o di senescalcato due nuovi magistrati col titolo di inquisitori od esaminatori (2). Un altro editto infine stabiliva che in ciascuna città chiusa e fortificata fosservi sindacatori del donativo, incaricati ad invigilare che il danaro ritratto dai dazi sopra le grasce, applicati al donativo, fossero convertiti nel mantenimento delle fortificazioni (3). Per questi varii editti le cose passarono di cheto; ma un'ordinanza intorno alla caccia ed alle foreste, data da Lione in marzo del 1516, pose a contrasto l'autorità reale e le curie. Il giovane re, incollerito « di che parecchi, non aventi privilegio di andare a caccia, piglino » le bestie rosse e nere, come lepri, fagiani, pernici ed

(1) Isambert, Leggi antiche di Francia, T. XII, p. 2-18, ordinanze dei Valois.

(2) *Ibidem*, p. 19-22.

(3) *Ibidem*, p. 26.

» altra selvaggina, commettendo furto, e frustrandoci del » diletto e passatempo che abbiamo nella caccia », stabiliva le più aspre pene contro questi cacciatori furtivi, condannandoli secondo la gravità dei casi alla multa, alla flagellazione, al bando sotto pena del capestro, alla confisca dei beni, alla galera e persino alla morte; con altre acerbe pene gastigava quelli che nel circuito delle foreste tenessero armi od instromenti da caccia; e concedeva ad ogni principe, signore o gentiluomo possessor di foreste o conigliere nel reame, il diritto di far osservare con pene egualmente severe il privilegio esclusivo della caccia (1). Ricusava il Parlamento di registrare quest' editto; rimostrava in contrario, supplicava il re di mitigare l'asprezza di questa nuova legge, e di non ridurre alla disperazione i suoi fedeli sudditi, aggravati dalle taglie, e da tutti li carichi dello Stato. Ma venne ributtato aspramente. Rispondevagli il cancelliere: attonito e sdegnato insieme essere il re in veggendo il Parlamento ricusare la registrazione de' suoi editti; sapersi pure dal Parlamento medesimo che al re solo si aspettava il diritto di regolare l'amministrazione dello Stato. « Obbe» dite, finiva con dire, o il re vi terrà come ribelli e vi » gastigherà come gl'infimi de' suoi sudditi ». Un anno durò il contrasto; in capo del quale, per forza di lettere di jussione, l'editto fu registrato il dì 11 febbraio 1517 (2).

Le cose toccanti la legislazione erano lasciate da Francesco a' suoi consiglieri; egli non se ne curava se non allorquando nasceva qualche intoppo; chè allora l'orgoglio gonfiavalo e lo faceva dare in escandescenze e mi-

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII. p. 49-74.

(2) Garnier, Storia di Francia, T. XII, p. 75, coll' autorità dei registri del Parlamento.

nacce tali da render le curie pieghevoli ed obbedienti. Ogni suo pensiero del resto si riportava alla guerra; si era messo in testa che andassevi dell'onor suo a ricuperare il ducato di Milano, che l'anno 1512 era stato tolto al suo predecessore, e dal quale i Francesi erano stati nuovamente scacciati nel 1513 dopo la loro sconfitta della Riotta presso Novara. I pretesi diritti ereditari di Valentina Visconti per cui Luigi XII aveva aspirato all'acquisto del Milanese, eransi da lui devoluti a Claudia, sua figliuola, e facevano parte della dote a lei costituita dal padre nelle nozze con Francesco. Volendo però questi possedere quei diritti, non come marito, ma come assoluto proprietario, faceasi fare cessione dalla moglie della ducea di Milano, in ricompenso delle spese fatte e da farsi per ricuperarla, non che dell'obbligo che assumeva di dare la dote a Renata sua sorella (1). E nel tempo stesso introduceva le opportune pratiche per discioglier la lega da cui Luigi XII era stato scacciato d'Italia.

Carlo d'Austria, signore delle varie province chiamate col nome di Paesi Bassi, era più giovane dello stesso Francesco di cinque anni e mezzo; e avevagli spedito ambasciadori chiedendolo d'amicizia. Imperciocchè il signore di Chievres, suo aio, uomo di maturo consiglio, comprendendo che dalla pace colla Francia dipendeva la prosperità della Fiandra, avea gran desiderio di conservarla; oltre a che premevagli assai d'assicurare per tale modo al suo alunno un sostegno contro di Ferdinando il Cattolico, avo materno dello stesso Carlo. Adombrando dell'avvenire, questo vecchio monarca procurava di nuocere ad ogni modo all'abbiatico destinato dai cieli

(1) Veggasi questa donazione in data dei 28 giugno 1515 nei Trattati di Pace, T. II, p. 56.

a suo successore. Dapprima aveva formato il disegno di lasciare i suoi reami d'Aragona e di Napoli al figliuolo procreatogli da Germana di Foix, sua seconda consorte; ma essendo morto quel fanciullo, rivolse gli affetti a Ferdinando, figliuolo secondogenito di Giovanna sua figlia, stato cresciuto presso di lui; al quale non solo disegnava legare i propri reami d'Aragona e Napoli, ma eziandio la Castiglia, della quale si teneva egli stesso in possesso, malgrado che già spettasse di dritto all'abbiatico Carlo. Grandi e lunghe sciagure avrebbe patito di meno l'Europa se questo divisamento del vecchio re di Aragona si fosse avverato. La Spagna, i Paesi Bassi, l'Italia e l'Imperio germanico non si sarebbero uniti in una sola monarchia; e la loro separazione, comunque fosse maligno l'affetto che la suggeriva, avrebbe giovato ed ai popoli, retti da un proprio e naturale governo, ed alla pace del mondo: ma i re di Francia, sempre distratti da meschini ed immediati interessi, e spensierati sempre dell'avvenire, non cessarono mai di adoperarsi per la futura grandezza di Carlo Quinto, infino a tanto che ne furono essi medesimi pressochè oppressi. Francesco I promise la cognata Renata, figliuola di Luigi XII, allora in età di sei anni, in isposa a Carlo d'Austria, obbligandosi di consegnargliela quando toccasse i dodici anni, e darle in dote dugentomila scudi in danaro contante, e la ducea di Berrì, valutata quattrocentomila altri scudi; e contrasse con lui una lega offensiva e difensiva, coi patti della quale Carlo l'Austriaco, ancorchè avesse nominato fra' suoi alleati Ferdinando suo nonno, si obbligava cionnonpertanto di non dargli aiuto contro Francia, ov'ei non avesse in termine di sei mesi diffinite le controversie vertenti colla Francia medesima relativamente

al reame di Navarra (1). Questi accordi, stipulati dai due principi colle più strette ed obbligatorie clausole, non furono poi mandati ad effetto: ma Enrico conte di Nassò, mandato da Carlo a Parigi per contrattar queste nozze, sposossi quindi con Claudina di Cialon, sorella del principe d'Orangia; alla morte del quale, accaduta poi nel 1530, il dovizioso retaggio della casa d'Orangia, per difetto di discendenti del principe, devolsesi al casato di Nassò. Per tale modo si trovò investita d'un titolo francese la famiglia alemanna dalla quale doveva poi sorgere il principe che tolse di mano al figliuolo di Carlo Quinto la signoria dei Paesi Bassi (1).

Altre pratiche coltivava in pari tempo con molto fervore il novello regnante di Francia. A dì 5 aprile rinnovellavasi il trattato di pace conchiuso già da Luigi XII con Enrico VIII re d'Inghilterra; piena libertà e reciprocanza di traffico si statuiva fra' sudditi dell'uno e dell'altro reame; obbligavansi i due regnanti di non dare ricetto nei loro porti alle navi da guerra armate per offesa di alcuno di loro; promettevano scambievolmente di non offendere i loro alleati, con dichiarazione che il re di Scozia, nominato fra gli amici di Francia, non potesse riceverne aiuto quando movesse egli stesso l'offese contro l'Inghilterra, e che i ducati di Milano e di Genova, di cui Francesco agognava il riconquisto, non si ritenessero mai compresi nel numero degli alleati del re d'Inghilterra (3). A' 27 di giugno rinfrescava Francesco

(1) Trattato di matrimonio stipulato in Parigi il dì 24 marzo 1515, nei Trattati di pace, T. II, p. 47. - Instromento relativo alla Navarra, *ibidem*, p. 53. - *Iohannis de Ferreras Synopsis Historiae Hispanicae*, T. XII, p. 240.

(2) Memorie di Martino del Bellai, lib. I, p. 44.

(3) Trattati di pace, T. II, p. 53.

l'alleanza conchiusa da Luigi XII con la repubblica veneta. Riportava in seguito da Ottaviano Fregoso, doge di Genova, la segreta promessa ch'ei deporrebbe questo titolo e darebbesi in fede di Francia tostochè un esercito francese potente abbastanza per difenderlo si calasse in Italia. Tentava infine Leon X, il quale dall'una parte prometteva a Francesco di rimanersi neutrale, e dall'altra parte obbligavasi di conserva con Massimiliano, Ferdinando e gli Svizzeri alla difesa del ducato di Milano. La tregua d'Orthes fu all'incontro disdetta a Ferdinando il Cattolico, perciocchè questi richiedea, per rinnovellarla, che fossevi nominatamente compreso il ducato di Milano in cui Francesco disegnava d'irrompere (1).

Da Parigi Francesco si era ridotto ad Ambosa nel mentre che l'esercito da lui destinato alla riconquista della Lombardia si accostava ai confini del Dalfinato. Componevano questo esercito duemila cinquecento lance, d'otto uomini ciascuna, e perciò ventimila cavalli; seimila fanti guasconi capitanati da Piero Navarro, già capitano dei fanti spagnuoli, il quale essendo stato preso nella battaglia di Ravenna, e non riscattato dal suo avaro signore, erasi acconciato al soldo di Francia; quattromila fanti venturieri francesi, ed otto o novemila lanzichenecchi (2) levati in Alemagna dal duca di Suffolk della Rosa Bianca, e dal duca di Gheldria; quarantamila uomini circa in totale. Raccolto che fu l'esercito, il re venne a Lione, accompagnato dai principi del sangue, dai gran

(1) Storia delle Repubbl. ital. nei secoli di mezzo, c. 113, T. XIV, p. 312 dell'edizione di Capolago.

(2) Lands Knecht, *valletto, o fante del paese;* nome con cui appellavansi i fantaccini alemanni.

signori e dai più valorosi capitani di Francia, fra' quali son degni di più speciale ricordo il conestabile Carlo III di Mompensieri, marito di Suzanna, unica erede della casa di Borbone, e diventato per queste nozze il più potente dei signori del reame; Francesco duca di Ciatellerò, suo fratello; i maliscalchi di Ciabannes e Giangiacopo Trivulzio; i duchi di Lorena, di Vandomo, d'Alansone, di Gheldria e d'Albanì; i conti di San Pol e di Guisa; i siri della Trimoglia, di Talamonte, suo figliuolo, d'Imbercurt, di Telignì, di Bierna, di Sanserra, d'Orval, di Lotrec, di Baiardo, e molt'altri (1).

Il dì 15 giugno, stando per uscir dal reame, promulgò il re in Lione un editto con cui conferiva alla madre la reggenza dello Stato. « Attesochè, diceva egli, occorre » lasciare nel nostro reame alcuno che rappresenti là » nostra persona, che abbia perfetto amore per noi, ed » a cui possano i nostri sudditi ricorrere come a noi medesimo; atteso che tutti li principi e signori del nostro sangue ci seguono ed accompagnano in questa » nostra impresa, abbiamo avvisato per bene di conferire questo incarico e potestà alla nostra carissima ed » amatissima madre la duchessa d'Angolemma e d'Angiò, come quella in cui abbiamo piena e perfetta confidenza, e che sappiam di certo che avrà modo di saviamente e virtuosamente comportarvisi (2) ». Da Lione venne Francesco a Granoble, sendo già pervenuto il conestabile colla vanguardia ad Embrun. L'esercito, munito di viveri per tre giorni, s'avviò a stanca del Mon-

(1) Mem. di Martino del Bellay, lib. I, p. 47. - Memorie del Fleuranges, p. 176.

(2) Isambert, Antiche leggi di Francia, T. XII, p. 38, ordinanze dei Valois.

ginevra per un sentiero dell'Alpi non mai battuto per l'addietro da verun grosso polso d'armati, a fine di giungere nel territorio del marchese di Saluzzo, alleato di Francia. Valicarono i Francesi per questa via i più alti gioghi dell'Alpi. Correva il 10 d'agosto, nè v'era più neve in quelle gole dei monti; però il più lieve indugio in quei deserti luoghi avrebbe fatto perire di fame l'esercito per difetto di vettovaglia. Ma l'alto senno del Trivulzio, l'esperienza del Moreto, gentiluomo del marchese di Saluzzo, e l'intrepidità francese poterono provvedere a tutto e superare ogni ostacolo; spianaronsi alte rocce, si eressero ponti sopra i precipizi, si costruirono gallerie di legname lungo i più ripidi pendìi, dimodochè tutta la cavalleria gravemente armata, e settantadue cannoni pervennero in spazio di cinque dì nelle pianure del marchesato di Saluzzo (1).

Prospero Colonna, romano, al quale il duca Massimiliano Sforza aveva affidato il comando delle sue armi, era venuto in Piemonte con venti migliaia di Svizzeri per guardare i luoghi pei quali viene chi passa l'Alpi dal Monsanese fino al Monginevra. E da quell'accorto capitano ch'egli era, aveva appostato l'esercito al di qua delle strette dei monti ed in luogo donde potesse accorrere con eguale prestezza alle bocche di quelle a far testa ai Francesi che ne scendessero. Stimavasi pratico dei passaggi dei monti, ed essendo egli di natura cauteloso e guardingo, e perciò alieno dall'imprese troppo zarose, teneva egualmente per impossibili quelle che i nemici non

(1) *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, lib. XV, p. 298. - Fr. Guicciardini, lib. XII, c. 4, T. V, p. 172-174 dell'edizione di Capolago. - Memorie di Martino del Bellay, p. 51. - Mem. del Fleuranges, p. 180. - Memorie del Baiardo, c. 59, p. 374.

potessero tentare senza taccia di somma imprudenza. Per la qual cosa, nel mentre che stava agguatando il passaggio del grosso esercito nemico da una parte che gli sembrava già piena di grandi pericoli, non avea nemmen per sospetto che il maliscalco di Ciabannes, l'Imbercurt, l'Obiguì, il Baiardo e Bussì d'Ambosa si fossero avviati pel cammino molto più alpestre di Rocca Sparviera, che gli pareva del tutto impervio ai cavalli. Eppure questi capitani gli giunsero alle spalle con mille uomini d'arme, e il giorno 15 agosto, entrati repentinamente in Villafranca di Po, ov'egli alloggiava, e coltolo nell'atto che stava alla mensa desinando, lo fecero prigione, togliendogli la libertà di condurre contro l'esercito regio gli Svizzeri che teneva raccolti a Cuneo (2).

Il caso di Prospero Colonna dissestò tutte le disposizioni dei collegati per la difesa della Lombardia. Il papa, spedito incontanente Cinzio di Tivoli, suo familiare e fidatissimo, al re Francesco per escusare il passato e cerziorarlo della sua neutralità, comandava al nipote Lorenzo de' Medici di sostare coll'esercito pontificio nello Stato di Modena. Raimondo di Cardona, vicerè di Napoli, che aveva rassembrato i suoi Spagnuoli in vicinanza di Verona, faceva indarno urgentissime instanze per danaro a Ferdinando, e pei promessigli rinforzi di gente a Massimiliano. Incalzato davvicino da Bartolomeo d'Alviano, che capitanava i Veneti nel Polesine di Rovigo, non sapeva indursi nè a procedere innanzi nè ad indietreggiare. Per la qual cosa gli Svizzeri, ora che il pericolo era certo e gravissimo, vedevansi derelitti da tutti i loro

(1) Mem. di Martinn del Bellay, p. 49. - Memorie del Baiardo, c. 59, p. 363. - Mem. del Fleuranges, p. 180. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XV, p. 299. - Fr. Guicciardini, lib. XII, c. 4, T. V, p. 175.

alleati. Privi per giunta delle paghe loro promesse di quarantamila fiorini al mese, e commossi a sdegno contro del pontefice e del vicerè di Napoli, posero a sacco l'erario del commissario pontificio, e si ritrassero tumultuosi da Cuneo a Vercelli. Feri, iracondi, bestiali, avvezzi alle rapine ed al ladroneccio, impinzati per l'ordinario di danaro, poca retta davano ai loro capi, e per lo più si determinavano alla pace od alla guerra, a voce del maggior numero. Nella presente avversità quelli dei capi che propendevano per Francia, Giovanni di Disbachio e Alberto della Pietra, capitani dei Bernesi, e Giorgio Soprasasso, vallesio, presero animo di proporre di convenire col re di Francia, rimostrando loro particolarmente non esservi altro principe nè sì grande, che tanto bisogno e desiderio avesse dell'armi loro, e fosse disposto a meglio pagarle. Furono ascoltati. Francesco, che non aveva quell'astio contro gli Svizzeri ond'era mosso Luigi XII, desiderava assai di rappattumarsi con loro, e agevolmente convenne in un armistizio, col favore del quale ei si ridussero a Gallerate, dove loro tennero dietro commissari del re di Francia disposti a conceder loro quanto danaro chiedessero. Trattatasi assai lungamente la cosa, or con maggiore or con minore speranza di concordia, finalmente monsignor di Lotrec e il bastardo di Savoia composero la controversia in settecentomila scudi, quattrocentomila dei quali s'intendessero dati a saldo del danaro promesso coll'accordo di Digione, e trecentomila per la restituzione delle valli occupate dagli Svizzeri in Italia (1). In varie paghe doveva sborsarsi questa somma; ed a for-

(1) Il Giovio concorda con queste somme; il Guicciardini porta la somma totale a novecentomila scudi, seicentomila de' quali per saldo della promessa dell'accordo di Digione, e il resto per la restituzione dei baliaggi italici.

nire la prima, che doveva deporsi a Buffalora, concorsero tutti i signori dell'esercito. Così stabilito pareva il trattato, che il duca di Gheldria, dal quale era stata condotta al re la più grossa schiera di lanzichinecchi, abbandonò l'esercito, ove credea che nulla più occorresse, e andossene oltremonti onde rintuzzare i Brabanzoni che avevano fatta irruzione nei suoi dominii.

Mentre queste cose si trattavano, l'esercito francese inoltravasi, ed occupava quasichè senza contrasto la maggior parte del ducato di Milano. Gli Svizzeri appostati a Gallerate lungo la via che conduce da Milano a Monte Sempione, parevano già in procinto di dire addio all'Italia, quando ventimila dei loro concittadini calaronsi dai monti per dividerne le fatiche ed i pericoli. Sdegnaronsi i nuovi venuti in udendo parlare di pace, di abbandonamento della ducea di Milano, di restituzione dei baliaggi italiani. Sclamavano, non essersi mossi dalle case loro per ritornarvi colle mani vuote, mentre che i loro camerati erano già impinzati d'oro e di preda. Finirono per proporre di andar piuttosto a Buffalora a rapire il danaro depostovi dal re per la prima paga convenuta nell'accordo. La più parte acconsentirono alla proposta, che accoppiava i lucri della pace col dolce della guerra. Giovanni di Disbachio e Alberto della Pietra tentarono all'incontro di dissuaderli da questo tradimento; ma riuscito a vuoto ogni loro sforzo, volsero il passo a verso i monti con sei o settemila dei loro Bernesi, e fecero forse avvertito il Lotrec, il quale a mala pena ebbe il tempo di porre in salvo il denaro. Delusi nel tentativo di Buffalora, avviaronsi gli Svizzeri a Monza, in numero di trentacinquemila armati all'incirca, per accostarsi a Milano. Muzio Colonna e Luigi di Pitigliano vennero a raggiugnerli con quattrocento cavalli del papa; nei quali

trovossi consistere tutta la loro cavalleria. Giunse di poi a Monza il cardinale Sedunense, il quale ritrattosi dai suoi compatriotti presso del vicerè in tempo delle trattative con Francia, fu pronto ad accorrere quand'ebbe speranza di poter loro inspirare quel suo implacabile odio contro la Francia: « Pigliate, andava egli esclamando, le vostre picche; date nei vostri tamburi, andiamo » subito senza interporre un'ora di tempo, andiamo a » straccar l'armi nostre, a saziare il nostro odio col sangue loro (1) ».

Di Monza gli Svizzeri erano venuti a Milano e avevano occupata con tutta la loro gente questa gran città, che tremante aspettava un vincitore. I posti avanzati dell'esercito francese, di San Donato, e di Santa Brigida, ne distavano tre miglia soltanto; e gli accampamenti di Francesco erano a Marignano, dieci miglia stante dalla città medesima. Bartolomeo d'Alviano coi Veneti si era inoltrato fino a Lodi, dieci altre miglia più indietro; ed il Cardona con l'esercito pontificio e quello di Spagna, trovavasi a Piacenza, oltre il Po, venti altre miglia più lunge; minacciando i Francesi da tergo, ma senza intendersela con gli Svizzeri (2). Stando il cardinale di Sion intento ad aringare gli Svizzeri e a confortarli ardentissimamente che uscissero fuori ad assaltare i nemici, il Fleuranges, appressatosi a Milano per una ricognizione, fu scôrto da Muzio Colonna; il quale chiamato avendo i suoi all'armi, udissi di repente il suono dei ridottati corni d'Ura-

(1) Franc. Guicciardini, lib. XII, c. 5, T. V, p. 195. - *Pauli Jovii Hist.*, lib. XV, p. 304. - Mem. di Martino del Bellai, lib. I, p. 54. - Memorie del Fleuranges, p. 192.

(2) Fr. Guicciardini, lib. XII, c. 3, T. V, p. 187-191. - *Pauli Jovii Hist.*, lib. XV, p. 305. - Del Bellay, lib. I, p. 55. - Memorie del Baiardo, c. 60, p. 376.

nia e d'Untervalden. Al quale, tutta quanta la moltitudine degli Svizzeri, non esclusi quelli che insino a quell'ora si erano dati a conoscere mossi da intenzioni pacifiche, afferrate furiosamente le picche, alle tre pomeridiane del giorno stesso 13 settembre uscì dalla città e s'avviò contro l'esercito francese. Camminavano gli Svizzeri colle picche in resta per la via dritta, cui fiancheggiava un fosso da ciascun lato, senz'altro artificio di guerra fuor quello di ristrignere, senza cessare il cammino, gli ordini, allorchè i colpi delle artiglierie nemiche rompevano le loro file. Due ore appena restavano del giorno quand'essi urtarono, scompigliarono e gettarono nel fosso (che fu un punto solo) la prima schiera di lanzichinecchi mossasi contro di loro. Stava il re per sedere alla mensa, quando fu avvertito della venuta degli Svizzeri. Non era egli perito di guerra, ma bensì animoso e prode della persona. Strinse la mano a Bartolomeo d'Alviano allora allora giunto ne' suoi accampamenti, e lo scongiurò di correre a prendere e condurgli immantinenti in aiuto l'esercito veneto; e salito di botto a cavallo, mosse, cinto dal valoroso squadrone dei gentiluomini della sua guardia, contro il nemico. Però, la gend'arme avviatasi per la strada maestra fiancheggiata di fosso ad assalire da fronte gli Svizzeri, non poteva dispiegare le sue ordinanze, di modo che non v'era luogo che al successivo scontro di drappelli di cinquecento cavalieri al più, che venivano ciascuno alla sua vôlta urtando il capo della colonna nemica. Ciò narra il re stesso in una sua lettera alla madre, ove dà a divedere del resto e la propria intrepidità e l'incapacità sua per comprendere l'ordine della battaglia che aveva combattuta. « Perciocchè, dice » egli, il calle per cui venivano li detti Svizzeri era al- » quanto angusto, non ci fu possibile disporre così bene i

» nostri uomini d'arme della vanguardia, come se fossi- » mo stati in paese aperto; il che poco mancò che non ci » ponesse in gran disordine . . . . E comechè i detti uomini » d'arme assaltassero a dovere e gagliardamente, il cone- » stabile, il maliscalco di Ciabannes, l'Imbercurt, il Teli- » gnì, il Pouremigio ed altri che erano colà, furono pure » ributtati sopra i loro pedoni; arrogevasi a ciò un sì gran » polverio che non ci si potea vedere, aggiuntochè la » notte s'avvicinava. Ebbevi alcuno scompiglio; ma Dio » mi fece la grazia di venire da fianco di quelli che gl'in- » calzavano un po' forte; e mi parve buono di assaltarli, » e lo furono in modo . . . . E dovete assapere che la pu- » gna della sera durò dalle tre ore dopo il mezzogiorno » insino al mezzo tra le ore undici e dodici, che il lume » della luna ci venne meno . . . . . E v'accerto madama, » che ho veduto i lanzichenecchi misurare la picca agli » Svizzeri e la lancia agli uomini d'arme; e non si dirà » più che gli uomini d'arme sono lepri armate; percioc- » chè senza verun fallo, son'essi che han fatta la fac- » cenda; e non crederei mentire dicendo che siano stati » fatti per isquadroni di cinquecento uomini trenta be- » gli assalti prima che vinta fosse la battaglia » . . . . . .

Due corpi di lanzichinecchi, di novemila uomini circa ciascuno, inoltravansi oltre il fosso dai due fianchi della via che battevano gli Svizzeri. Piero Navarro con quattromila guasconi era sulla via medesima, di dietro all'artiglierie ed agli uomini d'arme. I quali ultimi, dopo ciascun assalto, si ritraevan di dietro per dar campo al bersagliare dei cannoni. Cionnonpertanto gli Svizzeri, benchè feriti da fianco dai lanzichinecchi, fulminati dall'artiglierie del re, assaltati replicatamente dagli uomini d'arme, s'inoltravano sempre. Ve n'ebbe alcuni che, dopo di avere attraversati gli squadroni tutti della gend'arme, vennero

a farsi uccidere nel porre le mani sopra le artiglierie del re. Al cadere del giorno i due eserciti proseguirono la pugna al lume della luna, ed anzi più ferocemente s'infervorò la mischia. I fossi erano già stati ricolmati e superati dall'una parte e dall'altra; il Baiardo fu trasportato dall'infuriato destriero a traverso di tutta la prima linea degli Svizzeri, e sarebbe andato a dar del capo nella seconda, se non si fosse lasciato cader da cavallo per tempo: allora si sciolse l'elmetto e parte dell'armatura, e trascinandosi carpone lungo un fosso, venne a capo finalmente di raggiugnere il re al buio (1).

Tramontata la luna, sì buia divenne la notte, che ogni combattimento dovette cessare di necessità; parecchie schiere francesi trovaronsi a quel punto intersecate da schiere svizzere; parecchie batterie erano in mano del nemico, una battaglia del quale vedevasi tanto vicina al re, il quale era rimasto accanto alle artiglierie, che egli dovette far spegnere il fuoco, acciocchè i nemici non potessero scorgere la pochezza di quelli che gli stavano attorno. Ei passò la notte coricato sur una carretta da cannone; e avendo chiesta un po' d'acqua per ispegner l'ardore delle fauci, gliela recarono tinta di sangue (2). Intanto però un trombetta italiano che stava presso la persona del re, e che facevasi udire in tutto il campo, co'suoni suoi indicava alle varie schiere francesi i luoghi in cui dovevano dirigersi e riunirsi; cosicchè all'alba il re si vide attorniato da ventimila lanzichinecchi e da tutta la sua gend'arme. Udivansi bensì risuonare in pari tempo i due famosi corni delle montagne, il toro d'Urania e la vacca d'Untervalden; ma per intento soltanto di brave-

(1) Memorie del Baiardo, c. 60, p. 379.
(2) Fleuranges, p. 198.

ria o di allegranza, non già per indicare alle loro schiere le mosse (1).

Allo spuntare dell'alba del venerdì 14 luglio gli Svizzeri assaltarono di bel nuovo con l'impeto stesso l'esercito regio; ma furono raccolti valorosamente del pari e con maggior ordine del giorno precedente. Il Fleuranges, che, come narra egli stesso « aveva trovato il dì innanzi » le bande francesi più indietro di quel che aveva loro » comandato e in sito per esse molto svantaggioso », era stato nel corso della notte meglio ubbidito; dimodochè i Francesi « erano tutti assai bene in ordine, presso le » loro artiglierie. Se gli Svizzeri (soggiugne egli) ave» vano assaltato di giorno fierissimamente, più ancora » fecero quella mattina; ma senza falta, trovarono il re » coi lanzichinecchi, che li raccolsero bravamente; e recò » loro l'artiglieria e l'archibuseria dei Francesi un gran » danno, ed ei non poterono sopportarne la gravezza; e » cominciarono a girare attorno al campo da un lato e » dall'altro per vedere ove potessero assalire, ma non » venivano al punto; fuorchè una banda che venne a » ruere sopra questi lanzichinecchi; ma quando vennesi » all'abbassar delle picche, scivolarono oltre, senza ar» dirsi a darvi dentro (2) ». In sul levare del sole sopravenne poi Bartolomeo d'Alviano colla parte più spedita dell'esercito veneto, ed assaltò con grande impeto i nemici, gridando *Viva san Marco!* Pensando gli Svizzeri che tutte le schiere venete gli tenessero dietro, disperarono di ottener la vittoria contro un esercito fresco; e verso le dieci del mattino chiamato a raccolta, si ri-

(1) Memorie del Fleuranges, p. 200. - Franc. Guicciardini, lib. XII, c. 5, T. V, p. 196. - *Pauli Jovii Hist.*, lib. XV, c. 312.

(2) Memorie del Fleuranges, p. 201.

volsero verso Milano, ma con sì buona ordinanza, e tanta ferocia spirando dal volto, che di tutto l'esercito francese niuno nè dei fanti nè degli uomini d'arme ebbe ardire di seguitarli (1).

Più di diciottomila uomini caddero estinti in questa fiera battaglia, due terzi dei quali erano Svizzeri. I Francesi lamentarono particolarmente la perdita del duca di Ciattelerò, fratello del conestabile, dell'Imbercurt, del conte di Sanserra, del Bussì, nipote del cardinale d'Ambosa, del Talamonte, unico figliuolo di Luigi della Trimoglia, dei siri della Meglierie, di Roia e del giovinetto conte di Pitigliano. La più parte degli altri uccisi dal loro canto erano lanzichinecchi, di cui si poteva riparare la perdita con danaro, e che si valutavano appunto quanto costavano. « La sera del venerdì che ebbe fine la battaglia con onore del re di Francia, si fece grande allegria nel campo, e parlossene in più maniere. E si trovò che gli uni avevano fatto meglio degli altri; ma si trovò sopratutto che il buon cavaliere (Baiardo) si era in tutte e due le giornate mostrato tal quale aveva costume di essere in ogni altro luogo in casi simili. E volle il re grandemente onorarlo, facendosi dare per mano di lui l'ordine di cavalleria. E n'aveva ben donde, perchè non avrebbe saputo trovarne un migliore (2) ». Sforzavasi Francesco in tal modo di ravvivare la cavalleria dei romanzi, ed obbliava l'assioma per cui ritenevasi che i re di Francia fossero cavalieri fin dalla nascita. Non era però l'antico rito talmente dismesso che

(1) Fr. Guicciardini, lib. XII, c. 5, T. V, p. 197-198. - Paolo Paruta, Istoria Veneta, lib. III, p. 182. - *Pauli Jovii Hist.*, lib. XV, p. 315. - *Fr. Belcarii*, lib. XV, p. 446. - Mem. del Baiardo, c. 60, p. 381. - Storia delle Repubbl. ital., T. XIV, c. 112, p. 329-336.

(2) Mem. del Baiardo, c. 60, p. 382.

non si solesse ancora armare frequentemente dei cavalieri prima o dopo delle battaglie; anzi Francesco seppe con questa cerimonia far onore al Baiardo, da cui ricevette il cavalierato, ed al Fleuranges, al quale conferillo subito dopo (1).

Il dì seguente, che fu il 15 di settembre, gli Svizzeri si partirono per andarsene ai monti natíi; e Massimiliano Sforza si chiuse con duemila uomini circa nel castello di Milano. Uscendo dalla città, gli promisero gli Svizzeri di ritornare bentosto a soccorrerlo; ma insiememente con gravi minacce gli domandarono le paghe di tre mesi, benchè fosse manifestissimo che, per avere perduto gli Stati, egli era impotente a darle: è tuttavia probabile che con questa domanda non cercassero altro che una cagione meno inonesta per abbandonarlo. Datosi la città di Milano al re, vennevi Pietro di Navarra per espugnare colle mine il castello: ma disperati essendo i difensori di soccorso, e già loro parendo di vedersi sepolti sotto le rovine della rôcca, vennesi a composizione; il 4 di ottobre, venti giorni dopo la battaglia di Marignano, lo Sforza rese il castello, e fece anche rimettere al re il castello di Cremona, accontentandosi, poichè già tutto il suo dominio era in man de' Francesi, di far cessione dei suoi diritti al re di Francia, e ridursi a vivere in quel reame, dove il re obbligavasi a dargli tanti beni stabili del reddito annuo di trentamila scudi (2).

Francesco, non altrimenti che i due suoi predecessori, poneva la propria gloria nell'assoggettare alla propria dominazione l'Italia; ed ora, vedendosi in possesso della ducea di Milano e della signoria di Genova, dove

(1) Mem. del Fleuranges, p. 203.

(2) Storia delle Repubbliche italiane, c. 112, T. XIV, p. 340.

Ottaviano Fregoso, giusta la promessa, aveva sollecitamente rialzate le bandiere di Francia, ponderava di già gli ostacoli che potevano opporsi alla conquista del reame di Napoli, da lui parimenti ambita. Contuttociò ei non si dava la briga di conoscere nè le antiche alleanze de' suoi antenati in Italia, nè la politica colle quale erano riusciti nel loro intento. Gli antichi regnanti di Francia erano intervenuti nelle cose italiche in qualità di sostenitori della parte guelfa e difensori della libertà e della Chiesa. Procuratisi in tal guisa aderenti in Italia, non rade volte erano stati aiutati dalle italiche ricchezze, ed oltre all'ottenere gran predominio in tutta la penisola, eransi almeno accertati che dallato dell'Alpi non sarebbero molestati giammai i confini del loro reame. Ma dopo che la Francia, in cambio di proteggere, volle conquistare, cessò di essere un'amica per gl'Italiani, e diventò per loro una nazione barbara e soverchiatrice. Ne invocarono essi talvolta l'aíta per liberarsi dai Tedeschi, dagli Svizzeri o dagli Spagnuoli; ma non appena era tornata in seggio fra loro, che, stomacati del suo giogo, tentavano di suscitarle nuovi nemici. Aveva Francesco ricuperato colla vittoria di Marignano i ducati di cui si era intitolato signore all'atto della sua incoronazione come re di Francia, ma non potea tenersi certo del loro possedimento senza alleati. In un'altra opera noi abbiamo esposto i suoi falli, e le promesse da lui fraudate a repubbliche le quali, per motivo di presente interesse e per ragione d'antichi affetti, avrebbero potuto divenirgli amiche utili e fedeli. Fatto è ch'ei trattava la politica come la guerra, con isciocca boria di cavaliero anzichè con senno di capitano e d'uomo di Stato. Disprezzava le repubbliche, ove mal poteva tollerare di veder autorevoli persone di nascita ignobile, quando per appagare la vana

sua gloria occorrevano gli omaggi d'imperadori o di papi. In vece di spalleggiare efficacemente Venezia, per guisa che si venisse a chiudere col mezzo di essa l'adito della Lombardia ai Tedeschi, lasciò trattare rimessamente per tutto il successivo anno la guerra con ispossamento grandissimo di quella repubblica. E in cambio di restituire nella pristina libertà i Fiorentini, sagrificatisi a pro della Francia, e di ricuperare per mezzo loro l'antico francese predominio sopra tutta l'Italia di mezzo, ribadì le catene imposte loro dalla casa dei Medici, nulla mostrando di ambire che una riconciliazione col pontefice.

Leone X, sebbene toccasse quasi l'anno quarantesimo d'età, aveva, del par che Francesco I, inclinazioni da giovine, e mente sbadata del pari. Ambiva la gloria, ma quella falsa delle conquiste e del fasto, non la verace addicentesi al capo della Chiesa, di riformatore e paciere della cristianità. Satollo, ma non mai sazio di voluttà e di feste, pronto scialacquatore degl'immensi tesori lasciati dal suo predecessore, egli agognava assoggettare alla Santa Sede nuove province, onde riscuotervi nuovi tributi; credendosi fine ed accorto a bastanza per deludere i barbari coll'asta di altri barbari, per poter opporre gli Alemanni ai Francesi, ed ingrandirsi a spese di quelli e di questi. Non appena di fatti ebbe tastato il debole di Francesco I, che l'inebriò di lusinghe ed adulazioni; e risensato bentosto dal terrore concepito per la battaglia di Marignano, imposegli per patto di sua riconciliazione colla Chiesa delle condizioni che un monarca più avveduto avrebbe a stento accettate dopo una sanguinosa sconfitta. Leggonsi queste condizioni in una bolla data dal pontefice in Viterbo il dì 13 ottobre. Obbligavansi scambievolmente il re ed il pontefice a difendersi nella persona, nello Stato e nella di-

gnità contro di qualsifosse nemico. Prometteva il re in particolare di guarentire tutto lo Stato ecclesiastico, aiutare il pontefice nella ricuperazione dei beni che per giusto diritto alla Chiesa appartenessero, ed attenersi, per quanto si riferiva ai diritti controversi, alla dichiarazione del pontefice; obbligavasi di non ricevere protezione di verun vassallo, feudatario, o vicario della Chiesa, e rivocare ogni obbligo in contrario che avesse precedentemente contratto; prometteva di trarre dalle saline della Chiesa tutto il sale che abbisognasse pel ducato di Milano, il che era quasi lo stesso che lasciare al pontefice il dritto di riscuotere la gabella nei suoi propri Stati. Alla repubblica fiorentina, o per meglio dire, alla casa de' Medici, che signoreggiava in essa, prometteva le stesse guarentigie che alla Chiesa, obbligandosi in particolare di sostenere l'autorità di Giuliano e Lorenzo dei Medici, e conferir loro titoli, onori e provvisioni in Francia, colla condotta di compagnie d'ordinanza. In ricambio di ciò null'altro prometteva il pontefice che di mallevare il re nel possesso del ducato di Milano, e restituirgli Parma e Piacenza, state pocanzi smembrate da quel ducato (1). Trattossi ancora che il pontefice e il re venissero in qualche luogo comodo ad abboccamento anzi il finire dell'anno, per dar perfezione maggiore al trattato, e si prefisse a tal uopo la città di Bologna.

Non si lasciò tuttavia Francesco guadagnare dall'astio imprudente di Luigi XII contro gli Svizzeri; anzi, se prima desiderava farseli di nuovo amici, più ancora ne ebbe desiderio dopo la battaglia di Marignano, in cui con tanto valore e ferocia avevano combattuto. Perciò, non appena

(1) Fr. Guicciardini, lib. XII, c. 5, T. V, p. 202-205. - *Fr. Belcarii*, lib. XV, p. 448. - Léonard, T. II, p. 137. - Trattati di pace, T. II, p. 56.

si furono alquanto mitigati in Isvizzera gli animi altamente commossi dalle spaventose perdite fatte da quella nazione a Marignano, che Francesco mandò a Ginevra Pier della Guiccia, siniscalco di Lione, e un altro suo fidato uomo per far sentire agli Svizzeri la sua brama di rappattumarsi con loro. Mandava dicendo che ratificherebbe anche ai più gravosi patti degli accordi di Digione e di Gallarate, come se la vittoria non ne l'avesse disciolto; darebbe quattrocentomila scudi per le spese e danni sopportati dagli Svizzeri nell'assedio di Digione, conformemente al trattato cotanto vituperato del Trimoglia; darebbene altri trecentomila per la restituzione delle valli italiane, e queste somme in cinque eguali paghe e in termine di cinque anni. Faceva pure promettere ai caporali de' Cantoni grazie e provvisioni annue; chiedendo soltanto in ricambio l'amicizia degli Svizzeri, ed il permesso delle leve nei Cantoni. A questi patti si fermò il dì 7 novembre un trattato di pace e di alleanza; e avendo soli otto Cantoni acconsentito di ratificarvi, Francesco mandò incontanente il danaro per eseguire a favore di essi i convenuti pagamenti; alla quale esca furono presi eziandio gli altri, di modo che l'anno seguente fu stipulato fra i Cantoni e la Francia il trattato così detto d'alleanza perpetua (1).

Giunto in questo mezzo il pontefice a Bologna il giorno 8 dicembre, il re colà pervenne due giorni dopo. Stettero Leone e Francesco, vaghi amendue di feste e passatempi, in allegrie per alcuni giorni; intantochè il cancelliere Duprat, venuto col re, negoziava coi più avveduti ministri della corte di Roma. Era intenzione del

(1) Franc. Guicciardini, lib. XII, c. 6, T. V, p. 252. - *Fr. Belcarii*, lib. XV, p. 453. - Trattati di pace, T. II, p. 74.

cancelliere, come pure dei prelati, di trovar termini di agggiustamento per poter distruggere la libertà della Chiesa gallicana, dividendo i profitti di questa abolizione all'un di presso per egual parte tra il re ed il pontefice. Queste libertà, fondate sopra i decreti del Concilio di Basilea, e dichiarate leggi dello Stato da Carlo VII con la prammatica sanzione, erano argomento di continue querele della corte di Roma. A petizione di essa Luigi XI le aveva di già dichiarate abolite; ma il Parlamento e l'Università di Parigi non si erano mai acquetati a quell'abolizione. Tre principali obbietti conteneva la prammatica sanzione: 1.° la dichiarazione che i Concili universali sieno superiori al pontefice, e che sia questi obbligato a raunare una volta almeno in dieci anni que' sovrani comizi della Chiesa universale; 2.° la riserva alle chiese ed ai capitoli, del dritto di elezione ai vescovadi e agli altri benefizi maggiori; 3.° infine l'abolizione d'un gran numero di tasse e proventi che si riscuotevano dalla romana corte sopra dei prebendati: le annate erano di questo numero, col qual nome chiamavasi il dritto di godere del reddito del primo anno per ogni beneficio ecclesiastico nuovamente conferito. Il cancelliere Duprat, chiamato dal Belcario il più niquitoso dei bipedi (1), esibiva di recedere dal punto della periodica convocazione dei Concili, riconoscendo così nel pontefice il contrastato primato; ma chiedeva in ricambio, che le nomine dei vescovi ed altri prebendati maggiori si togliessero ai popoli ed alle chiese, e s'attribuissero al re. Quanto è alle tasse e proventi, condiscendeva in una spartizione, concedendo che il pontefice avesse le annate, purchè tralasciasse alcuni altri proventi che destavano

(1) *Bipedum omnium nequissimus*, lib. XV, p. 435.

più gravi querele, tanto per poter dire alle curie ed al clero di Francia che v'era compenso (1). Nel mentre stesso che con indecoroso mercato spartivansi fra le due corti dei beni loro non ispettanti, i negoziatori procuravano per sè medesimi particolari grazie; Adriano di Boesì, fratello del gran maestro, era fatto cardinale; Filiberta di Savoia, sorella della madre del re, ma più giovane di ventidue anni, era fidanzata con Giuliano dei Medici, e recavagli in dote la ducea di Nemurs; le pensioni, i donativi, le prebende pioveano sui cortigiani del papa e sopra i negoziatori; ognuno in somma apertamente vendeva la propria coscienza. Ardua tuttavia ed intralciata era la faccenda; cosicchè il concordato con cui vi si poneva termine fu sottoscritto soltanto a' 18 di agosto del 1516 (2).

Ne' diari della corte di Roma non leggesi verun circostanziato ragguaglio di questa rilevante negoziazione: compilavali un maestro delle cerimonie, e infatti non vi si vede registrato altro che cerimonie. Leggevisi che il re andò in chiesa con due cardinali vescovi ai fianchi, e seguìto dal suo cancelliere e da' suoi baroni in abiti di drappo d'oro; che quivi fece da caudatario del pontefice: che salito il papa all'altare, egli s'assise sur uno scanno lì presso, alzandosi od inginocchiandosi a modo che ciò facevano i cardinali; e quando si venne alla comunione, ministrò al pontefice per la lozione delle mani l'acqua ed il tovagliuolo. E vi si legge egualmente come il cerimoniere facesse avvertito il pontefice di guardarsi dal toccare il berretto, com'era solito, acciò non vedes-

(1) Storia dell'Università, T. V, p. 102. - Flassan, Storia della Diplomazia francese, lib. III, p. 316.

(2) *Arnoldi Ferronii*, lib. V, p. 91. - *Fr. Belcarii*, lib. XV, p. 453.

sesi, almeno in pubblico, il vicario di Cristo inchinarsi ad un re di corona (1).

Era in sulle prime intenzionato Francesco di approfittare della vittoria riportata a Marignano e dell'esercito vittorioso per assaltare il reame di Napoli; ma Leon X, cui premeva particolarmente di guadagnar tempo, lo persuase a differire l'impresa fino alla morte di Ferdinando il Cattolico, che si vedeva imminente. Perciò Francesco, accommiatato l'esercito, e ritenendo soltanto agli stipendi settecento lance, seimila lanzichinecchi e quattromila Guasconi, dei quali affidò il comando al conestabile di Borbone, insieme col governo del ducato di Milano, partì per andarsene in Francia, e pervenne entrante il febbraio del 1516 a Lione, ove lo aspettavano la madre e la 1516
consorte (2).

Erasi ben apposto Leone quando rappresentava a Francesco come imminente la morte di Ferdinando il Cattolico. Questi cessò in effetto di vivere a' 23 di gennaio del 1518 in Madrigaleggio. Il giorno prima annullò il testamento che aveva fatto in favore di Ferdinando, secondogenito de' suoi abbiatici, ed a pregiudizio del primogenito Carlo; nel quale legavagli il gran maestrato degli ordini militari di Spagna, dandogli così ricchezze e potenza tali da contender col re, come se avesse voluto a bella posta suscitare una guerra civile, e dichiarandolo in pari tempo reggente del reame fino all'arrivo di suo fratello in Ispagna. I suoi più fedeli consiglieri tante instanze gli fecero, che alfine, benchè a gravissimo stento, vin-

(1) *Diarium Curiae Romanae Parisii de Grassis, apud Raynaldum in Ann. Eccl.*, A. 1515, § 50.

(2) Franc. Guicciardini, lib. XII, c. 6, T. V, p. 219. - *Fr. Belcarii*, lib. XV, p. 453. - Memorie di Martino del Bellai, lib. I, p. 67. - Memorie del Fleuranges, p. 220.

sero l'invidia e la gelosia ond'era istizzito quel regnante ipocrita contro del suo successore (1).

Carlo d'Austria era in età di sedici anni quando fu chiamato a prender possesso dei reami di Spagna. Il sire di Chievres, suo aio, l'aveva usato per tempo ad accudire alle pubbliche faccende: « Tutti i dispacci che giu» gnevano dalle varie province gli erano recati, perfino » di notte, i quali veduti, ne riferiva egli stesso nel suo » Consiglio, ove tutte le consulte e risoluzioni facevansi » in sua presenza (2) ». In tal guisa egli aveva contratto certe abitudini di serietà e di riflessione, per cui si vide avvantaggiato grandemente sopra l'emolo suo per tutta la vita. Ma in questi primi istanti molto angustiata vedeasi la sua situazione. Non era infondato il timore che in Ispagna, ov'egli veniva riguardato come straniero, non si deferisse la corona a suo fratello, che era stato allevato coll'avolo nella Penisola. Il cardinale Ximenes, arcivescovo di Toledo, nominato da Ferdinando a reggente di Castiglia fino alla venuta di Carlo, aveva, ad onta dell'età decrepita, afferrato gagliardamente le redini dell'impero (3); ma con quell'istinto audace e servile ad un tempo d'un frate per cui la prima virtù si è l'obbedienza, pose opera tosto a deprimere l'indipendenza della nobiltà, e le libertà e franchigie dei Comuni. Per altra parte il sire di Chievres guardava di mal occhio il Ximenes, e mal volontieri avrebbe veduto quel prelato ai fianchi del suo alunno. Angustie d'ogni sorta premevano pertanto il novello monarca, al quale per raffermarsi in

(1) *Robertson's History of Charles the V*, lib. I, p. 26.

(3) Mem. di Martino del Bellai, lib. I, p. 45.

(3) *Miniana*, *Continuacion de la historia general de Espana*, lib. I, c. I, p. 1, edizione di Madrid, 1804, in folio. - *Ferreras*, T. XII, p. 257.

trono era necessaria l'amicizia di Francia; perciò venne a Francesco il sire di Ravestein ambasciatore di Carlo, chiedendolo che gli piacesse « destinare un luogo co» modo ove i deputati delle loro due maestà potessero » conferire assieme per diffinire tutte le controversie » loro e dei loro alleati. Prefissesi per questa conferenza » Noyon, ove per parte del re si recava Arturo Guffier, » signore di Boesì e gran maestro di Francia, e per » parte del principe di Spagna, Antonio di Croy, signore » di Chievres, stati amendue governatori dei loro signori » in giovane età (1) ».

Ma prima che questi plenipotenziari venissero alla divisata conferenza, sopravennero tali avvenimenti in Italia, che parevano fatti per rendere scabrose ed intralciate le loro negoziazioni. In marzo dell'anno 1516 Massimiliano vi si era calato per la via di Trento con cinquemila cavalli tedeschi, quindicimila fanti svizzeri e diecimila pedoni spagnuoli. I sussidii ricevuti nel precedente autunno da Enrico VIII, i quali contro il suo solito non aveva egli vanamente sciupati, erano stati da lui convertiti nella leva di questo formidabile esercito. All'appressarsi di Massimiliano, i Francesi, che di conserva coi Veneti stavano assediando Brescia, si ritrassero dietro il Mincio; ove non si ritenendo sicuri, posero fra essi ed i nemici il fiume dell'Oglio, poi quello dell'Adda, e finalmente per la gran paura abbandonato l'aperto campo, si chiusero in Milano, ardendo i sobborghi della città, perchè non potessero giovare agli avversari. Avean seco i Francesi un nerbo di sedicimila Svizzeri, levati da Alberto della Pietra e da Francesco di Soprasasso negli otto Cantoni rappattumatisi l'anno precedente colla Fran-

(1) Mem. di Martino del Bellai, lib I, p. 75.

cia; e l'imperatore ne aveva quasi altretanti, levati da Giacopo Staffier negli altri cinque Cantoni. Questi capitani erano giurati nemici fra loro; ma non così le soldatesche, le quali, rimembrando il vincolo della confederazione ed anzi della patria comune, stabilirono di conserva di non venire alle mani fra loro. Venivano altresì frequentissimamente a conferenza amichevole; e come il cardinale Sedunense era nel campo imperiale, i Francesi, che già dubitavano de' loro ausiliari per aver combattuto contro di essi nel precedente anno a Marignano, entrarono in timore che l'impetuosa eloquenza del cardinale non li traesse tutti a' servigi dell'imperatore. Seppero tuttavia i capitani di Francia mettere una gran paura addosso anche a Massimiliano, facendogli cader nelle mani lettere false per le quali egli cadde in gravissimo sospetto e timore di essere dagli Svizzeri del suo proprio esercito dato in mano ai nemici. Invasato da questa paura, Massimiliano partissene improvviso per andare in Alemagna, facendo spargere voce ch'ei vi si recasse a prender danaro per le paghe della soldatesca; pochi giorni dopo la sua partenza giunsero lettere della dieta agli Svizzeri d'ambi gli eserciti, che loro ingiugnevano di ritornare in patria, ed ei vi obbedirono; tremila mercenari all'incirca, collettizi di Tedeschi e Spagnuoli, disertarono le bandiere imperiali per venire al soldo di Francia; di modo che l'esercito che tanto terrore aveva sparso nella Lombardia, si vide repentinamente dissipato come per incanto (1). Allora il Borbone, tenendo sicura omai da ogni pericolo l'Italia, richiese il re di richiamarlo in Francia; e fu deputato in sua vece al governo del ducato

(1) *Franc. Belcarii Rerum Gallicarum*, lib. XV, p. 455.

Odetto di Foix, sire di Lotrec, stato già proposto come principale capitano alla difesa di Milano (1).

Convenuti infrattanto il calen d'agosto a Noyon i signori di Chievres e di Boesì, negoziarono un trattato di alleanza tra Carlo e Francesco, il quale venne firmato a' 13 del mese stesso. Promettevansi per esso i due monarchi vicendevole aìta, non solamente per la comune difesa, ma eziandio per quelle conquiste che legittimamente tentare potessero. Stabilivasi pure, che Carlo avesse a sposare la neonata figliuola di Francesco I, la quale dovesse consegnarglisi appena giunta all'ottavo anno, per isposarla poi quando avesse compiuto l'anno dodicesimo. Portassesi in dote la sposa tutti i diritti del padre sopra il reame di Napoli; in ricompenso dei quali Carlo, fino al dì delle nozze, pagasse a Francesco per la possessione di quel reame centomila scudi d'oro all'anno. Avesse Francesco la facoltà di spalleggiare i Veneti contro Massimiliano, e persino la reina di Navarra contro di Carlo medesimo, ove questi, in termine di otto mesi dopo il suo ingresso in Ispagna, non le rendesse giustizia (2).

Onde spegnere ogni seme di future discordie, Carlo ottenne da Massimiliano suo nonno la sua accessione a questo trattato. Quell'imperatore vi si arrese finalmente il dì 4 dicembre, e cedendo dalle sue pretendenze sopra gli Stati Veneti, la cui conquista vanamente tentata dopo il trattato di Cambrai aveva recato all'Italia sì grandi ed orribili danni, sgomberò la città di Verona, che dai Francesi fu restituita a Venezia. Ma questa repubblica,

(1) Mem. di Martino del Bellai, lib. I, p. 72.

(2) Trattati di pace, T. II, p. 69-74. - Flassan, Storia della Diplomazia francese, T. I, p. 315.

benchè redintegrata all'un dì presso di tutte le province che Luigi XII avea tentato di rapirle nel 1508, riavendole tuttavia devastate ed orrendamente malconce da un'atrocissima guerra, con suo dolore s'avvide di non aver più nè braccia nè ricchezze bastanti per difenderle in una guerra futura; laonde da quel punto si propose di schifare ogni occasione di pugna: dimodochè la Francia, salvandola dai più gravi pericoli, non ricuperò con questo la potente alleata, la guardiana dell'Alpi, ond'essa aveva con tanta spensieratezza distrutto le forze (1). A ciò tenne dietro un trattato d'alleanza stipulato il dì 11 marzo del 1517 tra l'imperatore e i re di Francia e di Castiglia, per la scambievole difesa e malleveria dei loro dominii, e per la guerra da farsi in comune contro gli Ottomani. Quest'ultimo obbligo era tuttavia sì lievemente toccato, che ben si vedeva non esservi alcuna fra le parti contraenti che si proponesse di adempirlo (2).

Dall'armi la Francia pareva essersi condotta con tutto il fervore alle negoziazioni; e in fatti, colla sponda del terrore incusso all'Europa dalla sua vittoria di Marignano, ella procurava di consolidare la sua novella condizione, e di rannodare con tutti gli Stati vicini i vincoli dell'antica amicizia. Vennero a Friburgo il bastardo di Savoia, governatore di Provenza, Luigi di Forbin, e Carlo del Plessì, deputati dal re per negoziare nuovamente con gli Svizzeri, ed allettare tutta la lega svizzera e i principali suoi alleati alla pace conchiusa l'anno precedente con otto soli Cantoni. Ottennero l'intento, e il dì 29 novembre 1516 fermarono quel trattato che fu detto

(1) Storia delle Repubbl. ital. nei secoli di mezzo, c. 112, T. XIV, p. 367.

(2) Trattati di Pace, T. II, p. 78.

la pace perpetua. E in fatti le due nazioni non si dipartirono mai più dall'amicizia ripristinata fra loro con questo trattato. Riconobbero gli Svizzeri Francesco I come duca di Milano, e ottennero da lui un indulto plenario a favore di tutti i Milanesi rifuggitisi nei Cantoni. Per tacitazione d'ogni loro pretesa stipularonsi la somma di settecentomila scudi d'oro; parte della quale era già stata pagata ad otto Cantoni per la pace di Ginevra, e il resto doveva sborsarsi dal re in varie paghe entro tre anni. A questi patti principali andava unita la promessa di annue provvisioni a ciascheduno dei Cantoni, e della franchigia dei viaggiatori e delle mercatanzie svizzere in Francia (1).

A dì 8 di ottobre del 1517 rinfrescavasi pure la lega 1517
tra il re di Francia e la repubblica veneta, principal salvaguardia del ducato di Milano contro l'offese dei Tedeschi. Portava scambievole obbligo d'amendue gli Stati per la difesa dei loro possedimenti in Italia contro di qualsifosse nemico, e stabiliva che quando alcuno di loro venisse assalito, dovesse l'altro mandargli in aiuto un esercito composto di ottocento lance da otto cavalli ciascuna, seimila fanti, ed un sufficiente corredo di artiglierie (2).

Eravi pace per vigor di trattati coll'Inghilterra; però Francesco non si tenea sicuro di Enrico VIII, che giovane allora di ventisei anni, non era gran fatto più prudente de' due suoi giovani rivali, nè meno ambizioso di loro. Viva era tuttora in Francia la memoria delle antiche guerre degl'Inglesi; le quali, per quanto contrarie alla buona politica, erano sempre assai popolari in Inghilter-

(1) Trattati di pace, T. II, p. 74.
(2) *Ibidem*, p. 80.

ra: il qual sentimento degl'Inglesi, unito colla loro natía prodezza e con le dovizie d'Enrico VIII, non lasciava di dar apprensione a Francesco. Aveavi insieme ulteriori cagioni, se non di nimicizia, almeno di scontentezza. In Iscozia la reggenza del reame e la tutela del bambino Giacopo V, succeduto tuttora in fasce al padre, ucciso l'anno 1513 nella battaglia di Flowden, era stata conferita dal Parlamento scozzese al duca d'Albanì, il quale, ancorchè primo fra' principi del real sangue di Scozia, era pure nato in Francia, ed aveva militato in Italia come capitano francese: della qual cosa Enrico VIII si era tanto più indispettito, in quanto che la regina madre del re bambino, esclusa dalla reggenza, era sua propria sorella (1). Enrico VIII avea per altra parte somministrato a Massimiliano il danaro speso da questi nell'allestire l'esercito venuto da ultimo ai danni de' Francesi in Italia. Entravano infine di mezzo i privati rancori del cardinale Volsey, principale ministro e favorito di Enrico VIII. Costui si era fatto nominare dal papa amministratore del vescovato di Tornai, del quale con questo titolo rimaneva in possesso; mentre che Luigi Gagliart, vescovo legittimamente eletto dal capitolo di Tornai, costretto a starsene in bando dalla sua diocesi, viveasene ritirato presso la corte di Francia. Quella città, dopo la così detta giornata degli Speroni, era rimasta in mano degl'Inglesi, i quali però, essendo odiati dai cittadini, e minacciati dai Francesi egualmente che dai Fiamminghi, nè poteano sperare di mantenervisi quando si appiccasse la guerra in su quel confine, nè per al-

(1) Hume, Istoria d'Inghilterra, c. 28, T. IV, p. 43 dell'edizione della Bibl. Storica di tutti i tempi ec. - *Polydori Vergilii Hist. Angliae*, lib. XXVII, p. 648.

tra parte potevano giovarsi di quell' unico ed isolato punto nè per l'offesa nè per la difesa. Vi stavano però a motivo che il Volsey aveva a caro tenersi quel vescovato, e per questa ragione appunto era instizzito contro Francesco, perciocchè questi proteggeva il vescovo legittimamente eletto. Finalmente però essendosi il re di Francia determinato di dare bando a tutte queste cagioni di disgusto, e riconciliarsi pienamente col cardinale e col re d'Inghilterra, inviò a Londra per questo fine l'ammiraglio Bonnivet, fratello del sire di Boesì, suo aio (1). « Egli era, come narra il Brantôme, uomo in » buona riputazione appresso gli eserciti, e nelle guerre » d'oltremonti, dove aveva fatto il suo tirocinio sotto il » gran maestro Ciamonte; e perciò il re lo prese in gran» d'amicizia. Era di gentilissimo e sottile spirito, ed av» vedutissimo; bellissimo parlatore, e molto avvenente » e piacevole (2)». Fu certo costui uomo di miglior consiglio pei maneggi di corte e pei negoziati, che non riuscisse in seguito per la guerra. Giunto a Londra, si applicò a cattivarsi la benevolenza del Volsey, gli parlò del gran conto che faceva Francesco della prudenza di lui, della brama tante volte manifestata dal re di consigliarsi con esso; e poco poi gli recò lettere del re medesimo, nelle quali Francesco dava al cardinale i titoli di signore, padre ed amico, ed esponevagli con ispeciosa ingenuità tutti i suoi desiderii e divisamenti. Con ciascuna di queste lettere andava congiunto un qualche donativo; ed il Volsey, che non si recava giammai a parlare

(1) Fu nominato ammiraglio con lettere patenti del 31 dicembre 1517. - Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 147.

(2) Brantôme, T. II, Disc. 30, p. 162.

al suo proprio signore senza presentargli un dono, per far che gli dêsse retta, portava queste lettere ad Enrico VIII, il quale tutto si rallegrava in vedere cotanto pregiato il suo ministro, e diceagli che ben gli appariva destinato dal cielo a governare ad un tempo due re, ed atto certamente a sopportare un sì grave carico. Tanto s'ingraziarono il Bonnivet e Francesco I col cardinale con questa loro furba adulazione, che il Volsey, deposta l'alterigia e l'odio, persuase egli stesso Enrico VIII a collegarsi col re di Francia e restituirgli Tornai, per la quale città, a vero dire, offeriva Francesco un prezzo disorbitante ad ogni modo. Convennesi che Tornai si rendesse al re di Francia per la somma di seicentomila corone d'oro, pagabile in dodici anni; e che Maria d'Inghilterra, figliuola di Enrico, si fidanzasse col Dalfino di Francia, e recassesi in dote trecentotrentatremila corone, da scontarsi sul prezzo della restituzione di Tornai. Il trattato di fidanza tra quei due neonati fanciulli fu sottoscritto a Londra il dì 14 ottobre 1518 (1).

Il più rilevante però, e il più brigoso per la Francia di tutti i trattati stipulati in quei tre anni di pace, fu il concordato di Bologna. L'accordo fra il re ed il pontefice, che surrogarsi doveva alla prammatica sanzione, venne stabilito dal cancelliere Duprat e dai cardinali di Ancona e de' Santi Quattro. Francesco I l'avea ratificato pochi giorni dopo la sua partenza da Bologna; ma il pontefice negò la ratifica, sperando forse vedere i Francesi discacciati nuovamente dall'Italia per opera di Mas-

(1) Trattati di pace, T. II, p. 81. - *Polydori Vergilii Hist. Angliae*, lib. XXVII, p. 652. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XV, p. 124. - Hume, Storia d'Inghilterra, T. IV, c. 28, p. 50 e seg. dell'edizione citata. - Il Bonnivet non istette in Inghilterra che sei settimane. *Belcarius*, lib. XVI, p. 471.

similiano e coll'oro d'Enrico VIII. Fu duopo tornare alle pratiche. Ruggero di Barme, avvocato del re, fu spedito a Roma con particolari instruzioni; e come si vide sventata l'impresa di Massimiliano, il concordato venne ratificato a' 18 d'agosto del 1516 (1). Contuttochè fosse abolita per questo trattato la prammatica sanzione, non erano contuttociò appruovate le riserve e le grazie espettative della corte di Roma; che tante e sì alte querele destavano nel clero prima del Concilio di Basilea; vi si divietavano anzi le appellazioni a Roma, prescrivendosi che le liti dovessero diffinirsi laddove erano insorte; vi si prefiggevano limiti alle scomuniche ed agl'interdetti, e riservavasi pure alle persone insignite di grado accademico nelle università francesi il terzo dei benefizi ecclesiastici che venissero a vacare in Francia: ma per altra parte restituivasi a Roma l'immenso lucro delle annate, e si riconosceva la superiorità del pontefice sopra i Concili. Maggior vantaggio ancora vi si racchiudeva per la regal potestà, attribuendole il dritto di nominare a tutte le prebende prelatizie di Francia (2).

Erasi stipulato, acciò l'accordo fosse obbligatorio egualmente per la Chiesa e pel reame, che dovesse il pontefice riportare dal suo canto l'accettazione del concordato per parte del quinto Concilio lateranense, raccolto allora in Roma, e il re farlo accettare e registrare dal Parlamento di Parigi. Quel Concilio, benchè annoverato tra gli ecumenici, era omai composto unicamente dei vescovi più dependenti dalla corte di Roma. Intimato da Giulio II con bolla dei 15 delle calende d'agosto del 1511,

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, lib. III, p. 316.

(2) Trattati di pace, T. II, p. 57. - *Labbei Conc. general.*, T. XIV, p. 358. - Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 75.

non fu aperto che a' 3 di maggio del 1512. Alla prima sessione intervennero dieci arcivescovi e cinquantasei vescovi, tutti d'Italia, oppure *in partibus infidelium*, e perciò tutti direttamente dependenti dal pontefice per la speranza d'avanzamento e delle grazie ulteriori della romana Sede. Non s'introdusse spirito di corpo, nè d'independenza in quell'assemblea; essa condannò sollecita il Concilio pisano, e abbandonò tutte le pretendenze di quelle chiese nazionali per cui nel precedente secolo i Concilii poterono esser chiamati gli Stati Generali della cristianità. Infrequenti le sessioni: dodici appena in sei anni; e negl'intervalli parrebbe che i Padri se ne rimanessero oziosi, se pure i cinquanta o sessanta prelati che Leon X congregava quando ne occorreva bisogno, non erano quei dessi che solean seguire abitualmente la corte di Roma. Loro si proponevano costituzioni bell' e dettate; rispondevano coll'usata formola *placet*, e taluni pure con queste parole: *placet quia placuit sanctissimo domino nostro* (1). Nell'undecima sessione dei 19 dicembre 1516, nella quale fu letta ed appruovata senza previo dibattito la bolla pontificia per l'abrogazione della prammatica sanzione, i prelati furono in numero di cinquantatrè (2). Nell'ultima sessione finalmente, tenutasi il 16 marzo 1517, nella quale papa Leon X dichiarò solennemente disciolto il Concilio, sedettero dieci arcivescovi e sessantaquattro vescovi (3).

Ma cosa più difficile assai ell'era il far aderire al concordato il Parlamento e l'Università di Parigi. Oltre a che

(1) *Labbei Concilia Generalia*, T. XIV, p. 281. - *Raynaldi Annales Eccl.*, A. 1515, § I.

(2) *Labbei Conc. Gen.*, T. XIV, p. 283, 292 e 314.

(3) *Ibidem*, p. 1-357.

i magistrati risguardavano come cosa dannosa allo Stato ed ai privati la troppo larga potestà della romana Curia nel reame, pei danni reali, pei favori o giusti od ingiusti, e per le tolte pecuniarie che ne avvenivano; conviene avvertire esservi stata sempre in Francia emulazione e stizza fra gli uomini di toga e gli uomini di chiesa, e che insiememente l'interesse privato dei primi grandemente si opponeva all'accettazione del concordato; imperciocchè gli aggregati all'Università ed i consiglieri chierici del Parlamento ottenevano, vigente la prammatica sanzione, di certi benefici riservati per loro, i quali disperavano di conseguire dalla corte di Roma. La bolla pontificia che sostituiva il concordato alla prammatica sanzione, fu recata al Parlamento il dì 5 febbraio del 1517 dal conestabile, accompagnato dal cancelliere e dal signore d'Orval, con un espresso comandamento del re perchè fosse letta, pubblicata e registrata (1). Rispondea gravemente il preside primario del Parlamento, esaminerebbe la Curia il concordato, e farebbe poscia quel che parrebbe ragione. Pochi giorni poi, l'avvocato primario del re, accompagnato dal regio procuratore generale, interpose appellazione dinanzi alle camere riunite contro la congregazione che si facea chiamare Concilio lateranense; conciossiachè tentasse la medesima d'intaccare le libertà della Chiesa gallicana, condannando un'instituzione santa, fondata sopra la disciplina della primitiva Chiesa, e sancita dall'assemblea degli Stati del reame. Si vide in quest'occasione che il procuratore e gli avvocati del re non meno tenaci erano della dottrina delle Curie di quel che fossero i consiglieri delle Curie stesse, nè meno arditi per contrastare alla soverchianza della potestà reale.

(1) Don Felibien, Istoria di Parigi, p. 937.

Deputaronsi dal Parlamento speciali commissari per la disamina del concordato e delle bolle papali, se non altro, per mandare in lungo le cose. In capo ad alcuni mesi, Francesco, desideroso di troncare gl'indugi, mandò alla Curia lo zio Renato, Bastardo di Savoia, ordinando con minaccioso comandamento di registrare il concordato e le bolle, ogni altra faccenda rimossa. Ingiungeva Francesco al suo inviato di rimanere colà insino a tanto che ogni cosa non fosse compiuta. Ma il presidente primario, rappresentando al Bastardo di Savoia come le regole si opponessero all'intervento nelle consulte della Curia di qualunque persona che non vi avesse prestato il giuramento, l'indusse per allora a ritirarsi. Se non che, essendosi recati due oratori del Parlamento dal re, a Nampont, villaggio di Piccardia, rappresentandogli la sconcezza dell'ammettere alle consultazioni della Curia uno straniero, e lo scapito che ciò avrebbe portato alla giustizia nel popolare concetto, Francesco rispose infuriato: *Vi starà! vi starà!* Discaccerebbe, aggiunse, dal Parlamento quei turbolenti che si opponevano a' suoi giusti voleri; nè gli mancherebbono, da porre in luogo loro, persone di tempra molto migliore (1).

E di fatti, a' 13 di luglio del 1517, il Parlamento diede principio alla discussione di questa faccenda, presente il Bastardo di Savoia, il quale intervenne a tutte e dodici le sedute per cui si protrasse; dopo del che la Curia pronunciò sentenza, dichiarando non poter nè doversi registrare il concordato, nè assentire all'abolizione della prammatica sanzione, altrimenti che nel modo con cui erasi questa introdotta, vale a dire previa l'appro-

(1) Garnier, Storia di Francia, T. XII, p. 82, secondo i registri del Parlamento. - Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 114.

vazione di un Concilio della Chiesa gallicana. Avendo in questo mezzo la corte di Roma assentito alla dilazione dell'affare per un anno, il re non fece altro per allora, lasciando che il Parlamento accudisse alla decisione di una lite vertente fra il re di Navarra e il maliscalco di Lotrec, la cui spedizione aveva egli stesso raccomandata. Ma il giorno 24 dicembre nuovi e più incalzanti comandamenti del re giungevano al Parlamento per la registrazione del concordato. Dietro dei quali il giorno 13 gennaio 1518 gli si presentavano nel castello 1518 d'Ambosa due consiglieri deputati di quella Curia con un memoriale in iscritto, in cui dimostravangli come il concordato avvilisse l'indipendenza e la dignità della sua corona, e sminuisse insiememente l'entrata ch'egli traeva dalle sostanze del pubblico. Francesco differì loro l'udienza fino ai 28 di gennaio, nel qual giorno ammessigli al suo cospetto al levarsi da mensa, dichiarò loro: avere il cancelliere in un suo opposto memoriale atterrato ogni argomento che nel loro scritto adducessesi; non voler inviare al Parlamento nè rimettere loro la scritta del cancelliere, non essendo disposto a soffrire che si facesse un processo intorno a cosa che dependeva unicamente dalla volontà sua; esservi un solo re in Francia, nè voler egli comportare che vi fosse un senato, come a Venezia; i consiglieri ecclesiastici del Parlamento aver l'occhio soltanto al proprio interesse privato, ed essersi procurate le cariche di consiglieri per arraffare più presto i vescovati e le abbazie, o imaginandosi di potere all'ombra dei loro privilegi sconoscere la loro qualità di sudditi, e ch'egli non sarebb'oso di far loro mozzar la testa; porrebbe buon ordine a ciò, nè più lascerebbe ecclesiastici nel Parlamento; l'usanza per la quale vi erano stati ammessi, essere stata introdotta dai suoi predecessori; ed egli, insi-

gnito di egual potestà, ne introdurrebbe una contraria; partissero, diceva infine, e per le sei del mattino del seguente giorno fossero fuori d'Ambosa; altrimenti farebbeli cacciare prigioni in una fossa del castello.

A' 12 di marzo venne all'udienza del Parlamento Luigi della Trimoglia, gran ciambellano, comandando in nome del re che si procedesse incontanente alla registrazione del concordato e delle bolle, senza perdere il tempo a discussare ed a raccoglier le voci sopra una faccenda già diffinita. Il procuratore e gli avvocati del re alzaronsi a tale richiesta, e dichiararono come, atteso il pericolo che correvano per lo sdegno reale non tanto le vite loro, ma l'esistenza del Parlamento medesimo e la quiete della città, si tenevano in debito di recedere dalla loro opposizione alla registrazione del concordato. All'avviso di ciò, l'Università decretava che si cantassero le litanie in tutte le chiese, e si facessero pubbliche processioni nelle vie della città, come in tempo delle più gravi calamità dello Stato. Il Parlamento, interposta presso il vescovo e duca di Langres formale protesta contro la soggezione che gli s'imponeva, e dichiarato che solo per forza ubbidiva alle regie ingiunzioni, ed era sua intenzione di diffinire anche in futuro le liti, non già a seconda del concordato, ma bensì della prammatica sanzione, e che insieme aderiva ed ammetteva l'appellazione al pontefice meglio informato ed al futuro Concilio generale interposta dal regio procuratore contro l'assemblea sedicente Concilio lateranense, procedette il dì 16 marzo 1518 alla registrazione del concordato in presenza dello stesso sire della Trimoglia (1). L'Univer-

(1) Garnier, Storia di Francia, T. XII, p. 80-103, colla scorta dei registri del Parlamento. - Storia di Parigi, lib. XVIII, p. 937. - Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 114.

sità di Parigi fece non meno duro contrasto; vietò particolarmente agli stampatori di dare alla luce il concordato, e fece predicare contro allo stesso dai pulpiti. Ma il re, più acerbo e fiero, cacciò in prigione parecchi dei consiglieri e dei più ragguardevoli membri dell'Università, e ve li tenne insino a tanto che il trambusto non fu del tutto acquetato. In capo a poc'anni l'Università si sottomise poi tacitamente al concordato stesso, accettando, senza però ritrattare le sue protestazioni, i benefizi ecclesiastici dalla nuova legge a lei riservati (1).

Trionfava in tal guisa la corte di Roma e dei Concili (l'ultimo de' quali aveva abdicato la propria potestà e rinunziato al diritto della libera rappresentanza della Chiesa) e del Parlamento e dell'Università di Parigi, che con coraggio pari all'avvedutezza avevano in sì lunghe tenzoni sostenuta l'indipendenza della Chiesa gallicana. Leone voleva far della religione strumento da aggirare i popoli, incatenarli ed estorcerne l'oro, che scialacquava poi in pompe e diletti. Riputandosi omai superiore ad ogni contrasto e ad ogni censura, egli aveva l'anno precedente 1517 spedito per tutta cristianità i Domenicani a raccoglier danaro con la dispensa delle indulgenze, e ad infiammare i popoli colle loro prediche per l'acquisto di quelle. Ma benchè fossero annichilati o ridotti a tacere tutti gli organi legittimi della voce pubblica della cristianità, era tuttora da ridottarsi la voce stessa del popolo. Il Parlamento di Parigi e la Sorbona erano intimoriti, nè più ardivano fiatare; il Concilio lateranense aveva abdicato la potestà anteriormente esercitata dai Concili; i prelati erano o disanimati o guadaguati da una corte corrotta e corruttrice; ma il popolo acquistava for-

(1) Storia dell'Università, lib. XI, p. 108-120.

ze per lo stimolo dell'offesa che si vedeva inferita: un frate agostiniano, professore di filosofia in Vittemberga, uomo d'oscuri natali, e veramente di popolo, al quale apparteneva per la estrazione, e per la povertà, il disinteresse e l'ardore dello zelo, ma nato e fatto in pari tempo per essere capopopolo, per la lucidità e aggiustatezza de' pensieri, la dottrina, il fervore del genio, e l'eloquenza (1), e per dirlo in una sola parola, Martino Lutero, incominciò l'anno stesso del 1517 a scagliarsi contro la vendita delle indulgenze, pubblicando a tale riguardo novantacinque sue tesi o proposizioni, da essere in pubblico cimento difese. Rivolsesi da prima al vescovo di Brandiburgo, suo diocesano, poscia al pontefice (3): ma quindi a poco passò ad invocare un'altra potestà superiore a quello ed a questo, quella cioè della ragione esercitata nella critica della Sacra Scrittura; appigliossi all'esame per giudicare tutto ciò che era soltanto tradizione d'uomini, e con poderosa logica ed inconcusso animo, sorretto da una fede viva nelle verità fondamentali della religione, sollevò ben presto le moltitudini contro quel clero che Leon X gloriavasi d'avere ridotto al dovere della cieca obbedienza, come se in tal guisa fosse stato ridotto in servaggio l'universo uman genere (3).

(1) Lutero naeque in Eisleben nella contea di Mansfeld, nel 1483. Resesi frate nel 1505; fu a Roma nel 1510.

(2) *Joh. Sleidani Comm. De statu religionis et reipublicae*, lib. *I*, p. 6 e 7.

(3) Onde conoscere meglio il vero della cosa relativamente alle origini della contesa intorno alla dispensa delle indulgenze, da cui ebbe origine la mossa di Lutero, causata da non certo disinteressati motivi, e grado grado l'abolizione in tanta parte di Cristianità del principio dell'autorità, e la separazione dall'unità cattolica di tanti popoli in sètte

innumerevoli divisisi con tanta accensione degli animi e tanta rabbia delle parti: le quali cose il nostro Autore, dissidente dal cattolicesimo, rappresenta secondo il suo modo di vedere: giova ricorrere all'esimia *Storia delle rivoluzioni delle Chiese protestanti* del gran Bossuet, vescovo di Mô, di cui più edizioni si sono fatte in lingua italiana. Con l'aiuto di quest'opera potrà il lettore cattolico rettificare le opinioni del nostro Autore; e noi vel rimettiamo, perocchè le note con cui tratto tratto dovremmo, prendendoci noi questo assunto della difesa delle cattoliche dottrine, ingrossare questo già grosso volume, male si argomenterebbero di supplire a quella copia ed evidenza di luce che da quell'opera deriva. (*Editori*)

CAPITOLO SECONDO

Burbanza e scialacquamenti di Francesco I. — Egli aspira alla corona imperiale. — Gli viene anteposto dagli elettori Carlo d'Austria. — Abboccamento di Francesco I e d'Enrico VIII. — Guerra tra Francesco e Carlo imperadore. — I Francesi, spodestati del ducato di Milano. — 1518-1521.

1518 Nel mentre che i ministri di Francesco I si affaccendavano in pratiche e negoziazioni per mantenerlo in possesso delle conquiste che erano state il frutto della vittoria di Marignano, il giovane re poneva ogni suo pensiero a godere quei diletti e quelle magnificenze che la propria opulenza ed onnipotenza gli concedeva. Era in età di ventiquattr'anni, disciolto d'ogni freno e d'ogni umano rispetto; sua madre, che pure governava a sua posta il reame, e si brigava di tutto, cosicchè nei dispacci dei legati e degli ambasciadori si vede sempre menzionata come quella con cui trattavasi ogni faccenda (1), non ne sindacava giammai la privata condotta, ed anzi facevagli animo essa stessa a darsi in braccio agli amori, indulgentissima essendo per quei vizi cui era ella pure grandemente portata. Claudia sua consorte, « buona e santa » principessa (al dir di Brantôme), non godea grand' au» ge (2) », ancorchè avesse di già partoriti al marito due

(1) Lettere dei Principi, Venezia, 1581, T. I, lettere di Luigi di Canossa, vescovo di Bayeux, f.° 24, e del cardinal di Bibiena, f.° 29.

(2) Elogio di Francesco I, T. II, p. 257.

figliuoli (1). Il suo primario ministro e cancelliere Duprat ne fomentava le passioni e si faceva persino ministro de' suoi diletti, credendo con ciò di raffermarsi viemeglio in seggio. Tutti gli altri suoi fidati e favoriti erano giovinastri suoi compagni di stravizzi e disonestà. Egli aveva già dato a conoscere in occasione dell'editto intorno alla caccia, e della registrazione del concordato, di non esser disposto a far verun caso delle rimostranze del suo Parlamento; quant'era agli Stati Generali, ed all'assestamento delle pubbliche finanze di conserva con loro, non vi pensava nemmeno. Tutti del pari, e principi del sangue, e Pari del reame, ed ordini dello Stato, riputava tenuti ad ubbidirgli in ogni cosa, tantochè vituperio della real maestà sarebbegli sembrato d'ammetterli a parte dell'autorità; gloriavasi d'avere rotta quella soggezione, e vantavasi di aver tolto i re di Francia *di mano dei paggi* (2).

Però i piaceri non gl'impedivano talvolta di accudir con ardore alle cose che gli sembravano atte a procacciargli gloria e rinomanza. La condizione della corte di Francia in questo tempo ci è descritta con una verità di cui indarno si cercherebbe la simile negli altri scrittori contemporanei, da un ottimo e veggentissimo osservatore, da uno di quegli uomini che davano allora in Italia un novello impulso allo spirito umano, cioè da Bernardo Dovizio, cardinale di Bibiena, gran protettore delle lettere e dell'arti, e autore della prima commedia che sia stata scritta dopo il rinascimento della letteratura; il quale nel 1518 venne in Francia in qualità di le-

(1) Francesco, nato a' 20 di febbraio del 1517, ed Enrico, venuto alla luce il dì 31 marzo 1518.

(2) *Franc. Belcarii Comm.*, lib. XVI, p. 476.

gato pontificio. Egli si stringeva quasi cotidianamente in conferenze col re e con madama (la madre di lui), e sembra d'opinione che quest'ultima fosse la vera reggitrice di tutte le cose dello Stato. Cionnonpertanto egli narra che il re, nella sua gita in Brettagna « vedeva tutti i porti » ed i luoghi più importanti, dando sempre ordine che » si fortificassero, e dicendo che sua Maestà Cristianissi» ma non voleva essere in parte alcuna côlta mai sprov» vista (1) ». Quando però il Bibiena lasciava scorgere diffidenza dei ministri, Francesco I rispondeagli « ch'egli era » re e che bene lo mostrería (2) ». Madama lo avvertiva però di scrivere al nipote del papa, Lorenzo II de' Medici, « che ella desiderava che le grazie venissero sempre » da lui al re a fin che Sua Maestà avesse ogni dì più cau» sa d'amarlo, e che le cose fastidiose e da non ottener» si, le lasciasse fare all'ambasciadore »; aggiugnendovi, « che quando avvenisse che il re, per induzione o ad in» stanza d'altri facesse alcuna domanda a Nostro Signore » men che onesta, se gli negasse, ed ella farebbe che fos» se con grazia e soddisfazione di Sua Maestà (3) ». Avendo alcuni mesi di poi il Bibiena ricevuto una lettera contenente lagnanze della corte di Roma, da far leggere al re, madama nel distolse. Intorno al che egli osserva « che » il re, per mostrare che non è governato, e che tutto si » fa con volontà e commission sua (il che Dio sa come » talvolta è vero in cose tali), stà per ordinario in sul » giustificare e difendere le petizioni, e mal volontieri » cede ». Aggiugne insieme, « che madama si doleva

(1) Sua lettera, data da Ancenis, il 18 luglio 1518; nelle Lettere dei Principi, edizione citata, T. I, f.° 32.

(2) Sua lettera da Parigi, del 27 novembre; *ibidem*, f.° 52.

(3) Citata lettera, data da Ancenis, *loco citato*, f.° 31.

» che Nostro Signore non prestasse fede ai suoi ricordi;
» la quale pregava che in simili petizioni Sua Santità non
» pigliasse un dispiacere al mondo, ma se ne ridesse e
» rispondesse dolcemente, rimettendo la cosa a lei, che
» l'avrebbe levato di fastidio (1) ».

Solea Francesco I stare a dimora in Parigi alcuni mesi soltanto della stagione invernale; perciocchè gli sguardi dei borghesi, per quanto disposti a far plauso alle debolezze o follie dei loro regnanti, gli davano pure soggezione. Fuor di quella stagione, conducea per lo più la corte a zonzo di castello in castello, e particolarmente nelle province occidentali del reame; per lo che i suoi editti e le lettere del cardinale legato si leggono in data d'Ambosa, d'Ancenis, dal Vergiers, presso Angeri (uno de' più ameni luoghi del mondo, a detta del Bibiena), di Bogè, di Blois, di San Germano in Laia, o d'una qualche villa venatoria. Egli aveva alienato, almeno in parte, il palazzo reale di San Pol, antica dimora de' suoi predecessori nella metropoli (2), e trasferito la reale residenza della capitale nel palazzo delle Tornelle; della quale stanza lagnandosi Luigia, sua madre, come nociva alla sua salute, e posta in sito malsano, egli comprò in febbraio del 1519 il terreno sopra del quale fece poi fabbricare la reggia delle Tuilerie (3).

Sebbene quasi sempre in giro colla corte per la Brettagna, il Poetù, l'Angiò, l'Angumese e la Ghienna, Francesco voleva pure essere, ovunque giugnesse, alloggiato e trattato magnificamente. « Quanto è alla sua

(1) Sua lettera da Parigi in data 20 novembre 1518, nelle citate Lettere dei Principi, T. I, f.° 49.

(2) Storia della città di Parigi, lib. XVIII, p. 935.

(3) *Ibidem*, p. 959; e Pruove, T. I, p. 576.

» casa, dice il Brantôme, le altre o sale o mense non » mai vi si accostarono; conciossiachè avessevi la sua » tavola, quella del gran maestro, quella del gran ciambellano e dei ciambellani, dei gentiluomini della ca» mera, dei gentiluomini serventi, dei valletti di came» ra, e tant'altre; e tutte ottimamente fornite, che nulla » vi mancava; e cosa singolarissima! in un villaggio, » nei boschi, nell'assemblea si avea lo stesso trattamen» to come se fossesi stato a Parigi (1) ».

Vago sempre di quelle cose per cui potesse brillare, avido di lodi, ma dimentico di aver doveri da adempire, credeasi Francesco di farla da gran re smungendo spietatamente il popolo, e largheggiando fuor d'ogni modo coi cortigiani e con la folla che gli stava attorno. Nè diverso era il concetto che avevano della real grandezza coloro che scrissero i comentari del suo regno, e particolarmente il Brantôme. Però il vecchio Andrea di Vivonne, senescalco di Poetù ed avolo del Brantôme, si ardì riprendere Francesco di queste profuse larghezze: del che fu lodato dagli uni come di cosa animosa e forte, e biasimato dai più, come se abusato avesse del privilegio della vecchiaia per isfogare la smania di sparlare. Ei non biasimò tuttavia il monarca di aver troppo conculcato il povero popolo, ma bensì d'avere disugualmente ed imprudentemente dispensato i suoi benefizi alla nobiltà. « Sire, dicevagli il vecchio senescalco, vi » mancava nella battaglia la miglior parte della vostra » armadura, il cuore della vostra nobiltà, che per lo in» nanzi non avete rimeritata e trattata come dovevate; » perciocchè non avete rimeritato, trattato e contentato » altri che quattro o cinque favoriti, come l'ammiraglio

(1) Brantôme, Francesco I, T. II, p. 211.

» Bonnivet, il Moncenì, il Mommoransì, il Brion ed al-» tri, che hanno provato soli i vostri favori, benefizi, » onori e dignità; e gli altri nulla. Perchè mo' il Brion » ottiene egli da voi tanti beni? chè per la sola sua fal-» coneria ha sessanta cavalli in istalla, mentre ei non è » che gentiluomo come un altro, e per giunta cadetto del » suo casato, talchè l'ho veduto io non avere per suo » treno in tutto più di sei o sette cavalli. Se aveste dis-» pensato egualmente i vostri favori e beni agli altri » gentiluomini del vostro reame, vi sarebbono stati più » affezionáti, che non sieno stati, e si sarebbono fatti » ammázzare presso di voi (1) ».

Non poneva mente il vecchio siniscalco come rappresentando al re che la nobiltà doveva essere impinzata di beni per condursi onoratamente nella battaglia, ei venisse a tacciarla di avidità e d'animo veñale. Del resto però non è vero che Francesco mostrassesi avaro invèr essa. « Egli donava, dice il Brantôme, ai gentiluomini e » capitani che si erano segnalati nelle sue guerre, ma » non tanto smisuratamente, come abbiamo veduto fa-» re da poi i suoi abbiatici, re nostri. Tant'è però, che » facendogli servigio, ei lo rimeritava, o poco o assai, » nè mai si scordava del nome di chi l'avea fatto. Ma, » quel che più è singolare, sapeva e conosceva la più » parte de' gentiluomini di buon casato del suo rea-» me, e ne descriveva ottimamente le schiatte e le ge-» nealogie. Ed avea compassione di quelli di loro che » erano caduti in povertà, e loro soccorreva, dicendo » niuna miseria essere più grave al mondo che quella

(1) Brantôme, Elogio di Francesco I, T. II, p. 240.

» di diventare di ricco povero. Tant' è che si diceva di » lui e si stupiva forte, com'egli potesse reggere e soppe- » rire a tante grandissime spese di guerra, a tante libe- » ralità, e sopratutto a quelle delle dame; chè a queste » donò moltissimo, e a tante pompe, sontuosità e magni- » ficenze, ed edifizi superbi. Non si davano a corte nozze » di grandi che non venissero solennizzate o con tornea- » menti o combattimenti, o con mascherate, o con abiti » ricchissimi, così d'uomini che di dame, le quali ne ot- » tenevano da lui gran dispense. Ed ho veduto io coffani » e guardaroba d'alcune dame di quel tempo, così zeppe » di vestimenta che il re aveva loro donato in tali o tale » altre magnificenze e feste, che erano ricchissima cosa » a vedersi (1) ».

Stando in pace il reame, le taglie che da Luigi XII erano state sul finir del suo regno aggravate del doppio a cagione delle avversità incontrate, e l'altre ordinarie entrate, bastavano per queste spese; e perciò dopo la riconquista del ducato di Milano, operatasi nel 1515, fino alla guerra per cui fu esso perduto di bel nuovo nel 1521, troviamo pochi editti relativi alle cose delle finanze. Il più rilevante di essi, uscito a' 30 di giugno del 1517, prescriveva le regole risguardanti la giurisdizione degli eletti e la riscossione dei sussidii o dazi e delle gabelle, e non accrescendo punto le tasse, rendeva soltanto più rigoroso il modo di riscuoterle (2). All'anno medesimo si riferiscono due altri editti, coll'uno de' quali si revocavano tutte le antiche alienazioni dei beni del dominio della corona, e coll'altro concedevasi alla città di Parigi un provento sopra i dazi; l'anno se-

(1) Brantôme, Elogio di Francesco I, T. II, p. 209.
(2) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 119.

guente poi indissesi una tassa sopra il trasporto delle grasce d'Angiò sul fiume della Loira, e si prescrissero alcune novelle alienazioni di beni del regio dominio (1). Troviamo contuttociò che il re nel partecipare ch'ei fece il 6 dicembre 1518 al cardinal di Bibiena la sua risoluzione di guerreggiare per la Chiesa l'Imperio ottomano con quarantamila fanti e tremila uomini d'arme, aggiunse: « che pel danaro non avea verun cruccio; che le taglie » consuetamente imposte sopra i suoi popoli, con l'accrescimento che occorreva in tale occasione, due decime all'anno sopra del clero, e l'indulgenza della » crociata sarebbongli bastate per tenere in piedi l'esercito per tre anni, aggiuntochè facea divisamento di » sospendere in tempo della guerra ogni pensione e stipendio, tranne a quelli che voleva condurre con » seco (2) ».

Il divisamento di questa crociata, stato lungamente trattato col pontefice, fu da Francesco I, il giorno stesso che ne faceva parola al legato, con gran solennità pubblicato in un'assemblea, alla quale erano stati chiamati tutti i principi del real sangue, i maliscalchi, i capitani, i membri del Gran Consiglio e i presidenti del Parlamento di Parigi. Nell'assemblea medesima fu stabilito che si facessero pubbliche preghiere nel reame pel buon esito della divisata impresa, e se ne désse parte all'imperatore, al re d'Inghilterra e al re di Castiglia (3). Cionnonpertanto poca briga doveva questo disegno recare alla Francia, essendo già forse persuaso fin d'allora

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 109, 149, 153 e 167.

(2) Lettere de' Principi, T. I, f.° 58.

(3) Lettera del Bibiena al cardinale dei Medici, data da Parigi il 6 dicembre, nelle dette Lettere dei Principi, T. I, f.° 57.

ognuno, che si trattasse di parole e non di fatti. E di vero ben più importava il mantener la concordia e la pace coi principi finittimi, che non il domar gl'infedeli, che della Francia non si brigavano. Per cattivarsi l'animo di quelli, la duchessa d'Angolemma e Francesco, suo figlio, adoperavano allora con assai destrezza e fervore. Tenevano con somma cura e ben edificati il pontefice Leone X, ed il nipote di lui Lorenzo II de' Medici, al quale avevano data in isposa una figliuola del duca di Vandomo; e disegnavano, o almeno avevano promesso di procurargli più estesi dominii che non fosse il ducato d'Urbino, da lui usurpato a danno di Francesco Maria della Rovere, duca. La morte di questo Lorenzo II, padre di Catterina dei Medici, avvenuta il 28 aprile 1519, gli fece privi del loro più saldo appoggio nella corte papale. Con Enrico VIII, re d'Inghilterra, avevano stipulato il trattato del 14 ottobre del 1518, pel quale ottenevano la restituzione di Tornai; in dicembre vennero da loro a Parigi ambasciatori del re d'Inghilterra, ai quali fece la corte la più bella e festosa accoglienza che mai si potesse, e procurò di trattenerli lungo tempo e di cattivarsene l'animo con ogni maniera di cortesie: le giostre, i balli, i conviti non ebbero più fine per tutto il tempo che questi signori inglesi rimasero alla corte; e un tale incanto, congiunto coll'intervento delle più belle dame della corte, non lasciava più tempo a trattare i negozi (1). Più ancora diligenti erano il re e Luigia, sua madre, nel coltivare l'amicizia di Carlo re di Castiglia, contuttochè occultamente adoperassero ad attraversarne l'ambiziose mire. Essendo morta sul finir di settembre

(1) Lettera del Bibiena data da Parigi il 14 dicembre 1518; nelle Lettere de' Principi, T. I, f.° 62.

Luigia di Francia, figliuola di Francesco, stata fidanzata, come si è detto, a Carlo, divisavasi di fargli sposare la secondogenita sorella della medesima, per nome Carlotta; però non poteasi far grande assegnamento sopra di nozze che al più presto si sarebbono contratte in capo a dodici anni (1). Cionnonostante Francesco dava sempre del genero a Carlo; e mentre procurava di chiudergli la via ad ulteriori grandezze, mostravasi in apparenza per lui interessatissimo.

Massimiliano, avolo di Carlo, desiderava forte di procurare all'abbiatico la successione del trono imperiale, ch'egli occupava; e per tal fine aveva già fatto opera presso gli elettori, parecchi dei quali si erano impegnati di spalleggiare colle loro voci l'intento. Ma due ostacoli gravissimi si opponevano a tale divisamento: dall'un canto Massimiliano, non essendosi mai recato a Roma per la corona, era tuttora re de' Romani e nulla più; e acciò gli elettori potessero designargli un successore nell'Imperio, sotto il titolo di re de' Romani, facea mestieri ch'ei fosse stato incoronato dal papa colla corona aurea, e avesse perciò il titolo imperiale; dall'altra parte poi, Carlo suo abbiatico, da lui proposto, era re delle Due Sicilie, e le costituzioni ecclesiastiche già in vigore da due secoli e mezzo vietavano che sopra uno stesso capo riunir-si potessero la corona imperiale e quella del regno siculo. Occorreva, per toglier di mezzo quest'ultimo ostacolo, giacchè il primo si poteva rimuovere per opera di Massimiliano medesimo, una dispensazione pontificia dalle antiche costituzioni; e Massimiliano faceva instanza per quella al pontefice, dando l'elezione dell'abbiatico

(1) Lettera del Bibiena data da Ancenis il 3 ottobre 1518; nelle Lettere dei Principi, f.º 34.

per fatta e stabilita quando vi fosse la dispensa papale. Francesco, all'incontro, mandava dicendo a Leone, tutt'altro che certa dover essere l'elezione di Carlo; avere anzi parecchi principi sollecitato lui medesimo, Francesco, di aspirare alla corona imperiale: non perigliasse perciò il pontefice con troppa accondiscendenza la sicurtà della Santa Sede (1). Avendo in seguito sullo scorcio dell'anno Massimiliano richiesto il pontefice, perchè gli piacesse mandare suoi legati a incoronarlo con la corona d'oro in Alemagna, Francesco facea di bel nuovo contrario uffizio presso Leon X, consigliandolo di instare presso del vecchio monarca tedesco acciò per la corona recassesi a Roma. « Sua Santità, mandavagli dicendo, » non ne concepisca veruna apprensione, perocchè certissimamente ei non verrà senza esercito; ed ove avesse » modo di venir con l'esercito, la qual cosa non è gran » fatto probabile, Sua Santità aspetti e lasci fare dal re di » Francia; conciossiacosachè, dovendo Massimiliano passare per gli Stati di Milano o per quelli dei Veneti, il » re sia per accorrere incontanente in Italia per assicu» rare i suoi possedimenti, e con sì buona compagnia, » da poter dire che Massimiliano non passerà, ma avrà » per lo meglio di tornarsene in Alemagna (2) ».

Leone X non si ardiva però a tanto, e pare anzi che avesse già ammanita la bolla richiestagli per abilitare Carlo d'Austria ad ottenere contemporaneamente la corona imperiale e quella di Sicilia. Teneva però occulta ai Francesi questa sua determinazione, aspettando l'elezione di Carlo (3); e procurava insieme di distoglier

(1) Lettera del Bibiena, *loco citato*, p. 31, 35, 36, 46.

(2) *Ibidem*, del 5 dicembre 1518, nelle Lettere dei Principi, T. I, f.° 56.

(3) *Ibidem*, f.° 53 a tergo, e f.° 55.

Francesco dall'aspirare alla corona imperiale, rimostrandogli la maggior convenienza dell'elezione d'un principe tedesco meno potente: al chè il Francese in apparenza arrendevasi, promettendo di adoperare per l'elezione del duca di Sassonia, e protestandosi volere levarsi di capo questo grillo che da un anno gli avean fatto venire alcuni Tedeschi (1).

Queste varie pratiche non senza destrezza erano state condotte, nè senza frutto da Luigia di Savoia, che vi aveva adoperato con astuzia analoga a quella con cui soleva trattare i suoi intrighi amorosi. Altre doti però si richiedevano per governare con felice esito la Francia, e particolarmente le contrade conquistate di fresco. Quivi occorreva far sicura la pace, cattivandosi gli animi dei popoli con rispettarne i diritti, con far loro provare la utilità d'un'alta ed efficace protezione, con lusingarne i vanti nazionali, nel mentre stesso che venivano aggregati alla Francia. Ma Francesco era d'indole troppo leggera ed impetuosa per osservare questi dilicati riguardi. La sua insofferenza d'ogni benchè minima riluttanza si trasfondeva altresì nei suoi vicari, il cui reggimento, segnalato per arbitrii e prepotenze, per militare asprezza ed aristocratica alterigia, riusciva generalmente ingrato ed offensivo, spiacevole agli alleati, e insopportabile ai popoli. È da notarsi quello che dice a tale riguardo il Brantôme: « Lo Stato di Milano era per noi affatto pacifico ed » assicurato, se non fosse stato dell'avarizia e delle gran- » di ingiustizie che vi furono commesse. Il popolo si ri- » voltò, e da arrabbiato si portò alla peggio, e noi per- » demmo ogni cosa (2) ». Dopo la partenza del conestabile

(1) Lettera del Bibiena, degli 8 dicembre 1518, f.° 60.
(2) Brantôme, Vita di monsignor di Lescuns, T. II, p. 147.

di Borbone, il re aveva preposto a quel governo Odetto di Foix, visconte di Lotrec, « uomo, come reca lo stesso » Brantôme, troppo severo, e male adattato per una tale » carica. Era bensì ardito, prode e valoroso per combat» tere in guerra e percuotere come un sordo, ma per » governare uno Stato, non era da tanto. Madama di Cia» tobriand, sorella di monsignore di Lotrec, bellissi» ma ed onorata femmina, amata dal re, il quale facea » le fusa torte al marito di lei, accorreva al riparo di » ogni colpo contro il fratello, e lo rimetteva sempre in » grazia del re (1) ». Il visconte di Lotrec avea veramente studiata da senno l'arte della guerra; se non che, onde evitare la precipitazione e l'imprudenza di cui erano tacciati i Francesi, solea cadere per lo più nel vizio contrario: la sua alterigia gli rendeva dispetto ogni consiglio, talmente che si comportava talvolta in certo determinato modo per ciò unicamente che gli era stato raccomandato un tenore di condotta onninamente contrario (2); mercè tuttavia della sua attività, della sua intelligenza e dell'indole inflessibile ed indomita, si era sempre sostenuto nei più scabrosi cimenti. Non appena ebbe il governo del ducato di Milano, che disgustò gravemente la corte di Roma, trattando alla soldatesca le faccende ecclesiastiche: il papa lagnavasi grandemente che la Chiesa fossevi derisa, ma inutili erano gli sforzi che faceva per ordine suo il cardinale di Bibiena, acciò si sostituisse al Lotrec un altro governatore (3).

Più acerbi ancora furono i contrasti che nacquero tra il signore di Lotrec e il vecchio maliscalco Giangiacopo

(1) Brantôme, *Vita di monsignor di Lescuns*, T. II, p. 128.
(2) *Idem, ibidem*, p. 137.
(3) Lettere dei Principi, T. I, f.° 37 e 59.

Trivulzio, suo socio nel governo del ducato di Milano. Il Trivulzio era nato, nel 1447, d'illustre famiglia milanese, additta fin dagli antichi tempi alla parte guelfa, cioè a quel partito della Chiesa e delle repubbliche che era infervorato per la libertà e per la religione ad un tempo. Non vedendo speranza di avvantaggiarsi in patria, ove predominava la fazione ghibellina (a cui appartenevano entrambe le case regnate successivamente a Milano, dei Visconti e degli Sforzeschi), dopo aver militato alcun tempo con Galeazzo Sforza, dovette spatriarsi e si condusse al soldo degli Aragonesi di Napoli. Colà venne in fama di valoroso ed accorto capitano di ventura, ed acquistò nell'arte della guerra una tal preminenza fra tutti i suoi contemporanei, che tutta Europa dovette in seguito riconoscerla. Posto ogni suo studio in quest'arte, non conseguì molta perspicacia politica, nè serbò un amore abbastanza puro ed intenso per la libertà, la quale, a dir vero, era di già sbandita da quasi tutta Italia. Era però sempre in lui uno spirito guelfo: alla parte dei Guelfi dedicò sempre il braccio, l'ingegno e la vita; e perchè i re di Francia erano stati per ben tre secoli fautori e protettori di quel partito, egli passò al soldo di Francia quando vide il vessillo francese dispiegato a Napoli nel 1495 da Carlo VIII. Fattosi d'allora in poi col consiglio e col braccio promuovitore dei trionfi dei re francesi in Italia, conquistò più volte per loro il ducato di Milano, fu scorta al valore di Luigi XII, del Ciamonte e di Gastone di Fois, e col sommo suo accorgimento guerriero ne procurò le vittorie. Creato maliscalco di Francia, più volte eziandio ebbe uffizio di duce supremo; se non che, quando ottenne il governo di Milano, incorse il rimprovero di parzialità a favore dei Guelfi, servendo all'ire di quella parte, come se non la Francia, ma

essa avesse riportato il trionfo. Il Lotrec all'incontro si protestava di voler essere neutrale fra le opposte fazioni. Ma pure propendeva assai più in favore dei Ghibellini, i quali, contuttochè affezionati all'imperatore ed agli Sforzeschi, più gli andavano a grado pei loro pregiudizi di nobiltà e pel talento servile, mentre all'opposto nei Guelfi pareagli di ravvisare una certa arroganza o spirito di libertà: non poteva particolarmente soffrire che a' suoi voleri opponessero la riverenza dei diritti del popolo. Oltraciò, i Ghibellini, che si vedeano vinti, se la passavano più umili coi vincitori ed apparivano grati ad ogni grazia o favore che ne ricevessero; i Guelfi all'opposto, avendo essi aperta la via dell'Italia ai Francesi, rammentavano troppo i proprì diritti, e mal volontieri soffrivano di veder conculcate le massime in grazia delle quali e non altrimenti si erano essi e i loro padri addìtti alla Francia. Per insinuazione del Lotrec, alla morte di Bernardino Visconti, risguardato in Milano come il capo dei Ghibellini, Galeazzo, suo figliuolo, ottenne da Francesco I le insegne dell'ordine di San Michele, un'annua provvigione, e tutte in somma le attestazioni della real grazia. A lui solo dava retta il Lotrec, i suoi soli consigli seguiva (1). Se non che procedeva con modi sì altieri, ed era d'indole sì poco affabile, che lo stesso Galeazzo Visconti, venuto a corte per prendere di mano del re il collare dell'ordine, si diede a conoscere, con grande stupore di tutti, molto avverso di animo al Lotrec (2). I Trivulzi all'incontro, e con essi i Pallavicini, altro casato principalissimo del guelfo partito, vedevansi in Mi-

(1) Franc. Guicciardini, lib. XIII, c. 4, T. V, p. 329.

(2) Lettera del Bibiena, data da Parigi il 26 novembre 1518, nelle Lettere dei Principi, T. I, f.° 51, a tergo.

lano trattati sì di mal garbo dal governatore, che i nipoti di Giangiacopo Trivulzio si condussero al soldo della repubblica veneta, ed egli stesso, il maliscalco, fecesi vicino o borghese degli Svizzeri, affidò al loro patrocinio la valle di Misocco o Mesolcina, da lui posseduta in feudo sui confini de' Grigioni, e loro cedette parte di un suo credito sopra la Francia, quasi per averli in aiuto onde ottenerne il pagamento (1). Calunniato appresso al re per queste cose, e per la diffidenza che appalesava con procurarsi uno straniero patrocinio, partì da Milano nei più gran caldi estivi per andare in Francia a giustificarsi, comechè fosse in età d'ottantadue anni (2). Pervenne, entrante l'ottobre, ad Ancenis, ov'era il re. Negatagli l'udienza da madama, fu ammesso a quella del re, che dettegli poche parole, lasciollo, e il dì seguente fece sembiante di non vederlo (3). Desideroso di giustificarsi, chiese più volte, ma invano, di essere nuovamente ammesso all'udienza del principe. Finalmente, sapendo che il re doveva passare a cavallo pel villaggio della Ciatre o d'Arpagion, fecesi recare colà, ammalato com'era ed impedito dal muoversi, nella sua lettica, e porre in mezzo alla via, aspettando il passaggio del re. Venne Francesco, ma rivolto altrove lo sguardo, benchè il Trivulzio gridasse: *Almeno una parola, un momento d'udienza, o sire!* passò oltre. Riportato in letto, il vecchio maliscalco non si alzò più da quello.

(1) Procedea questo credito da una promessa fatta dal re al Trivulzio di rendergli centocinquantamila fiorini, quando avesse ripreso il suo feudo di Vigevano: della qual somma il maliscalco cedette la terza parte agli Svizzeri. - Lettere dei Principi, T. I, f.° 48, a tergo.

(2) Lettera del 18 luglio del 1718, nelle citate Lettere dei Principi, T. I, f.° 33.

(3) *Ibidem*, f.° 44 e 48.

Dettò egli stesso il commovente epitafio che leggesi inscritto sopra la sua tomba: *J. J. Trivultius, Antonii filius, qui numquam quievit, quiescit; tace* (1); morì il dì 5 dicembre del 1518 (2).

Sconsigliato egualmente era ogni altro passo di Francesco I in Italia, e contrario ai sentimenti ed alle massime per cui gl'Italiani liberi si erano un tempo attenuti alla Francia. In cambio di proteggere le repubbliche, di passarsela in buona amicizia coi Guelfi, di spalleggiare i Fiorentini, stati sempre fedeli per ben due secoli e mezzo all'alleanza francese, Francesco, e più ancora di lui Luigia di Savoia, sua madre, si erano dati a careggiare Leon X, pontefice di testa leggera, incoerente, sfedato ed incapace di riconoscenza. Morto, a' 17 marzo del 1516, Giuliano de' Medici, fratello di Leone, e marito d'una sorella di Luigia di Savoia, si volsero a proteggerne e favoreggiarne in ogni modo il nipote Lorenzo II. Lasciarongli usurpare il ducato d'Urbino, spettante a Francesco Maria della Rovere, alleato già da gran tempo di Francia; lasciarongli ritenere Modena e Reggio, tolti dal pontefice al più fedele e più antico alleato de' Francesi, cioè al duca di Ferrara, in pena appunto della sua amicizia e fede inverso a Luigi XII: promisero anzi di chiudere gli occhi, caso che Lorenzo venisse a spogliare la casa d'Este persino del ducato di Ferrara. Ciò apparisce manifestamente dalle lettere che il cardinale di Bibiena scrisse ai Medici in occasione che il duca Alfonso I di Ferrara, fregiato dal re di Francia del collare dell'ordine di San Michele, recavasi alla corte francese. « Acconsento, dice-

(1) Giangiacopo Trivulzio, figliuolo d'Antonio, che mai non si è riposato, qui si riposa: taci. - Guicciardini, lib. XII, c. 4, T. V, p. 330.
(2) *Fr. Belcarii Comm.*, lib. XVI, p. 178.

» va il cardinale, che mi tenghiate per pazzo, se l'hanno » chiamato o si propongono di proteggerlo. E quando il » re vi parlasse o vi scrivesse in suo favore, tenete per » certo ch'ei vi susurrerà altresì nell'orecchio che non se » ne cura (1) ». Scriveva anzi lo stesso cardinale avergli il re fatto intendere che ove Lorenzo volesse occupare la repubblica di Siena, ei nulla farebbe per impedirnelo (2). Eppure con sì mala fede corrispondeva Lorenzo alle vituperose accondiscendenze della Francia, che nel tempo medesimo di cui parliamo, egli era in trattative col re di Castiglia, ed esibivagli la desiderata bolla di dispensa per poter ottenere ad un tempo la corona sicula e quella dell' Imperio, a patto che gli si concedesse la signoria perpetua di Siena (3). La repubblica di Venezia era essa pure in quel torno disgustata di Francesco, il quale, distornandola dal fare la pace diffinitiva coll'imperatore, dimostrava abbastanza il sospetto che aveva dei Veneti e l'intenzione di attraversarne la prosperità, persino in quel mentre che abbisognava del loro aiuto (4).

Nè più prudente si era la condotta di Francesco relativamente ai Paesi Bassi. Tornai, recentemente ricuperata da lui, benchè ricinta da ogni parte dai dominii della casa di Borgogna, era tuttavia rimasta lungamente fedele ai re di Francia in grazia dei privilegi che sotto la signoria loro godeva; all'ombra dei quali, pagando un leggero tributo in danaro, ella si governava a comune, non ricevea presidio nelle sue mura, nè ad altri magistrati ubbidiva fuor quelli eletti dai cittadini, i quali dai

(1) Lettera degli 8 dicembre 1518, nelle Lettere de' Principi, T. I, f.° 59, a tergo.

(2) Lett. 27 novembre, *ibidem*, f.° 53.

(3) *Ibidem*, f.° 53 e 55.

(4) Franc. Guicciardini, lib. XIII, c. 4, T. V, p. 327.

re medesimi venivano riguardati come loro vicari. Non appena ebbela Francesco I ricevuta dagli uffiziali d'Enrico VIII, che v'immutò ogni cosa, negò di confermare gli antichi privilegi, ancorchè rispettati ed osservati dianzi dagl'Inglesi che conquistata l'avevano, e vi si condusse in somma da padrone e re assoluto. Una gran parte dei borghesi, ben s'avvedendo che dalla perdita della libertà doveva conseguitare quella degli avvantaggi per cui prosperava la loro industria, condussesi ad abitare altrove; l'altra parte alla Francia si sottomise, ma disamorata, sfiduciata e disposta ad aprire le porte al primo che venisse in forze per batter le mura (1).

Solevano i predecessori di Francesco I, massimamente da Luigi XI in poi, porre ogni cura per tenersi affezionata nella stessa contrada la valorosa stirpe della Marck, la quale oltre al possedere per ereditario diritto la signoria di Buglione e di Sedan, non di rado otteneva per alcuno de' suoi membri il vescovado di Liegi. Capo di questo casato era in quel tempo Ruberto II, duca di Buglione e di Gheldria, il cui fratello Everardo occupava fin dal 1506 la sede vescovile di Liegi (2). Il quale Ruberto, di conserva co' suoi due figliuoli i siri di Fleuranges e Iametz, aveva sempre fatto opera egregia a pro della Francia, e colle bande dei suoi lanzichinecchi supplito negli eserciti francesi di Luigi XII e dello stesso Francesco I alla mancanza degli Svizzeri. Egli e l'amicissimo suo Francesco di Seckingen, venturiere alemanno, che salì ben presto in gran fama nell'Imperio (3),

(1) *Polydori Vergilii Hist. Angliae*, lib. XXV, p. 653.

(2) *Gallia Christiana*, T. III, p. 905.

(3) Memorie del Fleuranges, citato, T. XVI della Collezione di Memorie, p. 228.

trovandosi collocati tra la Francia e la Germania, parlando egualmente la lingua dell'uno e dell'altro paese, avevano raccozzate e condotte a Luigi XII ed a Francesco le fanterie tedesche per opera delle quali erano state vinte le ultime segnalate battaglie. Cionnonstante, Francesco I, non ebbe appena rinfrescata l'alleanza con gli Svizzeri, che cominciò a trascurare i suoi ausiliari tedeschi. E poco stette altresì a disgustarli gravemente. Aveva promesso di spalleggiare il vescovo di Liegi presso il pontefice, acciò fosse promosso al cardinalato, rimettendo anzi al Fleuranges la sua commendatizia; ma Luigia di Savoia poco dopo di ciò scrisse a Leone X, onde, « checchè scrivessegli il re, avess'egli a preferire il Bo» yer, arcivescovo di Burges e fratello del generale di » Normandia (1) ». Il cancelliere di Liegi, che si trovava allora a Roma per incalzar la faccenda del suo signore, ebbe modo di procurarsi una copia di queste lettere, e l'inviò ai signori della Marck (2). Già instizziti per questa perfidia, ebbero in quello stesso mentre l'avviso che il re aveva cassata la compagnia di cento uomini d'arme del duca di Buglione, per causa di contumacia, ed era venuto insieme alle rotte col loro amico Francesco di Seckingen. S'indussero perciò facilmente ad accettare le offerte di Margherita d'Austria, governatrice dei Paesi Bassi; la quale obbligatasi a procurare con gli uffizi austriaci il cappello cardinalizio ad Everardo vescovo di Liegi, ed assoldato Francesco di Seckingen, trasse Ruberto della Marck a dipartirsi in tutto dall'amicizia di Francia, ed a rimandare a Francesco il collare dell'or-

(1) Mem. di Martino del Bellai, lib. I, p. 105.
(2) Memorie del Fleuranges, p. 238.

dine di San Michele. Il Fleuranges fu l'unico del casato della Marck che rimanesse agli stipendi di Francia (1).

Ma benchè oppressa e disgustata fosse l'Italia, e gli alleati e fautori della Francia in Alemagna da lei si discostassero, Francesco godeva tuttora nel suo reame, non ostante lo scialacquamento del pubblico danaro, l'aura popolare. La giovane età, l'aspetto avvenente, i modi aggraziati, la leggiadria ed il brio de' suoi discorsi gli cattivavano i cuori della nobiltà, la quale si compiaceva inoltre assaissimo delle sue feste, ed ammirava la sua magnificenza. Il popolo poi era tanto dimentico di ogni pensiero di libertà, che il real dispostimo non l'offendeva. Coi Parlamenti, stati umiliati dal re, non aveva simpatia; godea dello spettacolo delle grandezze e profusioni della corte, senza badare che in ultimo avrebbe dovuto pagarne esso le spese; menava anzi un certo vanto di questa potestà assoluta del re, come se fosse una grandezza nazionale che sopra del popolo riflettesse: ma questo giolito, questo contentamento generale dovea vanire col cessar della pubblica pace.

La morte di Massimiliano, accaduta inaspettatamente
1519 il dì 11 gennaio del 1519 a Welz nell'alta Austria, in conseguenza di un riscaldamento preso alla caccia, e di gozzoviglie, cose pur troppo pericolose in quell'età in cui era l'imperatore, doveva quasi inevitabilmente involgere in nuove guerre la Francia e l'Europa (2). Non era ancora Massimiliano giunto ai sessant' anni d'età;

(1) Mem. del Fleuranges, p. 235.

(2) Fr. Guicciardini, lib. XIII, c. 4, T. V, p. 334. - *Fr. Belcarii*, lib. XVI, p. 472. - *Johannis Sleidani Commentar. de Statu relig. et reipublicae*, lib. 1, f° 150, a tergo - *Hulder. Mutii Chron. Germanic.*, lib. XXX, p. 970, *in Struvii Script. Germanic.*, T. II. - Coxe, Storia di Casa d'Austria, T. II, c. 25, p. 189.

ma la diuturnità del suo regno, e i tanti gravissimi avvenimenti in cui si era immischiato, lo facean credere da tutti molto più vecchio di quello che in realtà egli fosse; ei medesimo, fittosi in capo di dover morire fra poco, nei quattro ultimi anni di sua vita si faceva tirar dietro da per tutto dove recavasi, il suo feretro, che dal volgo credevasi il suo forziero. Operosissime erano state nel decorso del 1518 le sue pratiche per ottenere l'elezione di Carlo suo abbiatico a re de' Romani, ma non ebbero pieno esito; quattro soltanto degli elettori essendosi obbligati, nella dieta raunatasi in Augusta in ottobre dell'anno medesimo, di dare la voce loro al detto Carlo (1).

Già sei imperadori di Germania erano usciti dalla casa austriaca, i tre ultimi dei quali, quasi per successione ereditaria, avevano occupata l'imperial sede per lo spazio di ottant'anni. La libertà dell'Imperio e la conservazione del dritto d'elezione pareano richiedere che dopo Massimiliano si cappasse un principe d'altro casato. A ciò propendevano, generalmente parlando, anche gli Alemanni, e la corte di Roma concorreva all'intento, preconizzando come il più degno del serto imperiale Federico, detto il Saggio, duca di Sassonia (2); non ancora adombratasi dell'efficace protezione conceduta da questo principe a Lutero. Cionnondimeno coltivava essa pure segrete pratiche con Carlo, non dissentendo da fargli spalla purchè ottenessene una conveniente mercede. Non pochi poi dei principi alemanni, timorosi dell'armi di Selim soldano dei Turchi, si proponevano di conferire

(1) Schmidt, Storia degli Alemanni, lib. VIII, c. 2, T. VI, p. 174. - Coxe, Storia di Casa d'Austria, T. II, c. 26, p. 213.

(2) Lettere dei Principi, T. I, f.° 60, a tergo.

la corona imperiale ad un principe il quale già fosse possente per dominii ereditarii, acciò giovassesi della sua gente e delle sue ricchezze per la comune difesa.

Carlo era abbiatico di un imperadore, e doveva succedere a Massimiliano nei dominii austriaci; ma non si ravvisavano peranco in lui tali prerogative per cui potesse andare a sangue degli Alemanni. Essendo nato e cresciuto in Fiandra, parlava il francese, ed aveva costumi affatto disparati da quelli dei Tedeschi. Era in età di dicianove anni, ma non avvantaggiato d'avvenenza della persona; mezzana la statura, gracile il corpo, il labbro inferiore pendente, lungo il viso, e, per così dire, tristo, lenta e scarsa la favella; nè punto dimostrava quella vastità d'ingegno e quella forza e fermezza di carattere che in lui si svolsero in seguito (1). Che anzi, gli Spagnuoli, con cui viveva già da due anni, erano venuti in opinione che in lui si fosse trasfuso alquanto della mentecattaggine di sua madre Giovanna la Pazza. Timidamente ossequioso all'aio signore di Chievres, dipendeva in tutto e per tutto da lui, e parlava a posta di lui; si può dire che non vedeva con altri occhi fuor quelli dell'aio e de' Fiamminghi venuti con lui in Ispagna, a' quali permetteva, in onta di ogni legge e d'ogni consuetudine degli Spagnuoli, di saziare la loro cupidigia. Un anno intiero avea lasciato trascorrere dopo il trattato di Noyon prima di recarsi in Ispagna. A' 13 soltanto di settembre del 1517 sbarcava a Villaviciosa nelle Asturie. Non volle pure veder nè conoscere l'avveduto ministro che aveva governato in suo nome quei reami, e che in venti mesi di tempo aveva ridotto ogni cosa all'ordine ed al dovere. Il signor di Chievres, adombrando del cardinale Xime-

(1) *Fr. Belcarii*, lib. XVI, p. 477.

nes, gli aveva fatto scrivere disdegnosamente da Carlo, che dovesse tornarsene nella sua diocesi a riposare; e il vecchio prelato, già male andato di salute, e, a detta degli Spagnuoli, avvelenato dai Fiamminghi, cessò di vivere il giorno medesimo in cui ricevette questa lettera, che fu agli 8 di novembre del 1517 (1).

Gravemente sdegnaronsi gli Spagnuoli per quest'indegno trattamento fatto al loro gran cardinale primate delle Spagne. Ma viepiù ancora s'inviperirono quando alla sede arcivescovile di Toledo videro sollevato un giovane imberbe, perchè nipote del Chievres, e poste in certo qual modo all'incanto con grave scandalo della gente dai rapaci Fiamminghi le dignità tutte della monarchia. Raunatesi in quella a mano a mano le corti od assemblee nazionali dei varii reami di Spagna, perchè solennemente Carlo riconoscessero re, videsi in tutte la massima ripugnanza a ledere, come dicevano, i diritti di Giovanna, madre di lui, la quale chiamavano sola e legittima loro regina. Avendo però finalmente le corti di Castiglia accondisceso a riconoscere Carlo, come re in compagnia della madre, le corti d'Aragona e poi quelle di Catalogna seguirono l'esempio: non così le valenziane. Da per tutto del resto gare e contese sul punto dell'autorità; da per tutto parchissimi e stanziati di mala grazia i sussidii; nè molto stette a sorgere una confederazione o lega fra le varie città, onde resistere, coll'armi altresì, ove fosse mestieri, alle soverchierie e prepotenze dei consiglieri fiamminghi. Stavano questi contendendo tuttora colle corti di Catalogna, assembrate a Barcellona,

(1) *Robertson's Charles the V*, T. II, lib. I, p. 55. - *Gomecii de rebus gestis Franc. Ximenii; in Hisp. Illustrata*, T. I, lib. VII, p. 133. - *Miniana*, lib. I, c. 3, p. I. - *Ferreras*, T. XII, p. 281.

quando si raccolse in Franforte la dieta degli elettori dell'Imperio per la nuova elezione (1).

In cosiffatte congiunture nulla eravi che potesse predisporre favorevolmente gli animi degli Alemanni inverso ad un giovinetto, ne' cui primi diportamenti vedeasi pochissimo accorgimento, e che sì apertamente mostrava d'avere in non cale i diritti dei popoli che era venuto a reggere senza conoscerne l'usanze, nè tampoco il linguaggio.

Ma Francesco I, fattosi competitore egli stesso della dignità imperiale, portò un gran cambiamento nelle disposizioni degli animi in Alemagna. Avendo il cardinal di Bibiena, dopo la morte di Lorenzo de' Medici, avvenuta il 28 aprile del 1519, abbandonato la corte di Francia, siamo privi del mezzo di conoscere in qual modo si conducesse quella corte a ripigliare un disegno già ripudiato d'accordo col pontefice. Gl'instigatori di Francesco a ciò, non furono altri probabilmente che i giovani cortigiani, infatuati dell'idee cavalleresche; i quali, avendo letto ne' romanzi che Carlo Magno era stato imperadore di tutto l'Occidente, e che i paladini di lui, ai quali ei si paragonavano, avevan fiaccate l'armi degl'infedeli e liberato il sepolcro di Cristo, con queste autorità vennero persuadendo Francesco che a lui, come primo tra i cavalieri del suo secolo, toccasse parimenti di reggere tutto quanto l'orbe latino e barbaro, e ricacciare in Asia gli Ottomani. Di fatti gli argomenti di pubblica importanza che gli oratori francesi allegarono agli elettori del-

(1) *Robertson's Charles the V*, T. II, lib. I, p. 55-78. - *P. Miniana*, lib. I, c. 3, p. 10 - *Joh. de Ferreras, Synopsis Histor.*, T. XII, p. 291-296. - Quest' ultimo mitiga d'assai ed in parte eziandio omette le circostanze che potevano dar a conoscere esservi stata resistenza nazionale.

l'Imperio, non furono altro che quest'esempio di Carlo Magno, e la promessa di congiungere le forze di Francia con quelle d'Italia e di Alemagna per guerreggiare i Turchi. Non omettevano però di rappresentare come Francesco, nella qualità di sovrano del regno d'Arles e del ducato di Milano, fosse membro dell'Imperio, e come, all'opposto, Carlo di Spagna, benchè membro egli pure dell'Imperio, dovesse escludersi dalla competizione per essere re delle Due Sicilie, in forza delle tante imperiali e pontificie costituzioni, che la riunione delle due corone sicula ed imperiale in una sola persona vietavano (1). Se non che sopra le corruttele faceva Francesco maggiore assegnamento che non sopra le ragioni. Aveva deputato a far le sue parti presso gli elettori l'ammiraglio di Bonnivet, i siri d'Orval e di Fleuranges e il presidente Gagliardi. Questi oratori, sostati alcun tempo in Lorena, pervennero nel mese di maggio a Treveri con una scorta di quattrocento cavalli alemanni. « Ed » avevano sempre, dice il Fleuranges, i detti ambascia» dori quattrocentomila scudi alla mano, che portavansi » da arcieri nelle brigantine e valigie (2) ». All'aperta e sfacciatamente tentavano essi di comperare i suffragi. Convitavano a lauti ed allegri banchetti i principi e i conti alemanni, e quasi sempre gli ubbriacavano. Colla mira d'intimorire gli elettori, presero pure al soldo loro l'esercito della lega delle città sveve, che si trovava sul luogo; ma si lasciarono antivenire dagli agenti di Carlo (3). Francesco intanto, mentrechè i suoi ambasciadori

(1) Fr. Guicciardini, lib. XIII, c. 4, T. V, p. 336. - *Joh. Sleidani Comm.*, lib. I, f.° 16. - Lettera del cardinale Gaetano data da Franforte, il 29 giugno 1519, nelle Lettere de' Principi, T. I, f.° 70.

(2) Memorie del Fleuranges, p. 248.

(3) *Ibidem*, p. 253.

d'ogni vizio e d'ogni corruttela usavanô, diceva agli ambasciadori del re di Castiglia, « doversi dal loro si-» gnore e da lui seguitare l'esempio che qualche volta » si vede di due giovani amanti, che benchè amino una » donna medesima, e si sforzi ciascuno di loro con ogni » arte ed industria possibile di ottenerla, non per que-» sto vengono tra loro a contenzione (1) ».

Non si può dubitare che gli elettori alemanni non ricevessero grossi donativi dai Francesi in premio del promesso suffragio; perciocchè il Fleuranges ne fa egli stesso precisa testimonianza. Cionnondimeno egli sembra che nel mentre stesso che alla cupidigia servivano, si determinassero per meno bassi riguardi. Le aringhe dell'elettore di Magonza, che favoriva a Carlo, e dell'elettore di Treveri, che spalleggiava Francesco, trasmesse al pontefice dal cardinale Gaetano, suo legato a Franforte, ricapitolavano all'un di presso tutto che poteva esser detto così per l'una parte come per l'altra (2). Si vede per queste due aringhe, come sì l'uno che l'altro di quegli elettori ecclesiastici fossero d'avviso che l'esclusione d'entrambi que' competitori sarebbe stata più conveniente per la sicurtà dell'Imperio e la libertà della nazione germanica; e questa esclusione dicessero eziandio consentanea alle leggi ed al giuramento che solean prestare gli elettori di non sollevare giammai verun principe straniero alla dignità imperiale. Che se a mezzo il tredicesimo secolo eransi eletti Alfonso X re di Castiglia e Riccardo di Cornovaglia, quest'essere stata, aggiugnevano, un'eccezione valevole a confermare, anzichè a

(1) Franc. Guicciardini, lib. XIII, c. 4, T. V, p. 335. - *Fr. Belcarii Comm.*, lib. XVI, p. 472.

(2) Lettera del cardinale Gaetano, dei 29 giugno 1519, nelle Lettere dei Principi, T. I, f.° 68-73.

distruggere, la regola; conciossiachè l'Alemagna non fosse mai stata peggio governata che da quei due principi, i quali, a meglio dire, non l'avevano governata per nulla. Riconoscendo poi amendue gli elettori di comune accordo che nelle presenti congiunture un principe della nazione germanica riconoscevasi dagli Alemanni troppo debole per difendere l'indipendenza dell'Imperio minacciata da tanti esterni pericoli, e particolarmente dalla potenza grandissima dei due competitori, una guerra tra' quali, ancorchè stranieri, sarebbe bentosto degenerata in guerra civile, venivano poi a dissentire intorno alla preferenza da darsi all'uno sopra dell'altro. L'arcivescovo di Magonza rappresentava che Francesco, non appena eletto, darebbe tosto opera ad opprimere le libertà germaniche in quel modo che aveva adoperato in Italia, nè mancherebbe di fare ogni sforzo per rendere ereditario nella propria famiglia il serto imperiale, deprimendo gli elettori ed i principi tedeschi. « Come mai, diceva egli, si dovrà sperare ch'ei » serbi la libertà germanica alle terre franche ed ai prin- » cipi, quando si vede per esperienza che nella Francia » istessa eranvi un tempo tanti principi i quali mante- » nevano la giustizia e la libertà in quella contrada, » mentrechè ora tutti i loro principati sono annientati, » e non vi si trova personaggio, per grande, che non » tremi di paura al menomo cenno del re, e che si ardi- » sca far altro che lodare tutto che piaccia al re di dire » o di fare? (1) » Niuna fede, soggiugneva, pôter inspirare le promesse degli oratori francesi intorno al volgere che farà il re loro, quando fosse eletto, tutte le forze

(1) Citata lettera del cardinale Gaetano, Lettere de' Principi, T. I, f.° 68.

del suo reame contro dei Turchi; non essendo da dubitarsi che il desiderio di avvantaggiare la sua famiglia, o la sua già troppo conta ambizione, non fossero per trarlo a conquistare prima di ciò i dominii di Carlo nei Paesi Bassi ed in Italia, involgendo l'Imperio in una guerra non meno dannosa che vituperosa.

All'incontro di ciò, l'arcivescovo elettore di Treveri sforzavasi di dimostrare, Carlo non essere meno straniero in Germania di quello che fosse Francesco; ma potere la Francia congiungersi con l'Alemagna e coll'Italia, e far corpo e causa comune con esse, quando all'incontro la Spagna, divisa da esse per tutta l'ampiezza del reame di Francia, sarebbesi opposta mai sempre alle cose di comune vantaggio per causa delle sue nazionali antipatie; avrebbe per gelosia del proprio monarca impedito allo stesso di uscire dal territoro, o soltanto promossa la dominazione di lui in Italia, con non minore discapito dell'Imperio, che quello non fosse di cui si temeva per l'ambizione di Francesco (1). Sì l'uno che l'altro prelato seppe assai meglio impugnare l'elezione del candidato dell'opposta fazione, che propugnar la scelta del proprio. Perciò gli elettori, bramando eleggerne un altro, offrirono il dì 4 luglio la corona imperiale a Federico duca di Sassonia; ma non avendo questi voluto esporsi alle conseguenze di un trionfo riportato sopra que' due potentissimi competitori, il giorno susseguente fu vinta l'elezione di Carlo d'Austria, il quale venne il dì stesso e nella chiesa di San Bartolomeo proclamato re de' Romani per bocca dell'arcivescovo di Magonza, siccome eletto per unanimi suffragi degli elettori (2).

(1) Citata lettera del cardinale Gaetano, *ibidem*, f.º 70.

(2) Altra lettera del cardinale Gaetano dei 5 luglio del 1519, *ibi-*

Avevano questi pattuito con gli oratori del re di Castiglia, cui chiameremo quind'innanzi Carlo Quinto, varie condizioni, tendenti a circoscrivere l'autorità sua, ad impedire ogni suo tentativo per rendere ereditaria nel suo casato la corona imperiale, e ad obbligarlo di consigliarsi in tutto e per tutto colla dieta dell'Imperio, e particolarmente con gli elettori medesimi, di difendere i dritti degli elettori contro le leghe della nobiltà e delle città imperiali, e di venire prontissimamente in Germania; le quali condizioni erano in molta parte dannose agli Stati ereditari di Carlo (1). Ove fosse avvenuta l'elezione di Francesco, certissimamente la Francia avrebbe dovuto far di gran cose a pro degli Alemanni; nè vi sarebbe stato modo per lei di schermirsi da quanto aveva offerto Francesco medesimo, che era di spendere il proprio danaro ed il sangue francese per la difesa dell'Europa orientale contro de' Turchi; e forse avrebbe veduta la sede del governo trasferita nei novelli dominii del suo monarca. Per le stesse ragioni incresceva non poco agli Spagnuoli l'esaltazione del re loro ad un trono straniero. Indispettiti di già dell'imperio che i Fiamminghi si arrogavano in Ispagna, temevano di veder pure gli Alemanni calarsi ad afferrare le più alte cariche in Ispagna, o farvisi colle soldatesche loro sostegno del dispostismo; nè poco li cuoceva che dovesse il re loro abbandonar così subito il regno, obbligandoli a correre altrove per la diffinizione delle loro faccende. Però non valsero le loro rimostranze a smuovere l'ambizioso Carlo dal suo

dem, f.° 72. - *Joh. Sleidani Comm. De relig. et repubblica*, lib. I, f.° 19, a tergo. - Schmidt, Istoria degli Alemanni, T. VI, lib. VIII, c. I, p. 175. - *Robertson's Charles the V*, lib. I, p. 73.

(1) Lettere de' Principi, T. I, f.° 74.

proposto; ed anzi non appena fu giunto a Barcellona l'elettore palatino, latore dell'invito degli elettori dell'Imperio, Carlo dichiarò subito, il dì 30 novembre 1519, sprezzata ogni instanza in contrario, di accettare la corona imperiale (1).

Nel mentre stesso che i re di Francia e di Spagna maneggiavano per mezzo dei loro oratori la descritta gara in Germania, i due uomini di Stato che gli avevano educati, e che per essi avevano stipulato l'accordo di Noyon, vuo' dire i signori di Chievres e di Boesì, convenivano a Mompellieri per istabilire più fermamente la pace di Noyon. Sincera e fervida era la brama che amendue nodrivano di poter ammansare gli umori irritati dei due principi emoli, e riparare l'Europa dagli orribili danni d'una guerra generale. Già da due mesi proseguivansi le trattative, ed ogni cosa parea disposta per una prossima diffinizione, quando il gran mastro di Boesì, che a cagione di un calcolo nella vescica avea già molte volte pericolato della vita, dovette soccombere alla sua malattia in maggio del 1519. « Monsignor di Chievres, » dice il Fleuranges, fecegli un grande e meraviglioso » corrotto, e andossene senz'aver nulla conchiuso, ed » ogni pratica fu rotta .... Il corpo di monsignore il gran » maestro fu ricondotto in Francia, ed ei fu molto com- » pianto così dal re come dalla nobiltà; il che è un gran » fatto per un governatore di paese, conciossiachè ben » pochi se ne veggano di amati da tutti (2) ».

Per la morte del Boesì crebbe presso del re il credito e il favore di suo fratello l'ammiraglio Bonnivet, il qua-

(1) *Joh. Sleidani Comm.*, lib. I, f.º 20. - Coxe, Storia di Casa d'Austria, c. 26, p. 215.

(2) Mem. del Fleuranges, p. 257.

le fu visto d'allora in poi « regger la somma delle cose » della guerra finchè visse, in quel modo che il can» celliere Duprat governava in tutto le cose della giusti» zia e delle finanze (1) ». Egli era tuttavia il più tristo consigliere che aver potesse il re; conciossiachè fossero in lui, ed anco oltrespinte, quelle stesse qualità e quei difetti medesimi che in Francesco vedevansi. Prode al pari di lui, ma forse più ancora spendereccio e magnifico; pieno poi d'insoffribile orgoglio, schiavo dei propri appetiti, la cui soddisfazione anteponeva all'adempimento degli uffizi, e vago della turpe fama di seduttore del gentil sesso, e delle istesse principesse del real sangue (2). Rodevasi il Bonnivet d'essere stato gabbato in Alemagna, dove sì gran burbanza aveva fatto, e tanti donativi profuso senza il menomo pro. Ma come se ciò non bastasse per istizzirlo, il venturiere Francesco di Seckingen proposesi di rubargli quel poco oro del re che gli rimaneva, e l'assalì nel ritorno. Non gli venne fatto; gli oratori di Francia, col favor della scorta data loro dall'arcivescovo di Treveri, giunsero a salvamento in Lorena, dove il Bonnivet dovette fermarsi per causa d'infermità venerea sopragiuntagli. Non appena però fu di ritorno alla corte, che prese a muovere ogni cosa per infiammare l'animo del suo signore, nè più ebbe riposo finchè non indusse Francesco a vendicarsi dell'emolo (3).

Ben molte cagioni di contesa vi erano tra Carlo e Francesco. Primieramente Carlo aveva sempre negato, malgrado pure i patti di Noyon, quelle giuste soddisfa-

(1) Brantôme, T. II, p. 157.

(2) *Idem, ibidem.*

(3) Mem. del Fleuranges, p. 265.

zioni che si dovevano alla casa d'Albret in risguardo all'usurpata Navarra. Il re Giovanni d'Albret e Catterina, sua moglie ed erede della Navarra, erano venuti a morte, quello in giugno del 1516, e questa in febbraio del 1517. Avevano però lasciato dietro di sè un figliuolo di quattordici anni, per nome Enrico, secondo di quel nome, il quale vivea sotto la tutela di Alano d'Albret nelle province francesi già dependenti dal reame di Navarra. Nella conferenza tenutasi dal defunto Guffier, sire di Boesì, col sire di Chievres in Mompellieri, egli aveva fatto fare instanza formale per la restituzione della Navarra; ma il Chievres contraponeva alla sua domanda i diritti di Germana di Foix, passati, dicevasi, per donazione di lei in Ferdinando, avolo di Carlo Quinto. I quali diritti, lungamente spalleggiati dalla Francia come legittimi in forza eziandio d'una sentenza del Parlamento di Parigi, erano, dopo le cose ultimamente accadute, impugnati dalla Francia medesima, colla scorta d'un'altra sentenza dello stesso Parlamento, dei 7 ottobre 1517, che condannava Germana a pro di Enrico II (1). Ma Carlo ricusava d'avere per valida e legittima quella sentenza; e secondariamente risuscitava tutte l'antiche contese dei suoi antenati coi predecessori di Francesco. Impugnava i diritti dei Francesi sopra il ducato di Milano, dicendolo usurpato a danno dell'Imperio; richiedeva la ducea di Borgogna, come quella che a detta sua era stata ingiustamente rapita a Maria, sua avola, figliuola di Carlo il Temerario. Francesco dal canto suo riproponeva le sue pretendenze sopra il reame di Napoli, stato usurpato da Ferdinando il Cattolico a danno di Luigi XII, e richiedeva Carlo di rendergli il debito omaggio per la contea

(1) Storia generale di Linguadoca, T. V, lib. XXVII, p. 113.

di Fiandra; voglioso di deprimere l'alterigia dell'emolo suo, costringendolo a riconoscersi, ancorchè imperatore, suo proprio vassallo.

Ma quantunque di giorno in giorno crescesse l'astio 1520
scambievole tra Carlo e Francesco, pure tutti e due si peritavano egualmente dal prorompere in guerra, pensando agl'immensi e luttuosissimi danni e pericoli che da un generale incendio derivare potevano. Carlo vedeva inoltre propagarsi quotidianamente e viepiù inasprirsi la scontentezza popolare in Ispagna. Le corti del reame di Valenza perseveravano nel loro rifiuto di riconoscerlo come re, tranne che fosse venuto egli in persona a farne la domanda; quelle di Castiglia, disgustate perchè ne avesse intimata la raunanza a Compostella nella Galizia, negavangli i sussidii; parecchie città si facevano sentire con aspre e minacciose parole; il reame di Valenza era in tumulto per le sollevazioni dei Comuni contro dei nobili; e tutta quanta la Spagna pareva da ultimo in procinto di scuotere il giogo dell'autorità sua, quand'egli, non potendo più oltre differire il ritorno nei Paesi Bassi, ov'era da urgenti faccende chiamato, salpò a quella vôlta dalla Corogna il dì 22 maggio del 1520, con intenzione di passar poscia da quelle parti nell'Alemagna, onde prender possesso dell'Imperio ed assopire le discordie per cui era sossopra altresì quella contrada (1). Francesco aveva molto minori brighe, nè forse alcun grave motivo d'inquietudine; ma dandosi in braccio alle voluttà ed agli stravizi, non accudiva alle cose sue. Lo sdegno e la stizza lo portavano talvolta a brigarsene, ma dopo un passaggero impeto, se ne tornava agli

(1) *Robertson's Charles the V*, lib. I, p. 81-87. - *Miniana*, lib. I, c. 5, p. 17. - *Ferreras*, T. XII, p. 323 e seq.

amori ed alle feste, in cui sprecava in poco d'ora il danaro estorto ai sudditi sotto colore di sopperire ai bisogni dello Stato.

Nella Linguadoca eravi ogni anno la raunanza degli Stati. Di questa sola provincia si può conoscere l'interna amministrazione, essendo l'unica in Francia che avesse felicemente conservate le antiche sue libertà. Francesco stesso non ardiva toccarle, e facevale ancora, in dicembre del 1519, dichiarare dai suoi commissari « ch'ei non » intendeva punto a recar pregiudizio ai privilegi ed alle » libertà del paese, nè mettervi alcuna tassa senza l'as- » semblea degli Stati e senza farne loro la domanda, co- » m'era costume (1) ». Però quest'assemblee duravano raramente più di due o tre giorni, e Francesco non ne lasciava passare pur una senza far qualche nuova domanda, ed instare per tale o tal altro aggravamento delle imposte. Or si trattava di riparare le perdite fatte a Marignano, ora d'accrescere le fortificazioni delle città, ora delle spese necessarie PER TENTARE DI ESSERE IMPERATORE, ora di pagare agl'Inglesi le somme pattuite per lo riscatto di Tornai. Per altra parte andava egli, a suggestione del cancelliere Duprat, instituendo, per far danaro, or questa or quell'altra carica venale; e andò la cosa, particolarmente in Linguadoca, così fuori dei limiti, che tutta risuonava di querele quella provincia. Eletti provinciali, ricevitori, scrivani o cancellieri, procuratori, tutti con uffizio compro, venivano riguardati come tante arpie nella contrada. Creava inoltre il re un quarto presidente, ed otto nuovi consiglieri nel Parlamento di Tolosa; stabiliva che dovesse avervi ventiquattro consiglieri di senescalcato a Tolosa, dodici a Carcassona, sei

(1) Storia generale di Linguadoca, T. V, lib. XXXVII, p. 114.

giudici delle appellazioni, e nuovi giudici a proporzione negli altri tribunali. Tutte queste nuove cariche erano pubblicamente vendute, e se fra' compratori ve n'avea di quelli che solo intendevano ad acquistare un qualche lustro, o ad aver parte dei legittimi lucri delle curie, aveavene pure di quelli che si proponevano di vendere la giustizia in quel modo che l'avean comprata. Questa venalità delle cariche fu coll'andare del tempo un mezzo col quale i giudici conseguirono una tal quale independenza; ma da principio appariva essa in tutta la sua laidezza. Perciò questa instituzione d'un numero sì disorbitante di cariche giudiziarie destò un gran clamore in tutta la provincia: gli Stati ne chiesero con urgentissime instanze la soppressione. Quelli che si raunarono a Mompellieri sullo scorcio dell'anno 1519, stanziarono al re, per prezzo dell'abolizione delle cariche venali di eletto provinciale, la somma di settantunmila e ottocentosei franchi; ma non poterono ottenere egualmente da lui la cassazione delle nuove cariche giudiziarie; rimastà la venalità in quella parte ov'era più perniciosa, cioè a corrompere gli ordini giudiziarii (1).

Tanto rapido e disorbitante si è il dispendio della guerra, che sono quasi da escusarsi i mezzi più riprovevoli e più rovinosi posti in opera per far danaro da sopperire al bisogno di quella. Imperciocchè la necessità presente, sì grave e sì urgente, fa sdimenticare ad un popolo i riguardi dell'avvenire. Ma il Duprat, che sapea trovar modo di smugnere e pressurare il popolo, non sapeva poi, o non si curava di persuadere il re a riserbare l'oro estorto ai sudditi per quell'uopo che solo poteva renderne degna di scusa l'estorsione. E di fatti

(1) Storia di Linguadoca, T. V, lib. XXXVII, p. 115.

il danaro strappato con gli accennati mezzi alla Francia, fu quasi subito scialacquato da Francesco nelle pompe del Campo del Drappo d'oro, ossia del suo fastoso abboccamento con Enrico VIII d'Inghilterra.

Erano Francesco ed Enrico indettati fra loro di venire ad abboccamento fin da quando fu stipulato l'accordo del 1518 relativo alla restituzione di Tornai. Trattatosi del dove e del quando tener si dovesse questa conferenza, Francesco aveva rilasciato procura al cardinale Wolsey per determinare questi punti, sperando coll'ostentazione d'un'intiera fiducia in lui, viepiù cattivarsene l'animo (1). A'26 marzo del 1520 conchiusesi dopo di ciò un accordo sminuzzatissimo intorno al luogo ed al tempo della conferenza. Trattavasi di provvedere così alla sicurtà d'entrambi i monarchi, che parevano sempre diffidenti l'uno dell'altro, come pure allo scambievole loro puntiglio, volendo i medesimi essere trattati a modo di perfetta eguaglianza. Fu detto che l'abboccamento avverrebbe in un luogo di mezzo tra Ghines, castello del re d'Inghilterra, ed Ardres, castello vicino dependente dal re di Francia; ma perchè Enrico VIII dovea passare lo stretto, per un certo quale compenso si stabilì che Francesco dovesse innoltrarsi alcun passo nel territorio del re d'Inghilterra, nel quale fu piantato il ricinto della conferenza, che ebbe nome di Campo del Drappo d'oro. Ugual numero di gentiluomini e di signori, non che uguali scorte, dovevano accompagnare i due monarchi; stabilitosi eziandio che nel tempo stesso che il re di Francia sarebbesi recato a Ghines per visitare la regina d'Inghilterra, Enrico sarebbe venuto a far visita in Ar-

(1) Lettere di Francesco I date a Cognac, il 23 febbraio 1519. - *Rymer, Acta Publica*, T. XIII, p. 695.

drès alla regina di Francia, cosicchè l'uno sarebbe rimasto in ostaggio per l'altro (1).

Ogni cosa disposta a tenor dell'accordo, il re d'Inghilterra, entrante il giugno del 1520, venne a Ghines colla sua corte, nel mentre stesso che Francesco giugneva colla sua ad Ardres. Bramosi entrambi di soverchiarsi l'un l'altro per magnificenza, vi vennero con fastosissimo corredo. « Il re di Francia, così narra il Fleuranges, » avea fatto fare le più belle tende che mai si sieno vedute, ed in grandissimo numero; e le principali erano » di drappo d'oro crespo, di dentro e di fuori, così le » camere come le sale e le loggie, ed eranvi a fusone » altri drappi d'oro rasi, e tele d'oro e d'argento. E » aveavi sopra le dette tende in gran copia imprese e » pomi d'oro; e quand'ell'erano tese al sole, faceva un » bellissimo vedere. E aveavi sopra quella del re un san » Michele tutto quanto d'oro, acciò fosse conosciuta dal» l'altre; ma era però tutto vuoto. Ora, perchè vi ho rag» guagliato del corredo del re di Francia, è d'uopo che » io vi ragguagli di quello del re d'Inghilterra, il quale » non fece altro che una casa; ma era assai più bella » di quella dei Francesi e di maggior costo; ed era si» tuata la detta casa alle porte di Ghines, assai vicino » alla rôcca, ed era di meravigliosa grandezza in qua» drato, e tutta (la detta casa) di legno, tela e vetro, ed » era la più bella vetrata che siasi mai veduta; chè la » metà della casa era tutta di vetriera, e v'accerto che » vi si vedeva ben chiaro. E aveavi quattro appartamen» ti, nell'infimo de' quali avreste potuto alloggiare un » principe. Ed il cortile era di bella grandezza, e in » mezzo del detto cortile, dirimpetto alla porta, aveavi

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. XIII, p. 705-714.

» due belle fontane, che gettavano fuori per tre bocche, » elisire dall'una, vino dall'altra, ed acqua dalla terza. » E dentro la detta casa era il più chiaro alloggio che si » potesse vedere; la cappella poi di meravigliosa gran» dezza, e bene apparata così di reliquie come d'ogni » altro paramento. E accertovi che se tutto questo era » ben fornito, erano del pari le cànove, conciossiachè le » case dei due principi, durante il viaggio, non furono » chiuse a veruno (1) ».

Pervennero i due re a Ghines ed Ardres il calen di giugno; ma per sei giorni di seguito fu un continuo ire e redire dei loro consiglieri e ministri all'uopo di stabilire il modo della loro venuta all'abboccamento e le cautele per la scambievole sicurtà. « Ed era il re di » Francia forte dolente che non dessero più fede gli » uni agli altri, e ancora fuvvi a ridire due ore prima » che si vedessero ». Finalmente il giovedì 7 giugno, giorno del *Corpus Domini*, mossisi ciascuno dal suo canto a cavallo, si incontrarono ed abbracciaronsi. Scesi quindi a terra, entrarono nel palazzo, ove si lessero alla loro presenza e ad alta voce gli articoli d'un nuovo trattato proposto dal cardinale Wolsey e dal Rubertet. Però, il giorno seguente, Francesco, che *non era uomo sospettoso*, recossi a far visita al re d'Inghilterra nel castello di Ghines, inaspettatamente e senza prendere veruna cautela per la propria sicurezza. Entrato nella camera d'Enrico, il quale dormiva ancora, lo svegliò ed aiutollo a vestirsi, e secolui s'intrattenne con cordiale amistà e confidenza (2). Alla mattina vegnente venne Enrico da Francesco in Ardres; e dopo di ciò, sbandito ogni sospetto ed

(1) Memorie del Fleuranges, p. 268.
(2) *Idem, ibidem*, p. 273.

ogni importuna ed oltraggiosa precauzione, le due corti praticarono assieme, e passarono tre settimane in festa ed allegria. Stabilirono i due monarchi, a detta di Martino del Bellai, « che nel detto luogo si costruissero lizze » e palchi per fare un torneamento; essendo risoluti di » passare il loro tempo in ispassi e cose di piacere, la- » sciando trattare le loro faccende dalle persone del loro » consiglio, da cui giorno per giorno riferivasi loro » quanto si era accordato. Per dodici o quindici giorni » corsero i due principi l'uno contro dell'altro, e fuvvi al » detto torneamento gran numero di buoni uomini d'ar- » me, come ben potete imaginarvi, che è da presumere » che non ne conducessero dei tristi ..... Non mi starò » a dire i gran trionfi e banchetti che vi si fecero, nè la » grande spesa superflua, perchè non la si può valutare; » talmente che parecchi vi recarono i loro mulini, le » loro foreste e i loro prati sopra le spalle (1) ».

Questo abboccamento, per cui era stata cotanta ressa nei due reami, e questa gran magnificenza e burbanza de' due re, che ne esauriva i tesori e lasciava oppressa dai debiti la nobiltà del loro reame, non si riferivano a veruna rilevante trattazione. Coll' accordo sottoscritto il 6 di giugno in Ardres, e letto il dì seguente nel primo abboccamento de' due monarchi, non si fece altro che confermar la fidanza del Dalfino Francesco con Maria d'Inghilterra, e stabilire che Enrico VIII starebbe all'arbitramento di Francesco I e della madre di lui per la decisione delle liti che aveva con gli Scozzesi. Del resto la Francia, tenuta già per l'accordo precedente a pagare un milione di scudi all'Inghilterra in paghe di centomila

(1) Mem. di Martino del Bellai, lib. I, p. 86.

franchi all'anno, promise di proseguire a pagarle infino al tempo del matrimonio di quei due fanciulli (1).

Francesco s'imaginava veramente d'aver contratto con Enrico VIII un'indissolubile alleanza mercè di questo abboccamento e d'una convivenza di tre settimane, passate insieme con familiarità fraterna ed illimitata fiducia: ciò almeno scriveva a Roma l'arcivescovo di Reims, aggiugnendo, essersi espresso il re d'Inghilterra come non solamente fosse in piena concordia con Francia, ma amasse altresì il re Francesco di tutto cuore; ed aggiunto che egli e il re di Francia si rassomigliavano perfettamente non solo per le loro inclinazioni, ma per la statura eziandio, a tal che avevano scambiate le vestimenta fra loro, che si confacevano ben egualmente all'uno ed all'altro (2). Ma Enrico la pensava allora a quel modo che gli suggeriva il Wolsey, suo ministro; e questo cupido e borioso prelato, cui sperava Francesco aver fatto suo coi donativi e con le adulazioni, se l'intendeva di già con Carlo Quinto, e da lui pure accattava. Carlo, pria di partirsi di Spagna, avevagli assegnata provvigione annua di settemila scudi sopra due mense vescovili di Spagna (3); poscia, manifestatagli l'apprensione che gli causava quell'abboccamento con tanto romore annunziato tra Francesco ed Enrico, lo aveva tratto a stabilirne un altro fra lui e il suo signore. Di fatti, imbarcatosi Carlo alla Corogna il giorno 22 maggio, fece vela dirittamente alla vôlta di Dover, nella quale città, il dì 26 del mese stesso, incontrò Enrico, già in sulle mosse per venire all'abboc-

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. XIII, p. 719.

(2) Lettera data da Poessì dei 19 luglio 1520, nelle Lettere de' Principi, T. I, f.° 79, a tergo.

(3) Da Compostella il 29 marzo 1520. - *Rymer, Acta Publica*, T. XIII, p. 714

camento di Ghines. Brevissima fu la sua visita; ma parve tuttavia lasciare grandissima impressione nell'animo dell'inglese monarca, e più ancora in quello del cardinale, di cui seppe Carlo vezzeggiar l'ambizione. Non si conoscono le cose trattate in quella conferenza; ma siccome noto è che il Wolsey, benchè di cinque o sei anni più vecchio di papa Leon X, si teneva certo di sopravvivergli ed aspirava a succedergli, così vuolsi che Carlo, dal quale per l'immensa estensione de' suoi dominii dipendevano tanti prelati, e la cui amicizia poteva essere al cardinale molto più proficua di quella di Francesco per l'adempimento di questi ambiziosi disegni, gli promettesse di adoperare in tutto e per tutto a suo favore. Di fatti nell'abboccamento di Ghines, Enrico si lasciò tosto intendere, come non solamente fosse determinato di rimanere imparziale fra' due emoli, ma risoluto eziandio di obbligarli a stare in pace, ponendosi dalla parte di chi venisse assalito pel primo. Accommiatatosi quinci da Francesco, recossi il 10 di luglio a Gravelina, onde restituire a Carlo la visita, e stette parecchi giorni con lui in quella città; dalla quale entrambi i principi vennero a Calese, ove alcuni altri giorni Carlo stette a dimora con Enrico (1). Di là si mossero il re d'Inghilterra alla vôlta della sua isola, e Carlo a quella di Acquisgrana, ov'egli a' dì 23 ottobre di quell'anno 1520 fu incoronato re de' Romani e di Germania.

Dopo la conferenza del Drappo d'oro, Francesco ridussesi ad Ambosa, donde recossi poscia a Romorantin

(1) *Polydori Vergilii Hist. Angliae*, lib. XXVII, p. 660. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XV, T. VI, p. 143. - *Robertson's Charles the V*, lib. II, p. 98. - Hume, Storia d'Inghilterra, T. IV, c. 28, p. 59.

per celebrare colà le feste natalizie. Quivi una giovenile follìa gli porse occasione di far atto d'uomo onorato e generoso. Avendo egli udito che nella casa del conte di San Pol erasì creato il dì dell'Epifania il re della fava, mandò un araldo d'armi a recare in nome del re di Francia la sfida al nuovo re del signor di San Pol. E tosto dopo la sfida mosse con tutti i suoi giovani cortigiani all'assalto di quella casa. Combattevano gli assedianti del pari che gli assediati con palle di neve, uova e mele; e come d'alta neve era il suolo coperto, le munizioni agli assedianti non potean venir meno; gli assediati all'incontro ebbero bentosto esaurite le proprie. « Essendo finalmente venute meno del tutto le ar» mi per la difesa di quei di dentro, e scassinando quei » di fuori la porta, un malaccorto gettò un tizzo da fuo» co dalla finestra, e cadde il tizzo sul capo del re, il » quale fu gravemente offeso, cosicchè passarono alcuni » giorni che i chirurghi non poterono accertarlo di sal» vezza. Ma il gentil principe non volle giammai che si » ricercasse chi fosse stato quello che aveva gettato il » tizzo, dicendo che per avere lui commesso il fallo, era » d'uopo che ne scontasse per la sua parte la pena (1) ». Vuolsi che lo sconsigliato fosse Giacopo di Mongommerrì, signore di Lorges, padre di quello che uccise parimenti in simulato combattimento Enrico II, e che fu poscia perseguitato a morte dalla vendicativa Catterina dei Medici (2).

Andavano in questo mezzo crescendo il dispetto e la gelosia tra Carlo Quinto e Francesco, ma nè l'uno nè l'altro erano peranco disposti a rompere in guerra. Car-

(1) Memorie di Martino du Bellài, lib. I, p 89.
(2) Biografia universale, T. XXIX, p. 572.

lo, che avea lasciata la Spagna semitumultuante per la difesa de' dritti politici della nazione, trovò al giugnere in Alemagna concitatissimi gli umori popolari per causa delle dottrine che aveva cominciato a predicare Lutero. Quattro soli anni erano scorsi da che questo frate, indispettito per la vendita delle indulgenze, avea preso a scagliarsi contro di un tale disonesto traffico, esercitato in nome della romana corte; e i suoi occhi, che prima non avevano scorto altro che pochi abusi, cominciavano a spaziare sopra il complesso delle dottrine ecclesiastiche. Fattosi acuto e mordace sindacatore di quelle, egli si richiamava dall'autorità alla ragione, dalla tradizione alle Scritture, dal dritto canonico alle eterne leggi dell'onesto; ingrandiva in ogni disputa; l'indomito suo coraggio, la popolare sua eloquenza, la stringente sua logica, e la molta dottrina facevano grand'impressione, non solamente negli animi del popolo, ma eziandio dei letterati. Il nuovo rigoglio degli studi filologici eragli assai propizio; tutti i dotti si accostavano alle sue opinioni; l'università di Vittemberga, ov'ei leggeva teologia, gloriavasi d'annoverarlo fra' suoi professori; e Federico il Savio, duca ed elettore di Sassonia, assumeva pubblicamente la protezione di quella università e del suo gran luminare (1). In Francia badavasi a mala pena a questo gran trambusto degli spiriti, che scrollava l'imperio della Chiesa romana; però, fin d'allora, Guglielmo Brissonetto, vescovo di Mô, instituiva nella sua diocesi una congrega dei dottori più infervorati nel ravvivare gli studi delle lingue antiche, cioè dell'ebraica e della greca;

(2) *Joh. Sleidani Comm.*, lib. II, f.° 30. - Rimandiamo il lettore alla Nota che trovasi alla fine del capitolo precedente.

(*Editori.*)

congrega in cui si annoverarono Guglielmo Farel e Giacopo Fabri, che furono in seguito dei più rinomati banditori della riforma (1). Questi dotti non solamente diedero opera a diffondere fra gli eruditi la cognizione dell'antichità, ma facendosi interpreti delle Sacre Scritture, studiate da loro nei testi originali, tenevano per debito il propagare fra' poveri artieri e fra gli uomini addetti al lavoro delle terre gl'insegnamenti d'una più austera dottrina, e l'esortazioni ad una più santa vita. Intendevano a sublimare in tal guisa le menti e l'intelligenza delle persone semplici, e ad arrecare le spirituali consolazioni a chi maggiormente ne abbisognava. Quasi tutti gli artieri della lana rassembrati nella città di Mô voltaronsi a questa nuova credenza nei due anni che durò quella predicazione; e nel 1523, quando il vescovo, denunziato dai cordiglieri, abiurò le dottrine che gli venivano attribuite, ed i predicatori si volsero in fuga, i cardatori di lana ed i pannaiuoli sostennero animosamente le opinioni abbracciate, ed anzi, due di loro perirono sul rogo anzichè abiurarle (2).

I supplizi per causa di religione cominciarono ad infierire in Francia, prima che si travedesse un pericolo per la Chiesa, e solo a motivo del vezzo di reprimere e di costringere, e dell'odio che suol nodrire chi impera contro di ogni innovazione. In Alemagna, all'incontro, la nazione era tutta quanta commossa, e consultava della sua credenza; l'autorità della Chiesa era altamente scrollata, e pure niun supplizio si vedea praticato, nè vi era principe o prelato che si fosse ardito di sostituire la forza del ferro a quella della persuasione. Carlo Quinto,

(1) Teodoro di Beza, Istoria Ecclesiastica, lib. I, p. 5.
(2) *Idem, ibidem,* lib I, p. 6. *Gallia Christiana,* T. VIII, p. 1646.

non appena ebbe cinto il capo in Acquisgrana colla corona d'argento, che intimò la dieta dell'Imperio in Vormazia pel giorno 6 gennaio del 1521 « a fine (diceva 1521
» nelle encicliche), di provvedere al modo di reprimere » i progressi delle nuove e pericolose opinioni che turbavano la pace dell'Imperio, e minacciavano rovina » alla religione de' maggiori (1) ». Roma aveva di già pubblicato, in data dei 15 giugno 1520, una bolla di scomunica contro Lutero, nella quale quarantuna delle proposizioni da lui avanzate nelle sue scritture venivano dichiarite eretiche e condannate (2). In ricambio di ciò Lutero diede alle fiamme in pubblico nella città di Vittemberga la bolla pontificia, ed arse con essa, alla presenza di tutti i lettori e gli scuolari dell'università, il corpo del diritto canonico, sopra del quale appoggiavasi la detta bolla. Malgrado una tanta e sì manifesta ribellione, Carlo Quinto mandò a Lutero un onorifico salvocondotto, invitandolo a comparire davanti alla dieta di Vormazia (3). Bastò l'animo a Lutero di presentarvisi il dì 6 marzo 1521, e inanimito dalla ressa del popolo per vederlo passare nel suo ingresso in città, come pure dall'accoglienza fattagli dai più gran personaggi dell'Alemagna, tutte dimostrazioni della gran diffusione delle sue idee, sostenne il giorno 18 aprile al cospetto della dieta tutti i suoi scritti, e difese con invitto coraggio le proprie dottrine. Gli permisero in seguito di ritirarsi colla scorta di quel medesimo araldo che avevalo accompagnato colà; ma dopo di ciò venne fulminata con-

(1) *Robertson's Charles the V*, lib. II, p. 103. - *Johanni Sleidani*, lib. II, f.° 33, a tergo.

(2) Veggasi questa bolla ristampata nella Vita di Leon X del Roscoe, T. IV, p. 421, n.° 103 dell'Appendice.

(3) *Ibidem*, p. 449, n°. 188.

tro di lui la condanna che lo poneva al bando dell'Impero come eretico e scomunicato. L'elettore di Sassonia, onde scampare Lutero dai pericoli che poteva incorrere per questa condanna, mandò persone mascherate a rapirlo per via e condurlo nella rôcca di Wartpurgo, ove lo tenne, per nove mesi, celato così ai nemici come agli amici (1).

Francesco I era pienamente edotto di queste angustie di Carlo, del tumultuare che faceva la Spagna, e dei mali umori che in Alemagna per queste contese di religione bollivano: e mentre non gli sfuggiva essere questo il tempo di deprimere l'emolo, il quale troppo potente e pericoloso sarebbe diventato quando avesse raffermato l'imperio in ogni parte dell'ampia sua dominazione, era pure adizzato dalla stizza e dall'invidia contro di esso. Cionnonpertanto non seppe risolversi a rompergli la guerra: troppo increscevagli lasciar da parte le pompe e le voluttà, e allontanarsi dalla bella contessa di Castelbriand, figliuola di Febo di Foix, che avea fatto condurre a corte dal marito (2); nè gli bastava il coraggio di riservare per l'uopo della guerra quei tesori con cui sostentava il fasto e gli spassi della corte: irretito dalla sua fiacchezza, in cambio di far contro l'emolo un ardito proponimento, volle più tosto tribolarlo e stuzzicarlo, per così dire, a colpi di spilla, come se non dovesse con ciò alla fine suscitare una guerra generale.

Egli si era ne' patti di Noyon riservata la facoltà di dar soccorso al re di Navarra, la causa del quale pre-

(1) Lettere de' Principi, T. I, f.° 92. - *Joh. Sleidani*, lib. III, f.° 41, a tergo. - *Robertson's Charles the V*, lib. V, p. 164. - Roscoe, Vita di Leon X, T. IV, c. 19, p. 40.

(2) A cagione d'un motto pungente del Trivulzio: fu prima dell'estate del 1518. - Lettere dei Principi, T. I, f.° 52.

meva assai alla contessa di Castelbriand, prossima congiunta di quello spossessato monarca. Valendosi di questa facoltà, permise ad Andrea di Lesparre od Asparoth, fratello della detta contessa, di levar cinque o seimila Guasconi, e con questa poca infanteria, congiunta con trecento lance del signor di Lotrecco, altro fratello della contessa, irrompere in Navarra. Il cardinale di Ximenes aveva fatto atterrare tutte le rôcche di quel picciolo reame, ad eccezione della cittadella di Pamplona. Egli era persuaso che quei popoli, insofferenti del giogo spagnuolo, avrebbono approfittato della prima occasione per ribellarsi, ma col tenere ben custodita la città capitale intese a far sì che le ribellioni loro non potessero durare. Però l'Asparoth non solamente operò in una quindicina di giorni la conquista del reame sguernito, ma con poco contrasto occupò eziandio la cittadella di Pamplona; nel cui assedio avvenne cosa molto degna di memoria, ed è che Inigo o Ignazio di Loiola, il quale faceva parte del presidio, vennevi ferito in tal guisa da dover dismettere il mestiero dell'armi; il quale accidente, che lo fece risolversi alla vita divota, fu la prima e lontana cagione dell'instituzione avvenuta poi nel 1540 dell'ordine gesuitico (1). Mossesi in seguito l'Asparoth all'assedio di Logrogno, città posta in sul confine della Castiglia. I nobili ed i Comuni di Castiglia erano allora in guerra tra loro; e il cardinale Adriano, vescovo di Tortosa, maestro un tempo di Carlo, e deputato da lui al governo della Spagna, tentava invano di farsi ubbidire. Ma l'assedio posto da' Francesi a Logrogno punse l'orgoglio nazionale de' Castigliani, i quali, messi in di-

(1) Biografia universale, T. XXI, p. 187. - *Miniana*, lib. 1, c. 12, p. 467. - *Ferreras*, T. XII, p. 404.

sparte gli odii e i rancori di fazione, si unirono per rintuzzare l'offesa. L'Asparoth, udito che i Castigliani avevano passato l'Ebro per assalirlo, e trovandosi indebolito per causa dei commiati che aveva conceduti a molta parte della soldatesca a fine di lucrarne le paghe, sciolse l'assedio e si ritrasse a verso Pamplona. Raggiunto però da' nemici il dì 30 giugno, e venuto alle mani con essi, fu malamente ferito nel cranio, talmente che ne perdette la vista; i suoi soldati caddero od estinti o prigioni, e tutta la Navarra ricadde in mano dei nemici più presto ancora che non ne era stata liberata (1).

A' confini settentrionali altresì, Francesco cercava modo d'inquietare l'emolo suo, senza però ardirsi a dichiarire la guerra. Ruberto della Marck, duca di Buglione e signor di Sedan, il quale tre anni addietro si era scostato dalla Francia per aderire all'Austria e avea giovato moltissimo a Carlo Quinto nell'elezione all'Imperio, non istette guari a vedersi rimeritato di somma ingratitudine ed ingiustizia. Il cancelliere di Brabante, corrotto con danari, ammise un'appellazione da' tribunali della sua ducea di Buglione, che si voleva indipendente, disconoscendo la sovranità del duca. Luigia di Savoia, avvisata di tal cosa, si argomentò che l'occasione fosse propizia per trarre di nuovo il duca alla parte di Francia, e mandò gente a tentarlo. Ei venne di fatti a trovarla in Romorantin entrante l'anno 1521; « pose nelle mani del re la » sua persona e le sue terre, supplicandolo di dargli aiu» to, favore e soccorso, per aver ragione e riparazione

(1) Mem. di Martino del Bellai, lib. I, p. 89-92. - *Fr. Belcarii*, lib. XVI, p. 491. - *Arnoldi Ferronii*, lib. V, p. 95. - Paolo Giovio, Vita di Adriano VI, p. 286, 288. - Guicciardini, T. V, lib. XIV, c. I, p. 371. - *Robertson's Charles the V*, lib. II, p. 174-177. - *Miniana*, lib. I, c. 12, p. 45. - *Ferreras*, T. XII, p. 403.

„del gran torto ed ingiuria che gli si faceva (1)„. Reduce da questo abboccamento, mandò tosto le sfide all'imperatore, in tempo che questi presiedeva alla dieta di Vormazia; e poi, levati senza frappòrre dimora tremila pedoni e quattro o cinque centinaia di cavalli, mosse ad assediare Vireton, cittaduzza della ducea di Lucimburgo (2). Però all'udire del fatto, Enrico VIII, desideroso che si conservasse la pace tra Francia ed Imperio, fece presso Francesco tali rimostranze, che questi dovette persuadere il duca a cessare la guerra ed a levare quell'assedio, che fu sciolto di fatti il giorno 22 di marzo (3).

Ma in questo mezzo, quel desso che, come padre dei fedeli, era in obbligo di procurare la pace fra loro, e como principe di picciolo Stato e poco bellicoso, doveva parimenti sforzarsi di allontanare da esso la guerra, vuo' dire papa Leon X, adoperava, all'incontro, con una leggerezza ed una incoerenza che troppo facilmente perdonarongli i posteri, a rallumare l'incendio di guerra, quantunque non ben sapesse peranco a qual partito volesse aderire. La smania d'ingrandire la propria famiglia, alla quale aveva servito in addietro, doveva esser cessata per la morte del nipote Lorenzo II, in cui venne a spegnersi il ramo primogenito della casa medicea, che da più d'un secolo regnava in Firenze. Del ramo cadetto, che salì in appresso al principato, a lui non caleva. Ei non poneva mente peranco alla tempesta che gli si addensava contro in Alemagna; e benchè Carlo Quinto sembrasse atterrito dai progressi delle nuove opinioni, egli era persuaso che non si trattasse di altro che d'una lite fra-

(1) Martino del Bellai, lib. II, p. 97.
(2) Mem. del Fleuranges, p. 285.
(3) Martino del Bellai, lib. I, p. 101.

tesca, e non poteva farsi capace che una mente colta volesse badare da senno alle controversie religiose. Era omai tutto nel proponimento di ingrandire la signoria temporale della Santa Sede. Le immense spese che faceva nelle fabbriche, lo inducevano a desiderare di poter trarre tributi da più ampii dominii; al che lo muoveva eziandio l'invidia della gloria del suo predecessore Giulio II, il quale aveva discacciato tutti i tirannuzzi o vicari degli Stati ecclesiastici. Di già, come abbiamo riferito, aveva Leone arraffato gli Stati del duca d'Urbino, che pure era stato protettore della medicea famiglia: ora divisava di confiscare egualmente Ferrara e gli altri dominii della casa d'Este, già privata da lui di Modena e Reggio. Nel precedente anno aveva fatto uccidere a tradimento il signor di Perugia ed il signore di Fermo, e confiscato i loro dominii; dopo del che altri signori di cittaduzze e castella dello Stato ecclesiastico erano stati per ordine suo presi, collati ed impiccati (1). Inanimito da questi ignobili trionfi, parlava già, ad esempio del suo predecessore, di discacciare d'Italia i barbari; benchè veramente non ambisse altro che di unire agli Stati ecclesiastici le città di Parma e di Piacenza, occupate da' Francesi ed annesse al ducato di Milano, ossivvero di farsi cedere dagli Spagnuoli una qualche parte del reame di Napoli.

Con queste intenzioni si maneggiava tortuosamente presso l'una parte e l'altra. A Francesco I faceva proporre un accordo per assalir di conserva gli Spagnuoli nel reame di Napoli, e discacciarneli, a patto che dopo

(1) Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo, T. XIV, c. 113, p. 403-409 della traduzione italiana della Collana degli Storici d'Italia, Capolago, 1831.

compiuta l'impresa, tutto quel tratto della Campagna Felice che stendesi fino alle rive del Garigliano si cedesse alla Chiesa, e il resto del reame si dêsse al figliuolo secondogenito del re di Francia, ma sotto tutela d'un legato apostolico insino a tanto che quel principino fosse venuto in età maggiore. Stipulavasi tra Francesco e il pontefice un accordo in questi termini (1); dipendentemente dal quale monsignor di Lotrec permise a seimila Svizzeri, assoldati da papa Leone sotto colore di mandare ad effetto il trattato, il libero passaggio nella ducea di Milano. Nello stesso tempo però il papa faceva far pratiche in Napoli per trarre al suo soldo un nerbo di soldatesca spagnuola colà da poco sbarcato (2); e mandava offerendo a Carlo Quinto di unirsi con lui per discacciare d'Italia i Francesi, a condizione che il ducato di Milano si conferisse a Francesco Sforza, figliuolo minore di Lodovico il Moro, e che Parma, Piacenza e Ferrara si devolvessero alla Sede romana. Nei quali sensi fu sottoscritto tra il papa e l'imperatore un altro accordo sotto il dì 8 maggio (3).

Procedeva il pontefice segretissimamente in questi suoi tortuosi maneggi; ma il Lotrec, avendo avuto più volte da contendere colla corte di Roma, era venuto a sospettare del papa, e manifestato il sospetto a Francesco I, lo indusse a ritardare le ratifiche del trattato conchiuso colla Chiesa. Monsignor di Lotrec era allora presso la corte, e ne facea le veci in Lombardia il fratello, signor di Lescuns, maliscalco di Francia, appellato

(1) Franc. Guicciardini, T. V, lib. XIV, c. I, p. 370.

(2) Lettere di Matteo Ghiberti al priore di Capua, dal 9 febbraio al 5 di marzo, nelle Lettere de' Princip, T. I, f.° 89.

(3) Dumont, Corpo Diplomatico, T. IV, P. VIII, p. 96 del Supplemento. - Franc. Guicciardini, *loco citato*, p. 373.

il maliscalco di Foix, perchè di quella casa (1). Avvertito il Lescuns che i fuorusciti milanesi erano convenuti in gran numero a Reggio, ove stava governatore Francesco Guicciardini, lo storico, e vi facevano dimostrazioni ostili, si appresentò il dì 24 giugno alle porte di quella città, chiedendo ragione della cosa. Uscito a parlare con lui il governatore, mentr' egli stanno in disparte ragionando fra loro, una parte della sua scorta venne a contesa ed a baruffa con le guardie di una porta, per consegnenza della quale dalla città si trasse contro di lui; e vennero uccisi molti de' suoi e fra altri un suo principale e prode ufficiale; ond'egli, spaurito, dovette ricoverarsi per mettere in salvo la vita presso il Guicciardini. Fu poscia licenziato; ma il pontefice prese argomento da questa mossa de' Francesi, venuti armati nello Stato di Reggio, per accusarli di essere stati i primi a commettere le ostilità (2).

Mentre ciò in Italia avveniva, il conte di Nassò e Francesco di Seckingen, deputati da Carlo Quinto a rintuzzare la tracotanza di Ruberto della Marck, presero e spianarono parecchie terre della ducea di Buglione, trattando i poveri abitatori di quelle con inaudita ferocia (3). Ed essendo istizziti egualmente contro i Francesi, che infino allora non erano intervenuti nella lite se non se come ausiliari di Ruberto, entrarono più volte armati nel territorio di Francia, ferocissimamente procedendo. Francesco se ne richiamò ad Enrico VIII, e così pure Carlo, accusandosi scambievolmente della prima aggressione, ed

(1) Gli storici italiani lo chiamano monsignor Lo Scudo. (*Editori*).

(2) Storia delle Repubbl. ital., T. XIV, c. 113, p. 419. - Francesco Guicciardini, T. V, lib. XIV, c. 1, p. 389 e segg.

(3) Mart. del Bellai, lib. I, p. 104. - Mem. del Fleuranges, p. 288.

instando presso il re d'Inghilterra acciò si unisse con chi era stato assalito. Ma Enrico mandò scongiurandoli di *non cominciare così di leggieri una sì gran guerra*, ed offerissi mediatore fra loro. Per lo che si stabilì che l'una parte e l'altra venissero a conferenza in Calese pel giorno 4 di agosto, presso il cardinale Wolsey, eletto da Enrico a rappresentare la persona del mediatore; e ad instanza de' Francesi, i quali ignoravano tuttora che Leon X si era scostato da loro, fu pure determinato che si chiamassero alla conferenza i legati del pontefice (1).

Francesco intanto, veduta imminente la guerra, provvide alla difesa del reame. Recossi in persona da Sanserra a Digione per guernire i confini della Borgogna; poi si condusse a quelli di Sciampagna e di Piccardia, ove, a detta di Martino del Bellai, *non v'era veruno, benchè piccolo, esercito*. Prepose il cognato duca d'Alansone al governo della Sciampagna, e il duca di Vandomo a quello della Piccardia; rimandò a Milano il Lotrec; surrogò all'Asparoth in Ghienna l'ammiraglio di Bonnivet, e fece con ordini incalzantissimi affrettare le leve occorrenti di fanti, così francesi, come lanzichinecchi e svizzeri (2).

All'avviso di questi apparecchi, e più specialmente della mossa del duca d'Alansone con ventimila uomini, che per essere di nuova leva non poteano far gran paura, il conte di Nassò, che già aveva preso a Ruberto della Marck Lognes, Massancurt, Fleuranges e parecchi altri luoghi fortificati, facendo strage orrenda e crudelissima dei miseri abitatori di quelli, pattovì con Ruberto una tregua di sei settimane, e si ritrasse nel Lucim-

(1) Martino del Bellai, lib. I, p. 110.
(2) *Idem, ibidem*, p. 114. - *Fr. Belcarii*, lib. XVI, p. 484.

burghese. I Francesi gli tennero dietro; e Carlo Quinto, che si trovava allora a Brusselles, in udir ch'egli aveano valicato il confine, sclamò pieno di contento. « Lodato » sia Iddio, poichè non io do principio alla guerra, e il » re di Francia ha voglia di farmi più grande assai ch'io » non sia; perciocchè in poco tempo, od io sarò un im» peratore poverello, od egli sarà un povero re di Fran» cia (1) ».

L'esercito del Nassò, rifattosi nel Lucimburghese, irruppe di bel nuovo in Francia, e senza veruna dichiarazione di guerra, osteggiò Muzon, e l'ebbe a patti per la fiacchezza de' due capitani che vi stavano a guardia, e per lo panico terrore da cui fu côlto il presidio (2). Di là venne a cinger d'assedio Mezieres; nella quale essendo accorsi sollecitamente Anneo di Monmoransì, favorito del re, e il cavaliere Baiardo, guerriero prediletto della nazione e dell'esercito, tanto poterono l'esempio, le esortazioni e la prodezza loro, che, sebbene malissimo fortificata fosse la terra, scarso il presidio e composto di nuove leve, metà delle quali al primo fragore delle artiglierie si volse in fuga, pure la città tenne saldo, così sfornita, per un mese; tantochè il duca d'Alansone ebbe campo di mettervi dentro rinforzi di gente e di viveri; mercè de' quali perseverò essa nella difesa infino a che il duca medesimo non giunse di bel nuovo con un più grosso esercito a liberarla dall'assedio (3).

La manifesta rottura tra le due corti non impedì la stabilita conferenza per la trattazione e diffinizione ami-

(1) Lettera d'Aleandro de' Galeazzi data da Brusselles, il 3 luglio 1521, nelle Lettere dei Principi, T. I, f.º 93.

(5) Martino del Bellai, lib. I, p. 118.

(3) *Idem, ibidem*, p. 123 - Memorie del Baiardo, c. 63, p. 392. - Memorie del Trimoglia, c. 18, p. 214.

chevole delle insorte contese. Il cancelliere Duprat, Giovanni di Selve e il maliscalco Giacopo di Ciabannes vennero oratori di Francia a Calese, pieni di speranza che colla mediazione del cardinale Wolsey sarebbe ristabilita agevolmente la pace. Ma il cardinale, già ragguagliato dell'accordo di Leon X coll'imperatore, e desideroso sopramodo di tenersi in grazia della corte di Roma, così per salire un giorno più facilmente sul trono pontificio, come per proseguir nella carica di legato *a latere* in Inghilterra, che gli fruttava grandissima autorità ed immense ricchezze, erasi rivolto intieramente a Carlo Quinto. Andò a fargli visita in Bruggia in tempo della conferenza (1), e si protestò chiaramente di non voler cercar altro, se non chi fosse stato dei due monarchi il primo a romper la guerra; poichè contro di esso doveva Enrico VIII a tenor dei trattati rivolgere le proprie forze. Altronde i ministri di Carlo, in cambio di tenersi all'accordo di Noyon, il cui negoziatore, voglio dire monsignore di Chievres, era venuto a morte di fresco in Vormazia, addolorato di veder guastare la pace (2), articolavano domande equivalenti alla dichiarazione di volere far guerra implacabile, chiedendo fra altre cose la restituzione della ducea di Borgogna, ed anzi l'abolizione dell'omaggio della contea di Fiandra. Le quali domande essendo, come ben si doveva presagire, altamente rigettate da Francesco (3), il cardinale Wolsey non seppe far altro in qualità di mediatore, che proporre e far sottoscrivere in data dei 2 ottobre un trattato di armistizio in mare per risguardo alle navi francesi e fiamminghe

(1) *Polydori Virgilii Historia Angliae*, lib. XXVII, p. 667.
(2) *Fr. Belcarii*, lib. XVI, p. 483.
(3) Martino del Bellai, lib. I, p. 117.

mandate alla pesca delle aringhe (1). Intòrno alla parte che abbraccerebbe Enrico VIII non si spiegò palesemente, ma accertasi che dêsse a Carlo formale promessa di far dichiarire a suo pro il proprio signore, ed anzi d'indurlo ad irrompere in Francia nella vegnente stagione campale con un esercito di quarantamila uomini (2).

Gli apprestamenti guerrieri del re di Francia venivano in questo tempo a compimento. Il signor di Lorges fu dal duca d'Alansone deputato a rinfrescar di gente e di viveri la città di Mezieres, ed eseguì il giorno 4 di ottobre il suo incarico (3). Il re, appostatosi a Reims per affrettare di colà la venuta degli uomini d'arme e degli Svizzeri, e raccoglierli, entrò, com'ebbe a numero l'esercito, pel territorio di Guisa in quel di Cambrai, e il 22 di ottobre raggiunse il conte di Nassò a metà strada circa tra Cambrai e Valenziana; nella quale ultima città tentava il Nassò di ricoverare le sue schiere lasse ed affaticate. Appena pervenuti in vista del nemico, e veduto che gli rimanevano ancora tre leghe da percorrere nella pianura prima di essere in salvo nelle mura di Valenziana, il sire della Trimoglia e il maliscalco di Ciabannes andarono al re, supplicandolo che loro permettesse di muovere all'assalto. Ma Francesco, titubante contro l'usato, volle aspettare che tutto l'esercito avesse valicato il fiume di Sella, e che dileguata si fosse la nebbia mattutina; lasciando per tal modo a'nemici libero il campo alla ritirata. « S'egli avesse assaltato (dice Martino » del Bellai), l'imperatore in quel giorno, avrebbe per-

(2) Trattati di Pace, T. II, p. 93. - *Rymer, Acta Publica*, T. XIII, p. 752.

(2) *Robertson's Charles the V*, lib II, p. 182.

(3) Martino del Bellai, lib. I, p. 117.

» duto onore ed avere.... Egli era a Valenziana in tanta » disperazione, che si ritrasse la notte stessa in Fiandra » con cento cavalli, lasciando indietro tutto il rimanente » del suo esercito. Iddio ci aveva dato in quel giorno i » nostri nemici nelle mani, che noi non volemmo accet» tare; cosa che in seguito ci costò cara (1)».

Però la guerra in quell'anno conchiusesi in guisa vantaggiosa per la Francia dal lato dei Paesi Bassi, a motivo dell'espugnazione di Hedin, dopo la quale il re si ridusse coll'esercito in Amiens, dove alla massima parte delle soldatesche diede il commiato. Nè infelicemente operò lungo i confini di Spagna l'ammiraglio Bonnivet, il quale, pervenuto sullo scorcio di settembre a San Gian di Luz, irruppe incontanente nel territorio nemico, e dopo avere espugnate alcune bicocche di Biscaglia, soggiogò Fonterabia (2). Ma in Lombardia troppo male corrispose la fortuna de' Francesi alle cose negli altri luoghi avvenute. Il signor di Lotrec, che già da lungo tempo trovavasi presso la corte, sapeva che le paghe dell'esercito da lui lasciato al fratello signore di Lescuns erano in ritardo da un anno intiero, e che perciò i soldati dovevano vivere a spese della contrada; la qual cosa spingeva alla ribellione i contadini, e disgustava i nobili, metà dei quali poco affezionati, e l'altra metà fuorusciti. Non ignorava parimenti che Prospero Colonna, capitano generale dell'armi della lega del papa e dell'imperatore, si avanzava con un esercito formidabilissimo, nel quale militavano le ridottate bandiere dei fanti spagnuoli venuti da Napoli, gli Alemanni mandati in Italia da Carlo, e gli Svizzeri e Grigioni assoldati da Leon X.

(1) Martino del Bellai, lib. I, p. 147.
(2) *Idem, ibidem*, p. 139.

Vedendo perciò la difficoltà dell'impresa di difendere il ducato di Milano, si protestò risolutamente di non volere assumerla, se non gli si dessero quattrocentomila scudi per corrisponder le paghe scadute agli uomini d'arme e per tenere al soldo ottomila Svizzeri, che il sire di Lescuns, suo fratello, aveva mandato a levare frettolosamente nei Cantoni. Conobbe il re essere giustissima una tale domanda; ma come provvedere al bisogno? l'erario era esausto, ancorchè la guerra fosse a pena incominciata; le feste della corte, le amiche, le caccie del re avevano dato fondo ad ogni cosa. Però il signore di Sanblansè, soprintendente delle regie finanze, avvertì poter sopperire alla bisogna gli erari provinciali delle contrade meridionali, purchè non fosse altrove distratto il danaro; e il re, Luigia di Savoia, sua madre, e dopo di loro il Sanblansè giurarono al Lotrec, farebbono in modo che egli non prima arriverebbe a Milano che i domandati quattrocentomila scudi (1). Con questa fiducia venne il Lotrec a Milano; ma nè vi trovò il promesso danaro, nè mai ne ricevette in appresso. Angustiato dal bisogno, pose taglia sopra i più ricchi personaggi della ducea, ed infierì con asprezza maggiore contro i ribelli, molti de' quali mandò al patibolo, riducendone al fisco gli averi. E come se ciò non bastasse ad esacerbare gli animi contro di lui, ebbe il malissimo consiglio di donare al fratello gli averi confiscati di parecchie persone, e quelli fra altri di Cristoforo Paliavicini, del quale si diceva da tutti, che era mandato al patibolo per niun' altra colpa fuor quella d'avere un' entrata di venticinquemila scudi.

(1) *Franc. Belcarii*, lib. XVI, p. 490-492. - *Galeatius Capella*, *De Bello Mediolanensi*, lib. I, p. 11. - Fr. Guicciardini, T. VI. lib. XIV, c. 3, p. 9-10. - Mem. di Martino del Bellai, lib. II, p. 228.

È certamente assai prossimo alla caduta il capitano che infiamma contro di sè tutti gli animi onesti (1).

In un' altra opera noi abbiamo per lo minuto descritte le operazioni militari del Lotrec e de' suoi avversari in questa guerra. Non difettava il Lotrec d' ingegno e di risolutezza; sapeva altresì con un fermissimo volere le soldatesche ed i popoli tenere a freno; se non che per troppa voglia di schifare le deliberazioni precipitose ed imprudenti, delle quali comunemente vengono accagionati i Francesi, cadde spesse volte nel vizio opposto; e si lasciò fuggire di mano per soverchia cautela ed aliena dall' indole sua propria e delle sue schiere, occasioni favorevolissime di combattere i nemici. Venti o che migliaia di Svizzeri aveva egli raccolti sotto le sue bandiere; ma non potendo pagarli, videsi ben presto quasi del tutto abbandonato da essi: mentre all' incontro quelli che erano stati assoldati dal pontefice, toccando a dovere le paghe, rimasero fedeli allo stendardo della lega, ancorchè la Dieta mandasse replicatamente ingiungendo loro di ritirarsi. Leon X, dopo aver dichiarito la guerra a' Francesi il primo giorno di agosto, aveva mandato l' esercito contro Parma; il quale impadronitosi a stento il calen di settembre d' uno dei quartieri della città, il dì seguente, all' appressarsi del Lotrec, lo abbandonò e si levò dall' assedio. Un mese intiero trassero poi oziando gli eserciti, mentrechè i capitani andavano dall' una parte e dall' altra procurando rinforzi. Il primo giorno d' ottobre Prospero Colonna passò con l' esercito della Lega al di là del Po, coll' intenzione di recarsi a guerreggiare in quel di Cremona. Il Lotrec, malgrado le fervide instanze dei

(1) Martino del Bellai, lib. I, p. 168. - *Arnoldi Ferronii*, lib. V, p. 101. - *Fr. Belcarii, Comm.*, lib. XVI, p. 492.

suoi luogotenenti, lasciò a'nemici effettuare senza contrasto il pericoloso passaggio, e pochi giorni da poi si ostinò contro l'altrui consiglio a trascurare l'occasione che gli porgeva la fortuna di combattere con sommo vantaggio il suo avversario, che si era appostato a Rebecca sulla riva dell'Olio, in luogo di grande pericolo, poichè vi si trovava a tiro delle artiglierie della fortezza veneta di Pontevicò. L'occasione, trasandata due volte, mancò per sempre; gli Svizzeri da quel punto incominciarono a disertare in gran frotte, cosicchè in breve non più di quattro migliaia ai Francesi ne rimasero. Addì 16 novembre, Prospero Colonna eseguì felicemente, a dispetto del Lotrec, il passaggio dell'Adda; ed alla sera dei 19 del mese stesso, i Ghibellini di Milano misero dentro alla città l'infanteria spagnuola capitanata dal marchese di Pescara. Il Lotrec, ancorchè potesse fare gagliarda difesa nella città medesima, si lasciò invilire, e si ritrasse la notte istessa a Como. Di là fece passaggio negli Stati veneti, ed ivi pose le schiere a' quartieri d'inverno. Il dì 24 novembre la nuova di quel grande evento pervenne a Leon X in Roma; nel qual giorno il pontefice cadde infermo, e sì gravemente peggiorò il suo male, che il primo giorno di dicembre uscì di vita. Questa quasi subita morte, e varie delle circostanze di quella fecero nascere e propagarsi il sospetto ch'ei fosse stato avvelenato; non seppesi tuttavia indicare autore veruno del veneficio. La morte di questo pontefice, tanto celebrato dai poeti e dagli artisti, chiude in certo qual modo il primo atto della funesta guerra che l'imprudenza sua aveva suscitata in Italia (1).

(1) Veggasi intorno a questa guerra il capitolo 113 della Storia delle Repubbl. ital., T. XIV, p. 422-430; e per quel che riguarda la morte di Leon X, il Roscoe, Vita e pontificato di Leon X, T. IV, c. 23, p. 344-355.

CAPITOLO TERZO

Gran possanza de' nemici di Francesco I. — Rotta del Lotrec alla Bicocca. — Congiura del conestabile di Borbone. — Irruzione del Bonnivet in Lombardia. — Sua ritratta. — Irruzione del Borbone in Provenza. — Ritorno de' Francesi in Italia. — Assedio e battaglia di Pavia. — Captività di Francesco. — 1522-1525.

La guerra ardeva tra Francia e il più potente monarca che fosse mai stato in Europa dopo Carlomagno. 1522
Francesco I non vi si era apparecchiato, ed anzi pare che non se l'aspettasse, quantunque avesse fatto di tutto per tirarsela addosso. Era per ogni parte accerchiato da nemici, e non aveva alleati, non uno almeno il cui aiuto fosse di qualche peso. L'Italia, la Spagna, l'Inghilterra, l'Alemagna, pari ognuna all'un di presso alla Francia per potenza, erano contro di essa collegate. In Italia, a dir vero, i Veneti si chiamavano ancora alleati de' Francesi, e il duca di Savoia se ne stava neutrale; ma Carlo imperatore teneva il reame di Napoli, signoreggiava in Lombardia, i cui regoli stavano tutti in gran timore delle sue armi, ed era stretto in lega col pontefice e con le repubbliche di Toscana. In Ispagna, l'istesso Carlo possedea le corone di tutti i reami delle case di Castiglia e d'Aragona, aveva per alleato il re di Portogallo, e tenea soggiogata la vinta Navarra, il cui giovane erede Enrico II, intitolantesi pur non di meno re di Navarra, era omai nulla più che un signorotto francese, possessore di poche ed anguste province alle falde settentrionali de' Pi-

renei. L'ampia Alemagna riconosceva Carlo Quinto per imperadore; il quale, sebbene avesse cedute al fratello Ferdinando le ducee austriache, patrimonio del nonno Massimiliano, serbava pure in suo immediato dominio l'opulento retaggio della casa di Borgogna, cioè le Fiandre, i Paesi Bassi, l'Artese e la Franca Contea. L'Inghilterra si presagiva fra pochissimo tempo aperta nemica; ed il fanciullo di dieci anni, nipote di sorella del re d'Inghilterra, che sotto nome di Giacopo V regnava in Iscozia, era troppo debole per mostrar con gli effetti alla Francia quella propensione che i suoi maggiori avevano ognora per lei nudrita. Grandi e lunghe sciagure si presagivano. « Allora ebbe principio (dice l'annalista » dell'Aquitania) il tempo dei pianti e dei dolori, per le » ingiustizie, estorsioni ed altre avversità avvenute in » seguito in Francia (1) ».

Vuoto era l'erario, e sguerniti i confini, ancorchè il re menasse vanto delle cure poste da lui per munirli. La prima domanda ch'ei dovette fare agli Stati di Linguadoca, raccoltisi a Belcario il dì 8 gennaio 1523, era d'un donativo di venticinquemila lire per afforzare Narbona e le rôcche dei Pirenei Orientali; esser questa, diceva, la parte toccante alla Linguadoca di una imposta straordinaria di trecentomila lire stabilita sopra di tutto il reame per riattare le fortificazioni (2).

Egli non si curava però di richiedere i popoli acciò con lui concorressero alla difesa del reame. Gloriavasi di chiudere in sè medesimo ogni pensiero della cosa pubblica, e insieme ogni potestà, e avrebbe creduto di avvilirsi careggiando l'opinione nazionale, o facendo

(1) Annali d'Aquitania, f.° 206.
(2) Storia generale di Linguadoca, lib. XXXVII, p. 118.

pur solo le viste di chieder consiglio da quella. Egli è però vero del rimanente, che nemmen nei paesi di Stati non esisteva quel pubblico che fosse disposto a dargli ascolto o che sapesse associarsi con lui. L'assemblea degli Stati di Linguadoca si rassembrava per pochi giorni solamente, e consultava delle cose sue in segreto; non vi si ragionava giammai di faccende toccanti il reame in generale, ed anzi le si lasciava ignorare lo stato dell'erario, la spesa dell'esercito, ed il pericolo del reame: unico perciò era il suo intento, quello cioè di stanziare il minor donativo e sussidio che potesse; imperita del resto della politica generale, e per nulla sollecita di correre in aiuto dello Stato.

Non si trova editto che imponesse sopra i Francesi una tassa generale per sopperire alla difesa della loro patria; le imposte furono accresciute, per quanto sembra, per via d'aggravii, ma disugualmente e senza che ne apparisca vestigio. Sappiamo però che Francesco, lasciatosi cogliere imprudentemente senza presidii di guerra, si appigliò fin da principio a certi meschini compensi, che si dovevano almeno riserbare per le estreme angustie. Rivocò fin dal mese di luglio del 1521 tutte le patenti di sopravivenza per gli uffizi, che avesse dianzi concedute; cosicchè tornò nella libera facoltà di trarre profitto dalla collazione di queste cariche ed uffizi, mano mano che divenissero vacanti (1). Annullò di bel nuovo tutte le alienazioni di beni del regio dominio fatte da sè medesimo o da' suoi predecessori, onde avere una gran quantità di stabili da ipotecare per accatti (2); privan-

(1) Ordinanza data d'Argilly, degli 8 di luglio 1521. - Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 189.

(2) *Ibidem*, p. 191.

dosi per tale guisa del vantaggio di prender danaro in prestanza con moderato pro, giacchè la perfidia con cui dispogliavansi gli antichi creditori, induceva i novelli a richiedere disorbitanti interessi.

Dopo che ebbe principio la guerra, videsi quasi ogni mese uscir fuori un qualche editto o per instituire nuove cariche ed uffizi venali, o per alienare alcuna parte delle regie entrate; vidersi spuntare in folla e rapidamente i maestri della Camera de' conti, i commissari esaminatori della curia del Castelletto, gli avvocati del re nel Gran Consiglio, i luogotenenti criminali dei baliaggi, i conservatori dell'Università, i regii procuratori delle acque e foreste presso ciascun seggio, gli eletti sopranumerari di ciascuna elezione. Diciasette editti di tal genere furono registrati nel tempo trascorso dal luglio dell'anno 1521 al luglio del 1523 (1); l'amministrazione del reame fu quasi per intiero cambiata; formicolando da per tutto nuovi ufficiali, pagati dal popolo ed esentuati dagli aggravi cui esso va soggetto. Tutti questi uffizi furono venduti; però il capitale ottenuto colla vendita di tutti questi minuzzoli dell'autorità pubblica fu poca cosa.

Fra questi editti d'istituzione di nuove cariche ed uffizio ebbevene uno, venuto alla luce il dì 31 gennaio 1522, che fu assai contrastato; aggiugnevasi con esso una quarta camera al Parlamento di Parigi, composta di diciotto consiglieri e due presidenti (2). L'arcivescovo d'Aix, che recava l'editto al Parlamento, disse avere il principe provveduto in tal guisa al danno del-

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 193-209.

(2) Volume primo degli Editti di Francesco I, K, f.° 371. - *Francisci Belcarii*, lib XV, p. 437.

l'accumulazione delle liti, e specialmente criminali, in cui gl'inquisiti erano sì lungamente tenuti in carcere prima che uscisse sentenza. Ma il Parlamento, assunte informazioni sul modo col quale aveva il re proceduto nelle nomine, seppe di certo che ognuno de' consiglieri aveva pagato non meno di tremila ed ottocento lire, ed anche maggior somma fino a duemila scudi, per ottenere la carica. Deputaronsi al re ed alla duchessa d'Angolemma oratori perchè rimostrassero, « come non potendo » mai essere troppo pure le mani cui è affidata la giu- » stizia, il porla di tal guisa a prezzo di danaro, fosse un » volerla corrompere ed avvilire ». Il re s'adirò, e rispose stizzosamente, « ch'ei non vendeva nè si propo- » neva di vendere verun uffizio giudiziario »; ma sua madre rispose con maggiore schiettezza, che avrebbe fatto rivocare l'editto se il Parlamento le suggerisse un altro modo di procacciarsi quel milione e dugentomila lire di cui si aveva indeclinabil bisogno (1). Non seppe il Parlamento indicare altro modo di riscuoter danaro, e forse non vi badò nemmeno; sbigottito dalla disorbitanza della somma chiestagli, la quale non era già il ricavo della vendita degli uffizi, ma bensì quella di cui abbisognava lo Stato. Ammettendo nel re l'assoluto imperio, soleva il Parlamento protestarsi disposto ad ubbidire dopo che avesse doverosamente rimostrato; ma in fatto, contraddicendo a sè stesso, si ammottinava quando non era ascoltato. Non potendo in quel caso cozzare di fronte, risolvette che i novelli magistrati dovessero comporre una camera separata, ma non venissero ammessi a veruna consultazione parlamentaria; che prima di loro

(1) Garnier, Storia di Francia, T. XII, p. 219-223, colla scorta dei registri del Parlamento.

dar adito in un' altra camera, dovessero sottoporsi alle più rigide pruove; e che dopo una tale ammessione, od alla morte loro, la carica si dovesse ritenere abolita. In tali termini, che annichilavano gli effetti del real volere, procedette il Parlamento, il dì 31 marzo, alla registrazione dell'editto, in presenza del conte di San Pol, governatore di Parigi, deputato espressamente dal re ad assistervi; ed inserì inoltre nel registro la clausola: « ciò » essersi fatto per espressissimo comandamento del re, » più volte replicato (1) ».

Vedendo i postulanti delle nuove cariche in qual modo intendessero a trattarli i loro colleghi, dimisero l'intento; ma il re, che più s'inalberava quando trovava contrasto, scrisse al Parlamento, ordinandogli « che dovesse cercare venti persone d'età sofficienti e capaci, » che i detti uffici assumessero, e rimettessero il danaro » che era stato ordinato »; minacciando che altrimenti saprebbe che fare degli averi e delle persone dei vecchi consiglieri. A tale minaccia ogni resistenza del Parlamento si fiaccò, e l'editto fu registrato senza eccezioni o riserve (2).

Questo urgentissimo bisogno di danaro per sopperire alle spese della guerra, indusse parimenti il re a creare livelli perpetui sopra il Palazzo di Città. Ciò facea con editto dei 27 settembre 1522, col quale, ordinando un accatto di dugentomila lire, assegnava, per pagarne gli interessi in ragione del dodicesimo del capitale, una somma di sedicimila seicento e sessantasei lire, tredici soldi, e quattro denari, da prelevarsi ogni anno sopra

(1) Garnier, Storia di Francia, T. XII, p. 225. - Gli altri istorici non ne fanno il menomo cenno.

(2) *Idem, ibidem*, p. 226.

il ricavo delle tasse de' bestiami venduti in Parigi. L'ordinamento fu osservato, e il pro del danaro puntualmente corrisposto; dal che ebbe principio in Parigi quel ceto di livellari soliti ad arrecare al Palazzo di Città il frutto dei tenui loro risparmii, come pure il grosso debito contratto inverso a loro dal regio erario (1).

Tornando da questa digressione al seguito degli avvenimenti, troviamo anzitutto il re Francesco in apprensione grandissima per le sconsolanti notizie che gli giugnevano da ogni parte. Il conclave, in cui entrarono i cardinali a Roma il 26 dicembre, ebbe fine il 9 gennaio 1522 coll'elezione a pontefice di Adriano di Fiorenzo d'Utrecht, stato maestro di Carlo Quinto nella puerizia di lui, e recentemente preposto da esso al governo della Castiglia. Chiamavasi allora il cardinale di Tortosa; fatto pontefice, prese il nome di Adriano VI. Una tale elezione dovette riuscire ingratissima al re; perchè non era da credere che un Fiammingo, il quale non era mai stato in Italia, nè conosceva punto la politica italiana, s'infervorasse per l'independenza di questa contrada, e si doveva per lo contrario presumere che, quand'ancora, in qualità di comun padre dei fedeli, ei si risolvesse di starsi neutrale, sarebbesi però sempre riportato nel far giudizio dei dritti due emoli principi a quello stesso concetto che avevane mentr'era famigliare di Carlo Quinto, o suo ministro in Ispagna (2). Per altra parte, non appena ebbe il re accommiatato l'esercito mosso a settentrione, che venne a sapere come il capitano imperiale don Ugo di Moncada avesse cosiffattamente ristretta la città di Tornai, che non

(1) Don Félibien, Istoria della città di Parigi, lib XVIII, p. 942, e Pruove, T. I, p. 578.

(2) Paolo Giovio, Vita di Adriano VI, p. 295.

v'era più modo di introdurvi soccorsi. Nè potè far altro che dare al Champeroux, suo vicario in quella città, la facoltà di trattar della resa, che avvenne di fatti poco dopo il Natale (1).

Crescendo in Francesco i sospetti contro il re d'Inghilterra, volea ragione ch'ei procurasse di riavere quell'ascendente onde godevano i suoi maggiori sopra la corte di Scozia; per la qual cosa, e acciò la reggenza di quel reame non rimanesse nelle mani di Margherita, madre del giovinetto Giacopo V, e sorella di Enrico VIII, egli aveva indotto il duca Giovanni d'Albanì a tornare in Iscozia. Approdovvi di fatti il duca a' 30 di ottobre del 1521; e il Parlamento lo riconobbe e dichiarò co-reggente. Nato costui in Francia, e cresciuto con sentimenti e pregiudizi propri d'un signore francese, egli sembra che l'unico suo intento sia stato quello d'indurre gli Scozzesi ad assaltare l'Inghilterra: il che per vero non gli venne fatto giammai (2); ma non lasciò di produrre una grave apprensione in sul confine. Inutilmente protestava Francesco di non entrarci in questi maneggi del duca d'Albanì, ed anzi di non avergli dato il commiato: Enrico VIII non gli diede retta, e scrissegli in termini offensivi, tacciandolo di mala fede. Le cose si ridussero al punto che Francesco, già edotto probabilmente che il re d'Inghilterra stava per dichiarirglisi aperto nemico, mandò, il dì 23 febbraio del 1522, intimandogli che porgergli dovesse i debiti soccorsi contro di Carlo Quin-

(1) Martino del Bellai, lib. I, p. 155. - *Polidori Vergilii Historia Angliae*, lib. XXVII, p. 608.

(2) *Buchanani Rer. Scotic. Hist.*, lib. XIV, p. 446. - Lettera dei tre Stati di Scozia ad Enrico VIII, degli 11 febbraio 1522, presso il *Rymer*, *Acta Publica*, T. XIII, p. 761. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XV, p. 165.

to, che era stato il primo a rompere con manifeste ostilità la pace mallevata dal re d'Inghilterra (1). In risposta alla quale intimazione, Enrico, attribuendo a Francesco medesimo la colpa delle prime ostilità, mandò facendogli, il dì 29 maggio 1522, per bocca de' suoi araldi, la dichiarazione solenne di guerra (2). Francesco era a Lione quando vennero a lui gli araldi d'Enrico, e diede loro udienza nel palazzo arcivescovile; ma per quanto sembra, non aspettò una simile dichiarazione per operare da aperto nemico dell'Inghilterra. Imperciocchè la cattura per suo ordine seguìta in uno stesso giorno di tutti i mercatanti inglesi che si trovavano nel suo reame, a fine di obbligarli a riscattarsi colla taglia, precedette quella solenne dichiarazione. Il portò di Bordò era frequentatissimo dagl'Inglesi, che venivano a farvi incetta di vini. L'ordine dato da Francesco portava di aspettare che avessero fatte le loro incette, sborsato il danaro ed imbarcato i vini, per catturarne poscia ad un tempo le persone e le navi (3).

Carlo imperatore erasi recato di bel nuovo a visitare Enrico VIII per esacerbare viepiù l'Inghilterra contro la Francia. Dato sesto alle cose sue d'Alemagna e di Fiandra, egli si era imbarcato alla vôlta di Spagna; ma giunto in vista di Dover, vi approdò il giorno 26 maggio, e si trattenne con Enrico VIII a Greenwich ed a Londra per sei settimane, ratificando in persona alla lega segretamente conchiusa dal cardinale Wolsey in Bruggia a' 24 di novembre del 1521. I patti di questa lega, che si do-

(1) *Rymer, Acta Publica,* T. XIII, p. 765.

(2) Diario di Luigia di Savoia, T. XVI della Raccolta di Memorie, p. 432.

(3) *Polydori Vergilii Historia Angliae,* lib. XXVII, p. 671.

veva raffermar colle nozze di Carlo Quinto e di Maria, figliuola d'Enrico VIII, a cui il padre prometteva quattrocentomila scudi in dote, portavano che entrambi i monarchi contraenti fossero tenuti irrompere in Francia, prima dello spirare di maggio del 1524, con quarantamila pedoni e diecimila cavalli ciascuno, dalla parte di Spagna l'uno, e da quella di Piccardia l'altro: aggiugnendo che dovesse in quell'atto ognuno di loro dichiarare quali fossero le province francesi sopra le quali pretendeva diritti, a fine di poterle far sue in caso di conquista (1).

Il signor di Lescuns erasi recato per commissione del signor di Lotrecco, suo fratello, dal re Francesco a Compiegna, onde ragguagliarlo partitamente della condizione delle cose sue in Italia e della perdita di Milano. Minacciato contemporaneamente da ogni parte, Francesco, per provvedere all'angustie de' suoi in Italia, mandò in Isvizzera il Bastardo di Savoia, il Ciabannes, il San Severino e il Monmoransì con ordine di levarvi sedicimila uomini e condurli al Lotrec (2). Egli era giustamente indispettito contro gli Svizzeri per la loro mala condotta nello scorso anno; ma aveva sempre maggior fiducia in loro, che non ne' Francesi. Per altra parte, il fare scendere fanterie svizzere in Italia era cosa più facile che non fosse quella di mandarvi soldatesche di Francia. A fine poi di trovarsi più presso ad invigilare ed affrettare quelle mosse, venne a dimora egli stesso in Lione; perciocchè la sua maggior cura era sempre vôlta da questo lato, quasi che le corone di gloria non si potessero mercare altrove che nella contrada dell'arti

(1) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. XV, p. 176.
(2) Martino del Bellai, lib. II, p. 195.

e della poesia. La guerra proseguivasi intanto dalle parti eziandio di Piccardia e de' Paesi Bassi, malgrado il rigore della stagione invernale; guerra però spicciolata e di scorrerie e badalucchi fra' presidii delle città di confine, anzichè di battaglie. Per Francia reggeavi il duca di Vandomo, per l'imperatore il conte di Beuren della casa di Croi, oppure, a detta di Giovanni d'Auton, il conte di Buri. Molto sangue vi si sparse, molte ricchezze vi si consumarono, senza vantaggio veruno nè da una parte, nè dall'altra (1).

Più grandi e rilevanti avvenimenti preparavano i destini nella penisola italica. Il Bastardo di Savoia aveva rinfiammato per la parte di Francia gli spiriti della dieta elvetica; la quale non solamente gli concedè di levare i sedicimila uomini chiesti dal re, ma fece eziandio sostenere il vescovo di Veruli, nunzio apostolico, perciocchè fosse entrato senza salvacondotto nelle terre degli Svizzeri di cui non poteva ignorare l'alleanza coi Francesi (2); non senza mostrarsi adirata altresì gravemente contro il cardinal Sedunense, che nel precedente anno aveva sottratti a disertare gli Svizzeri dell'esercito francese. Calatasi dall'Alpi questa soldatesca, la quale gonfia perchè il re, malgrado il danno riportato per la contumacia ed oltracotanza sua, avesse pure dovuto venire in cerca di lei, presumeva facile al proprio valore, e permessa all'arroganza sua ogni cosa; il signor di Lotrec, il quale dopo la perdita di Milano si era ritratto colla gend'arme francese a Cremona, ove si univa con

(1) Martino del Bellai, lib. II, p. 196.

(2) Gaillard, Istoria di Francesco I, T. II, p. 283. - Ei chiama il nunzio apostolico vescovo di Verona, ma erra: perciocchè era propriamente Ennio Filonardo, vescovo di Veruli. - Guicciardini, T. IV, lib. XIV, c. 3, p. 37, e nota del Porcacchi a quel luogo.

l'esercito veneto, passò l'Adda il primo giorno di marzo, e congiuntosi con gli Svizzeri, andò a porre l'accampamento due miglia stante da Milano. Colà venne a raggiugnerlo Giovanni de' Medici, rinomato venturiere italiano della schiatta medicea di Firenze, colle sue bande di fanti, già celebrate per valore e per disciplina, che presero allora il nome di bande nere a causa del nero vessillo che assunsero in segno di corrotto per la morte di papa Leon X. Ma Prospero Colonna, capitano supremo della Lega, e Alfonso Davalos, marchese di Pescara, duce delle fanterie spagnuole, avevano ricevuto essi pure grossi rinforzi; di modo che entrambi gli eserciti trovaronsi eguali all'un di presso di numero (1). Dovette pertanto il Lotrec deporre il pensiero di oppugnare Milano: voltossi a Novara, e l'occupò; tentò Pavia, e ne fu rispinto; e dirizzò all'ultimo i passi a Monza, desiderando appressarsi al lago Maggiore, pel quale e pel Vallese gli si aprivano i passi a verso la Francia: tanto più che in Arona, cittaduzza posta sulle rive di quel lago, era giunta parte del danaro mandato dal re per le paghe de' soldati, e non potea venire più innanzi a motivo del blocco che Anchise Visconti, mandato a questo effetto da Milano, aveva posto a quella piccola città. Ma il cammino da Monza per al lago Maggiore lo trovò impedito dall'esercito del Colonna, il quale alloggiava alla Bicocca, villa di un gentiluomo milanese, quattro miglia propinqua a Milano, che quella via chiudeva (2).

(1) Per quel che riguarda i particolari fatti di queste guerre italiche, rimandiamo il lettore alla nostra Storia delle Repubbl. italiane, c. 114, T. XV, p. 25-36 della citata traduzione.

(2) Franc. Guicciardini, T. VI, lib. XIV, c. 5, p. 106. - *Pauli Jovii Vita Ferdinandi Davali*, lib. II, p. 319. - *Fr. Belcarii*, lib. XVII, p. 504. - *Arnoldi Ferronii*, lib. V, p. 107. - *Galeatius Capella*, *De*

Angustiatissima era la situazione del Lotrec: la gend'arme francese gli si manteneva fida ed affezionata, ma per non avere toccate le paghe da ben diciotto mesi, vedeasi male in arme ed in assetto. I Veneziani, astretti veramente per forza degli accordi a guerreggiare col re per la difesa del ducato di Milano, si peritavano tuttavia di troppo impegnarsi in una guerra piena per loro di gravissimi pericoli, senza speranza di verun particolare vantaggio: perciò schivavano ogni azione arrisicata o troppo ardimentosa, e si schermivano da quelle mosse che troppo gli allontanassero dai propri confini. Gli Svizzeri poi, tediati di quelle mosse e contromosse continue, in cui poteva bensì spiccar la perizia strategica del capitano, ignorata e spregiata da loro, ma non aspettarsi il soldato rischi nè onori, agognavano le battaglie ed i saccheggi loro promessi per indurli ad uscire dalle montagne natie. Pieni di baldanza e di prosunzione, gonfii del proprio valore, disdegnosi e sprezzanti di quello dei nemici, non potevano sopportar di buon grado gli stenti e i disagi che di necessità conseguitavano dalle angustie del Lotrec e dal male animo dei contadini. Laonde, non appena seppero che il danaro per le paghe era in Arona, stanchi di languire nelle strettezze, corsero in gran folla alla tenda del Lotrec, vociferando e chiedendo le paghe, ovver la battaglia (1).

Era avvertito il Lotrec, penuriar di danaro il Colonna forse non meno di lui; giacchè il novello pontefice non mandava pecunia; ed i lanzichinecchi giunti ultimamente d'Alemagna all'esercito della Lega, essere proclivi ad

Bello Mediolan., lib. II, f.° 19. - Martino del Bellai, lib. II, p. 206. - Paolo Paruta, Istoria Veneta, lib. IV, p. 293.

(1) *Galeatius Capella*, *De Bello Mediolanensi*, lib. II, f.° 26. - Martino del Bellai, lib. II, p. 215.

ammottinarsi non meno che i suoi Svizzeri; per modo che di grande vantaggio doveva riuscire il sapere temporeggiarsi, per vincer la guerra. Per mezzo del Crequì signore di Ponremigio, spedito da lui ad esplorare i dintorni del nemico alloggiamento, aveva inoltre saputo che i fianchi del campo avversario erano fiancheggiati da profondi rivi condotti ad inaffiare i campi, e il fronte da una via chiusa fra alte ripe e munita d'artiglierie, cosicchè niun altro adito aprivasi per entrare nell'alloggiamento fortissimo degl'inimici, fuorchè un ponte di sasso sul di dietro a mancina. Sforzossi pertanto di far capaci gli Svizzeri del pericolo che si correva nell'assaltar gl'inimici nelle fortezze loro, ma non potè rattemprarne il furore; risposero, valere le loro labarde ad impadronirsi delle così temute artiglierie: o paghe volere, o battaglia, o commiato; esser stanchi d'indugi.

Posto mente che la ritirata degli Svizzeri, alla quale sarebbe venuta dietro bentostò la ritirata de' Veneti, era egualmente dannosa che una sconfitta, ed avvertendo altronde che quell'ardore della soldatesca era di buon augurio, deliberò il Lotrec di assaltare il nemico. Mossesi da Monza il dì 29 di aprile, e disposta ogni cosa per la battaglia in quel miglior modo che lo concedeva la situazione degl'inimici, marciò difilato contro l'accampamento della Bicocca. Permise agli Svizzeri andassero ad assaltare la fronte dell'alloggiamento, come chiedevano; comandò al sire di Lescuns, suo fratello, che venendo per la sinistra, facesse opera di entrare pel ponte nel campo degl'inimici; ed egli con un'altra mano de' suoi, ai quali comandò che mettessero in sulla sopravesta la croce rossa, insegna degl'Imperiali, in cambio della croce bianca che i Francesi portavano, tolse l'assunto di entrare per un'altra parte nel ricinto avversario, sperando

anzi deludere con quell'artifizio della divisa gl'Imperiali, ed entrare senza contrasto. Alle bande nere ed ai Veneti ordinò di stare in riscossa e sostenere all'uopo gli Svizzeri. Perchè riuscisse felicemente l'assalto, sarebbe stato mestieri che tutte e tre le divisioni giugnessero ad assaltare contemporaneamente, e che gli Svizzeri, i quali, venendo ad oppugnare la fronte, avevano molto minor tratto da percorrere che gli altri, muovessero più lenti, o prima di dare addosso agl'inimici, la venuta degli altri aspettassero. Essi all'incontro, mossisi con grand'impeto e accelerando i passi, pervennero d'un fiato a quella via cava o fosso che guerniva la fronte del campo della Lega. Prima però di giugner tant'oltre, un migliaio di loro erano già stati abbattuti dai colpi delle nemiche artiglierie: ciò malgrado i superstiti, non punto diminuito l'ardire, assaltarono il fosso, ma lo trovarono più scosceso che non avessero voluto creder da prima, tanto che le loro labarde toccavano a mala pena i piedi dei fanti spagnuoli che vi stavano a guardia; ogni più disperato sforzo per salirvi fu inutile; tre altri mila di loro e ventidue capitani giacquero estinti. Già s'arretravano essi, lasciando gl'inimici attoniti per l'intrepidità e ferocia loro grandissima, quando pervenne il Lotrec a destra presso il campo nemico; ma, deluso del suo artifizio, perocchè il Colonna, scopertolo, avea fatto comandamento a' suoi che s'adornassero il capo d'una qualche fronda per riconoscersi, fu ributtato con grandissimo impeto; e così pure il Lescuns, il quale felicemente, ma troppo tardi, entrava in quello stesso momento a sinistra pel ponte nel nimico ricinto. Il Colonna, scevro d'ogni apprensione dal canto degli Svizzeri, dei quali aveva già rintuzzato l'ardimento, volse il pondo tutto delle sue forze contro dei due maliscalchi, e gli costrinse entrambi alla ritratta.

L'esercito francese era tuttora, malgrado una sì grave perdita, assai formidabile per gl'inimici; ma gli Svizzeri, inviperiti per quella disfatta di cui dovevano accagionare sè stessi, confermaronsi viemaggiormente nel proponimento di ritornarsene a casa, corrispondendo con albagiosa taciturnità a tutte l'instanze fatte loro in contrario dal signor di Lotrec: laonde, senza voler nulla promettere nè dichiarare il loro intendimento, presero il dì seguente il cammino per il territorio di Bergamo onde ridursi nella loro patria. Il Lotrec videsi ridotto alla necessità di tener loro dietro, per recarsi in Francia a riportare al re la giustificazione dell'avvenuto e ad impetrarne più efficaci soccorsi per l'avvenire. I Veneti, sotto la condotta di Andrea Gritti, si ripararono nel loro territorio per difenderlo all'uopo contro gl'inimici. Rimase in Lombardia il Lescuns cogli uomini d'arme a custodia delle poche città che ubbidivano ancora ai Francesi; ma Lodi fu occupata per soprapresa dal Pescara, Pizzighettone si arrese a patti, e Cremona, in cui si era ritratto col rimanente de' suoi il Lescuns, fu da lui ceduta il dì 21 maggio, in virtù di capitoli coi quali si obbligò di sgomberare tutta quanta la Lombardia, ad eccezione dei castelli di Cremona, Novara e Milano, quando nel termine di quaranta giorni non ricevesse soccorsi. Così cedettero i Francesi dall'Italia; nè fu salva Genova, la quale non essendo stata compresa nella capitolazione del Lescuns, venne espugnata il dì 30 maggio dagli Spagnuoli per soprassalto, e saccheggiata con la consueta ferocia dei guerrieri di quella nazione (1).

(1) Fr. Guicciardini, T. VI, lib. XIV, c. 5, p. 106-117. - Paolo Paruta, Istoria Veneta, lib. IV, p. 298. - Martino del Bellai, lib. II, p. 318. - *Galeatius Capella*, lib. II, f.° 21. - *Pauli Jovii Vita Ferdinandi Davali*, lib. II, p. 322. - *Fr. Belcarii*, lib. XVII, p. 507. - *Arnoldi Ferronii*, lib. V, p. 109.

Alla Francia assalita ne' suoi propri confini da sì potenti inimici, non potevano riuscire se non se rovinosi gli sforzi per ricuperare l'Italia; di modo che fu anzi per un certo rispetto proficua per lei la rotta della Bicocca, susseguita dalla ritratta del Lotrec, in quanto vi ricondusse difensori in buon punto, che il re fu sollecito di spedire ai più pericolanti confini. Quattrocento uomini d'arme e seimila pedoni, che già si erano calati dall'Alpi sotto il governo del duca Claudio di Lungavilla per soccorrere a Genova ed a Cremona, udita a Villanova l'espugnazione di quella e la resa di questa, tornarono essi pure in Francia. Poscia vi giunse la gend'arme del Lescuns, la quale venne spedita in rinforzo dell'esercito che stava a difesa della Piccardia, ove non tardarono parecchi de' suoi capi a segnalarsi per valore (1).

Fu altresì grande ventura per Francia che buona parte de' suoi confini, a levante principalmente, fosse riparata dai territorii di Stati neutrali. La riviera ligure e il marchesato di Saluzzo erano aperti così ai Francesi come ai loro inimici, ma il Piemonte e la Savoia, retti dal duca Carlo III, il quale aveva saputo barcheggiarsi tra Carlo Quinto e Francesco in modo da rimanere in pace con entrambi, riparavano la Provenza e il Dalfinato. In seguito venivano le terre degli Svizzeri, i quali col trattato di Lucerna dei 5 maggio 1521 avevano rinnovellata l'antica loro alleanza coi Francesi. Tra la Svizzera e la ducea di Borgogna si stende la contea dello stesso nome o Franca Contea, tenuta in appanaggio da Margherita d'Austria, sorella di Massimiliano. Ora gli Svizzeri non solamente riparavano dal canto loro la Francia dall'offese nemiche, ma per tenere lontana la guerra dalla Fran-

(1) Martino del Bellai, lib. II, p. 236.

ca Contea e con ciò dai loro propri confini, si maneggiarono in guisa che venne sottoscritto a San Giovanni di Lône, il dì 8 luglio 1522, un accordo pel quale doveva cessar per tre anni ogni ostilità tra gli abitatori della Franca Contea e quelli delle province finitime di Francia fino a Musone sulla Mosa. Questo trattato di neutralità fu in appresso più volte rinnovellato per più d'un secolo; di modo che in tutto il corso delle continue guerre tra le case di Francia e d'Austria, le due Borgogne fruirono degli ozi della pace e del reciproco libero commercio (1), e preservarono in pari tempo la Francia lungo il confine orientale da ogni nimica offesa. Le ducee di Lorena e di Bar, governate dal duca Antonio, e stendentisi al di là della Franca Contea, serbavansi esse pure neutrali, quantunque i conti di Valdimonte e di Lambesc, fratelli del duca, e il duca di Guisa militassero agli stipendi di Francia.

Erano perciò da settentrione esposte agli assalti nemici la Sciampagna soltanto e la Piccardia, le quali Francesco non francheggiò d'esercito veruno contro le temute offese degl'Inglesi e dei Fiamminghi; bensì comandò al duca di Vandomo, governatore della Piccardia, di distribuire i suoi uomini d'arme in tutti i luoghi affortificati, chiamandovi pure dalla Borgogna il signore della Trimoglia, governatore di quella ducea, con cinquecento lance e diecimila uomini a piede, tolti pur ora all'aratro (2). Il conte di Beuren, luogotenente generale di Carlo ne' Paesi Bassi, erasi avvicinato a Calese per ivi congiungersi col conte di Surrey, capitano d'Enrico VIII,

(1) Trattati di Pace, lib. II, p. 95.

(2) Mem. di Luigi della Trimoglia, c. 18, p. 215. - Martino del Bellai, lib. II, p. 240.

il quale, dopo aver dato il guasto alle spiagge di Brettagna e segnatamente saccheggiato Morlaix il dì 4 luglio (1), sbarcava in quella città con sedicimila Inglesi. Ma nulla di rilevante operò dopo quella unione, malgrado il soverchio delle forze. Molestati dai capitani francesi che guernivano le città di Piccardia, mossero il capitano imperiale e l'inglese all'assedio di Hedin; vi si travagliarono attorno inutilmente per sei settimane, benchè la città non fosse tenuta per fortissima, e sul far di novembre si videro costretti a sciogliere l'assedio e ad uscire dal territorio francese, molto assottigliati così di cavalli per effetto delle fredde piogge autunnali, come d'uomini per causa della maligna dissenteria che infierì nel loro esercito (2).

Lungo i confini di Spagna non fuvvi strepito d'armi, fuorchè attorno a Fonterabia, città espugnata da' Francesi l'anno precedente, nella quale il sire di Lude tenne fermo contro i nemici per dieci o dodici mesi, finchè ricevette soccorso. Il re aveva mandato per liberarlo il maliscalco di Ciattiglione, il quale, infermatosi, venne a morte presso Dax; e il Ciabannes, sire della Palissa, fatto maliscalco e sottentrato nel posto al Ciattiglione, non potè sì presto accostarsi alla città assediata. Pervennevi però alla fine; e costretti i nemici a levarsi dall'assedio, di nuovo presidio e di nuovo capitano guernì la città per dare un po' di riposo a quelli che sì lungamente l'avevano difesa (3). Parve sì veramente con questo, che la

(1) Don Morice, Storia di Brettagna, lib. XVII, p. 250.

(2) Martino del Bellai, lib. II, p. 246. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XV, p. 179. - *Fr. Belcarii*, lib. XVII, p. 512. - *Polydori Vergilii Hist. Angliae*, lib. XXVII, 673.

(3) Martino del Bellai, lib. II, p. 237. - *Franc. Belcarii*, lib. XVII, p. 511.

fortuna dell'armi volgessesi da questo lato a pro dei Francesi contro gli Spagnuoli: ma furono questi leggieri vantaggi accompagnati dalla ricognizione dell'autorità di Carlo Quinto in tutta la Spagna; ricognizione in forza della quale potè Carlo in appresso giovarsi delle braccia di quella valorosa nazione contro la Francia. Erano già due anni trascorsi (1520 e 1521) da che i reami di Castiglia e di Valenza avevano cessato di ubbidire a Carlo, il cui vicario cardinale Adriano di Fiorenzo, creato poscia pontefice, invano si affannava a comprimere le fiere sommosse che in ogni parte di quelli scoppiavano; già le città avevano contratta ed ordinata una stretta lega fra loro per la comune difesa; già in tutta quanta la Spagna spirava l'aura di libertà, e lo stesso reame d'Aragona sembrava sul punto di unirsi all'altre ribellate province. Ma sventuratamente i Comuni si diedero a divedere più accaniti ancora contro de' magnati che non contro i regii ufficiali, e per tal modo costrinsero a mettersi dalla parte del re i personaggi che avrebbero potuto con miglior esito dirigere gli sforzi fatti dal popolo a pro delle libertà nazionali, e spalleggiarli mercè la perizia dell'armi e della politica, la ricchezza e il predominio sopra dei contadini. L'esercito de' Comuni fu rotto nella giornata di Villalar dei 23 aprile 1521; l'eroico suo duce don Giovanni di Padiglia fu preso e decapitato, e la di lui consorte, donna Maria Pacecco, non men prode di lui, chiusasi nella città, e poscia nella ròcca di Toledo, fu finalmente costretta ad arrendersi il giorno decimo di febbraio del 1522. L'ultima pugna fu questa combattuta per la libertà della Spagna; Carlo Quinto, dopo l'espugnazione di Toledo, ottenne in Ispagna un imperio più assoluto e sconfinato che verun altro de' suoi predecessori. Il suo ingegno si era sviluppato ed acuitò col-

l'esperienza acquistata in quelle intricate negoziazioni e pratiche dell'Alemagna e dei Paesi Bassi. Seppe adoperare con inaspettata clemenza, promulgando il dì 28 di ottobre un generale indulto, con pochissime eccezioni, a pro di quelli che erano stati contro di lui; procurò di conformarsi coll'usanze e costumi degli Spagnuoli, di parlarne la lingua, di mostrar confidenza in essi, e a loro soli diede quind'innanzi le dignità civili ed ecclesiastiche dello Stato. Egli era giovine ancora di ventidue anni; il garbo della giovinezza, accoppiato in lui alla prudenza ed alla saviezza dell'uomo attempato, vinse quei cuori che prima erano stati per lui affatto chiusi (1).

Poteva pertanto Francesco I aspettarsi che la Spagna, la quale nei due scorsi anni in picciolissima parte soltanto era concorsa alla guerra, farebbe oramai i massimi e più terribili sforzi contro la Francia meridionale. L'Italia eragli già tutta quanta nemica. Il novello pontefice Adriano VI aveva stabilito in sulle prime di rimanersi neutrale, come portava il suo obbligo; e per questo motivo aveva schivato d'incontrarsi con Carlo in Ispagna. Giunto a Roma il dì 29 agosto del 1522, si era tosto rivolto a maneggiare la pace fra' contendenti; ma non potendo distogliersi in risguardo ai patti di quella dal giudizio che già ne faceva quand'era famigliare di Carlo, si era adontato ed offeso della pertinace insistenza di Francesco nei propri diritti (2), alienandosi viepiù dalla Francia, per non vederla più condescensiva e corrispondevole alla sua premura. Coi duchi d'Urbino e di

(1) *Robertson's Charles the V*, lib. III, p. 203-244. - *Miniana*, lib. I, c. 6, p. 21; c. 7, p. 24; c. 10, p. 36; c. 12, p. 45; § II, c. 2, p. 56. - *Ferreras*, T. XII, p. 333, 335, 399, 445.

(2) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1522, §§ 8-10.

Ferrara, trattati prima con tanta iniquità ed asprezza, erasi mostrato benigno; ma rappattumandoli colla Santa Sede, gli aveva con ciò distolti dalla clientela di Francia. Quando poi i Francesi si videro discacciati d'Italia, Adriano si volse a far pratica presso il senato di Venezia, caldamente esortandolo a dipartirsi da un'alleanza che di null'altro poteva essere ferace fuorchè di novelli guai e sciagure per l'Italia, allettando i Francesi a tentar di bel nuovo la conquista della Lombardia (1). Ben prevedeva il Senato che la Repubblica, trovandosi disgiunta dagli aiuti di Francia, con tutto il resto dell'Europa infenso, gravissimo pericolo correva di dover sopportare ogni più estremo danno per causa d'una confederazione che per altra parte non le era stata giammai profittevole. Ma pure voleva temporeggiarsi per la speranza che il re dava di scendere prontamente con l'esercito in Italia; essendo anche venuto a Venezia il capitano Renzo da Ceri, venturiere romano agli stipendi francesi,
1523 e poscia, alla primavera dell'anno 1523, il signore di San Valerio per nutrire e confermare una tale espettazione. Giunte però in questo mezzo al Senato lettere di Giovanni Baduero, oratore veneto in Francia, vinsero queste la perplessità della Repubblica. Scriveva il Baduero, « essere Francesco dedito talmente alle donne ed » alla caccia, che in questi suoi spassi sprecava la mag» gior parte dell'entrate regie, vi teneva intento ogni » suo pensiero, e ben di rado nè altrimenti che nel fer» vor dei conviti, parlava e trattava di far guerra ». Aggiugneva che « per mettere insieme un esercito sareb» be stato mestieri o porre in vendita il regio dominio, » o smugnere il reame con nuove ed inaudite estorsio-

(1) Paolo Paruta, Istoria Veneta, lib. V, p. 311.

» ni. Incolparsi generalmente il re di tutte le sciagure » toccate alla Francia, ed esservi anzi sospetto che un » gran principe della sua famiglia dovesse mettersi » dalla parte de' suoi nemici (1) ». Non parve al Senato di dovere ulteriormente perseverare nella confederazione con un principe così dimentico di sè stesso; laonde a' 3 dì agosto del 1523 condescese in una lega e confederazione generale contro Francia, nella quale convennero coi Veneti il pontefice, l'imperatore, il re d'Inghilterra, l'arciduca Ferdinando d'Austria, il duca Francesco Sforza di Milano, e le repubbliche di Firenze, Genova, Siena e Lucca (2).

Venuto in questo mezzo il signor di Lotrec alla corte del re, si vide malissimo accolto da quello; « ed essen» dosi, come narra Martino del Bellai, doluto della brut» ta cera che gli faceva sua maestà, il re gli fece risposta » che ne aveva ben donde, per avere perduto, colpa di » lui, un tanto Stato com'era il ducato di Milano; alla » qual cosa rispose il signor di Lotrec, avere sua maestà, » non egli, perduto il ducato; perciocchè più volte egli » l'aveva fatto avvertito che non essendo aiutato di da» naro, non avrebbe avuto modo di trattenere la gen» te d'arme, che militato aveva diciotto mesi senza toc» care un soldo, e fino all'estremo; come neppure gli » Svizzeri, i quali lo avevano poi costretto a combattere » con disavvantaggio, il che non avrebbono fatto, se fos» sero stati pagati ». Disse allora il re, avergli mandato quattrocentomila scudi; al che rispose il Lotrec, essere

(1) *Fr. Belcarii*, lib. XVII, p. 525.

(2) Paolo Paruta, lib. V, p. 317. - Fr. Guicciardini, T. VI, lib. XV, c. 1, p. 132. - *Galeatius Capella*, lib. II, f.º 26. - *Arnoldi Ferronii*, lib. VII, p. 139.

bensì stato più volte avvisato che gli dovea pervenire quel danaro, ma non averlo mai ricevuto. Ciò udito, Francesco incontanente fece chiamare il sovrintendente delle regie finanze Giacopo di Bône, barone di Sanblansé, vecchio da lui riverito e chiamato col nome di padre, che teneva l'ufficio di soprintendente delle finanze già insin da' tempi di Luigi XII e di Carlo VIII. Interrogatolo del come fossesi passata la cosa, rispose schiettamente il Sanblansé, come nell'atto che stava per ispedire il danaro, la duchessa d'Angolemma, madre del re, se l'avesse pigliato per sè medesima. « Andò il re nelle stanze della detta dama, » con volto corrucciato ed acceso, lagnandosi del danno » che avevagli essa fatto cagionando la perdita del detto » ducato; cosa che non avrebbe giammai creduta di lei, » che ella fosse per ritenergli il danaro apparecchiato » per soccorso del suo esercito. Scusandosi ella del detto » fatto, venne chiamato il detto sire di Sanblansé, il » quale sostenne come vero il suo detto; ma ella rispose » ch'eran danari che il medesimo le custodiva da lungo » tempo, procedenti dalla masserizia che aveva fatto » della propria entrata, e gli sosteneva il contrario (1) ». Deputaronsi commissari a rivedere i conti, ma non vi volle il loro dichiarato per far persuaso il re che sua madre lo ingannava, ed aveva pigliato il danaro, mentosto per sopperire alle proprie pazze spese, che per rovinare il Lotrec, odiato grandemente da lei, perchè fratello della contessa di Castelbriand, amica del re, e potentissimo per essa presso di Francesco. Il Sanblansé rimase pertanto in carica, ma Luigia non gli perdonò mai più lo smacco sofferto in veggendosi convinta da lui di menzogna e di tradimento ad un tempo. Fece essa lega

(1) Memorie di Martino del Bellai, lib. II, p. 227.

contro di lui col cancelliere Duprat, a cui riusciva fastidiosa l'integrità del sovrintendente. Indusse il figliuolo a farsi dare in prestito altro danaro dal Samblansè, che già aveva somministrato trecentomila scudi del suo all'erario. Poscia, l'anno 1525, côlto il punto che Francesco era assente e aveva lasciata a lei la reggenza del reame, discacciò il Samblansè dalla carica; ed in seguito, sullo scorcio dell'anno 1526, incolpandolo di peculato, fece prenderlo, condurlo nella Bastiglia e porlo sotto processo dinanzi ad una giunta speciale, composta di giudici cappati dal Duprat fra quegli sciaurati senza onore e senza coscienza a' quali aveva egli stesso vendute le dignità ond' erano investiti. Condannato come reo da que' tristi, il Samblansé fu impiccato, il dì 9 agosto del 1527, alle forche di Monfalcone, in età di sessantadue anni (1).

La corte di Francia, in balìa delle donne, si dipartiva in due fazioni, accesissime l'una contro dell'altra. A capo dell'una stava la madre del re, Luigia di Savoia, duchessa d'Angolemma, alla quale aderivano il cancelliere Duprat, l'ammiraglio Bonnivet, il Bastardo di Savoia, gran maestro di Francia, e la maggior parte dei giovani cortigiani favoriti del re. La contessa di Castelbriant, druda di Francesco, era il caporale dell'altra fazione, e con essa consentivano i signori di Lotrec e di Lescuns, fratelli di lei, e i più riputati capitani dell'armi. Pare che la madre dovesse riuscire poco ascoltata contro la druda; ma le massime di Luigia consentivano

(1) *Franc. Belcarii*, lib. XVII, p. 508. - *Arnoldi Ferronii*, lib. V, p. 112. - Bouchet, Annali d'Aquitania, P. IV, f.° 231. - Brantôme, Elogio di Francesco I, p. 184. - Guillard, Istoria di Francesco I, T. II, p. 342-362; e Dissertazione intorno al Samblansè, p. 459. - Biografia Universale, T. XL, p. 257. - Mem. del Tavannes, T. XXVI delle Memorie, c. I, p. 8.

con la sua condotta, e non che esortare il figliuolo alla fedeltà inverso alla da lui negletta consorte, instigavalo agli amorazzi con altre femmine, per divezzarne l'animo dalla bella contessa. Forse l'amore per questa cominciava ad infievolirsi nel cuore del re; ma certo è poi che la trascuranza e svogliatezza sua lo portavano a lasciare il maneggio delle cose alla madre, che non vedeva l'ora di poterlo afferrare. Fu questa l'origine prima della ribellione del conestabile Carlo duca di Borbone. Ei si rodeva di dispetto in veggendo il reame governato da una mala femmina, la quale altamente spregiava. Erasi fatto egli stesso introduttore al re del signor di Lotrec, reduce dall'Italia, accertando Francesco che non mancavano al Lotrec i mezzi per giustificarsi; il tutto con la speranza che le rivelazioni di lui dovessero indebolire nell'animo del re il concetto e la fiducia che egli aveva della madre (1). A Luigia ei poneva cagione di una soperchieria usatagli dal re, della quale vuolsi ch'ei fosse stato altamente indispettito; e fu sul finire dell'anno 1521, quando Francesco diede il comando della vanguardia al duca d'Alansone in cambio di conferirlo a lui stesso, che come conestabile presumevalo a sè dovuto (2). Non ebbevi allora veruno scontro, ond'è da stupire come il conferimento di un comando infruttuoso abbia potuto far nascere tanto rancore. Più ancora odioso era al Borbone l'ammiraglio di Bonnivet, strettissimo aderente di Luigia e da lui forse riguardato come uno dei drudi di quella; riuscendogli di sommo dispetto il vedere un privato gentiluomo, nato suo vassallo, andarsene ricolmo di tanti onori e di tante ricchezze, e pro-

(1) *Fr. Belcarii*, lib. XVII, p. 508.
(2) Martino del Bellai, lib. I, p. 143.

sontuoso talmente da considerarsi come suo eguale, perchè ammiraglio di Francia. Vuolsi che quando Francesco lo condusse con seco a vedere il castello che il Bonnivet aveva fatto innalzare nella sua signoria di tal nome in Poetù, quasi dirimpetto al castello di Ciattellerò, in cui abitava il Borone, e più ancora magnifico, interrogato dal re che gliene paresse, abbia risposto: « La gabbia mi » sembra troppo grande per l'uccello (1) ». Checchè ne sia di ciò, egli è però vero che il Borbone stesso, il quale pure sarebbesi indispettito talmente della burbanza di un vassallo, riponeva anch'egli la grandezza nel fasto e nella magnificenza, e si sforzava eziandio di offuscare le pompe del re. Essendogli nato in luglio del 1517 un figliuolo, pregò Francesco di esserne padrino, e accolse il re e tutta la real corte in Mulins con incredibile e più che regia pompa. Parlossi per tutta la Francia con gran meraviglia dei cinquecento gentiluomini dai quali si fece servire, in abito tutti di sciamito velluto, con collane d'oro che facean tre giri attorno al collo (2).

Poca speranza aveva avuto il Borbone che gli vivesse questo figliuolo, perchè generato di madre contrafatta ed inferma; e di fatti non visse a lungo. Era questa madre Susanna di Borbone, figliuolo del duca Pietro, già signor di Bogiù, e della famosa Anna di Bogiù che aveva governato il reame in tempo di Carlo VIII. In grazia delle nozze con questa erede del casato di Borbone, il conestabile aveva acquistato i beni di quella casa ducale, ed era diventato il più ricco e più potente signore di

(1) Garnier, Istoria di Francia, T. XII, p. 262. - Brantôme, Elogio dell'ammiraglio Bonnivel, T. II, p. 158.

(2) Brantôme, Elogio del conestabile di Borbone, T. I, p. 183. - Gaillard, Istoria di Francesco I, T. III, p. 19.

Francia. Susanna venne a morte nel castello di Ciattelerò il giorno 28 aprile 1521, ed Anna di Bogiù, sua madre, figliuola di Luigi XI, le tenne dietro a' 14 novembre del 1522 (1). Rimasto vedovo nella ferma età di trentatrè o trentaquattro anni, il conestabile aspirò alle nozze di Renata, figliuola secondogenita di Luigi XII e sorella di Claudia regina, moglie di Francesco, la quale desiderava essa pure un tale collocamento (2). Ma la duchessa d'Angolemma, madre del re, mandò offerendogli sè stessa in isposa, confidando forse nella memoria d'un qualche amorazzo che vuolsi fossevi già stato fra essa e lui, e nel favore da lei, per quanto si afferma, prestatogli per conseguire la spada di conestabile ed il governo di Milano (3). Benchè in età di quarantasett'anni, Luigia potea parer bella tuttora; ma il Borbone non volle saperne, e vuolsi che rispondesse alle sue profferte, non essere mai per dar mano di sposo a femmina svergognata (4). Questo rifiuto e le oltraggiose parole con cui fu espresso, riferiti a Luigia, od avvenuti, come vuolsi da alcuni, alla stessa presenza del re, le ingenerarono nell'animo un implacabile risentimento. Ristrettasi col cancelliere Duprat per trovar modo di vendicarsene, questi le suggerì di muovergli lite per ispogliarlo della massima parte del patrimonio. Gli averi che il Borbone aveva acquistati per donazione della moglie defunta, confermata dalla suocera, erano di due qualità; gli uni

(1) Gaillard, Istória di Francesco I, T. III, p. 22 e 28.

(2) *Fr. Belcarii*, lib. XVII, p. 528.

(3) Gaillard, Storia citata, T. III, p. 15.

(4) Garnier, Storia di Francia, T. XII, p. 263. - Mem. del Tavannes, T. XXVI delle Mem., c. I, p. 9. - Ei narra che Borbone rigettò la proposta di Luigia, ed aggiugne che « il re alzò la mano per dare uno » schiaffo a monsignor di Borbone ».

provenivano dalla casa ducale di Borbone, e Luigia stessa, come figliuola di Margherita di Borbone, nipote dei due ultimi duchi del ramo primogenito, poteva rivendicarli a sè stessa, quando ottenesse l'annullazione della donazione fattane da Susanna di Borbone al proprio marito; gli altri poi erano apanaggi, che all'estinzione delle schiatte investite dovevano devolversi al real dominio, e i quali perciò dipendeva dal re medesimo di rivendicare (1).

Luigia di Savoia intentò quindi per consiglio del cancelliere una lite al Borbone, dinanzi al Parlamento di Parigi, impugnando la donazione fatta da Susanna di Borbone al marito, come contraria alle leggi ed alle consuetudini dei luoghi. E nella lite intervenne Piero Lizet, regio avvocato generale, chiedendo di vedere tutti i documenti, perciocchè i beni in quella donazione compresi appartenevano, per quanto egli opinava, al re stesso. Visti i documenti, chiese primieramente il Lizet la contea della Marchia e le signorie confiscate a danno del duca di Nemurs, e donate dal re Luigi XI ad Anna di Bogiù, sua figliuola. Per sentenza del Parlamento questa donazione dell'undecimo Luigi fu dichiarita nulla, e ritornati i beni al fisco, dei quali il re fece immediata donazione alla madre. Poscia intentò azione l'avvocato generale per la rivendicazione della ducea d'Arvergna, della contea di Chiermonte e della ducea di Borbonese, ma per differenti motivi; sostenendo che la sanzione apposta da Carlo VII e da Luigi XI agli atti relativi operatisi in tempo del loro regno, era invalida perchè atto di grazia e favore, e non di giustizia; e invalida parimenti l'espressa jussione interposta da Luigi XII per la confer-

(1) Pasquier, Ricerche della Francia, lib. VI, c. 11, p. 559.

mazione degli atti suddetti, perchè pregiudizievole ai regii diritti (1). Un istorico, soverchiamente parziale per Luigia di Savoia, ne accerta che questa principessa mandò il conte di San Pol, cugino del conestabile, dicendo al conestabile stesso, non si ponesse in apprensione per la lite intentatagli, giacchè il suo intento era quello unicamente di far riconoscere i proprj diritti; il che ottenuto, gli lascerebbe godere vita sua durante i detti beni, e avendo egli figliuolanza, legherebbene a questa la proprietà (2). Ma così l'indole della lite, diretta a far annullare col regio favore gli atti confermati ed appruovati dai re defunti, come la donazione della contea della Marchia, che Luigia aveva ottenuta dal re dopo la prima sentenza, non troppo si confacevano con simiglianti promesse.

Il Parlamento era forse di quest'avviso, e si schermiva perciò dal fare sentenza sopra di queste diverse pretendenze: avvertiva che in tutte le successioni dei gran feudi, in tutte le spartizioni d'eredità avvenute fra i membri della famiglia reale, la legge era sempre stata posposta al regio volere; avvedevasi che malamente avrebbe la Curia annullato quanto Carlo VII, Luigi XI, Carlo VIII e Luigi XII avevano come di conserva operato in favore dei propri congiunti; e perciò andava concedendo proroghe al duca di Borbone, quasi timoroso di dovere profferir dichiarato tra sì potenti litigatori. Non dubitava punto il duca di Borbone, che l'intento di Luigia non fosse quello di dispogliarlo delle sue sostanze; tutti i suoi beni erano rivendicati parte da essa, e parte dal re; ciò che questi aveva ottenuto, era passato subito

(1) Garnier, Istoria di Francia, T. XII, p. 265, 269.
(2) *Arnoldi Ferronii*, lib. VII, p. 137.

per donazione a Luigia; ed oltre a ciò, ogni suo salario, ogni sua provvigione si tenean sospesi sotto colore dell'angustie del reame. Egli, comechè non sia da credere in tutto agli storici posteriori, che troppo lo esaltarono per l'onor della casa di Borbone, era tuttavia prode assai della persona e non imperito di guerra: di orgoglio soprabbondava, e la vendetta era per lui come un debito; al qual proposito si narra come solesse ripetere quel detto d'un cavalier guascone a Carlo VII, allorchè questi il richiese se alcuna cosa potesse indurlo a infrangerli la fede; alla quale domanda rispondeva il Guascone: « Nemmen l'offerta del vostro reame, ma ben» sì un affronto che mi faceste voi stesso (1) ». S'arroge che per lui non eravi, per così dire, nè Francia nè patria, ma bensì solamente un re; e che questo re, capriccioso, ingrato ed ingiusto, tentava di rovinarlo e di farlo cadere dalla sua troppa altezza per costringerlo ad umiliarsi ed a piegare la fronte dinanzi ai favoriti. Malgrado di questo, il duca di Borbone, in quel modo che paventava intrighi di corte, riconosceva eziandio obbligazioni di corte, cosicchè stette lungamente dubbioso prima di risolversi a ribellarsi contro del re suo signore; ma vinto che fu questo scrupolo, per nulla il trattenne il pensiero del tradimento che stava per commettere contro la propria patria; non ebbe ripugnanza veruna a congiurare contro l'independenza di quella, e s'impigliò nella trama più esecranda che sia stata giammai ordita contro la Francia senza sentire un rimorso. Neanche però le lettere dei più insigni personaggi di quel tempo, nelle quali si parla di lui, lasciano travedere che gli si dêsse quel biasimo ch'egli pur meritava (2).

(1) *Arnoldi Ferronii*, lib. VII, p. 136.

(2) Lettera di Baldassare Castiglione, lib. I, f.° 130 delle Lettere de' Principi, ed altre *passim* nella detta opera.

Precisi e diffiniti accordi non furonvi, per quanto sembra, fra il conestabile di Borbone e i varii principi nemici di Francia. Dalle plenipotenze che Enrico VIII rilasciava in data dei 17 maggio del 1523 ad un cavaliere Gerningham e ad un dottore di legge per trattare col *serenissimo principe* il duca di Borbone o con gli ambasciadori di lui, di conserva coi legati cesarei, apparisce che il re d'Inghilterra divisava di far rivivere le pretese sopra tutta quanta la Francia; poichè dava ai detti suoi ambasciadori la facoltà di ricevere dal duca il giuramento di omaggio e di fedeltà inverso di lui Enrico, come vero e legittimo re di Francia (1). Diverso era l'intento del Borbone. Il negoziatore scelto da lui fu Adriano di Croi, sire di Beuren, figliuolo della contessa di Reux, la quale essendo stata presa prigioniera due anni dianzi dal conestabile stesso in Hedin, erasi veduta trattata da lui onorevolissimamente (2). Le proposte che il sire di Beuren recò in Ispagna ed in Inghilterra per parte del duca di Borbone, portavano che la Francia, in cambio di passare sotto la signoria d'Enrico VIII, fosse smembrata e divisa: la Provenza ed il Dalfinato, congiunti col Borbonese e coll'Arvergna, formassero unitamente un reame da conferirsi al duca stesso di Borbone, al quale si concedesse insiememente in isposa la sorella dell'imperatore, Eleonora, regina vedova di Portogallo, posseditrice d'immense ricchezze; la Linguadoca, la Borgogna, la Sciampagna e la Piccardia venissero occupate da Carlo Quinto coll'aiuto del conestabile medesimo, e il rimanente della Francia venisse soggiogato da Enrico VIII. Dovesse il Borbone, per agevolare il divisamento, tentar di rapire Francesco nel-

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. XIII, p. 794.
(2) Martino del Bellai, lib. I, p. 152.

l'atto che questi attraversasse le province da lui tenute in governo, o almeno, quando non riuscisse a bene questa postura, congiungersi, tostochè il re avesse valicato le Alpi, con mille gentiluomini e seimila fanti di sua propria leva, a dodicimila lanzichinecchi che l'imperadore dovea mandare innanzi pei passi della Franca Contea onde precludere a Francesco il ritorno (1).

Queste pratiche si rimanevan segrete. Intanto il Borbone stavasene a Mulins, tanto fasto e splendore sfoggiando, che sembrava volesse in tal modo sgarare gli sforzi fatti da Francesco I e da Luigia di Savoia per rovinarlo. Francesco altresì, malgrado che da ogni parte incalzasse minaccioso il nemico, e che gli eserciti francesi mancassero delle paghe, si lasciava andare più ancora di prima alle burbanze e pazze profusioni; spendeavi persino cencinquantamila lire al mese (2). La soldatesca priva delle paghe desolava il reame. « Erravano, dice il Ferro- » nio, questi soldati per grosse bande nel reame; saccheg- » giavano le piccole città, devastavano i campi, rapivano » il bestiame, svergognavano le femmine e le zitelle, di » modo che molta gente, non s'arrischiando più a vivere » nei villaggi, si riparava nelle città. I borghesi di Mô, » veggendosi saccheggiate in tal guisa le loro campagne, » rassembraronsi in arme, e mossero contro i ladroni. » Aveano bombarde, ma senza palle; ne fecero di carta » pesta onde spaurire gli avversari. Ma la soldatesca, av- » vertita, per quanto si disse, da un beccaio di Mô, d'un

(1) Martino del Bellai, lib. II, p. 263. - *Franc. Belcarii*, lib. XVII, p. 530. - *Arn. Ferronii*, lib. VII, p. 136. - Storia di Linguadoca, lib. XXXVII, p. 720. - Garnier, Istoria di Francia, T. XII, p. 271. - Gaillard, Istoria di Francesco I, T. III, c. 6, p. 29.

(2) Lettera del Semblançai, del 15 ottobre 1521, presso il Gaillard, Storia di Francesco I, T. II, p. 347.

» tale ripiego, sgarò quell'armi impotenti, e rispinse i
» borghesi nella città, dopo aver fatta un'orrenda strage
» di loro. Meno fortunata fu la ferocia de' soldati che de-
» vastavano la Ghienna. Dopo aver posto a sacco alcuni
» villaggi, e inutilmente tentate alcune città, quelle ban-
» de sostettero a Monpari, borgata di Perigord. I borghesi
» lasciaronli adagiare al riposo, poi, quando li videro
» profondamente addormentati per causa dell'ubbria-
» chezza, chiamarono in aiuto i contadini delle vicine
» campagne, e gli svaligiarono o trucidarono. Compo-
» neasi tuttavia questa soldatesca d'uomini nel fior del-
» l'età e nel rigoglio delle forze; erano della schiera di
» Ciandeu, e da lunga pezza travagliavano quella pro-
» vincia, ov'erano appellati col nome di *mille diavoli*. Ri-
» chiesti donde venissero, rispondeano: Dal diavolo;
» dove andassero, dicevano egualmente: Al diavolo. Cre-
» deasi però da molti, che un qualche nemico segreto e
» potente gli avesse eccitati (1) ».

Ai travagli ed alle afflizioni delle province corrispondevano quelli della città capitale del reame; in cui all'autunno del 1522 sì fiera pestilenza insorse, che i medici accertavano, da lunga pezza non esservi stata contagione sì maligna e pericolosa (2). Alla primavera successiva, malgrado che il re fosse tornato a dimora nella nuova sua reggia, furonvi riotte nelle vie, gravi minacce, ed anche baruffe con uccisione di alcune persone. Il baglivo di palazzo fece inalzare le forche presso la porta del palazzo medesimo, affine d'incutere reverenza e ti-

(1) *Arnoldi Ferronii*, lib. V, p. 96. - Paradin, Istoria del nostro tempo, lib. I, p. 15; edizione del 1550, Lione, in-foglio.

(2) Deliberazioni del Parlamento, dei 30 settembre, 4 e 8 novembre 1522. - Pruove della Storia di Parigi, T. II, p. 641, 642.

more al popolo con questo segno della presenza del re; ma gente armata di notte tempo andò ad atterrarle. Francesco tenne in quest'occasione, il dì 30 giugno 1523, una adunanza reale del Parlamento, o un Letto di giustizia, in cui ebbe seggio tra' pari il duca d'Albania, reggente di Scozia, onde manifestare al Parlamento la ferma sua risoluzione di punire i fautori di quei tumulti, e non lasciar cadere di bel nuovo la città nell'anarchia che l'aveva straziata a' tempi di Carlo VI e di Carlo VII (1).

Aggravava questi mali della Francia il terrore grandissimo che incutevano le sciagure della cristianità; aggiuntochè le vittime più illustri di quelle appartenevano alla Francia. Da lungo tempo i cavalieri dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, stanziati nell'isola di Rodi, erano in uggia all'imperio Ottomano, al quale, giovandosi della prossimità di quell'isola alle spiagge dell'Asia, non cessavano di dare molestia, ora porgendo aiuto a' suoi ribelli e nemici, ora cogliendone alla sprovveduta le città, ora suscitando disordini e ribellioni. Venne il tempo che gli Ottomani si risolvettero di levarsi quella spina dal cuore; e Filippo Villiers, signore dell'Isola-Adam, stato eletto a gran maestro dell'ordine il 22 gennaio 1521, ebbe certo avviso che Solimano II, sollevato l'anno precedente al soglio di Costantinopoli, si disponeva a discacciare i cavalieri da Rodi. Sollecitò la partenza, e giunse con un gran numero de' suoi a Rodi abbastanza per tempo onde poter riparare diligentemente le fortificazioni dell'isola, e provvederla di vettovaglie prima che i Turchi giugnessero ad oppugnarla. Sbarcaronvi questi il giorno 26 giugno 1522. Di trecento navi l'armata, di duccentomila combattenti l'esercito ottomano. A'28 di

(1) Don Felibien, Storia di Parigi, lib. XVIII, p. 947.

agosto venne per incalzare l'assedio sultan Solimano in persona: a difesa della città stava il fiore della cavalleria d'Europa; ma lo smisurato valore dovette cedere all'immensa forza del numero dei Mussulmani: dopo sei mesi d'eroica difesa, a' dì 20 dicembre, il gran maestro si vide costretto a capitolare, e in forza dei patti evacuò la città e l'isola di Rodi il calen di gennaio del 1523 con quattro o cinque migliaia di cristiani, soli superstiti ai danni ed agli stenti di quel micidiale assedio. Dai nobili di Francia la difesa di Rodi fu trattata con impegno maggiore di quello che avrebbero avuto per la difesa della propria patria; ond'è che gli storici contemporanei più prolissamente descrivono quelle pugne di cavalieri, che non i fatti d'arme nazionali. La caduta di Rodi parve altresì a tutti un certo presagio delle sciagure che dovevano affliggere la Francia (1).

Il re sembrava egli solo scevro d'ogni apprensione; sperava che le fortezze ond'era guernito il confine della Piccardia tratterrebbono i passi degl'Inglesi e de'Brabanzoni; confidava che i Pirenei sarebbono, colle schiere nelle loro gole appostate, un sufficiente ostacolo per gli Spagnuoli; e bastandogli d'avere da entrambe quelle parti assicurati i fianchi dal nemico, si proponeva di scendere egli stesso in Italia e di tentare la riconquista del ducato di Milano col poderoso esercito che stavasi per tale uopo rassembrando. Mentrechè quest'esercito si raunava, il re ebbe avviso in Sciambord presso Blois, che i suoi capitani ai confini de' Paesi Bassi avevano tratto il duca di

(1) Arnoldo Ferronio spende tutto il VI libro delle sue istorie, dalla pagina 113 alla 132, e Francesco Belcario, le p. 513-523 del lib. XVII, nella descrizione della guerra di Rodi. - Paradin, Istoria del nostro tempo, T. I, p. 16-33.

Aerschott ed una gran parte degl'Imperiali di Fiandra in un'insidia dalla quale difficilissimamente potevano essi scampare. Il sire di Lungavalle, governatore di Guisa, aveva mandato un soldato del presidio offrendo al duca d'Aerschott, non già in nome del governatore, ma in nome proprio, di dargli aperta una porta di quella città. Credevasi il duca che fosse sincera l'offerta, e s'indettò con colui di venire egli stesso, poco dopo la Pasqua, con una mano di soldatesca eletta a tentare la città di Guisa, intanto che il sire di Fiennes, a fine di volgere altrove l'attenzione de' Francesi, muoverebbe contro Teruana con quindicimila uomini. Trovato il modo di trarre nell'agguato gl'Imperiali, avevano i Francesi disegnato che appena fossesi l'Aerschott appressato a Guisa, accorrerebbono dal lato delle Ardenne il Fleuranges, e da quello di Perona il duca di Vandomo e il duca di Suffolk della Rosa Bianca (1) a precludergli la via della ritratta ed obbligarlo a deporre le armi. Non volle Francesco che i suoi facessero un sì bel colpo senza di lui, e mandò dicendo a' suoi capitani di differire la cosa con qualche pretesto, per aver tempo di recarvisi ei pure. Partì per le poste, e giunse in effetto a Senlì presso Cionì a mezzo della notte precedente a quella in cui si doveva eseguire il concertato disegno. Ma questa sua venuta guastò ogni cosa. Il duca d'Aerschott, che già si era mosso, entrò in sospetto all'avviso di questo repentino accorrere del re; e fatto porre alla colla il soldato che lo conduceva, benchè nulla potesse trarne, pure venne a capo di scoprire l'insidia, e tornossene addietro. Così scampò egli senza

(1) Riccardo Polo, figliuolo quartogenito d'una sorella di Odoardo IV, che da gran tempo faceva il mestiere di condottiero di soldatesche alemanne.

verun discapito; e intanto il re, per puerile vanagloria, mandò a vuoto un colpo bellissimo e di effetto sicuro (1).

A fine di ricattarsene comandò egli al duca di Vandomo di inoltrarsi nel paese nemico coll'esercito che aveva raccolto, e di liberar Teruana dall'assedio. Il Fiennes, che la stringeva, non s'aspettava questa mossa nemica; laonde, all'apparire dell'esercito francese, una grandissima trepidazione surse nell'accampamento degl'Imperiali; le milizie gantesi lo abbandonarono e passarono precipitose il Liscio; e coll'impetuoso attacco del Vandomo sarebbesi certamente sgominato e posto in piena rotta tutto il nemico esercito, se il Brion, favorito del re, non fosse pervenuto in quel punto di galoppo appresso al Vandomo, recandogli l'espresso comandamento del re di non dare addentro finchè Francesco non fosse giunto. Ma prima che il re giungesse, il Fiennes ebbe tempo di ripararsi in luogo sicuro (2).

Francesco, benchè si fosse per ben due volte lasciato sfuggire di mano i nemici, non avea pure riportato veruna sconfitta; il confine settentrionale del reame pareva assicurato, e Teruana ben provveduta di vettovaglie, di munizioni e di presidio; laonde il re avvisò di poter senza rischio spiccar dall'esercito del Vandomo il duca di Suffolk e i suoi lanzichenecchi, insieme con due o tre migliaia di Piccardi, i quali tutti indirizzò a Lione, ove rassembrar si doveva sul fare di agosto l'esercito destinato ad invader l'Italia. Intanto il Bonnivet, con sei migliaia d'uomini circa, passò il Monsanese ed occupò Susa, ove ben presto il raggiunse Anneo di Monmoransì con

(1) Mem. di Martino del Bellai, lib. II, p. 251. - *Franc. Belcarii*, lib. XVII, p. 527.

(2) Martino del Bellai, lib. II, p. 253.

dodicimila pedoni levati per commissione del re nei Cantoni svizzeri. Queste forze riunite si accostarono a Torino in espettazione del rimanente dell'esercito, che doveva condurre il re stesso; nel qual mentre Prospero Colonna, chiamato capitano generale dell'esercito della lega italica, fortificava i passi del Ticino per difendere dalle temute offese il ducato di Milano (1).

Quando l'esercito destinato ad irrompere in Italia si vide raccolto nelle province meridionali del reame, Francesco si mosse da Parigi per venire a Lione; ma strada facendo, fu, con messaggio del sire di Brezè, senescalco di Normandia, avvertito che una gran trama si ordiva contro di lui e del reame; soggiugnendo che due gentiluomini normanni, i siri di Matignon e d'Argouges, avevano rivelato di essere stati sollecitati ad ammettere gli Inglesi nelle loro terre di quella provincia, ed indicato come autore principale della postura *un gran personaggio del sangue reale* (2). Condotti dinanzi al cancelliere Duprat ed alla duchessa d'Angolemma, che in quel torno era stata nominata dal re a reggente del reame (3), avevano poscia questi gentiluomini dichiarato che questo gran personaggio si era il duca di Borbone, e spiegato tutto che era venuto a loro cognizione dell'accennata congiura. A queste nuove Francesco ritardò il passo per modo che il duca di Suffolk venisse a raggiugnerlo prima ch'egli entrasse in Mulins, e fece occupare dai lanzichinecchi del Suffolk le porte di quella città (4).

(1) Martino del Bellai, lib. II, p. 260.

(2) Lettera del Brezè del 10 agosto 1523, presso il Gaillard, Storia di Francesco I, T. III, p. 55.

(3) Per editto dato da Gien sulla Loira, il 12 agosto del 1523; presso l'Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 210.

(4) Mem. di Martino del Bellai, lib. II, p. 263

Per altri avvisi era già stato Francesco messo in sospetto delle ree pratiche del conestabile duca di Borbone, e benchè non sapesse il vero della cosa, pure si era già posto in guardia contro di lui. Vuolsi da alcuni che prima di questi sospetti fosse intenzione del re di dare il Borbone per socio alla duchessa d'Angolemma nella reggenza del reame, e ch'egli si rimanesse da questo disegno per avere scoperto alcuni intrighi del duca (1); ma le persecuzioni ond'era il Borbone da lungo tempo l'obbietto, e l'astio con cui il re litigava contro di esso per privarlo dei beni, rendono affatto inverisimile una tale intenzione di Francesco, e fanno credere che ciò si supponesse per aggravare la colpa del tradimento del conestabile. Certo è che Francesco disegnava ultimamente di condurre con seco il Borbone in Italia, per tenerlo d'occhio più da vicino, e per quest'uopo appunto si era avviato dalla parte di Mulins. Anzi, perchè il duca di Vandomo era della casa stessa di Borbone, ebbe egli pure ordine di passare in Italia, deputato in sua vece al governo della Piccardia il Trimoglia. In luogo di questi fu posto al comando della Borgogna il duca di Guisa, al sire d'Orval, cadetto della casa d'Albret, si conferì il governo della Sciampagna, ed a supplire al Borbone in Linguadoca ed in Ghienna fu deputato il signor di Lotrec (2).

Nell'atto che Francesco entrava in Mulins, vennero a riferirgli che il conestabile duca di Borbone giaceasene, per vera o infinta malattia, in letto. Recossi a vederlo nella sua camera, come narra Martino del Bellai, « e dopo » averlo riconfortato intorno alla sua malattia, dissegli

(1) Gaillard, Storia citata, T. III, p. 42.
(2) Martino del Bellai, lib. II, p. 265.

» che era avvertito delle pratiche che facea fare presso » di lui l'imperatore dal signor di Roeux per allettarlo » al suo servigio e distoglierlo dalla buona affezione che » egli tenea per certo essere da lui portata alla corona di » Francia; e che ben credeva che a tali proposte non fos- » sesi dato ascolto da lui per mala volontà ch'egli avesse » contro del re, o del reame, essendo uscito dalla sua ca- » sa, e sì prossimo congiunto di quella; ma bensì che di- » spetto e paura di perdere il suo Stato potevano avere » turbato la buona amicizia ed affezione da lui sempre » nodrita a verso il suo principe e signore: togliessesi » perciò dalla fantasia tali cose, che gliela turbavano, e » stêsse certo che in caso che perdesse la lite contro di » sè e di sua madre, sarebbongli restituiti tutti i suoi be- » ni; e intanto si disponesse ad accompagnarlo nel suo » viaggio d'Italia (1) ». La qual cosa avrebbe giovato, come avverte il Brantôme, « se monsignor di Borbone fosse » stato un gonzo, e s'egli non avesse saputo quanto pe- » ricoloso ed irremissibile fallo sia quello d'offendere » così vivamente il suo re, nè avesse conosciuta l'indole » di lui, che era di non far tali grazie se non parchissi- » mamente (2) ».

E di fatti il Borbone non si lasciò accalappiare da tali promesse; « e come savio e prudente ch'egli era, seppe » dissimulare il suo proponimento. Confessò bensì al re, » che il detto Adriano di Roeux lo aveva tentato da parte » dell'imperadore, ma dissegli ch'ei non avea voluto » giammai porgergli orecchio, e aveva anzi fatto propo- » nimento d'avvertirne il re a prima occasione che po- » tesse parlargli, non volendo tuttavia porre la cosa in

(1) Martino del Bellai, lib. II, p. 266.

(2) Brantôme, Elogio di Francesco I, T. II, p. 185.

» bocca altrui; assicurando tanto quanto il re che i me» dici gli promettevano che entro pochi giorni egli po» trebbe viaggiare in lettica, e che non mancherebbe di » trovarsi incontanente a Lione presso sua maestà (1) ». Con questo il re si partì per Lione, lasciando a fianco del conestabile il suo fidato Perrot di Warty, acciò ne affrettasse la partenza e invigilassene le mosse. Pochi giorni dopo partì pure il Borbone in lettica; ma giunto che fu alla Palissa, finse di star male, e mandò il Warty dal re per avvertirnelo; nè appena fu liberato dalla presenza di quell'importuno invigilatore, che si ritrasse nella sua rôcca di Ciantelles. Di là spedì egli a Francesco il vescovo d'Autun con sue instruzioni, in data dei 7 di settembre, per le quali offeriva di sottomettersi al re e di rimanergli fedele, purchè sua maestà restituissegli tutti i suoi beni, e perdonasse a tutti quelli *ai quali voleva male per questa faccenda* (2). Con ciò confessava egli in certo qual modo la sua ribellione. Ma Francesco, prontissimamente avvertito della cosa, aveva già spedito sollecitamente il Bastardo di Savoia con una mano di soldati ad assediare il Borbone nella rôcca di Ciantelles. Il Bastardo arrestò per via il vescovo d'Autun, denunziato come uno degli agenti di Carlo Quinto per questa pratica, e fecegli sequestrare e suggellare tutte le carte; nel qual mentre si catturavano in Lione il conte di San Valerio, Aimaro di Pria, il signore della Valguione ed altri fidati del conestabile. Giunse la nuova di queste catture a Ciantelles prima dell'arrivo del Bastardo di Savoia e delle sue schiere; ed il Borbone si diliberò incontanente a tale nuova di cansar colla fuga lo sdegno del

(1) Martino del Bellai, lib. II, p. 267.
(2) *Idem, ibidem*, p. 268.

re. Indossò gli abiti di un valletto del sire di Pomperant, e mentre che un suo amico, assunto il suo nome, conduceva di notte tempo la sua scorta alcune leghe al di là di Ciantelles, ov'essa fu licenziata, egli se ne partiva a cavallo in compagnia unicamente di questo gentiluomo. Attraversarono il Borbone ed il Pomperant con somma cautela, a cavallo, per vie traverse, e perciò lentamente e con pericolo continuo d'essere discoperti, i confini dell'Arvergna, il Forese, il Dalfinato, in cui entrarono poco lungi da Vienna, e la Savoia. Disegnavano di venir per le poste da Ciamberì in Italia, ma essendo il paese pieno di soldatesche del re, che passavano i monti, dovettero volgersi a verso la Franca Contea, ove pervennero infine a salvamento in San Claudio, nove giorni dopo la loro partenza da Ciantelles (1). Sessanta o che gentiluomini, affezionati al conestabile e timorosi di essere puniti per sua cagione, lo raggiunsero nella Franca Contea, fra' quali annoveravasi Giovanni dell'Ospitale, medico del Borbone, e padre dell'illustre cancelliere Michele dell'Ospitale. In capo a due mesi circa, il duca di Borbone recossi per la via di Germania, colla poca sua gente, dal marchese di Mantova, suo cugin primo (2).

Tra' gentiluomini catturati per causa di questa postura, quegli che correa maggior rischio era Giovanni di Potieri, conte di San Valerio, prossimo congiunto del conestabile, e padre della celebre Diana di Poticri: non negava egli d'aver avuto cognizione della trama, però allegava aver fatto di tutto per dissuadere il Borbone da

(1) Martino del Bellai, lib. II, p. 270-275

(2) *Idem, ibidem*, p. 276. - Gaillard, T. III, p. 43-47, con l'estratto dell'interrogatorio degl' inquisiti.

que' colpevoli divisamenti. Malgrado questa scusa, il Parlamento lo sentenziò a morte qual reo di lesa maestà; condotto al patibolo il 17 febbraio 1524, e già chinato il capo sotto la scure del carnefice, gli venne fatta la grazia. Dicianove altri complici del conestabile, che erano in fuga, furono dannati a morte in contumacia; quelli all'incontro ch'erano in carcere, vennero trattati con singolare indulgenza, di che il re acerbamente rimbrottò il Parlamento (1); due o tre anni di carcere al più dovettero subire. Era voce che i giudici non credessero vera la postura, e riguardassero il Borbone come una vittima della persecuzione di Luigia d'Angolemma, madre del re (2). Di fatti le esagerazioni di Brion Ciabot, mandato dal re a Parigi poco dopo la fuga del conestabile per riferire l'accaduto, erano tali da porre in sospetto i giudici; giacchè ammesso all'udienza del Parlamento, il dì 31 ottobre, vi dichiarò che l'intenzione del conestabile ribelle era stata di dare il re in mano ad Enrico VIII, e di far pasticci colle carni dei regii figliuoli (3).

Mentre in tal guisa venivano sconcertati i disegni del conestabile di Borbone, il suo segretario La Mothe des Noyers s'inoltrava di già tra la Borgogna e la Sciampagna con dieci o dodici migliaia di lanzichinecchi tedeschi, condotti dai conti Felice e Guglielmo di Furstemberga. Questa gente era entrata in Francia dalla parte

(1) Vi fu in seguito chi scrisse che Diana di Potieri aveva salvato la vita al padre lasciandosi deflorare dal re. Si avverta però ch'ella aveva in quel tempo più di vent'anni, e che una tale storiella fu ripetuta allorchè, dopo i quarant'anni, essa diventò amica del figlio del re medesimo.

(2) Gaillard, Storia di Francesco I, T. III, p. 67.

(3) *Idem, ibidem*, p. 65. - Don Felibien, Istoria di Parigi, T. XVIII, p. 447.

della Franca Contea in onta della neutralità di questa provincia, colla speranza di congiungersi col duca di Borbone dopo che il re avesse passato i monti, e d'appostarglisi alle spalle, e chiudergli la via al ritorno nel reame. Nel tempo stesso Spagnuoli, Inglesi e Brabanzoni dovevano assaltare da ogni parte la Francia e conquiderla. Francesco mandò le compagnie dei duchi d'Alansone e di Vandomo in Borgogna a far testa ai nemici, tenendo tuttavia presso di sè i duchi medesimi, giacchè nodriva sospetti e contro di loro e contro di tutti i principi del real sangue. Pubblicò, in data dei 25 settembre da Lione, un editto col quale ingiungeva a' suoi uffiziali e sudditi di dare addosso ad ogni banda di venturieri armati, e vietava, sotto pena capitale, di levar gente da guerra senza una sua espressa commissione (1). Tenne presso di sè il signore della Palissa, maliscalco di Ciabannes, ed il Bastardo di Savoia, gran maestro, per consigliarsi con loro in caso di bisogno, e scrisse all'ammiraglio di Bonnivet, che stava aspettando la sua venuta a Susa, facesse da solo l'impresa del Milanese (2).

I lanzichinecchi dei conti di Furstemberga avendo posto l'assedio a Coeffì, cittaduzza posta sei leghe stante da Langres, la espugnarono in pochi giorni, e poscia, valicata la Mosa poco sotto Nefciatel, s'impadronirono di Montechiaro sulla Matrona, donde allargaronsi a devastar le contrade all'intorno. Ma non avendo scorta veruna di cavalleria, e tornata loro invano la speranza di averne dal Borbone, furono bentosto così angustiati dal sire d'Orval e dal duca di Guisa, che non potendo sco-

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 216.

(2) Martino del Bellai, lib. II, p. 280. - *Franc. Belcarii*, lib. XVII, p. 532.

starsi dagli accampamenti per ire alla busca, la fame li costrinse ad avviarsi di nuovo a Nefciatel in Lorrena per passarvi la Mosa. Il duca di Guisa gl'inseguì, e mentre egli da una parte gli incalzava contro quel fiume e loro toglieva una parte delle prede fatte nel sacco di quella contrada, un altro nerbo de' suoi, ch'egli aveva avuto la precauzione di mandare al di là della Mosa, avanzavasi per accerchiarli, e costringnerli a deporre le armi. Ma sventuratamente una contesa insorta fra gli ufficiali che conducevano le schiere spedite dal Guisa oltre il fiume, diede ai lanzichinecchi agio bastante per iscamparsene (1).

Infruttuoso egualmente fu un assalto che gli Spagnuoli tentarono contro Baiona il giorno 6 di settembre. Il signor di Lotrec, rinchiusosi in quella città con poca gente, seppe tuttavia reggere contro degli aggressori per tre giorni e tre notti di seguito, di modo che furono essi costretti per istanchezza a levare l'assedio. Ritirandosi, occuparono però di soprassalto la forte piazza di Fonterabia, il cui guardiano Frauget, vecchio capitano, fu in seguito degradato per non avere fatta migliore o più fortunata difesa (2). Ma più formidabili furono gli sforzi dei Collegati in Piccardia. Tommaso Howard duca di Norfolk, sbarcato a Calese con quindicimila Inglesi, vi si era congiunto col conte di Beuren, luogotenente imperiale. Il loro esercito unito videsi numeroso di cinque o seimila cavalli, e venticinque o trentamila pedoni, forniti di poderose artiglierie. Il sire della Trimoglia, che doveva far loro testa, non che avere un esercito atto a stare in aper-

(1) Martino del Bellai, lib. II, p. 295. - *Franc. Belcarii*, lib. XVII, p. 527.

(2) Martino del Bellai, lib. II, p. 285. - *Franc. Belcarii*, lib. XVII, p. 533.

to campo, non avea, ch'è tampoco, gente a sofficienza per presidiare tutte le piazze della sua provincia. Stette ciononondimeno aspettando animosissimamente le offese nemiche, confidato, se non altro, nelle difficoltà che opporrebbe ai nemici l'inverno imminente, nella strettezza dei viveri in cui dovevano trovarsi ben presto i Collegati, e principalmente nel noto coraggio di varii dei suoi luogotenenti. Annoveravasi fra loro il prode Crequì, sire di Ponremigio, *pel quale non fuvvi giammai impresa troppo arrischiosa.* Tuttavia, come narra Martino del Bellai, « aveva la Trimoglia sì poca gente, che era costretto, » quando il nemico aveva abbandonato una piazza, ca- » varne le forze che erano dentro per metterle in un'al- » tra, a fronte del detto nemico (1) ». Questo forte ed animoso contegno de' Francesi indusse i nemici quando toccarono Teruana a passar oltre. Così pur fecero toccando Durlans ed Hedino, ed avviaronsi a verso Corbia, in cui si era chiuso la Trimoglia in persona. Non osando però assalirlo, si diliberarono di passare la Somma. Il valoroso Crequì tentò di far loro testa a Bray, quantunque la piazza non fosse atta a difesa, avendo essa soltanto un debole muro attorno, signoreggiato per ogni parte dalle vicine eminenze. Dopo una pugna vivissima, il ricinto fu superato, ed il signore di Ponremigio costretto a ritirarsi con grave perdita in Corbia. Avendo egli però saputo che i nemici, valicato il fiume, s'avviavano alla vôlta di Roia e di Mondidieri, accorse in aiuto di quest'ultima città, e vi pervenne di fatti prima che vi s'accostassero il Norfolk e il Beuren. Ingagliarditovi il presidio, si ritrasse in Amiens, sostenendo valorosissimamente la pugna con

(1) Martino del Bellai, lib. II, p. 298, 299. - *Fr. Belcarii*, lib. XVII, p. 534. - *Arn. Ferronii*, lib. VII, p. 137.

forze tanto disuguali. Ma dopo la sua partita, Roia fu arsa dagl'Inglesi, e Mondidieri s'arrese. Apertisi in tal guisa i passi, l'esercito collegato procedette più oltre, e pervenne fino alle rive dell'Oisa, undici leghe propinquo a Parigi (1).

Come seppe il re da Lione, versare la sua città capitale in tanto pericolo, sbandì i sospetti che aveva concepiti contro del duca d'Alansone e lo spedì sollecitamente a verso l'Isola di Francia con quattrocento uomini d'arme richiamati dalla Borgogna e dalla Sciampagna. Inviò insiememente a Parigi Brion Ciabot, altro dei giovani suoi favoriti, prode della persona, ma smargiasso e stordito, il quale giuntovi a tutta corsa, vi fece subito rassembrare la borghesia. « Non abbiate più timore » veruno, » diss'egli all'assemblea de' borghesi tenutasi il dì 31 ottobre: « il re vi ama, si è ricordato di voi, e » m'ha inviato qua per difendervi ». Al che l'assemblea, per bocca del Baillet, preside secondario del Parlamento, rispose dicendo: « ch'ei fosse il benvenuto, come » mandato da parte del loro re e sovrano signore; saper » tuttavia che quando il re Luigi undicesimo mandò con» fortare la gente della sua buona villa di Parigi in oc» casione della discesa del duca Carlo di Borgogna presso » Bôvé, non vi spedì già alcuno per le poste; ma inviovvi » il maliscalco Giovacchino Rûò, accompagnato da quat» trocento uomini d'arme; il che valse a confortarli. Ora, » ancorchè il signor di Brion fosse uomo dabbene, e fa» vorito del re, non era già egli sufficiente da solo ad as» securare una città quale si era Parigi (2) ». Ma la bravura

(1) Martino del Bellai, lib. II, p. 300-302. - *Fr. Belcarii*, lib. XVII, p. 534. - *Arn. Ferronii*, lib. VII, p. 138. - *Polydori Vergilii Historia Angliae*, lib. XXVII, p. 673.

(2) Martino del Bellai, lib. II, p. 302. - *Franc. Belcarii*, lib. XVII, p. 535.

del Brion non fu posta alla pruova in una tale occasione; perciocchè gl'Inglesi e gl'Imperiali, avvertiti, del pari che i Parigini, dell'appressarsi del duca d'Alansone, ebbero timore d'esser presi di mezzo da lui e dalla Trimoglia, e si ritrassero per la via di Nesla, Ham e Bohên, donde uscirono dal territorio di Francia prima che fosse a mezzo il novembre (1).

Mentre la Francia era gloriosamente difesa da sì poca gente in confronto del numero degli assalitori, Francesco I intendeva ogni suo sforzo a porre insieme un esercito poderoso e magnifico, col quale affidavasi potere riconquistare l'Italia. In Susa erano già raccolti col Bonnivet milleottocento lance, fiore della gendarme francese, seimila Svizzeri, duemila Vallesii, duemila Grigioni, seimila lanzichinecchi, tremila Italiani, e dodicimila venturieri francesi; grande e formidabile esercito per quei tempi (2).

Francesco, vedutosi impedita in settembre la partenza a cagione del tradimento del Borbone, incaricò l'amico suo e di sua madre, il valoroso, dissoluto ed incauto Bonnivet, a mandare ad effetto da solo quella conquista del Milanese che di conserva si eran proposto d'eseguire. Egli è probabile che, dovendo il Bonnivet muovere contro il capitano più avveduto e guardingo di que' tempi, Francesco raccomandassegli di adoperare con quella guardinga precauzione di che i suoi invidiosi gli apponevano difetto; e che il Bonnivet, volendo mostrare di

(1) Martino del Bellai, lib. II, p. 304. - Memorie di Luigi della Trimoglia, c. 10, p. 223.

(2) *Galeatius Capella, De Bello Mediolanensi*, lib. III, p. 26. - Fr. Guicciardini, lib. XV, c. 2, T. VI, p. 163. - Pietro Paruta, lib. V, p. 319. - Martino del Bellai, lib. II, p. 259-283. - *Arnoldi Ferronii*, lib. VII, p. 138. - *Fr. Belcarii*, lib. XVII, p. 533.

essere savio e giudizioso, lasciasse in disparte la risolutezza e l'impeto suo proprio, senza però acquistare in tal modo le prerogative contrarie.

Imprudente ed inopportuna era omai in sì tarda stagione la calata de' Francesi in Italia. Ei non vi possedevano più altro che la cittadella di Cremona, il cui presidio, ridotto ad otto prodi soldati, persisteva nella difesa, senza speranza di verun soccorso, e senza notizie della patria (1): poichè il castello di Milano erasi reso a patti il dì 14 aprile. Gli sventurati Italiani, non potendo più opporre l'uno dei due emoli monarchi all'altro, si rassegnavano all'ingrato loro destino e sforzavansi di allenire il proprio servaggio allontanando la guerra dal proprio territorio. Con questo intento i Veneti avevano, sul finire di luglio, acceduto alla lega contro la Francia, ingiungendo però al duca d'Urbino, scelto da essi per capitano supremo delle loro genti, di tenerle, per quanto potessesi, lontane dai campi di battaglia (2).

A questa lega erasi parimenti accostato, il giorno 3 di agosto, papa Adriano VI; la qual cosa avea fatto senza veruno scrupolo di coscienza, parendogli con ciò unirsi piuttosto coi difensori e sostenitori della quiete d'Italia, che coi nemici di Francia. Al marchese di Mantova affidava il comando delle schiere ecclesiastiche: il qual capitano, poco voglioso di combattere, egualmente che il duca d'Urbino, fermò di non inoltrarsi più in là di Parma; e in questa risoluzione venne viemaggiormente confermato dall'inaspettato caso della morte di papa Adriano,

(1) Brantôme, Elogio del Bonnivet, T. II, p. 159.

(2) Paolo Paruta, lib. V, p. 305-316. - Franc. Guicciardini, lib. XV, c. I, T. VI, p. 137-152. - *Galeatius Capella, De Bello Mediolanensi*, lib. II, f.° 26.

accaduta il dì stesso che si incominciò la guerra, cioè il 14 settembre 1523 (1). Malgrado però dell'oppressione totale della parte francese in Italia, il Bonnivet, col suo brillante e valoroso esercito, avrebbe potuto riportare pronti e segnalati vantaggi, ove spiegato avesse quella risolutezza ed avventatezza che compagne sembravano dover essere de' suoi difetti. Imperciocchè, oltre al pochissimo fervore dei membri italici della Lega, Prospero Colonna, capitano supremo di quella, e preposto alla difesa del Milanese, era gravato di malattia, e lasciato da Carlo Quinto, giusta l'usato suo costume, senza danaro; il marchese di Pescara, che odiava il Colonna, erasene partito d'Italia per andare a Vagliadolid a far male uffizio contro di lui presso l'imperadore; e Carlo di Lanoia, vicerè di Napoli, destinato a fare le veci del Colonna, se ne rimaneva nelle parti meridionali d'Italia per non destar gelosia in petto di cui doveva sottentrare. All'appressarsi de' Francesi condotti dall'ammiraglio Bonnivet, Prospero Colonna, quantunque ammalato, fecesi portare sulla sponda del Ticino, di fronte a Vigevano, per contrastare loro il passaggio del fiume; ma trovatolo così asciutto per la straordinaria siccità di quell'anno, che da per tutto si potea guadarlo, tornossene in fretta a Milano; e il Bonnivet passò senza contrasto veruno il Ticino a dì 14 di settembre (2).

I Milanesi, rifiniti da tante calamità e sciagure sofferte da ben trent'anni, difettavano di danaro, e perciò non

(1) Paolo Giovio, Vita d'Adriano VI, p. 133. - *Raynaldi Ann. Ecclesias.*, § 112, p. 394, A. 1523.

(2) Martino del Bellai, lib II, p. 287. - *Arn. Ferronii*, lib. VII, p. 139. - *Fr. Belcarii*, lib. XVII, p. 535. - *Pauli Jovii Vita Ferdinandi Davali*, lib. III, p. 342. - Fr. Guicciardini, lib. XV, c. 2, T. VI, p. 164. - Paolo Paruta, lib. V, p. 319.

avean potuto rinstaurare le mura della lor città; per chiudere alla meglio le larghe rotture del suo ricinto, gl'ingegneri avevan bisogno di tre giorni almeno, ed in una sola giornata poteva il Bonnivet giunger colà e prontamente occupare la città mal difesa; ma non volle farlo, e a chi l'esortava ad affrettare la via e ad usar l'occasione, rispondeva non volere commettersi in nulla al caso per obbedire a quella così detta dagl'Italiani *furia francese;* voler piuttosto aspettare che Prospero Colonna sgomberasse da sè la città di Milano, com'era costretto di fare; il che avvenendo, avrebbe lasciata la città intiera al vincitore, quando all'incontro non si sarebbe potuto scamparla dal sacco in caso d'espugnazione. Soprastette perciò tre giorni in sul fiume del Ticino, nel corso de' quali da Prospero Colonna si rialzarono alla meglio i ripari e bastioni, disponendovi debitamente a guardia le soldatesche (1). Venne in seguito l'ammiraglio a porre l'accampamento vicino a Milano, mandando in pari tempo una parte de' suoi ad occupare Lodi, un'altra parte a tentare Cremona, ove i Francesi tenean tuttora la cittadella, ed altre schiere finalmente a prendere Caravaggio e Monza, in guisa da poter chiudere per ogni parte il passo alle vettovaglie che a Milano andassero. Ma nello stesso mentre che il Bonnivet preparavasi in tale guisa ad assediare Milano piuttostochè ad assaltarlo, Prospero Colonna vi raccozzava un nerbo di seicento cavalli e di quattordicimila fanti; co' quali, diligentemente spiando ogni mossa del meno accorto inimico, faceva opprimere le

(1) Martino del Bellai, lib. II, p. 289. - Luigi della Trimoglia, p. 224. - Fr. Guicciardini, lib. XV, c. 2, T. VI, p. 165-166. - *Arnoldi Ferronii,* lib. VII, p. 137. - *Fr. Belcarii,* lib. XVII, p. 533. - *Galeatius Capella,* lib. III, p. 29. - *Pauli Jovii Vita Ferdinandi Davali,* lib. III, p. 342.

schiere disgiunte de' Francesi e cagionava loro replicate perdite. Costrinse in tal modo il Bonnivet a deporre il pensiero di stringer Milano, a richiamare le schiere qua e là spedite, e ridursi coll'esercito in un solo luogo. Accampossi il Bonnivet in vicinanza di Marignano e Biagrasso (1); ma poscia, a cagione delle copiose e premature piogge, e più ancora dell'appressarsi degli eserciti della Lega, che da ogni parte si facevano innanzi, ritrassesi il dì 27 novembre nell'isola fra il Ticinello ed il Ticino, presso Biagrasso e Rosate. Quivi dispose i suoi quartieri d'inverno, accommiatate però le infanterie francesi, in luogo delle quali sperava alla vegnente primavera condurre un nervo bastante di fanterie svizzere (2).

A' 30 di dicembre del 1523, il prudente ed accorto avversario del Bonnivet, vuo' dire Pròspero Colonna, venne a morte in Milano di quella infermità ond'era da molto tempo aggravato; ma il giorno stesso entrarono in quella città Carlo di Lanoia ed il marchese di Pescara, e pochi giorni da poi vi pervenne altresì il conestabile di 1524
Borbone con sei migliaia di lanzichinecchi, che aveva reclutati in Alemagna. Ben s'avvedeva il Borbone di non potere più comparire in aspetto di potente principe, com'era di fatti quando aspirava ad aver parte dei dominii di Francia ed a consegnarne alcune delle migliori province ai nemici; non volle tuttavia venire dinanzi all'imperatore in sembianza di profugo, e pose la mira a farglisi vedere in figura di valente e felice capitano. Ei possedeva di fatti l'arte di andare a' versi della soldate-

(1) Martino del Bellai, lib. II, p. 307. - Mem. del Baiardo, T. XV, c. 69, p. 404. - Guicciardini, lib. XV, c. 2, T. VI, p. 183. - *Galeatius Capella*, lib. III, p. 31.

(2) Martino del Bellai, lib II, p. 309. - Fr. Guicciardini, lib. XV, c. 2, T. VI, p. 173-186. - *Galeatius Capella*, lib. III, p. 33.

sca, nè molto stette a farsi amare dai lanzichinecchi che aveva arruolati.

Gli eserciti non istettero cheti in quell'inverno. Premeva moltissimo al Bonnivet d'avere aperto il passo del lago Maggiore per alla Svizzera ed al Vallese. Mandò pertanto Renzo da Ceri ad assediare Arona, picciola ma forte città che siede sulla via da Milano al monte Sempione lungo la sponda occidentale di quel lago. Questo capitano italiano, del casato degli Orsini, si era condotto agli stipendi di Francia con sette o che migliaia de' suoi compatriotti, vecchie reliquie per lo più del partito della libertà nelle repubbliche italiche; annoveravansi fra loro esuli pisani, fuggenti dalla tirannide de' Fiorentini (1), esuli di Firenze, fuggiti dalla tirannide medicea, fuorusciti di Bologna e di Genova, di Perugia e di Napoli, meravigliati di trovarsi assieme, e condotti sotto quelle stesse bandiere dalla ricordanza dell' opera che aveva un tempo prestata la Francia per la difesa delle loro patrie. Fu Arona battuta per ben trenta giorni con gran gagliardia nel cuor dell'inverno; ma l'italica legione non potè fiaccare la resistenza di Anchise Visconti, che la città difendea virilmente, e videsi costretta alla ritirata (2). In

(1) Fra questi esuli di Pisa annoveravansi gli antenati del nostro Storico, i cui maggiori appartenevano ad una delle primarie e più antiche famiglie di quella repubblica, infervorata per la libertà, e menzionata da Dante Alighieri fra quelle che il conte Ugolino qual traditore dannarono all'orrendo supplizio della fame co' suoi figliuoli nella Torre che ne porta il nome. Vedasi l'Autore stesso più sotto e in questo medesimo capitolo, dov'egli parla della difesa di Marsiglia, in cui Renzo da Ceri colla sua battaglia di patriotti italiani resse gloriosamente contro gli assalti del capitano di Carlo Quinto. (*Editori*).

(2) Franc. Guicciardini, lib. XV, c. 3, T. VI, p. 192. - *Galeatius Capella*, lib. III, p. 33. - *Pauli Jovii Vita Ferdinandi Davali*, lib. III, p. 344.

febbraio il Baiardo medesimo si lasciò cogliere alla sprovveduta in Rebecco da Giovanni de' Medici, e vi perdette, colla maggior parte delle sue genti, tutte le salmerie (1). Alla fine, vedendo il Pescara assottigliati e sminuiti d'animo i Francesi, lasciati in Milano seimila uomini soltanto, passò a' 2 di marzo coll'esercito il Ticino, drizzando i passi a verso il Piemonte, come per toglicre al Bonnivet i passi da quella parte, ed impedirgli conseguentemente le vettovaglie. Tentò il Francese di venire a battaglia, ma non potendo costrignere gl'Imperiali ad accettarla, fu costretto a ridursi in Novara; nel qual tempo di mezzo il Pescara espugnò San Giorgio, Sartirana e poscia Vercelli, levandosi in isperanza di costrignere i Francesi, cui andava accerchiando, a capitolare (2).

Il re Francesco non abbandonava però il suo favorito Bonnivet, e procurava di fargli pervenire rinforzi da ogni parte: quattrocento lance erano già in cammino pel Monginevra sotto la condotta del duca Claudio di Lungavilla; cinquemila Grigioni, che Renzo da Ceri era andato in persona a levare, scendevano nel Bergamasco, i quali però, assaltati per via da Giovanni dei Medici, furono costretti a tornarsene a casa; e infine diecimila Svizzeri, varcato il San Gottardo, si erano inoltrati fino a Gattinara lungo la Sesia; quivi tuttavia, meglio ragguagliati della situazione dei Francesi in Italia, ricusarono di farsi loro compagni in quelle angustie, offerendo soltanto di aiutarli ad uscire da quella tal quale captività in cui si trovavano. In fatti l'esercito francese, disanimato

(1) Guicciardini, *loco citato*, p. 199.

(2) Martino del Bellai, lib II, p. 316. - *Arnoldi Ferronii*, lib. VII, p. 141. - *Franc. Belcarii*, lib. XVIII, p. 541. - Franc. Guicciardini, lib. XV, c. 3, T. VI, p. 201-206. - *Galeatius Capella*, lib. III, f.ª 35.

da quella guerra infelice, e trattata con sì poco ardimento, angustiato di viveri, travagliato dalle infermità contratte in quella lunga dimora di otto mesi in malsane pianure, vedevasi quotidianamente privato di alcuno dei suoi posti, e perdeva in meschine scaramuccie i suoi migliori soldati; vi si aggiungeva il flagello della diserzione, e all' ultimo quello altresì più grave della pestilenza. Dovette pertanto riconoscere finalmente il Bonnivet che a niuno poteva giovare, se non se a' nemici, la sua ostinazione, e si risolvette di andare a raggiugnere gli Svizzeri, che l' aspettavano a Gattinara. Mossesi di notte tempo da Novara sul finire d' aprile, avviandosi alla vôlta di Romagnano, terra distante diciotto miglia, posta sulla sponda sinistra della Sesia, a fronte quasi di Gattinara. Passò quel fiume la notte medesima, prima che gl' Imperiali lo raggiugnessero, si unì agli Svizzeri, e il dì seguente si pose in cammino alla vôlta d'Ivrea, determinato di ricondursi in Francia per la via del Basso Vallese. Trenta miglia e non più doveva percorrere per ripararsi in luogo sicuro. Ma gl' Imperiali, condotti dal Pescara e dal Borbone, trovarono un luogo ov' era facile il guado della Sesia, passarono quel fiume ad onta d' una batteria di cannoni lasciata dal Bonnivet per impedire il passaggio, e giunsero in tempo di dare addosso alla retroguardia francese. Il Bonnivet era rimasto con quella, trattandosi del luogo di più gran pericolo, e si ritraeva lentamente, combattendo sempre con gran valore; ma colpito nel braccio manco da una palla di moschetto, dovette ripararsi nel mezzo della battaglia. Succedettegli nel comando delle retroguardie il sire di Vandenesse, fratello del signore della Palissa, ma riportò ben presto una ferita nell' omero, che glielo ruppe, e trasselo poi a morte in tre giorni. Il Baiardo sottentrava in sua vece, ed ora avven-

tandosi fugava i nemici, ora si ritraeva per tener dietro ai suoi; ma il côlse una palla nelle reni, che ruppegli la spina dorsale. Esclamò: *Gesù, mio Dio, son morto!* e fattosi coricare per terra appiedi d'un albero, si diede a recitare le sue preghiere con l'elsa della sua spada davanti, che era fatta a modo di croce (1). I nemici lo raggiunsero bentosto, ed il Borbone nel passargli dinanzi, fermossi a compiangerlo ed a confortarlo. « Io non son da com- » piangere, rispose il Baiardo, chè muoio da uomo dab- » bene; ma ben compiango voi stesso, vedendovi portare » le armi contro il vostro principe, la vostra patria e il » vostro giuramento ». Cagionandogli acerbissimi dolori il solo toccarlo, fu dagli Spagnuoli medesimi eretta per lui una tenda nel luogo stesso ov'era stato posto. Niuno vi era che fosse tanto ammirato come il Baiardo da entrambi gli eserciti, non già per la guerriera perizia, poichè non fu mai duce supremo; ma pel toccante accordo dei pregi della prodezza e della bontà, della semplicità e della generosità (2). Spirò in capo a tre ore, il dì 30 aprile del 1524.

Avventavansi gl'Imperiali con maggior animo contro la retroguardia francese da poi che questa non era più diretta dal buon cavaliere, quando si videro quattrocento Svizzeri volger la fronte e scagliarsi con tanto empito contro gl'inseguitori, che gli costrinsero a volger le terga ed a fuggire per lungo tratto di strada. Se non che, trovandosi allora questi valorosi affatto disgiunti dal ri-

(1) Pasquier, Ricerche della Francia, lib. VI, c. 18-22, p. 593-608. - Memorie del Baiardo, T. XV, c. 64-65, p. 403-421.

(2) Martino del Bellai, lib. II, p. 342. - *Arnoldi Ferronii*, lib. VII, p. 143. - *Franc. Belcarii*, lib. XVIII, p. 542. - Brantôme, Elogio del Baiardo, T. II, p. 68-75.

manente dell'esercito francese, gli Spagnuoli ed i lanzichinecchi, avvedutisi della pochezza del loro numero, si rivoltarono contro di essi da ogni parte, e tutti insino all'ultimo gli uccisero. Ritardò tuttavia questo loro animoso conflitto bastantemente gl'inseguitori per dare tempo al rimanente dell'esercito di entrar nelle mura d'Ivrea con le bagaglie e con le artiglierie senz'ulteriore nemica molestia. Allora ebbe fine l'inseguimento, e nei dì susseguenti i Francesi valicarono il San Bernardo senz'essere tribolati da verun nemico (1).

Francesco I, nel mentre che il Bonnivet scendeva in Italia, erasi ritornato a Blois onde riassestare le cose del reame, provvedere alla custodia dei confini di quello, e industriarsi di ricuperare l'affetto del popolo, che, attesa la ribellione del primo tra' principi del real sangue, con cui consentiva moltissima parte della nobiltà, temeva di avere perduto. Non appena di fatti ebbe porto l'orecchio alle querele del popolo, che venne bentosto a riconoscer come fosse questo gravissimamente travagliato ed oppresso, così dagli agenti del fisco da cui con inauditi rigori sollecitavasi la riscossa dei tributi, come dalla soldatesca, la quale si ricattava sopra i contadini delle differite paghe. Anche prima di muoversi da Lione egli aveva promulgato in data dei 25 settembre 1523 un editto diretto a reprimere l'oltracotanza delle soldatesche. Diceavi sapere « che i venturieri non avean cessato giam» mai di saccheggiare, pullulare, perseverare e conti» nuare nella loro malvagità e sciaurato vivere. Cosicchè » (prosegue) procedendo di male in peggio, si sono riu-

(1) Martino del Bellai, lib. II, p. 343. - *Arnoldi Ferronii*, lib VII, p. 143. - *Galeatius Capella*, lib. III, p. 37. - Fr. Guicciardini, lib. XV, c. 3, T. VI, p. 208-210.

» niti in gran truppe, bande e compagnie, ed affidan-
» dosi nella loro moltitudine, si sono inalberati più di
» prima. E disprezzando Iddio e giustizia e i nostri edit-
» ti, oltre modo moltiplicano i loro saccheggi, crudeltà
» e tristizie, s' attentando persino di assalire le città
» chiuse; alcune delle quali hanno prese d'assalto, sac-
» cheggiate, rubate e predate, violentemente stuprato
» zitelle e donne, trucidato disumanamente gli abitato-
» ri, trattatone crudelissimamente alcuni cavando loro
» gli occhi e troncando le membra, l'uno dopo l'altro,
» senza sentirne la menoma pietà; facendo ciò che non
» farebbono crudeli belve ai nostri buoni e leali sud-
» diti, che gli avevano refocillati e donati coll'aver lo-
» ro (1) ». Statuiva pertanto il re, fosse lecito ai contadini di dare addosso a questa canaglia che faceva di loro sì crudele governo, strappar di mano a que' furfanti le cose loro, e consegnarli al proposto dei maliscalchi che aspra giustizia ne facesse. A' 28 del successivo dicembre pubblicò un nuovo regolamento per l'amministrazione delle finanze reali, col quale stabiliva un sindacato più regolare fra' varii contabili, ordinava avviassesi al suo castello di Blois il danaro riscosso nelle province, e un certo termine poneva insiememente alle sue spese particolari, comandando che i donativi da lui fatti non si dovessero pagare se non se in fine d'anno, e perciò dopo il pagamento di tutte l'altre spese; « non compreso però, sog-
» giugneva, il consueto dei nostri minuti bisogni e pia-
» ceri (2) ».

A questo editto tenne dietro bentosto l'imposta d'una

(1) Isambert, *Antiche leggi francesi*, T. XII, p. 219.

(2) *Ibidem*, T. XII, p. 222-226. - Ordinanza di Blois dei 28 dicembre 1523.

taglia grossissima, ascendente a due milioni e quattrocentomila lire per tutto il reame. La decima parte soltanto di questa somma fu chiesta agli Stati di Linguadoca, che fecersi pregare assai prima di concederla. Furono essi rassembrati di nuovo in giugno ed in ottobre del 1524 per consentire la quota di due novelle taglie imposte sopra tutto il reame, l'una di novecento e sessantamila lire, e l'altra di due milioni (1). Nell'altre province non v'erano Stati che consentire dovessero l'imposte; il re imponeva e faceva riscuotere, perciò non rimane memoria di tante gravezze.

Occorrevano veramente per parte della Francia grandissimi sforzi onde far testa alle nemiche aggressioni. Non appena fu dal Bonnivet sgomberata l'Italia, che il conestabile di Borbone chiese ed ottenne da Carlo Quinto la venia di recar l'armi nel territorio stesso di Francia. Comprendeva egli di fatti che l'unico mezzo per lui di far valere le pretendenze spiegate, di procacciarsi un seggio fra' principi sovrani, e dimostrarsi degno della mano d'Eleonora regina, era quello di operare conquiste nella sua patria. Larghe promesse faceva; a udirlo, non appena sarebb'egli comparso in Francia, che tutti i suoi vassalli avrebbono impugnate le armi, e gran parte del reame sarebbesi per lui dichiarata (2). Carlo Quinto, accecato dall'odio contro Francesco I, accondiscese alla proposta del Borbone, benchè vi contraddicevano i suoi più prudenti consiglieri; e fece abilità al conestabile di irrompere in Provenza per la via della Liguria con l'esercito stesso dal quale i Francesi erano stati scacciati

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXXVII, p. 121-122.

(2) Lettere del vescovo di Baiusa al conte Baldassare Castiglione, dei 7 e dei 31 agosto 1524, nelle Lettere de' Principi, T. 1, p. 127.

d'Italia (1). Però gli Stati italici risguardarono quella irruzione come cosa contraria ai loro interessi e ai patti della lega: i Veneti ed i Fiorentini protestaronsi di avere acceduto alla Lega per difender l'Italia, non già per invadere la Francia; ned altrimenti si faceva sentire il novello pontefice Giulio dei Medici, eletto il 18 novembre del 1523, dopo cinquanta giorni di conclave, a successore d'Adriano VI, sotto nome di Clemente VII (2). Clemente, benchè portato alla sedia papale dalla fazione degl'Imperiali, era determinato di ricuperare l'independenza della Santa Sede: protestavasi di non aver più danaro per sopperire alle spese di quella guerra, e faceva il possibile, scrivendo così al suo nunzio in Inghilterra, come al marchese di Peseara, per dissuadere questa irruzione nel territorio di Francia (3).

Il cardinale Wolsey era indispettito fortissimamente contro l'imperadore, che non avesse mosso alcun passo per ottenergli il triregno, e si sforzava di innasprire contro di esso l'animo d'Enrico VIII. Ma Clemente VII ne attutò il dispetto eleggendolo suo legato *a latere* in Inghilterra vita sua durante (4); ed Enrico s'indusse a promettere di pagare all'imperadore centomila scudi al mese per sussidio dell'esercito del Borbone, tranne che approdasse egli stesso con un esercito inglese in Piccardia (5).

Gl'Imperiali passarono il Varo per entrare in Provenza il dì 7 luglio 1524 sotto la condotta del conestabile

(1) *Robertson's Charles the V*, lib. IV, p. 280.

(2) Lettera di Gerolamo Negri, data da Roma il 18 novembre 1525, nelle Lettere de' Principi, T. I, f.° 118.

(3) Lettere de' Principi, T. I, f.° 123-127.

(4) Bolla dei 9 gennaio 1524.

(5) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XV, p. 198. - *Francisci Belcarii*, lib. XVIII, p. 543.

di Borbone. Carlo Quinto aveagli dato per socio nell'imperio il marchese di Pescara, uomo che in ogni occasione si era mostrato geloso ed invidioso dei suoi colleghi, e che, a dir vero, parve quasi sempre proporsi l'intento di mortificare e contrariare il Borbone. Il loro esercito si componeva di sette migliaia di lanzichinecchi, sei migliaia di fanti spagnuoli, duemila Italiani e seicento cavalleggeri. Doveva però prossimamente seguirli Carlo di Lanoia, vicerè di Napoli, con sei migliaia d'uomini d'arme; e cooperare alle loro mosse con un'armata di sedici vele, destinata a scortare le navi da carico, le vettovaglie e l'artiglierie, don Ugo di Moncada (1). Vuolsi che il Borbone avesse proposto all'imperatore di attraversare speditamente coll'esercito la Provenza e il Dalfinato, impadronirsi poscia di Lione, e di là riuscire nel Forez e nel Bogiolese, province che il Borbone stesso aveva redate dai suoi maggiori, e nelle quali sperava commuovere colla sua venuta il popolo tutto e metterlo in armi per la propria causa (2). Ma non piacque a Cesare che il suo esercito si arrischiasse ad entrare fin nel cuor della Francia col solo fondamento delle promesse, sospette sempre, di un esule. Per la qual cosa fu determinato di soggiogar la Provenza, dove le prime città a cui si affacciava il Borbone mostraronsi poco fedeli al re ed alla Francia. I Provenzali, per quanto sembra, da non molto aggregati alla Francia per opera di Luigi XI, non si risguardavan peranco come Francesi. San Lorenzo, Villanuova, Antibo e Grassa si sottomisero fa-

(1) *Pauli Jovii Vita Ferdinandi Davali*, lib. IV, p. 357. - *Arnoldi Ferronii*, lib. VII, p. 144. - *Fr. Belcarii*, lib. XVIII, p. 543. - Martino del Bellai, lib. II, p. 345. - Fr. Guicciardini, lib. XV, c. 3, T. VI, p. 217.

(2) *Fr Belcarii*, lib. XVIII, p. 544.

cilissimamente agl'Imperiali dai 7 ai 10 di luglio, ed all'imperatore promisero fede. Seguirono l'esempio Fregius, Draghignano, Hieres, Tolone, Brignolle e San Massimino. Aix medesima, città capitale della provincia, accolse nelle sue mura il Borbone il dì 9 agosto; il quale a' 19 del mese stesso andò a cinger d'assedio Marsiglia (1).

Francesco avea spedito a Marsiglia, per confermare nella fede l'animo di que' cittadini, il suo favorito Filippo di Ciabot; ma il carico della difesa incumbeva realmente a Renzo ossia Lorenzo da Ceri, del casato degli Orsini, rinchiusovisi colla sua schiera di esuli italiani, ridotta allora a quattro migliaia d'uomini, la maggior parte dei quali più non rividero le patrie mura. I superstiti all'assedio di Marsiglia, logorati dalle pugne, dagli stenti e dall'esilio, fermarono le loro sedi nelle province meridionali della Francia. Concedasi allo storico di annoverare, non senza orgoglio, fra questi poveri ed oscuri mártiri della libertà i suoi propri antenati. Dalle milizie urbane di Marsiglia capparonsi novemila uomini per la guernigione delle mura. Durò l'assedio quarantun giorno, e un diario di quella ossidione riferisce che il Borbone ed il Pescara non vennero a capo di compiere le batterie de' grossi cannoni se non ai 7 di settembre. Si videro costretti a far venire quelle artiglierie da Tolone e da Breganzone, perchè i cannoni men grossi che avevano condotti con seco, non poterono intamolare le mura, ed il ripiego delle mine, tentato da loro negli ultimi giorni d'agosto, venne sventato colle contramine.

I patriotti italiani fortemente resistevano; colle frequenti sortite molestavano ed interrompevano l'opere

(1) Bouche, Istoria di Provenza, lib. X, p. 544. - Nostradamus, Istoria di Provenza, P. VI, p. 736.

degli assedianti, e con molto frutto usavano le artiglierie. Il 10 settembre una palla di cannone tratta da loro uccise nella tenda medesima del marchese di Pescara un sacerdote che vi celebrava la messa, e due gentiluomini. Il Pescara, che aveva sempre riguardata come zarosa quella incursione, non cessando mai di assicurare che niuna parte sarebbesi chiarita a pro del Borbone, e di chiamar vuote ciance e smargiasserie le promesse date dal conestabile dell'aiuto de' suoi aderenti, fece raccoglier la palla, e recarla al Borbone, dicendogli esser queste le chiavi che profferivangli i borghesi di Marsiglia per entrare nella città loro. Erette che furono le grosse batterie, non istettero guari i cannoni venuti da Tolone e da Breganzone a conquassar le mura; ma Renzo da Ceri dietro il muro rotto fece alzare un riparo, che si chiamò il *Riparo delle dame* per avere le donne tutte di Marsiglia gareggiato fra loro nell'opera della sua erezione. A' 17 di settembre pervenne agli assediati da Arles un convoglio di barche con millecinquecento uomini di rinforzo e un carico di farine; e il dì seguente recaronsi al consiglio generale della città lettere date dal re in Caderousse, colle quali si prometteva un pronto soccorso. A' 24 di settembre, verso sera, fece il Borbone muovere i suoi all'assalto; ma venne sì fieramente ributtato dagli assediati, che suonò a raccolta, e all'indomani fece ritirare una parte delle artiglierie e recarla alle navi. Non si tolse però d'attorno a Marsiglia se non a'28 di settembre, e non prima degli 8 d'ottobre pervenne a Porto di Monaco, ov'ebbe fine la sua ritirata (1).

Per quanto sembra, il re non avea fatto per tempo ve-

(1) Bouche, Istoria di Provenza, lib. X, p. 545-548, colla scorta del Diario manoscritto dell'assedio, d'Onorato Valbella di Marsiglia.

run provvedimento a difesa della Provenza, se non se quello di mandare la picciola sua armata navale, condotta dal genovese Andrea Doria, che allora trovavasi agli stipendi di Francia, a tener d'occhio le spiagge di quella provincia.

Aveva egli veramente promesso ai Provenzali, con lettere scritte da Ambosa il dì 28 giugno, di muovere senza ritardo in loro soccorso, e destinato altresì al comando della Provenza il sire della Palissa, maliscalco di Ciabannes; ma ned egli era accorso, nè il maliscalco, perchè privo di gente, aveva potuto fermarsi a far testa al Borbone. L'armata del Doria fece assai meglio l'ufficio suo. A' 4 di luglio si abbattè in due navi provenienti da Barcellona, sotto la condotta di Filiberto di Cialon, principe d'Orangia, altro dei signori francesi usciti di Francia col Borbone. Le assaltò e le prese. Il principe d'Orangia, fatto prigioniero con parecchi signori spagnuoli, fu chiuso nella torre di Burges, ove rimase fino al tempo delle negoziazioni che precedettero il trattato di Madrid, in forza delle quali ricuperò la libertà. A' 7 del mese stesso assalì il Doria alla foce del Varo l'armata spagnuola di Ugo di Moncada, affondò tre galere nemiche, e l'altre costrinse a scostarsi dai lidi della Provenza (1). In questo mezzo però avendo Francesco rassembrato l'esercito, trovossi avere in pronto quattordicimila fanti svizzeri, seimila lanzichenecchi, diecimila altri pedoni tra Francesi ed Italiani, e mille cinquecento uomini d'arme. Allora ei fece occupare Avignone dal maliscalco di Ciabannes, e s'inoltrò poscia egli stesso fino a Salon di Crau, otto leghe stante da Marsiglia. Questa sua mossa indusse il Borbone a togliersi diffinitivamente d'attorno a Marsi-

(1) Bouche, Storia di Provenza, lib. X, p. 543.

glia. Francesco fu in tempo di farlo inseguire nella ritratta dal maliscalco di Ciabannes, il quale tolse ai nemici una parte delle loro salmerie (1).

Le mosse o gli apparecchi guerrieri di Francesco a pro de' Provenzali erano stati fors' anco ritardati dalla malattia della reina Claudia sua moglie, figliuola di Luigi dodicesimo; benchè si sappia ch' egli non ebbe mai per essa nè reverenza nè amore. Claudia venne a morte, che già era partito Francesco, nel castello di Blois, il giorno 20 di luglio, in età di venticinque anni. Narra il Brantôme che fu causa della sua morte una turpe infezione attaccatale dal marito (2). I dritti ereditari in Claudia trasmessi dalla madre sopra la ducea di Brettagna, furono per la morte di lei riuniti colla corona di Francia. Questa morte dal Taillandier, istorico di Brettagna, è riferita nei seguenti termini: « L' anno 1524 tornò funesto alla Francia » per le perdite che facemmo in Italia, e particolarmen» te per la morte della regina Claudia (3) ». Il re non era però del numero di quelli che risguardavano la perdita di quella modesta regina come più funesta di quella della ducea di Milano e di due de' suoi eserciti. Nè il rammarico, nè i pericoli dello Stato valevano ad attutire le sue bestiali passioni. Essendo egli venuto poche settimane dopo la liberazione di Marsiglia a Manosque, piccola città di Provenza, i borghesi gli fecero presentare le chiavi delle porte loro dalla più leggiadra delle loro zitelle; era essa la figliuola di Antonio di Voland, uno

(1) Martino del Bellai, lib. II, p. 347. - *Fr. Belcarii*, lib. XVIII, p. 544. - *Arnoldi Ferronii*, lib. VII, p. 145. - *Georg. Frundsberg Kriegsthaten*, lib II, f.° 38. - *Pauli Jovii Vita Ferdinandi Davali*, lib. IV, p. 363.

(2) Dame illustri, T. V, p. 212

(3) Continuazione del Morice, Storia di Brettagna, lib XVII, p. 250.

de' cittadini. Tali sguardi le gettò il re in quell'atto, ch'ella, spaventata, si risolvette, per salvar l'onore, di guastare quelle sue avvenenti fattezze che eccitavano le impudiche brame del re. Espose le guance al vapore dello zolfo acceso; l'acido solforico le corrose la pelle, ed orrida la rese per tutto il resto di sua vita (1).

Avendo Francesco un esercito assai poderoso, i nemici, spossati dalle fatiche dell'assedio di Marsiglia e dalle malattie, avacciarono la ritratta per isfuggirne l'attacco. Toccate che ebbero le montagne di Genova, nelle quali ad ogni passo avrebbono potuto appostarsi con vantaggio grandissimo e far soggiacere gli assalitori a gravi perdite, si trovarono in salvo. Francesco dovette desistere dall'inseguirli; dolevasi tuttavia assaissimo di aver fatto una sì grossa spesa e cagionato al reame, di già smunto e spossato, sì grandi sforzi, senza aver pure potuto vedere in volto il nemico. Rodevalo ed umiliavalo la perdita del ducato di Milano, e parvegli di potere colle forze che aveva in pronto, agevolmente ricuperarlo. Per la qual cosa diliberò di lasciare ai maliscalchi di Ciabannes e di Mommoransì l'incarico di tener dietro da lungi all'esercito imperiale, e di volgere intanto rapidamente il cammino a verso i monti del Dalfinato, scendere difilato in Piemonte, e correre ad impadronirsi del Milanese prima che il Borbone ed il Pescara avessero potuto ricondurvi le loro fuggitive schiere. Concordi erano i suoi favoriti, Bonnivet, la Barra, Sciabot e San Marsò nell'eccitarlo all'impresa, dicendogli che un esercito capitanato da lui doveva per la real gloria segnalarsi con una qualche strepitosa azione. La Trimoglia, l'Obignì, il Lescuns e il Ciabannes tentavano all'incontro di dis-

(1) Nota di Martino del Bellai, al Lib. II, p. 350.

suaderlo dal proposito, rappresentandogli quanto fosse pericoloso il tentare in Italia un'impresa nella tarda stagione senza i dovuti apprestamenti; ma ciò fu invano (1). Indarno pure la duchessa d'Angolemma, sua madre, scrivevagli, pregandolo instantemente di aspettarla perciò che aveva cose rilevanti da partecipargli. Ei non diede retta a veruno, valicò le Alpi, e quando fu giunto a Pinerolo, il giorno 17 di ottobre, riconfermò l'editto promulgato l'anno precedente per conferire alla madre la reggenza del reame in tempo di sua assenza (2).

Il dì stesso che Francesco entrava in Vercelli, giugneva, scendendo dai monti della Liguria, in Alba sul fiume Tanaro, il marchese di Pescara: ma l'esercito di lui era estenuato dalle fatiche, assottigliato per le malattie, caduto d'animo per quella lunga ritratta, e sfornito di danaro e d'ogni cosa necesaria, come per lo più erano gli eserciti imperiali. Carlo di Lanoia venne a congiungersi col Pescara, conducendo con seco le poche schiere rimaste in Lombardia; ma con tutto questo non si videro gl'Imperiali in grado di far testa al fresco e numeroso esercito dei Francesi. Perciò risolvettero di chiudersi nelle piazze fortificate, e di stancheggiare Francesco con gli assedii; nel qual mentre il Borbone sarebbesi recato in Alemagna a sollecitare presso di Ferdinando arciduca, fratello dell'imperatore, un qualche soccorso di lanzichinecchi (3). Avrebbero essi voluto che il duca Francesco Sforza e il suo cancelliere Gerolamo Morone, che godea fama di essere il più accorto politicone d'Italia,

(1) *Arn. Ferronii*, lib. VII, p. 147.

(2) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 230.

(3) *Galeatius Capella De Bello Medionalensi*, lib. IV, p. 40. - *Pauli Jovii Vita Ferdinandi Davali Pescarii*, lib. IV, p. 365. - *Arnoldi Ferronii*, lib. VII, p. 147. - Martino del Bellai, lib II, p. 368.

si chiudessero nella città di Milano; ma la pestilenza aveva fatto grandissima strage in quella metropoli, mietendovi, come si accerta, nel corso dell'estate cinquanta e più mila persone, di modo che prostrati vi erano gli animi e vuote le borse; nè il duca Francesco, con la memoria fresca tuttora del destino toccato a' suoi due immediati predecessori, cioè al padre ed al fratello, volle porsi a rischio di cader nelle branche dei Francesi. Ritrassesi a Cremona; settecento Spagnuoli si chiusero nel castello di Milano: il rimanente delle schiere imperiali usci il giorno 26 ottobre da una delle porte della città, nel mentre stesso che l'antiguardo francese entrava in quella per le porte opposte (1).

L'esercito imperiale nella sua ritratta ad ostro del Po aveva precorso i Francesi; sgombravasi da esso la città di Asti, ma si lasciava guernita con duemila uomini Alessandria. Alla custodia poi di Pavia, piazza di molto maggiore rilievo, preponeasi Antonio da Leva, che da gregario era salito ai sommi gradi nella milizia, e godea voce di essere il più perito, ma insieme il più fiero e spietato dei capitani spagnuoli. Lasciati in Pavia per la difesa della città due squadroni di cavalli, cinquecento fanti spagnuoli e cinquemila tedeschi, il grosso degl'Imperiali si ritrasse in parte col Lanoia fino a Soncino sulla ripa dell'Oglio, e in parte col Pescara a Lodi, passando per Milano a levarvi le schiere tenute colà dall'Alarcone. Se il re Francesco avesse gagliardamente assalito questi capitani nella loro ritratta, e posto a profitto quel primo impeto francese, certo che tutti gli avrebbe scacciati d'I-

(1) Lettera del Sadoleto, data da Roma il dì 14 ottobre 1524, nelle Lettere dei Principi, T. I, f.° 137. - Storia della Repubbliche italiane, T. XV, c. 115, p. 87-90.

talia; i popoli, esacerbati dalla tirannide spagnuola e tedesca, sarebbonsi sollevati in suo favore, e gli antichi suoi alleati italiani avrebbono riabbracciata la sua causa: perciocchè i Veneti, il duca di Ferrara, i Fiorentini ed il pontefice non avevano aderito alla lega se non perchè disperavano dell'appoggio di Francia (1). Liberata per tale modo l'Italia, avrebbe poscia Francesco assediato con suo comodo le città e castella occupate tuttora da presidii spagnuoli. Ma egli era prode sì ed animoso, non già perito di guerra; e non minore imperizia era ne' giovani suoi favoriti. Costoro con isciocca adulazione faceangli suonar del continuo all'orecchio il riguardo della real dignità: a detta loro un re di Francia doveva governarsi altrimenti che un capitano comune; non gli s'addiceva, per esempio, d'entrare a Milano, perchè non ci stava la dignità d'un re di Francia nell'entrare in una città il cui castello non era in man sua; non gli si addiceva d'inseguire il Lanoïa ed il Pescara, poichè il re di Francia non doveva lasciarsi alle spalle città e cittadelle ribellate. Ed egli queste scipite adulazioni si beveva, ed era persuaso di tali sciocchezze, cosicchè essendosi ardito il presidio di una torre posta a custodia del passo del Ticino, di fargli testa « fece impiccare quei » che vi trovò dentro, per essere stati sì oltraggiosi di » aver voluto custodire un cosiffatto pollaio incontro al» l'esercito del re di Francia (2) ».

Per cosiffatti riguardi, cotanto estranii all'arte della guerra, Francesco fece occupar Milano dal Trimoglia;

(1) Lettera di Giovanni Battista Sanga, Roma, 21 novembre, nelle Lettere dei Principi, T. I, f.° 140.

(2) Martino del Bellai, lib. II, p. 355. - *Arnoldi Ferronii*, lib. VII, p. 148.

lasciò pieno agio alle schiere imperiali di afforzarsi lungo le rive dell'Adda e dell'Oglio, e recossi in persona il dì 28 ottobre a cinger d'assedio Pavia con duemila lance, ottomila pedoni tedeschi, seimila Svizzeri, seimila venturieri francesi e quattromila Italiani. Attorno alle mura di Pavia non correva alcun fosso; dimodochè avendo Francesco fatto accostare le artiglierie senz'aprir la trincea, in poco tempo squarciò il nemico recinto e fecevi larghissima breccia. I Francesi mossero tosto all'assalto; ma Antonio da Leva avea scavato al di là del muro un altissimo fosso, merlate le case delle vie che a quella parte facevano capo, e guernitele d'archibusieri, e sì acconciamente provveduto alla difesa, che gli assalitori furono con loro grave perdita ributtati. Gl'ingegneri francesi tentarono poi di torcere il corso d'uno dei rami del Ticino che bagna il piè delle mura di Pavia, e dargli sfogo nell'altro ramo; ma sopravennero stemperate piogge che gonfiarono il fiume, e in poco d'ora l'opera di molti giorni distrussero. Fu mestieri pertanto ridursi al consueto tenore degli assedii in que' tempi, chiudendo alla città assediata i passi da ogni parte, onde costringerla alla resa per fame (1).

Francesco sembrava tuttavia avvantaggiato di molto sopra l'avversario. Numeroso era il suo esercito, e pieno d'ardore; di danaro non difettava; vettovaglie ne aveva in copia; nuove leve faceansi per suo comandamento in Isvizzera, e gli giugnean rinforzi da tutte le parti; mentre all'opposto l'esercito imperiale, estenuato dalla di-

(1) Storia delle Repubbl. ital., T. XV, c. 115, p. 92. - Martino del Bellai, lib. II, p. 357. - Mem. di Luigi della Trimoglia, c. 20, p. 229 - *Arn. Ferronii*, lib. VII, p. 148. - *Galeatius Capella*, lib. IV, p. 43 - *Pauli Jovii Vita Ferdinandi Davali*, lib. V, p. 369 - Fr. Guicciardini, T. VI, lib. XV, c 4, p. 230.

sastrosa ritratta, travagliava gravemente per dissenterie, e non poteva ottener danaro nè di Spagna nè di Fiandra. Ferdinando, fratello di Carlo Quinto e proposto da lui al governo dell'Austria, aveva bensì promosso le leve che il Borbone era venuto a fare in Germania; ma quanto a danaro, stava peggio del fratello. Egli era stato dianzi sussidiato da Enrico VIII; ma questi, tra per la noia che gli davan gl'intrighi orditi a danno di sua sorella in Iscozia, e per la mala contentezza che aveva contro l'imperadore, da cui nell'ultimo conclave era stato sfavorito, contro le date promesse, il Wolsey, suo ministro, non pagava più il pattovito mensile sussidio, benchè non mandasse ad effetto la stabilita discesa in Piccardia, ed anzi ridomandava agl'Imperiali il danaro già loro somministrato (1).

Gli Stati d'Italia erano più ancora sfervorati e dubbiosi. Con due sovrani stranieri addosso, egualmente nemici della loro libertà e della loro independenza, ei non si facevan con l'uno o con l'altro se non in quanto più potente il credevano. Francesco Sforza duca di Milano, non aveva ricevuto dai capitani imperiali altro che ingiustizie e sgarbatezze; i suoi sudditi, travagliati dal contagio, dissanguati dalla guerra e soggiogati in parte dai Francesi, non potevano più mantenere, come per l'addietro, la gente del Lanoia. I Veneti si contristavano per aver ripudiata l'antica alleanza di Francia; e il papa, deposto ogni pensiero di allontanar dall'Italia i Francesi, protestavasi di non voler più fare altre parti fuor quella di comun padre de' fedeli e mediatore della pace. Giammatteo Ghiberti, datario apostolico, venne in suo nome a Soncino, e quinci al campo degli assedianti presso Pa-

(1) *Polydori Vergilii Hist. Angliae*, lib. XXVII, p. 686. - Rapin Thoyras, lib. XV, p. 191.

via a confortare i capitani cesarei e il re Francesco alla concordia; ma dopo avere indarno proposto una tregua universale per cinque anni, rifiutata così dagl' Imperiali come dal re di Francia, volse le pratiche a far riconoscere da' Francesi la neutralità del pontefice e degli altri Stati italiani (1).

Per mala ventura d'Italia, Clemente VII, che da consigliere e primario ministro di Leon X, suo cugino, era venuto in gran fama di politica avvedutezza, si fece veder da pontefice affatto impari all'alta sua dignità, per causa della sua avarizia ed irresolutezza. Ov'egli avesse allestito, di conserva coi Veneti e con gli altri Stati minori d'Italia, un poderoso esercito, sarebbesi fatto rispettare dai due monarchi emoli, e forse forse avrebbe loro dettate le condizioni della pace. Ma rimanendosi disarmato e debole in espettazione di quel che portassero i tempi, si diede in balìa del vincitore. Erasi egli con un trattato conchiuso segretamente in gennaio del 1525, di 1525
conserva coi Veneti, obbligato a non dare aiuto manifesto od occulto contro il re, e che il medesimo farebbono i Fiorentini, governati di bel nuovo dai Medici; ma non essendo stata francheggiata con l'armi questa neutralità, i Veneziani non divietarono il passo al conestabile di Borbone, il quale alla metà circa di gennaio mossesi di Germania con seimila fanti e cinquecento cavalli francocontesi in soccorso degl' Imperiali (2).

Continuavano i Francesi a battere aspramente le mura

(1) Franc. Guicciardini, T. VI, lib. XV, c. 4, p. 232. - Paolo Paruta, lib. V, p. 331. - Bened. Varchi, Storie fiorentine, lib. II, p. 22.

(2) Lettere de' Principi, T. I, f.° 140-144. - Paolo Paruta, lib. V, p. 332. - *Pauli Jovii Vita Ferdinandi Davali*, lib. V, p. 374. - *Galeatius Capella*, lib. IV, p. 45. - *Georg. Frundsberg Kriegsthaten*, lib. II, p. 39.

di Pavia con l'artiglierie, facendovi inoltre giuocare attorno le mine; ma non isperavano ottenere l'intento colla forza in quella stagione invernale. Confidavano essi piuttosto nella carestia in cui trovavansi gli assediati, di vettovaglie e di munizioni da guerra, e particolarmente di danaro; carestia che indispettiva il presidio, e lo rendeva contumace agli ordini del suo capitano. Diliberò Francesco in questo mezzo di assaltare il reame di Napoli, così per occupare l'oziosa milizia, come per rialzare il suo partito nell'Italia meridionale, ed appagare i desidèri della fazione angioina, che a discacciar gli Spagnuoli da quel reame grandemente lo sollecitava, promettendogli di muoversi tutta in suo favore. A quella fazione deputò Giovanni Stuardo, duca d'Albania, del sangue dei re di Scozia, e stato anzi eletto di fresco a reggente di questo reame, dandogli dugento lance, seicento cavalleggeri, ed ottomila fanti, levati dal suo proprio esercito (1).

Nel tempo stesso che Francesco assottigliava le proprie schiere levandone un sì gran polso di gente da mandare a Napoli, il Borbone, coi rinforzi condotti di Germania, raggiugneva il Lanoia ed il Pescara. Più grossi di lui eran di già gl'Imperiali, senza ch'ei lo sapesse, conciossiachè i suoi capitani lo ingannassero, dandogli a credere che tutte le compagnie fossero piene, ond'egli corrispondeva loro le paghe anche per quella gente che era morta o disertata, oppure non v'era stata giammai. Cominciava insieme Francesco a patir quelle angustie in cui avea lasciato tante volte i suoi capitani, vale a dire

(1) Negoziazioni relative col pontefice, Lettere de' Principi, T. I, p. 143. - Franc. Guicciardini, T. VI, lib. XV, c. 4, p. 235. - Martino del Bellai, lib. II, p. 359. - *Arnoldi Ferronii*, lib. VII, p. 149. - *Francisci Belcarii*, lib. XVIII, p. 547.

il mancamento di danaro e di munizioni da guerra. Questo mancamento era però più fortemente sentito dagl'Imperiali. Ben avea potuto Antonio da Leva attutire la contumacia del suo presidio di Pavia, leggendogli mentite lettere in cui si diceva che il danaro per le paghe di cui da tanto tempo mancava il presidio, era bell'e pronto nelle mani del vicerè Lanoia; ma coi lanzichinecchi dell'esercito, coi soldati spagnuoli e coi nuovi rinforzi condotti dal Borbone, non si poteva adoperare questo compenso; ed essi avevano concordemente giurato di non muover passo, qualora i capitani non provvedessero in qualche modo alla loro distretta. Contuttociò il Pescara, il quale aveva posto per tutta la sua vita un continuo e grandissimo studio onde cattivarsi l'affetto delle fanterie spagnuole, seppe talmente maneggiarsi presso di loro con le lusinghe e le carezze, che le indusse a promettergli di militare ancora un mese senza paghe. Giorgio Frundsberg, capitano dei lanzichinecchi, ottenne da loro la stessa promessa, rappresentando l'angustie in cui trovavansi i loro compatriotti e fratelli rinchiusi in Pavia; ma con gli uomini d'arme non valsero nè lusinghe nè arti, e i capitani dovettero conferir quanto avevano per dar loro qualche scudo per testa ed acchetarli. Attutata in tal guisa la contumacia della soldatesca, l'esercito imperiale si mosse il giorno 25 gennaio da Lodi, alla vôlta di Pavia, onde costrignere i Francesi a levarsi dall'assedio (1).

Il re Francesco, avvertito della mossa del nemico esercito, chiamò in soccorso da Milano il Trimoglia ed il Le-

(1) Storia delle Repubbl. italiane, T. XV, c. 115, p. 99-102. - Francesco Guicciardini, T. VI, lib. XV, c. 5, p. 250-253. - Martino del Bellai, lib. II, p. 379. - *Pauli Jovii Vita Ferdin. Davali*, lib. V, p. 379. - *Galeatius Capella*, lib. IV, f.º 47.

scuns. Il Belcario afferma che in quel mentre « ei non » faceva uffizio alcuno di capitano. Perdeva inutilmente » il suo tempo con Anneo di Mommoransì, col Brion e » alcuni altri suoi favoriti, ignari delle cose di guerra; » lasciando al Bonnivet tutta la cura dell'esercito, di cui » rifuggiva egli il tedio; il più delle volte non interve- » niva neppure al Consiglio, rimandando al Bonnivet le » proposte che faceano gli altri, nè alcun caso facendo » dell'opinione dei vecchi capitani (1) ». Cionnonpertanto convocò allora un consiglio di guerra: nel quale i suoi generali più anziani, il sire della Palissa, Luigi della Trimoglia, il Bastardo di Savoia, il duca di Suffolk della Rosa Bianca, il San Severino ed il Lescuns maliscalco di Foix furono concordemente di avviso che si dovesse levare l'assedio, ed occupare coll'esercito un sito forte naturalmente ed avvantaggiato (che facilmente sarebbesi rinvenuto in quella regione, intersecata per ogni verso da fiumi e fôsse e canali), onde vietare agl'Imperiali il passo alla vôlta di Pavia. L'esercito cesareo, dicevano essi, privo com'era di danaro e di munizioni, sarebbesi di necessità sbandato in pochi giorni, ove non avesse speranza di venir alle mani; e allora non solamente Pavia, ma tutto il ducato avrebbe ceduto senza stenti e fatiche all'imperio del re. Che se, aggiugneva la Trimoglia, era stabilito il punto che si dovesse combattere, muovessesi almeno ad assaltare i nemici, e non se n'aspettasse l'assalto in quegli accampamenti (2). Ma di contrario avviso furono il Bonnivet e il sire di San Marsò, disdicente alla regal dignità riputando quello

(1) *Franc. Belcarii*, lib. XVII, p. 552. - Memorie del Tavannes, T. XXVI, c. I, p. 13.

(2) Memorie di Luigi della Trimoglia, c. 21, p. 231.

dei vecchi duci. « Un re di Francia, dicevano essi, non » deve arretrarsi a fronte de' suoi nemici, non dee la- » sciarsi dar legge da loro, nè togliersi per loro cagione » d'attorno alle città che abbia determinato di espugna- » re, nè a posta loro variare i propri disegni (1) ». Vinse la sentenza degli ultimi; il re in altra forma ridusse i suoi alloggiamenti; ristrinse l'esercito in un solo corpo a stanca del Ticino, inferiormente a Pavia, per modo che a fronte e dirimpetto alla via per a Lodi, dalla qual parte gl'inimici venivano, aveva un riparo ed una fossa, a destra era fiancheggiato dal fiume, ed a mancina, dalle mura d'un ambio barco che attorniava la villa venatoria dei duchi di Milano a Mirabello. In questa forma stette egli aspettando l'assalto degl'inimici (2).

Varii sinistri accidenti avevano in questo mezzo debilitato i Francesi. Giangiacopo de' Medici da Milano, occupata per agguato la rôcca di Chiavenna, tale sospetto aveva messo con ciò a' Grigioni, che questi, credendosi minacciati di offesa per parte dell'imperadore, cinque giorni innanzi al conflitto avean rivocato seimila dei loro uomini che stavano a campo col re intorno a Pavia (3). In altra parte, quattro migliaia d'Italiani che sotto la condotta del marchese di Saluzzo eransi mossi da Savona per venire in rinforzo di Francesco, caddero in una imboscata tesa loro in quel di Alessandria, e vi lasciarono quasichè tutti la vita. Giovan Lodovico Pallavicino, che con più gente si appressava all'esercito regio dalla

(1) Brantôme, Elogio dell'ammiraglio Bonnivet, T. II, p. 159.

(2) *Arnoldi Ferronii*, lib. VII, p. 131. - Martino del Bellai, lib. II, p. 383. - Franc. Guicciardini, T. VI, lib. XV, c. 5, p. 253-258. - *Pauli Jovii Vita Davali*, lib. VI, p. 391. - *Galeatius Capella*, lib. IV, f.° 51.

(3) Fr. Guicciardini, *loco citato*, p. 261. - Martino del Bellai, p. 384. - *Arn. Ferronii*, lib. VII, p. 154.

parte del Cremonese, assaltato il dì 15 febbraio nel luogo di Casalmaggiore, fu fatto prigione, e tutti i suoi rotti e dissipati. Ai quali danni s'aggiunse che il giorno 20 di febbraio, scaramucciatosi tra quei di Pavia, usciti fuori, e la compagnia dei fanti italiani detti delle bande nere, che rintuzzò fortemente quella sortita, Giovanni dei Medici, capitano dei detti fanti, venne ferito in una coscia e costretto ad abbandonare il campo (1). Il papa in questo torno di tempo rinnovellava le sue profferte di mediazione per la pace; raccomandando altresì che dèssesi aiuto ai Genovesi a ricuperare la libertà loro (2). Finalmente a' dì 22 febbraio pervennero di Spagna agl'Imperiali cencinquantamila ducati (3).

Andava per questi accidenti viepiù aggravandosi ogni giorno la condizione de' Francesi, rinserrati fra una città assai grossa, e munita di forte e numeroso presidio, ed un esercito che veniva ad assaltarli. Il Pescara, il Lanoia ed il Borbone si erano accostati il calen di febbraio fino alla distanza d'un miglio dagli avamposti regii. Si peritavano tuttavia dall'assaltare il re ne' suoi alloggiamenti, e tentavano con giornaliere scaramuccie d'indurlo ad uscire da quelli. Quasi tutto il mese passò di tal modo; finalmente il dì 24 febbraio diliberossi il Pescara d'entrare nel barco di Mirabello, e da quella parte giugnere a Pavia e liberare il presidio, sperando, nel caso che venisse assalito da' Francesi mentre girava a sinistra di essi, indurli almeno ad uscire dai forti loro alloggiamenti nell'aperto campo del barco. Perciò fece rompere

(1) Guicciard., *ibid.*, p. 266, lo fa ferito sopra il tallone. - *Arnoldi Ferronii*, lib. VII, p. 153. - Storia delle Repubbliche italiane, T. XV, c. 115, p. 106.

(2) Lettere de' Principi, T. I, p. 148, 149.

(3) *Ibidem*, p. 153.

in luogo molto discosto dall'accampamento francese il muro del barco a colpi d'ariete e di piccone, acciò non s'udisse da lungi il romore, e poste indosso a' suoi soldati camicie bianche sopra le armi, per segno di riconoscersi da' Francesi in quella oscurità, irruppe nel barco da quella parte alle due antelucane. I Francesi stavano però all'erta ed ordinati in battaglia, e avean guernita la fronte della loro ordinanza con formidabili artiglierie, governate da Giacopo Galliot di Genugliac, siniscalco d'Armagnacco (1).

Come fu vista dai Francesi sboccare in quel piano a tiro delle loro armi la vanguardia imperiale, condotta da Alfonso d'Avalos, marchese del Guasto (2), Giacopo Galliot fece dar fuoco alle sue artiglierie, che gravemente afflissero gl'inimici. Un egual trattamento dovevano aspettarsi la battaglia imperiale, condotta dal marchese di Pescara, e il retroguardo, capitanato dal Lanoia e dal Borbone, pei quali pure era forza passare a tiro dei cannoni francesi prima di giungere ad una china, ove l'ineguaglianza del terreno poteva ripararli dai colpi delle artiglierie. Ma il cieco impeto de' Francesi corruppe questo loro grandissimo avvantaggio. Il marchese del Guasto, nel vedersi tempestato in tal guisa, comandò a' suoi che si disciogliessero e a tutta corsa passassero, acciò minore fosse il danno. A tale vista, il re gridò: « Eccoli ch'ei fuggono; diamo loro addosso! — » Addosso, addosso! » ripeterono il Bonnivet, il Ciabot, il San Marsò e gli altri giovani cortigiani che l'accompagnavano. Ed ecco che in sullo stante tutti gli uomini

(1) Brantôme, Vita di Galliot, T. II, p. 167.

(2) Egli è chiamato ora marchese del Guasto ed ora del Vasto. Gli Spagnuoli lo chiamano marchese del Basto

d'arme francesi si scagliano fuori dell'alloggiamento, recansi dinanzi alle loro artiglierie e con ciò le sforzano a cessare dai colpi. Ma i creduti fuggiaschi, che il re Francesco sperava di trovar disordinati, eransi già ricomposti in battaglia. La cavalleria imperiale aveva con seco frammisti degli scoppiettieri spagnuoli, i quali all'assalto delle lance francesi risposero col fuoco gagliardo dei loro scoppietti. Molti prodi cavalieri di Francia caddero a terra, e rattenuto fu l'empito dei cavalli (1).

Entrambi gli eserciti trovaronsi allora intieramente a fronte l'uno dell'altro: erano pari all'un di presso di forze, annoverando ciascuno quindicimila pedoni all'incirca, e mille e cinquecento cavalli. Ma la sconsigliata mossa del re aveva già procurato ai nemici un grande avvantaggio; poichè, facendosi innanzi, rendeva inutili le sue artiglierie, molto più formidabili di quelle degli inimici, e sguerniva il fianco de' suoi lanzichenecchi e degli Svizzeri. Il Pescara si giovò incontanente di questa imprudenza del re; mandò innanzi a molestare da fianco la gend'arme francese ottocento scoppiettieri spagnuoli, nel mentre stesso che il marchese del Guasto con tutta la vanguardia imperiale correva ad occupare il luogo lasciato sguernito da quella gend'arme, ed assaltava l'ala destra francese, capitanata da Anneo di Mommoransì. Ferveva intanto in ogni parte la mischia, e si combatteva con sommo valore, compensando l'esercito francese colla più arrisicata prodezza l'errore grandissimo che aveva commesso. Gli Svizzeri, che combattevano all'ala destra, si sgomentarono a quell'inaspettato assalto di fianco, e non sostennero l'antica riputazione; veduto ca-

(2) Martino del Bellai, lib. II, p. 390. - *Franc. Belcarii*, lib. XVIII, p. 554. - *Pauli Jovii Vita Davali*, lib. VI, p. 394.

dere ucciso il loro capitano Giovanni di Diesbach, presero vilmente la fuga, abbandonando il Mommoransì ed il Fleuranges, che furono presi prigioni. Accanto a loro era collocata la legione di lanzichinecchi del duca di Suffolk della Rosa Bianca (1); il duca fu ucciso; caddero al suo fianco Longmanno d'Augusta, capitano di lanzichinecchi, Francesco di Lambesc, fratello del duca di Lorena, Vittembergio di Lauffen, Teodorico di Sciomberga; ma le sue schiere, non isgomentate dalla perdita di tanti loro capitani, proseguirono a combattere ferocemente; cosicchè quasi tutte furono uccise sul campo. Allora la gend'arme francese, con cui era il re, si vide assaltata da fronte, da' lati e da tergo. Il Bonnivet, che stava a fianco di Francesco, vedendo essere perduta e per sua propria colpa la battaglia, si avventò colla visiera alzata dov'eran più folti i nemici, e caddevi ucciso (2). Il sire della Palissa maliscalco di Ciabannes, il sire di Lescuns maliscalco di Foix, il vecchio Luigi della Trimoglia, il grande scudiere Galeazzo di San Severino, l'Obignì, il conte di Tonnerre e molti altri signori furono anch'essi uccisi pugnando a' fianchi del re. Accorrevano i cavalieri da ogni parte dell'esercito là dove sapevano essere il re in pericolo: lo stesso Bussì d'Ambosa, che aveva avuto l'incarico di invigilare il presidio di Pavia, abbandonò il suo posto per correre in aiuto del re, e fu ucciso nel giugnere. Ond'è che gli Spagnuoli d'Antonio da Leva, vistosi il passo dischiuso, scesero anch'essi sul campo della battaglia, e non più trovandovi nemici da combattere, si avventarono contro i prigioni dei loro camerati e

(1) Riccardo Polo, figliuolo quartogenito di Elisabetta, sorella di Odoardo IV, e pretendente al trono d'Inghilterra.

(2) Brantôme, Elogio dell'ammiraglio Bonnivet, T. II, p. 161.

gli scannarono. Da non più d'un'ora fervea la mischia generale, e già la battaglia era affatto perduta pei Francesi (1). Il duca d'Alansone, cognato del re, non ne aveva aspettato nemmeno la fine per darsi alla fuga con la retroguardia, affidata alla sua condotta. Francesco aveva combattuto con valore grandissimo: narrasi che di propria mano egli uccidesse il marchese di Sant'Angelo, ultimo discendente di Scanderbeg. Ma quanto prode, altretanto era impari all'ufficio di capitano d'eserciti. Come vide dissipate le sue schiere, corse di galoppo alla vôlta del ponte del Ticino, ignorando che i fuggiaschi l'avevano rotto essi stessi; ma prima di giugnervi, si avvenne in quattro scoppiettieri spagnuoli, che l'arrestarono; scariche avevano l'armi, però uno di essi gli uccise il cavallo con un gran colpo del calcio dell'archibugio datogli sulla testa. Sopravennero in questo mentre due cavalleggeri spagnuoli, Diego d'Abila e Giovanni d'Arbieta, i quali non riconobbero veramente il re, che non avea detto sillaba e giaceva in un fosso sotto del proprio cavallo, ma dal collare dell'ordine di San Michele onde era insignito, e dalla ricchezza delle vestimenta argomentaronsi a credere ch'ei fosse un gran personaggio; perciò minacciarono essi d'ucciderlo, qualora gli scoppiettieri non gli ammettessero a parte della sua taglia. In questo arrivò lì un gentiluomo del duca di Borbone, il sire della Motta, come vuolsi dagli uni, o quello di Pomperan, come narrano gli altri, il quale riconosciuto il re, corse dal vicerè Lanoia, che gli veniva appresso, avvisandolo

(1) *Arnoldi Ferronii*, lib. VII, p. 155. - Alfredo d'Ulloa, nella Vita di Carlo V, lib. II, f.° 99, dice all'incontro che la battaglia durò sino alle ventidue ore; ma fu anzi l'inseguimento e la strage, che la battaglia.

in quale stato fosse Francesco. Il quale vicerè venne in tempo di salvarlo, mentre que' soldati dalle male parole stavano per passare alle busse nel contendersene le spoglie. Egli lo fece levare di sotto al cavallo, che l'opprimeva, e dettogli che era il vicerè, e domandatogli se fosse il re, Francesco rispose essere il re di Francia, e arrendersi allo imperatore. Fu il captivo tosto disarmato, e gli trovarono due picciole ferite nel viso e nella mano (1). Tra i Francesi prigioni si annoverarono anche il giovinetto re di Navarra, il Bastardo di Savoia, Anneo di Mommoransì, il conte di San Pol, Ciabot di Brion, i siri di Laval, di Ciandeu, d'Obricurt, e di Fleuranges, Federico da Bozzolo e due Visconti (2).

Cessarono i Francesi dal combattere in ogni luogo dal punto che seppero della presa del re; ma la strage durò ancora per qualche tempo; ond' è che molti dei fuggitivi, non veggendo altro scampo, scagliaronsi nel Ticino per passarlo a nuoto, e vi perirono affogati. Ottomila e più uomini diconsi caduti dalla parte de' Francesi in quel fatto d'arme; settecento all'incirca degl'Imperiali. Questi, per desiderio di raccogliere la ricca preda e di porre in securo i prigionieri, non si scostarono dal luogo della battaglia; e in questo mentre il conte di Chiermonte faceva la sua ritratta dalla parte del Piemonte, dietro i

(1) Lettera dell'ambasciadore del papa a Venezia, nelle Lettere dei Principi, T. I, f.° 151, a tergo.

(2) Martino del Bellai, lib. II, p. 395. - Luigi della Trimoglia, c. 21, p. 236. - *Arnoldi Ferronii*, lib. VII, p. 155. - *Franc. Belcarii*, lib. XVIII, p. 554. - *Georg. Frundsberg Kriegsthaten*, lib. III, f.° 49. - *Galeatius Capella*, lib. IV, f.° 52. - *Pauli Jovii Vita Davali*, lib. VI, p. 402. - Fr. Guicciardini, T. VI, lib. XV, c. 5, p. 207-270. - Brantôme, Elogio di Francesco I, T. II, p. 230. - Guglielmo Paradin, Storia del nostro tempo, lib. II, p. 41. - *Ferreras*, T. XIII, p. 43. - *Miniana*, lib. II, c. 6, p. 15.

passi dell'Alansone, rompendo i ponti che si lasciava dietro, e Teodoro Trivulzio, sgomberato Milano, si ritraeva pel lago Maggiore. Prima che terminasse il giorno in cui avvenne quel fatto d'arme, i Francesi erano già in moto da tutte le parti per uscir dalla Lombardia, senza che gl'inimici pensassero ad inseguirli (1). Il duca di Albania, che per infausto divisamento del re si era avviato a Napoli con una parte dell'esercito, infermatosi il dì 15 febbraio a Formello in sui confini di quel reame, era stato costretto a colà trattenersi (2).

Il duca di Borbone, all'intender che il re era preso, vibrò in aria il suo stocco con grande allegrezza, indi, ripostolo nella vagina, compresse lo sfogo della sua contentezza, smontò, e venne a baciare la mano al suo signore prigioniero (3). Francesco venne condotto primieramente nella tenda del vicerè Lanoia, alla quale accorsero tutti i capitani ed ufficiali spagnuoli, ed anche i soldati, così smaniosi di vederlo, che niuno voleva andarsene senza averlo mirato. Ben presto però ei fu trasferito nel castello di Pizzighettone, ove il Borbone si recò nuovamente a fargli visita nella sua camera. Vuolsi che il re dicessegli, vedendolo entrare: « Andrete pur » anco altiero della vostra vittoria, quando i prossimani » vostri son quelli che vennero oppressi, vinti e dissi» pati? » alle quali parole rispondesse il conestabile: « Sire, quanto volentieri me ne sarei astenuto se non vi » fossi stato costretto! » Dopo di ciò ei si ritrassero a colloquio nel vano d'una finestra, e per mezz'ora ragionarono fra loro in disparte dagli altri. Il sire di Pomperan,

(1) Storia delle Repubbl. italiane, T. XV, c. 115, p. 115.
(2) Lettere de' Principi, T. I, p. 149.
(3) *Idem, ibidem*, f.° 153.

che tanto si era adoperato per salvare il Borbone, si diè a divedere tanto premuroso e ossequioso al re nel corso della captività di lui, che vennegli di nuovo in grazia (1). Alla custodia di Francesco nella rôcca di Pizzighettone fu deputato l'Alarcone, capitano di fanti spagnuoli, con duemila uomini; avendo i capitani cesarei determinato di lasciarlo colà in sino a tanto che Carlo Quinto facesse loro conoscere le sue intenzioni. Desideroso Francesco di conoscere presto quale destino gli si riserbasse, concedette al commendatore Pegnalosa, deputato dal vicerè a recare in Ispagna le lettere annunziatrici della vittoria di Pavia, la venia di passare in Francia (2), e gli rimise una lettera di suo proprio pugno, nella quale raccomandavasi all'emolo suo. Languido e prolisso era per lo più lo stile di Francesco, e quella sua lettera lunga riusciva e poco significante; noi ne riferiremo soltanto uno squarcio: « Per lo che (dicea Francesco » all'imperatore), ove piacciavi avere quest' onorata com» passione, e conciliare la sicurtà che merita la prigione » d'un re di Francia, che vogliasi fare amico e non dispe» rato, voi potete acquistarvi, in cambio d'un inutil cap» tivo, un re che sarà vostro schiavo per sempre (3) ». Allo stesso commendatore di Pegnalosa, Francesco affidò una lettera per la duchessa d'Angolemma sua madre, la quale, citandone una sola frase, rendettesi immeritamente famosa: eccola per intiero: « Per ragguagliarvi del come io » mi regga nel mio infortunio, dirò che niun'altra cosa mi » resta fuorchè l'onore e la vita, che è salva. E perchè

(1) *Arn. Ferronii*, lib. VII, p. 157.

(2) *Robertson's Charles the V*, lib. IV, p. 298.

(3) Registro manoscritto del Parlamento, sotto la data del 10 dicembre 1525, citato dal Dulaure, Storia di Parigi, T. III, p. 5.

» nella nostra avversità, questa notizia vi sia in certo qual » modo di conforto, ho pregato che mi si lasciasse facol» tà di scrivervi queste lettere, il che mi fu graditamente » conceduto. Supplicandovi acciò non vi lasciate abbatte» re, e usiate la vostra consueta prudenza, perchè ho spe» ranza che Dio alla fine non m' abbandonerà; raccoman» dandovi i vostri nipoti, miei figli; e supplicandovi di » far dare libero passaggio e ritorno per l' andata e ve» nuta di Spagna a questo latore, che va dall' imperatore » per sapere come mi si dovrà trattare; mi raccomando » con questo umilissimamente alla buona vostra gra» zia (1) ». Non v' ha forse donde biasimare lo stile umilissimo di queste lettere, giacchè in quel tempo una tale umiltà pregiavasi assai; ma deesi meravigliare dell' ardimento di chi ha trasmutato quest' ultima lettera in quel viglietto sì celebrato pel suo laconismo e pel nervo. « Tutto è perduto, madama, tranne l' onore (2) ».

(1) Dulaure, Istoria di Parigi, T. III, p. 4, colla scorta d' un' antica cronaca manoscritta di Nicasio Ladam, re d' arme di Carlo V, p. 191, e dei Registri del Parlamento, sotto la data dei 10 di novembre.

(2) Daniel, Istoria di Francia, T. V, p. 545, è il primo che riferisca questo laconico viglietto. Egli cita la Storia di Carlo V di Antonio di Vera.

CAPITOLO QUARTO

Sbigottimento in Francia a cagione della captività del re. — Negoziazioni con l'Inghilterra e con gli Stati d'Italia. — Trattato di Madrid. — Francesco, liberato dalla captività, ricusa di osservarlo. — Ripiglia la guerra. — Lega santa. — Francesco mette in ballo tutti i suoi alleati, e in seguito gli abbandona, sottoscrivendo il trattato di Cambrai. — 1525-1529.

Le sciagure conseguitate dalla captività del re Giovanni e quelle cagionate dalla demenza di Carlo VI non avevano ancora ammaestrato la Francia della necessità di riparare la monarchia contro quegl'infortunii che puonno affliggere la persona del monarca. Lo Stato vi era realmente ed a parere di tutti confuso con l'individuo che avrebbe dovuto ritenersene unicamente qual capo. Delirava quando il re era pazzo, sembrava essere in man dei nemici quando il re era captivo. Francesco I, più prudente del re Giovanni, avea veramente, nel partire alla vôlta d'Italia, deferito la reggenza del reame a Luigia di Savoia, duchessa d'Angolemma, sua madre: dimodochè riconoscevasi, malgrado la captività di lui, un'autorità legittima in Francia; ma la sovranità era rimasta intiera nella persona di lui: egli solo potea far accordi, ei solo diffinire il ricambio per ottenere la propria liberazione, ei solo esprimere la volontà dello Sta- 1525

to, quantunque il pericolo o la paura non gli concedessero più di avere una volontà libera ed independente.

In Lione ebbe la duchessa d'Angolemma l'avviso funesto della sconfitta e della captività del figliuolo. Imminente e gravissimo era il pericolo in cui versava il reame; distrutto l'esercito principale, vuoto l'erario, estenuati dalle imposte ed anzi ridotti alla disperazione i popoli, cosicchè a niun ulterior sagrificio potevano assoggettarsi; numeroso il partito dei malcontenti, e sì esacerbato, che v'era timore di vederlo unirsi al ribellato duca di Borbone, primo tra' principi del sangue. Degli altri principi, il più potente, dopo il Borbone, era il duca d'Alansone; il quale, incolpato di viltà per la sua precipitosa ritratta o meglio fuga dalla battaglia di Pavia, un mese dopo la sua venuta a Lione vi morì di rammarico e di vergogna. Per la qual cosa, capo della casa regnante diventava il duca di Vandomo, intorno a cui non mancavan sospetti e timori; non sospetti, perciocchè bisbigliavasi ch'ei sempre avesse carteggiato col cugino duca di Borbone; e non timori, giacchè egli era governatore della Piccardìa, e teneva il comando dell'esercito più vicino alla metropoli. Un forte partito andava oltraciò alla sua vôlta, composto delle persone che le sciagure dello Stato, l'aggravio intollerabile delle imposte, la distruzione dell'antiche franchigie, la violazione delle leggi, tutte conculcate dal cancelliere Duprat, avevano esacerbato contro il governo. Dicevano essi, al primo de' principi del sangue dovere aspettarsi la reggenza, e non già ad una femmina straniera, che per arrota non era nemmen principessa. Parecchi de' consiglieri nel Parlamento di Parigi, moltissimi de' quali covavano il più profondo odio contro il Duprat, perchè sfacciato violatore della giustizia e delle leggi, andavano

anzi instigando il Vandomo a rivendicare i propri diritti, promettendogli di spalleggiarlo (1). Ma egli ebbe senno bastante per comprendere che la Francia sarebbe stata conquisa ove quelle poche forze che le rimanevano si fossero scisse in quel frangente; laonde, lasciando il conte di Brenna per suo vicario in Piccardìa, non fece dimora in Parigi, e andossene difilato a Lione. Luigia di Savoia gli si mostrò grata del tratto, e lo elesse a presidente del reale Consiglio (2).

Le prime notizie della sconfitta di Pavia e della cattività del re pervennero a Parigi il dì 7 marzo. Non appena il Parlamento ebbene avviso, che chiamò a sè l'arcivescovo d'Aix, governatore di Parigi, il proposto dei mercatanti, gli scabini, ed il luogotenente criminale, a fine di provvedere, di conserva con essi, alla quiete e sicurezza della città, non altrimenti che se il nemico fosse già accampato attorno alle mura. Ordinavasi che cinque soltanto delle porte della città rimanessero aperte, e dei consiglieri nel Parlamento o nella Camera dei Conti vi stessero continuamente a guardia insieme coi borghesi. Chiudevasi con grosse catene di ferro il corso del fiume, ed altre catene si apparecchiavano per asserragliare le vie della città al primo trambusto; chiamavasi al comando delle forze in difesa della città il vecchio signore di Mommoransi, i cui due figliuoli erano caduti in man dei nemici a Pavia (3). Le quali provvedenze, dirette a ripararsi da un immediato assalto, non solamente si fecero in Parigi, ma bensì ancora a

(1) Mem. di Martino del Bellai, T. XVIII, lib. III, p. 4. - *Francisci Belcarii*, lib. XVIII, p. 559.

(2) Martino del Bellai, lib. III, p. 5.

(3) Don Felibien, Storia della città di Parigi, T. II, p. 952.

mano a mano in tutte l'altre città ragguardevoli, in giro per le quali mandò la reggente speciali suoi commissari, acciò non solo esponessero la calamità ond'era stato afflitto il reame, ed esortassero i popoli a placar l'ira di Dio con digiuni, preghiere e particolarmente col gastigo di chi era tenuto qual nemico di Dio, de' giuocatori, de' biastemmiatori e di tutti quelli che facevano grande sfarzo nelle vestimenta, ma ingiungessero insieme ai maestrati delle città di tenerne chiuse le porte, di escluderne le persone sospette e tener d'occhio particolarmente li forestieri, e infine di provvedersi di armi per la difesa. Anche a Potieri, che era la città più rimota forse dal pericolo, vennero fatte queste ingiunzioni il giorno 3 di aprile del 1525 (1).

Otto giorni appena erano scorsi da che le funeste notizie circolavano in Parigi, quando vi giunse avviso che una squadra di milleottocento cavalieri, in passando pel territorio di Vitrì, aveva saccheggiato le case dei contadini, gridando: *Viva il Borbone!* Ciò accrebbe la paura, sebbene probabilmente quel grido profferissero i rapinatori non per altro che per ispaventare i contadini, abbaruffarsi con essi, ed accattarne motivo di svaligiarli (2). Alcuni predicatori prendevano contemporaneamente ad inveire dai pulpiti contro la reggente; la quale con gli anonimi libelli sparsi nelle vie era eziandio oltraggiata ed incolpata, essa e il cancelliere Duprat, di tutte le calamità dello Stato (3). In quella s'indusse il Parlamento a rinunziare agli stipendi di sei mesi onde sopperire ai bisogni dello Stato, ed a sequestrare dal-

(1) Annali d'Aquitania, T. IV, f.° 218.
(2) Don Felibien, Istoria della città di Parigi, p. 956.
(3) *Idem, ibidem*, p. 958.

l'altra parte tutto il pubblico danaro che era nelle mani dei ricevidori, onde valersene a meglio afforzare Parigi e le cittaduzze de' suoi contorni (1).

Sarebbe stato ben presto sovvertito il governo se il Parlamento di Parigi avesse perseverato in questa sua usurpazione d'imperio, e se i magistrati degli altri luoghi l'avessero imitato. Nè men pernicioso era l'esempio dato da chi aveva posto in cammino le schiere onde si erano cotanto intimoriti i Parigini. Quella mossa era stata comandata dal conte di Guisa, governatore di Sciampagna e di Borgogna, colla mira di spegnere una gran sommossa popolare, propagatasi dalla Germania nella Lorena, e più pericolosa, a suo avviso, dell'invasione d'un principe nemico. I contadini della Svevia e d'altre parti dell'Alemagna, invasati dallo spirito della riforma, aveano voluto dalle cose religiose estenderla agli ordini politici, e s'erano fitto in capo di non voler più pagare le picciole decime e i canoni e le prestazioni feudali che dai signori si andavano di bel nuovo imponendo, ma sì soltanto le decime maggiori e i canoni anticamente stabiliti, nè prestare ai signori le opere servili che loro si prescrivevano per avvilirli, ma bensì solo i servigi addicentisi ad uomini liberi; a motivo che essendo tutti i Cristiani redenti col sangue di Cristo, non potean più darsi schiavi fra loro (2). Lutero si sbigottì assai di questa piega che prendevan le cose; poichè avvedevasi che la causa della riforma e la sua avrebbe scapitato del tutto presso dei principi, dei gentiluomini ed anche dei borghesi, tutti stomacati di queste pretendenze dei po-

(1) Garnier, Istoria di Francia, colla scorta dei registri del Parlamento, T. XII, p. 337.

(2) *Joh. Sleidani Comm.*, lib. V, f.° 76.

veri contadini, se mai venisse a prevaler l'opinione che la riforma fomentasse la sedizione, e ch'egli tenesse la schiavitù come abolita dal cristianesimo. Per la qual cosa alle domande che i contadini aveangli fatte fare a tale riguardo in iscritto, rispose con un lungo sermone, in cui inculcava la sottomessione e l'obbedienza come virtù evangeliche, e rammentava che la fede raffermasi nell'avversità, e che la schiavitù era stata riconosciuta dal Nuovo non meno che dall'Antico Testamento (1). Rivolsesi in pari tempo ai principi ed ai signori, esortandoli ad usare caritatevolmente e con riguardo coi loro soggetti; ma non andò guari che, istizzito dalle insolenze della sollevata plebaglia, mutò linguaggio, e scrisse esser tempo di dar fiato alla tromba guerriera, e di chiamare tutti gli amici dell'ordine e della pubblica quiete a rintuzzar di concerto i sediziosi, ed a distruggerli come fiere belve (2). A queste impetuose e fiere parole, di cui giustamente venne biasimato Lutero, fu dato ascolto pur troppo. I contadini, vedendosi assaliti da ogni parte, accerchiati, ed ammazzati quando si difendevano, od impiccati incontanente quand'erano presi, abbandonarono la Svevia, e passato il Reno e attraversata l'Alsazia, entrarono dalla parte di Saverna e di Sarbrucco in Lorena. Trovavansi ridotti a quindici migliaia, ma speravano trarre a sè i contadini lorenesi e francesi, non meno oppressi di loro. Il conte di Guisa, avvertito della loro mossa, ebbe tempo, giacchè lentamente inoltravansi, di raunare le schiere sparte nella Sciampagna, nella Borgogna e nell'Isola di Francia, e venne con esse, ascendenti a seimila soldati all'incirca, in aiuto del fratello

(1) *Joh. Sleidani Comm.*, lib. V, f.° 79, a tergo.
(2) *Idem, ibidem*, lib. V, f.° 82.

Antonio duca di Lorena. S'abbattè nei tumultuanti alle falde del monte di Saverna, ed assalitili e rottili, sì fiera strage ne fece, che otto o diecimila caddero estinti sul campo; il rimanente si disperse nei monti. Egli fu poscia rimbrottato aspramente da Luigia di Savoia per avere in sì critico frangente sprovveduta la Francia di quell'unico esercito che stêsse a difesa della città capitale, e postala a repentaglio per un'estrania contesa (1). Francesco I, all'incontro, non appena fu di ritorno, che manifestò al conte di Guisa la sua approvazione e soddisfazione per la prontezza e gagliardìa con cui aveva spento ne' suoi primordi quella guerra servile.

Dopo questa impresa il conte di Guisa recavasi a Lione presso la duchessa reggente; ed ivi accorreva in egual tempo, poich'ebbe provveduto alla difesa dei due passaggi che dalla Francia mettono in Ispagna per Baiona e per Narbona, il maliscalco di Lotrec, governator di Ghienna e di Linguadoca (2). Di concerto con essi Luigia incaricò il marchese di Saluzzo a raccozzar le reliquie dell'esercito rotto a Pavia, offrendo alle soldatesche le paghe arretrate, purchè alle loro bandiere si riconducessero. Mandò l'armata navale, capitanata da Andrea Doria, a prendere negli Stati ecclesiastici il duca d'Albanìa e le schiere a questi affidate, e ricondurli in Provenza (3). Scrisse infine ai Parlamenti di Parigi, Tolosa, Bordò, Roano, Digione e Granoble, acciò ponessero cura di acchetare gli animi dei loro distrittuali, e spirar loro fiducia nelle forze che rimanevan pur anco al reame (4).

(1) Martino del Bellai, lib. III, p. 8.

(2) *Arnoldi Ferronii*, lib. VII, p. 157. - Storia di Linguadoca, T. V, lib. XXXVII, p. 123.

(3) Martino del Bellai, lib. III, p. 5.

(4) *Arn. Ferronii*, lib. VII, p. 157.

Latori delle sue lettere scritte in questo senso al Parlamento di Parigi furono il sire d'Aligre e Adamo Fumeo, i quali ammessi a pubblica udienza da quella Curia il dì 21 marzo, dicevanle: « riporre madama la principale » sua speranza nei signori della Curia, e dopo di loro » in quelli della città di Parigi; ai quali il re raccoman- » dava madama suddetta e monsignori i suoi figliuoli, » avendo a lei scritto che si ritirasse in questa città e » conducessevi monsignori i suoi figliuoli (1) ».

Il Parlamento di Parigi era animato da tutt'altro spirito che quello di libertà o di opposizione: però i magistrati che lo componevano, gente onestissima, tenerissima della cosa pubblica, e dottissima, generalmente parlando, in materia di leggi, nulla sapea di politica nè d'amministrazione pubblica; e quando vollero brigarsene, altro non seppero fare che intorbidare il governo. In risposta all'ufficio della reggente, mandaronle oratori incaricati espressamente a farle rimostranze assai singolari (2). A detta loro, le sciagure da cui era afflitto il reame, derivavano anzi tutto dall'indulgenza usatasi con gl'infetti dell'eresia luterana; perciò chiedevano lo sterminio di quelli, e attribuendo i progressi di quest'eresia all'abolizione della prammatica-sanzione, domandavano insieme il rinvigorimento di questo editto. Suggerivano ad un tempo che si rivocassero tutte le alienazioni dei beni del regio dominio, e tutte le investiture dei dazi e delle gabelle, che Francesco avea fatte per più d'un milione e mezzo di lire, proponendo che, invece di risarcire del danno i finanzieri che n'erano investiti, si processassero come rei di peculato. Domandavano infine che si promul-

(1) Pruove della Storia di Parigi del Felibien, T. II, p. 656.
(2) *Idem, ibidem*, p. 657.

gassero editti sontuari per raffrenare il lusso, qualificato da loro come principalissima cagione della pubblica miseria. Più ragionevole e più instrutto davasi a divedere il Parlamento nelle sue domande relative all'amministrazione della giustizia: tendevano queste ad ottenere l'abolizione dell'avocazione delle liti davanti al Gran Consiglio, per cui sottraevansi i litiganti ai loro giudici naturali, ed a conseguire l'annullazione e divieto delle giunte giudiziarie speciali, e delle confische previe al processo; giacchè non di rado accadeva che il re donasse ad alcuno de' suoi favoriti le sostanze d'un inquisito, e deputasse insieme a fargli il processo ed a sentenziarlo giudici speciali, scelti fra' nemici del reo o pur fra coloro che ne agognavano le spoglie. La venalità delle cariche era l'ultimo punto contro del quale protestava il Parlamento, dicendo esser quella un vero obbrobrio e vituperio delle Curie (1).

Ben conosceva la reggente di non poter appagare il Parlamento della più gran parte di queste domande; giacchè non tornava in acconcio, nel mentre che tante necessità ed angustie premevano, il porre mano ad estirpare gli abusi; ed anzichè mettersi a rischio di romperla col pontefice rinvigorendo la Prammatica-Sanzione, giovava il fare di tutto per conservarne la grazia. In un sol punto costava pochissimo alla reggente il compiacere al Parlamento, ed era quello relativo agli sgraziati Luterani. Ell'era assai poco infervorata per la fede, ma non le caleva dall'altro canto di chi si lasciava trasportare alle nuove opinioni religiose. Viveasene a Mô un letterato del Borbonese, per nome Giacomo di Pavanes, chiamato

(1) Garnier, Storia di Francia, colla scorta dei registri del Parlamento, T. XII, p. 337.

colà da quel vescovo a causa della sua dottrina; Luigia, fattolo arrestare e condannare come relasso, mandò abbruciarlo vivo in piazza di Greve. Un altro luterano, chiamato il Romito di Livrì, fu arso poco poi bell'e vivo sulla piazza della chiesa di Nostra Donna, con grande e solenne apparato; « suonandosi a stormo la gran campa- » na del tempio, perchè accorresse il popolo di tutta la » città; dicendo ed affermando i dottori, che lo vedevano » perseverare con tanta costanza, essere desso un uomo » dannato che veniva condotto al fuoco infernale (1) ». In quell'occasione corsero un grave pericolo Guglielmo Favel, ch'ebbe tempo appena di fuggirsi a Ginevra, ove predicò la riforma, e Giacopo Fabri, molto rinomato fra i dottori della Sorbona, il quale fu salvato dal rogo per intercessione della duchessa d'Alansone, sorella del re, ch'ebbe modo in seguito di muovere il fratello a compassione di questo infelice perseguitato (2).

Mentre ciò accadeva, la reggente e i suoi consiglieri adoperavano a suscitar dissensioni fra' nemici della Francia. Se il re d'Inghilterra, Enrico VIII, avesse perseverato nella lega con l'imperadore, ed assaltato a seconda dei patti la Piccardìa nel tempo stesso che Francesco soggiaceva a quella funesta rotta in Italia, il reame di Francia, estenuato, sfornito di eserciti e privo di capo, non avrebbe forse potuto reggere contro i nemici: ma la sua amicizia coll'imperatore si era già intiepidita prima della battaglia di Pavia. Carlo V avea cessato di careggiare il Wolsey, e con ciò offeso quel prete vanitoso e superbo (3). Egli era inoltre in forza del trattato di Wind-

(1) Teodoro di Beze, Storia Ecclesiastica, lib. I, p. 7.
(2) *Joh. Sleidani Comm.*, lib. V, f.° 83, a tergo.
(3) *Franc. Belcarii*, lib. XVIII, p. 560.

sor fidanzato con Maria figliuola d'Enrico VIII; or si sapeva che ad onta di questa fidanza, da lui si era chiesta in isposa Isabella di Portogallo, e da Enrico erasi profferita al re di Scozia la mano della figliuola. Il trattato medesimo imponeva ad Enrico l'obbligo di assaltare la Francia dal lato di Piccardìa, e a Carlo quello di irrompervi dalla parte della Ghienna; l'uno e l'altro avevano mancato a questi obblighi, eppure entrambi scambievolmente incolpavansi di non avere osservate le promesse (1).

In questi termini di poca contentezza scambievole passavansela Carlo V ed Enrico VIII, quando pervenne in Inghilterra l'avviso della rotta di Pavia e della presa di Francesco I. Enrico e il Wolsey, suo ministro, non istettero molto a persuadersi della necessità di cambiare la loro politica; non tanto perchè ciò richiedeva la libertà e sicurezza della Santa Sede, quanto perchè s'avvedevano che col tener dietro ai primi loro disegni e rancori sarebbero incappati, vincendo, nel servaggio o nella dependenza. Imperciocchè non era ormai impossibile ad Enrico di smembrare la Francia, ed impossessarsi della Piccardìa, della Normandìa, della Ghienna e forse anco dell'Isola di Francia; ma nel tempo stesso ch'egli avrebbe ottenute queste province, l'imperatore sarebbesi impadronito di tutto il resto del reame francese, e con la gran forza e reale che possedeva, qual padrone della Spagna, dell'Alemagna, dei Paesi Bassi e dell'Italia, e con le mire che nodriva di acquistarsi la monarchia universale, non avrebbe indugiato ad assalire quelle province di cui si fossero insignoriti gl'Inglesi. Sarebbe avvenuto in Francia quello stesso che già era ac-

(1) Rapin Thoyras, T. VI, lib. XV, p. 212.

caduto a conseguenza dell'accordo di Granata nel regno di Napoli; i Francesi medesimi, per non vedersi soggetti in parte ad un padrone, e in parte ad un altro, si sarebbono uniti agl'Imperiali per dar addosso agl'Inglesi; di modo che quest'ultimi avrebbero all'ultimo da una fugace conquista raccolto soltanto vituperio e rovina. Una delle più alte pruove di buon giudizio e di risolutezza che abbia saputo dare Enrico VIII, fu questa certamente, di essersi distolto a tempo da quella splendida, ma ingannevole speranza di ricuperare le province che già possedevano gli antichi suoi precessori in Francia. In risposta dell'avviso datogli da Carlo V della vittoria di Pavia, mandò incontanente facendogli tali domande che di necessità dovevano addurre una rottura fra loro. Avvertisse l'imperatore, diceva Enrico, di non pattovire alcun trattato con Francesco, in cui non fossero riconosciuti i diritti che aveva esso Enrico sopra il reame di Francia; irrompesse difilato co' suoi eserciti nel reame stesso, e intanto, in forza del patto col quale si erano Carlo ed Enrico astretti a rimettersi scambievolmente i sudditi ribelli, mandassegli consegnare il re Francesco, suddito ribelle dell'Inghilterra (1). Avendo Enrico ricevute da Carlo, come ben si aspettava, evasive risposte a queste sue domande, fece dire immediate a Luigia di Savoia che dovesse spedirgli ambasciadori; al che sappiamo non essersi ella fatta pregare, giacchè le credenziali spedite da lei in Lione per questo effetto a Gian di Brinon, e Giovacchino di Passano, recano la data dei 9 di giugno (2). Le istruzioni date da Luigia a questi suoi ambasciadori portavano che ad ogni costo facessero

(1) Rapin Thoyras, Storia d' Inghilterra, lib. XV, p. 215.
(2) *Rymer, Acta Publica*, T. XIV, p. 37.

in modo di scostare Enrico dalla parte dell'imperatore; ed essi a' dì 30 d'agosto del 1525 tre accordi stipularono a Moore; coll'uno de' quali si conchiudeva una lega difensiva tra Francia ed Inghilterra; coll'altro, il re Francesco riconoscevasi debitore inverso ad Enrico della somma di due milioni di scudi d'oro, e si obbligava a pagarla in vent'anni, in tante paghe annue di centomila scudi; col terzo infine si assestava il debito della Francia pel doario di Maria, sorella d'Enrico, e vedova rimasta di Luigi XII (1).

Se tanta apprensione aveva destata nel re d'Inghilterra la strepitosa vittoria riportata dall'imperatore, suo alleato, molto più sbigottiti dovevano essere i potentati italiani per un cosiffatto avvenimento. L'esercito vittorioso aggiravasi fra loro, ebbro d'orgoglio, sfornito di danaro, e avvezzo ad ogni eccesso e baldanza. I piccoli Stati vicini si erano già sentiti intuonare imperiosamente le consuete domande di taglie e contribuzioni di guerra; la contrada occupata poi, tra il sacco dato alle campagne e le taglie imposte sopra le città, era sì oppressa, ed estenuata che ben poteva dirsi ridotta ad estrema incomportabil miseria. Il duca di Ferrara e la repubblica di Lucca avevano già dovuto sborsar grosse somme di danaro; il papa ed i Veneti erano molestati da uguali domande; nè i capitani cesarei dissimulavan più oltre le ambiziose ed arroganti pretendenze del loro signore alla signoria di tutta Italia. I Veneti sentirono pei primi la necessità d'afforzarsi coll'armi e colle leghe a sostegno dell'italica libertà; al qual fine il giorno 6 marzo spedirono in Inghilterra un loro ambasciadore per muovere Enrico VIII ed avvisare con esso a' mezzi di con-

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. XIV, p 48 e seg.

servare l'equilibrio d'Europa (1). Poco stette il pontefice ad imitarne l'esempio; cosicchè a' 16 del mese stesso di marzo il datario apostolico scriveva al nunzio in Inghilterra di maneggiarsi per una lega a questo fine tra quel re, il pontefice e la Repubblica (2). Non appena poi s'ebbe speranza d'un accordo con Enrico, che, il giorno 2 di luglio, fu data commissione al nunzio del papa presso gli Svizzeri di praticare gli animi di quella nazione e disporre le cose in modo che in un subito si potessero avere otto o diecimila fanti da far scendere in Italia a' soldi del pontefice e de' Veneziani (3). Intanto la Repubblica e il papa mandavano facendo animo alla reggente di Francia, e confortandola ad aver buona speranza ed a spalleggiare con tutte le sue forze l'Italia, con darle certezza che gl'Italiani erano desti e pronti ad impugnare le armi, e ne l'avrebbero ricambiata d'aiuto, e procurata la liberazione del re Francesco.

Ponevansi per tale guisa in tutta Europa le fondamenta di una formidabil lega atta a resistere alla potenza imperiale e ad interromperle il corso della vittoria; ma i destini delle nazioni trovavansi allora per mala ventura in mano di persone sfedate e d'indole mal ferma ed irresoluta. Erano queste oculate abbastanza per vedere quanto importasse mostrarsi, ed operare con ardire e coraggio; ma la pusillanimità e fiacchezza dell'animo le distoglieva da ogni buona ed animosa risoluzione. Per iscansare il dubbio pericolo presente, si commettevano ai pericoli futuri, certi, e assai più gravi. Trattando slealmente la politica, non cercavano amici se non che per

(1) Lettere de' principi, T. I, f.° 153, a tergo.
(2) *Ibidem*, f.° 157, a tergo.
(3) *Ibidem*, f.° 165.

sagrificarli, e porre in sicuro sè stessi alle loro spese. I Veneziani, che avevano messo innanzi pei primi quel disegno d'una lega in favore della libertà ed independenza italiana, erano tacciati universalmente di promettere assai più che non si proponessero di attenere (1). Papa Clemente VII, molto più timoroso che essi non fossero, perciocchè sapeva esser venuto nelle mani di Carlo V il suo segreto carteggio con Francesco I, erasi da bel principio mostrato caldissimo in quel negozio della lega; ma essendo venuto a trovarlo Niccolò Sciomberg, arcivescovo di Capova, e antico suo segretario, mandatovi da Carlo di Lanoia, vicerè di Napoli, mutò bentosto consiglio ad insinuazione di lui, e il giorno 1.° di aprile stipulò un trattato di confederazione coll'imperatore (2). L'intenzione però del Lanoia nel maneggiare questa pratica, era soltanto di sconcertare i disegni del pontefice, non già d'osservar le promesse; laonde il trattato non fu per la sua parte ratificato, e Clemente si vide costretto a ripigliare le pratiche con la Francia. Ma anche Luigia di Savoia tendeva ad ingannare chi a lei profferivasi per alleato; larga promettitrice, ella procurava di mettere in ballo gl'Italiani per sagrificarli, e faceasi bella dell'adesione loro presso l'imperadore a fine d'incutergli paura dell'Italia, ed ottenere più facilmente da lui, con la promessa d'abbandonare alle sue armi quella contrada, la liberazione del proprio figliuolo.

Fra tanti intrighi e in tanta commozione degli animi, non si potea risguardare come sicuro da ogni pericolo l'esercito imperiale vittorioso a Pavia. Discordi erano fra loro i tre capitani di quello, cioè il Borbone, il Lanoia ed il

(1) Francesco Guicciardini, T VI, lib. XVI, c. I, p. 280.
(2) *Idem*, *ibidem*, p. 285.

Pescara, e s'incolpavano scambievolmente l'un l'altro. Difettando al tutto di danaro, avevano contumace la soldatesca, che bene spesso ammottinavasi per causa delle differite paghe, non senza minacciare i suoi uffiziali. Conoscevano poi anche i capitani cesarei l'odio che in petto degl'Italiani covava contro la parte loro, e li disegni che nella Penisola ferveano per iscuotere il giogo; per la qual cosa stavano specialmente in gran timore di vedersi tolti di mano al primo rompere delle ostilità i loro prigionieri, e particolarmente il re Francesco. Nè per rispetto di quest'ultimo erano liberi da un'altra paura, cioè di vederselo ritenuto da' propri soldati in pegno dei soldi arretrati, o venduto da quelli ai Francesi od agli alleati della Francia in Italia. Questa doppia tema obbligavali a far custodire il re da tanta gente ch'era come un esercito. La fuga del re di Navarra, preso egli pure nella battaglia di Pavia e custodito nella rôcca di quella città, venne ad accrescere la loro apprensione e le loro cautele. Quel giovine principe, per nome Enrico II, allora in età di ventidue anni, venne a capo di salvarsi per l'industria grande del suo ciambellano Francesco di Roccaforte, che ebbe modo di procurargli scale di corde, e di fargli in tal guisa valicare le mura e le fôsse della rôcca e della città. Pentivasi il giovine Enrico quando si vide sospeso in aria a tanta altezza, e caduto d'animo, voleva tornarsene in carcere; ma il Roccaforte, sapendo che ne andava la testa per lui se il tentativo non riuscisse, con fiere minacce lo costrinse a perseverare, e condusselo finalmente in luogo sicuro (1).

Malgrado però il timore di una fuga o della liberazione di Francesco, il Pescara ed il Borbone desideravano

(1) *Arnoldi Ferronii*, lib VIII, p. 160.

di tener essi nelle mani il loro prigioniero, per sicurezza maggiore di vittoria, o forse per istromento di qualche loro ambizioso particolare disegno. Perciò traslocato l'avevano nella forte rôcca di Pizzighettone, e vel faceano custodire dalla soldatesca loro più specialmente affezionata. Il Lanoia all'incontro, che era da meno di essi per militare perizia ed ardire, e che ciò malgrado aspirava ad arrogarsi il principale vanto della vittoria di Pavia presso il suo signore, concepì un altro disegno. Avvisando che Carlo non si terrebbe veramente padrone sicuro del temuto rivale se non quando l'avesse presso di sè in Ispagna, risolvette di dargli questa soddisfazione senza che i suoi colleghi subodorassero il progetto; e perciò fece in modo che ne nascesse la brama in Francesco medesimo. Adriano di Beuren, signore di Roeux, era già venuto per parte di Carlo, recando i patti a cui l'imperadore si diceva disposto a stipnlare la pace ed a concedere la libertà a Francesco. Gravi a tra fatto erano le condizioni proposte da Cesare. Portavano: restituisse Francesco la Borgogna e tutti i dominii stati un tempo di Carlo il Temerario; rinunziasse ad ogni pretendenza sopra l'Italia; consentisse al ristabilimento del reame di Provenza in favore del duca di Borbone; pagasse al re d'Inghiterra i debiti per cui l'imperatore era tenuto ad Enrico VIII (1). Francesco non potea darsi a credere che Carlo volesse a tal punto usare contro di lui il beneficio della vittoria, e che perciò fossero questi gli ultimi termini cui veramente avesse fermato nell'animo di stabilire. Il Lanoia, destro ed accorto, lo confermò in questa sua opinione, accertandolo anzi che facilissima tornereb-

(1) Martino del Bellai, lib. III, p. 9. - Gaillard, Istoria di Francesco I, T. III, p. 329.

be la conclusione del trattato quando Francesco si abboccasse con Carlo; giacchè i due monarchi, avvezzi all'urbano procedere ed ai dilicati riguardi, e solleciti entrambi di vincersi l'un l'altro in generosità, sarebbersi subitamente intesi fra di loro. Perciò Francesco si risolvette di farsi condurre in Ispagna. Se non che, per andare in Catalogna era d'uopo navigare lungo le spiagge della Provenza, ed ivi l'armata d'Andrea Doria, congiunta alle galee provenzali, capitanate dal signor della Fayette, superava d'assai le forze navali cesaree. Laonde il Lanoia schermivasi dal tentare la navigazione nei mari di Marsiglia prima di essere assicurato che i Francesi non tenterebbono di liberare il loro monarca captivo. Francesco, impaziente d'ogni indugio, promise quanto gli si chiedeva a tale riguardo, e spedì anzi da Pizzighettone il maliscalco di Mommoransì alla madre, coll'ordine di disarmare od allontanare l'armata, mandando però a Genova sei delle sue galere, che dovessero servirgli di convoglio per andare in Ispagna, e sulle quali dovevano salire soldati spagnuoli. Mentre il Lanoia conduceva a questa determinazione il re Francesco, adoperavasi per altra parte accortamente presso i colleghi, e gli persuase che fosse meglio far iscortare il re da Pizzighettone a Genova, dallo stesso capitano Alarcone che l'aveva in custodia, e colà tenerlo come in luogo di maggior sicurezza. Sul finire di maggio avviavasi Francesco a Genova scortato da trecento lance e da quattromila fanti spagnuoli. Pochi giorni dopo ch'ei fu giunto colà, il Lanoia fecelo subitamente salire in nave, dicendo volere condurlo a Napoli, e fece vela di fatti alla vôlta di Porto Venere; ma incontrate quivi le sei galee venute di Francia, partissene di nuovo il dì 7 giugno volgendo le prore a verso la Spagna; pervenne a' 15 di quel mese a Roses, por-

to di Catalogna, e poscia costeggiando quel lido andò a deporre il suo prigioniero nella rôcca di Sciativa, del reame di Valenza (1).

Carlo Quinto non era edotto del disegno di Carlo di Lanoia; nè venne a saperlo, se non al tempo medesimo che gli perveniva la notizia dell'arrivo in Ispagna dell'emolo suo, il quale, ben custodito in una valida rôcca, trovavasi omai riparato da ogni tentativo che far potessero i suoi amici per liberarlo. Recarongli queste notizie una grande allegrezza, e molto grato si dimostrò egli al vicerè Lanoia per l'ottimamente riuscito maneggio. Comandò al vicerè di condurgli il captivo a Madrid, ma nel tempo stesso tennesi lontano da quella città. Padrone di sè medesimo, sollecito delle convenienze e dell'esterna apparenza, e memore sempre di trovarsi esposto agli sguardi del mondo, grandissimi encomii aveva Carlo ottenuto per la modestia e temperanza esteriore con cui si era contenuto al ricever l'avviso della vittoria di Pavia; giacchè, dicendo doversi il felice evento riferire unicamente a Dio, aveva vietato ogni pubblica dimostrazione di allegrezza, e compianto anzi la sventura dell'emulo suo, prigioniero e vinto (2). Nelle lettere che corsero dopo quel fatto fra lui e Luigia di Savoia, madre di Francesco, egli aveva sempre chiamato la duchessa, madre sua, ed ella lui, suo figliuolo (3); ma non vi

(1) Martino del Bellai, lib. III, p. 12. - Franc. Guicciardini, T. VI, lib. XVI, c. 3, p. 328 e 329. - Gaillard, Vita di Francesco I, T. III, c. II, p. 307. - *Arn. Ferronii*, lib. VIII, p. 160. - *Franc. Belcarii*, lib. XVIII, p. 562. - *Miniana*, lib. II, c. 7, p. 78. - *Ferreras*, T. XIII, p. 51.

(2) Alfonso de Ulloa, Vita di Carlo V, lib. II, p. 100. - *Robertson's History Charles of the V*, lib. IV, p. 298.

(3) *Arn. Ferronii*, lib. VIII, p. 159.

era alcuno che meglio di Carlo sapesse osservare queste ipocrite apparenze e riguardi per coprire il difetto di vera virtù. Vuolsi che, postosi in deliberazione nel suo consiglio che cosa far si dovesse del re prigioniero, il vescovo di Osma, suo confessore, consigliasse l'imperadore di rendergli la libertà senza patto veruno, confidando nella gratitudine sua; e che all'incontro Federigo di Toledo, duca d'Alva, fervorosamente proponesse che si usassero con lui i più rigorosi trattamenti, e l'occasione cogliessesi di annichilire la monarchia francese. Le aringhe di questi due consiglieri, riferite dal Guicciardini, e copiate di poi da tutti gli altri storici, non sono altro probabilmente che una sua invenzione rettorica, colla quale intendeva ad esporre quelle ragioni politiche le quali stavano pel pro ed il contro in tale faccenda (1). Checchè ne sia di ciò, egli è certo che Carlo si era diliberato per tempo a seguire il men generoso partito. Dava tuttavia buone speranze alla madre di Francesco; in conseguenza del che due tregue si erano stipulate, l'una il dì 14 luglio a Breda, di sei mesi, pei soli Paesi Bassi, e l'altra il dì 11 agosto, a Toledo, di tre mesi, per tutti li dominii delle parti contraenti e dei loro alleati (2).

Francesco erasi pure rassegnato per tempo a soggiacere a patti durissimi per ricuperare la libertà, e aveva incaricato il Beuren a riferirli all'imperatore in risposta di quanto aveagli mandato dicendo dallo stesso Beuren a Pizzighettone. Offeriva allora di rinunziare, senz'altro compenso, alle ragioni del regno di Napoli e dello Stato di Milano, e dipartirsi del tutto da' suoi alleati d'I-

(1) Franc. Guicciardini, T. VI, lib. XVI, c. 2, p. 299-311. - *Francisci Belcarii*, lib. XVIII, p. 557. - *Miniana*, lib. II, c. 7, p. 77.

(2) Trattati di pace, T. II, p. 100 e 101.

talia; dicevasi contento che si vedesse a chi di ragione apparteneva la Borgogna, e in caso che a Carlo spettasse, profferivasi di riconoscerla in nome di dote d'Elisabetta, regina vedova di Portogallo, e sorella dell'imperatore, di cui chiedeva la mano; prometteva di restituire al Borbone lo stato suo e tutti gli onori e le cariche, e dargli in moglie la sorella duchessa d'Alansone; obbligavasi infine di pagare al re d'Inghilterra i debiti inver esso contratti dall'imperadore (1). Venne pertanto in Ispagna pieno di speranza che queste condizioni sarebbono facilmente accettate nell'aspettato abboccamento col rivale; ma quando si vide trasferito dalla rôcca di Sciativa al castello di Madrid, sotto la custodia di quell'argo dell'Alarcone, che non iscostavasi mai un passo da lui; quando, pervenuto che fu in questo castello, il dì 24 agosto, gli fu intimato che altra libertà non godrebbe che quella di uscire alcuna volta fuor della fortezza cavalcando in su una mula, e custodito sempre da armati; quando venne insieme a sapere che l'imperadore, a cui egli si era condotto da sì lontane parti, non verrebbe a Madrid, col pretesto di dover tenere le corti raccolte in Toledo; egli dovette sbandire le concepite speranze, e riconoscere di essersi lasciato ingannar crudelmente dal Lanoia per la troppa sua confidenza. Cadde infermo di rammarico, e venne ben presto in tale estremità della vita, che i medici deputati ad aver cura di lui riferirono a Carlo non esservi altra speranza di salvarlo se già non veniva egli in persona a confortarlo. Questi fu assai commosso da una tale notizia, non già a pietà, ma bensì a timore di perdere colla morte del suo captivo l'immen-

(1) Franc. Guicciardini, *loco citato*, c. 3, p. 316. - Martino del Bellai, lib. III, p. 10.

sa taglia che si proponeva d'estorcergli. Venne subito da Toledo a Madrid, e il dì 28 settembre andò a far visita al re Francesco, nella quale usò con lui parole grate e tratti al sommo benevoli. Il re, pronto sempre a confidare ed a lusingarsi, riprese tosto speranza di rinvenire nel suo vincitore la desiderata generosità, e in breve, tanta fu l'allegrezza concepita, si trovò guarito. Le pratiche dell'accordo si ripigliarono, ma non per questo i negoziatori di Carlo mostraronsi più arrendevoli (1).

Mentre queste cose avvenivano, le rapine e gli eccessi crudeli dei capitani e de' soldati imperiali erano saliti al colmo in Italia, e avevano ingenerata negli Italiani una disperazione, un tedio indicibile. Il papa, uccellato con un accordo a cui si era poscia negata la ratifica, e in forza del quale avea già prima fatto pagare dai Fiorentini al vicerè di Napoli centomila ducati, erasi ricondotto, più inviperito che mai, al suo primo disegno della lega con la Repubblica e con la Francia. Francesco Sforza, duca di Milano, non era meno sdegnato contro i Cesarei. Le schiere imperiali, così spagnuole come tedesche, acquartierate ne' suoi dominii, facevano de' suoi sudditi il più aspro e feroce governo. Andavasi dicendo dall'imperadore, essersi per cagione di lui principalmente, e per rimetterlo in seggio, intrapresa la guerra; ma in effetto erane egli la prima vittima, perciocchè gli si spolpava dai luogotenenti cesarei il territorio, e non mancavano per lui i personali oltraggi. Fra questi luogotenenti, il marchese di Pescara, benchè non fosse l'ultimo ad aggravare sopra lo Sforza il giogo dell'esercito vittorioso,

(1) Franc. Guicciardini, T. VI, lib. XVI, c. 4, p 345-346. - Martino del Bellai, lib. III, p. 15. - *Robertson's History Charles of the V*, lib. IV, p. 319.

pareva cionnondimeno disgustato egli pure del padrone al quale serviva. Lagnavasi della perfidia e del tradimento fattogli dal Lanoia, che avevagli tolto di mano il suo prigioniero, ed usurpato colla fraude il premio dovuto al valore; lagnavasi dello stesso Cesare, che non sapesse nè pagare ed accontentare le soldatesche, nè riconoscere degnamente i suoi capitani; sembrava infine rammentarsi di essere Italiano, e pentirsi dell'opera posta nel ribadire i ceppi della propria patria. Così spiegate erano queste querele del Pescara, che Girolamo Morone, segretario del duca di Milano, uomo che godea fama di essere il più avveduto e ardito politicone d'Italia, e che già coltivava una segreta pratica a pro dell'independenza italiana col papa e coi Veneti, entrò in isperanza di potervi adescare anche il Pescara. Feceglisi attorno, e segretamente lo pose al fatto di quanto trattavasi: essere, dicevagli, tutti i potentati italiani omai risoluti di scuotere il giogo imperiale; niuno, aggiungeva, potere coadjuvare al disegno meglio di lui, soltanto che qua e là sparpagliasse le genti cesaree, di cui teneva egli solo il comando, giacchè il Borbone di quel tempo si era condotto in Ispagna; ove lo facesse, ove l'impresa spalleggiasse, tutti esser pronti gli Stati italiani a conferirgli la corona di Napoli, ed a garantirgliene il possedimento. Da queste profferte lasciavasi sedurre il marchese; convennesi con lui di tutti i particolari dell'esecuzione; assegnato fu ad ognuno il suo cómpito; colla reggente di Francia si pattovì che un esercito francese calerebbe dall'Alpi a sostenere, e non più a soggiogare l'independenza d'Italia. Ma questo apparente accordo tra gente senza fede, porgeva soltanto ad ognuno di loro un mezzo ed un motivo ulteriore di tradire i sozi. Clemente VII fu il primo a dare avviso a Carlo, in termini generali, grande

scontentezza e malumore regnare ne' suoi ufficiali; stèsse all'erta, ed alle cose sue da senno provvedesse. Il Pescara scriveva anch'egli al suo signore, ordirsi in Italia una gran trama; già tenerne in sua mano le somme fila; renderebbenelo avvertito subito che avesse potuto scoprire per certo tutti i colpevoli. Queste loro partecipazioni a Cesare erano vaghe e misteriose, e tanto per potere in ogni evento salvare le apparenze; ma la reggente di Francia, che aveva chiesto all'imperadore un salvocondotto per la figliuola duchessa d'Alansone, mandolla, tosto ottenutolo, a Madrid con uno specificato ragguaglio di tutti i disegni degl'Italiani, acciò con questo mezzo ella potesse espugnare l'ostinazione di Carlo, e indurlo a moderare le sue richieste col timore di vedersi tutta l'Europa sollevata contro. Il Pescara, postosi in apprensione per questo viaggio della duchessa, e passato ben presto a sospettare che i suoi alleati lo tradissero, ebbe per meglio di tradire altrui egli primo. La duchessa d'Alansone ottenne a Madrid la prima sua udienza dall'imperadore il dì 4 ottobre; ed a' 14 di quel mese il Pescara fece venire il Morone a conferir seco nel castello di Novara, appostando nella sala dietro a un panno di arazzo dei testimoni che udirne potessero ogni ragionamento. Quivi facendogli mille interrogazioni, lo trasse ad esporre tutta di bel nuovo ed ordinatamente la trama; dopo del che repentinamente ravvisandosi, comandò che fosse arrestato nella sala medesima dell'abboccamento, e diede incontanente principio, nella qualità di giudice, all'esamina e processo del suo compliee (1).

(1) Lettere de' principi, T. II, f.° 170, 172, 174. - Franc. Guicciardini, T. VI, lib XVI, c. 4, p 350-352. - Storia delle Repubbl. italiane, T. XV, c. 116, p. 145. - *Miniana*, lib. II, c. 7, p 79.

L'imperadore parve soddisfatto dell'operato del Pescara, e depose ogni sospetto contro di lui concepito, se pure concepito l'avea. Non ben si conosce chi volesse tradire il Pescara, se il proprio signore, o gli alleati; quant'è a lui, essendo venuto prematuramente a morte il dì 30 del successivo novembre, non ebbe tempo di conoscere quanto abbominio avess'egli destato contro di sè con questa perfidia. Intanto però lo scoprimento della segreta trama degl'Italiani, la cattura del Morone, e la fellonia del duca di Milano, i cui dominii si dichiararono devoluti alla camera imperiale, assediato anzi lui stesso nel castello di Milano, aggiunsero nuovo animo alla fazione imperiale, e accrebbero l'ostinazione di Carlo nel proponimento di non recedere da veruno dei patti imposti al captivo rivale. La duchessa d'Alansone fu pertanto costretta a lasciare Madrid senz'avere conchiuso verun accordo, e prima che pervenisse colà il Borbone, a cui Francesco era disposto a fidanzarla. Giunse il Borbone a Madrid il giorno 15 novembre, e fu accolto onoratissimamente da Carlo. Egli era amato dalle soldatesche con vero trasporto, talmente che niuno si ricordava esservi stato straniero veruno che avesse saputo captivarsi cotanto l'affetto dei fanti spagnuoli; ma i grandi castigliani lo teneano per nulla più che un disertore, od un traditore, come fra loro lo appellavano. Tant'era che, avendo Carlo richiesto il marchese di Villena di dare alloggio al Borbone nel suo palazzo, rispondevagli il Villena, nulla potere nè volere giammai negare al proprio re; però non appena sarebbe uscito dal suo palazzo *il traditore*, appiccherebbevi di sua mano il fuoco, come ad edifizio oramai indegno di essere abitato da uomini d'onore (1).

(1) Franc. Guicciardini, T. VI, lib. XVI, c. 5, p. 358. - Non fanno

Aveva la duchessa di Alansone replicate all'imperatore le proposte di cui da Francesco era già stato incaricato il sire di Roeux; ma Carlo aveale risposto, la propria sorella essere già sposa promessa al duca di Borbone, e non altrimenti potersi disciogliere questa promessa che col consentimento del duca; quanto è all'altre condizioni, ne tratterebbono i suoi ministri. Voleva egli con ciò far comprendere alla duchessa, non dover ella immischiarsi in quelle pratiche; ed essa l'intese, e ritornossene in Francia (1). Rimasero però a Madrid i plenipotenziari francesi, ch'erano giunti colà prima di lei, e che continuarono dopo la sua partenza le pratiche. Erano essi Francesco di Turnon, arcivescovo d'Embrun, Giovanni di Selves, preside primario del Parlamento di Parigi, e Filippo Ciabot di Brion, che fu poscia ammiraglio di Francia. Parlava per tutti il de Selves, che diede saggio di nobil carattere, di molto acume e prontezza e dottrina, così nell'udienza che gli ambasciadori ottennero dall'imperadore, come nelle conferenze ch'ei tennero col cancelliere cesareo Mercurino Gattinara. Questi riponeva in campo le più viete pretendenze dell'Imperio, non tanto sopra la Borgogna, quanto eziandio sopra il reame d'Arles e la Provenza, e il de Selves bellamente le confutava. Ma l'erudizione e la destrezza diplomatica, malgrado che grande sfoggio se ne facesse, poco peso avevano nei negoziati, e meno ancora presso l'imperadore, che assolutamente voleva approfittarsi quanto fosse possibile, della captività dell'emulo suo. La ducea

motto di ciò nè il Ferreras, T. XIII, p. 58, nè il Miniana, lib. II, c. 8, p. 81, ove parlano della venuta del Borbone a Madrid.

(1) *Franc. Belcarii*, lib. XVIII, p. 515. - Vuole il Ferreras ch'ella abbia tentato di far fuggire il fratello travestito colle vestimenta d'un moro che gli recava la legna, T. XIII, p. 57.

di Borgogna ei la chiedeva ad ogni costo, incocciato di non voler udire parola d'accordo senza un tal patto (1). Un unico scampo rimaneva a Francesco per deludere l'avidità del rivale; ei ben lo vide, e s'indusse anche a tentarlo, ma non gli bastò l'animo di perseverare. Fece compilare di fatti in novembre un editto in cui, dopo avere toccato quanto aspramente l'avesse trattato l'imperatore, conchiudeva in questi termini: « Noi abbia-» mo voluto ed acconsentito per questo editto perpetuo » ed irrevocabile...... che il nostro carissimo ed amatissi-» mo figliuolo Francesco, Dalfino, duca di Viennese, sia » fin d'ora dichiarato....... re cristianissimo di Francia, e » come re, incoronato, unto e consecrato, con tutte le » solennità richieste....... ed a lui solo, qual vero re, sia » prestata ubbidienza ». Raffermava egli insieme la madre nell'autorità di reggente di Francia, sostituendole pel caso di morte la sorella duchessa d'Alansone, e riserbavasi il dritto di ripigliar la corona, a titolo quasi di postliminio, ove in appresso ricuperasse la libertà (2).

La rinunzia al trono era di fatti l'unico mezzo con cui potesse Francesco I conciliare i riguardi dovuti alla patria con quelli richiesti dal proprio onore. Mercè di questa determinazione egli sarebbe diventato nulla più che un captivo ordinario, dal quale si potea bensì richiedere per lo riscatto una ragionevole taglia, ma non estorcere sagrifizio veruno pregiudizievole al rinunziato reame; giacchè per quest'ultimo effetto sarebb'egli stato sfornito d'ogni potestà e diritto. Vuolsi ch'egli facesse

(1) Flassan, Istoria della diplomazia francese, lib. III, p. 325, colla scorta dei manoscritti del Bethune.

(2) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 237. - Tutti li documenti di quel tempo sono pieni di ripetizioni; i punti indicano le frasi stralciate come inutili.

dire a Carlo di aver dato alla sorella un cosiffatto editto da recare in Francia (1); ma per quanto apparisce, Carlo sì ben conoscea l'umore del suo captivo, che non gli diè retta. Non si dipartì in fatti da veruna delle sue domande; e Francesco, non potendo indursi, nemmeno per proprio utile, a rinunziare per poco quella potestà cui riserbavasi i mezzi di potere in seguito riafferrare, fecesi restituire l'editto; e s'appigliò al poco onorato espediente di protestare in segreto contro il trattato che stava per sottoscrivere. I suoi plenipotenziari ebbero il dì 19 dicembre ordine da lui di consentire alla compilazione dell'accordo nei termini proposti di Carlo; e il giorno 14
1526 gennaio del 1526 il trattato fu pronto per la sottoscrizione. Poche ore prime che si venisse da lui per farglielo sottoscrivere e giurare, Francesco chiamò a sè nella propria camera i suoi tre plenipotenziari, in un coi signori di Mommoransì, della Barra, e di Boesì, e alcuni segretari e notai; e fattosi prestare da tutti il giuramento di segretezza, espose diffusamente le sue querele contro l'acerbità del trattamento fattogli dall'imperadore, interpose protesta di nullità contro l'atto che stava per sottoscrivere, dicendo di farlo costretto e non volontario, e di tale protesta fece rogar da' notai apposito instromento (2).

Passava egli dopo di ciò a sottoscrivere quel famoso trattato di Madrid, che, come Francese, ei non avrebbe dovuto firmare giammai, nè mai, come cavaliere e uomo d'onore, infrangerlo dopo firmato. Per questo trattato cedeva Francesco all'imperatore la ducea di Borgo-

(1) Martino del Bellai, lib. III, p. 16.

(2) Trattati di Pace, T. II, f.° 44, p. 107-112. - Federico Leonard, T. II, p. 210.

gna, la contea di Chiarolese, le signorie di Noyers e di Castelcinone, la viscontea d'Ausonna e il Risorto di San Lorenzo, senza veruna riserva, nè obbligo al cessionario di render fede od omaggio, nè di prestare verun servigio o giuramento di fedeltà (§§ 3 e 4). Obbligavasi di dare a Carlo il possesso della Borgogna in termine di sei settimane, e di ratificare totalmente al trattato in termine di quattro mesi; e come in ricompenso di queste cessioni l'imperadore si obbligava di farlo ricondurre in sui confini di Francia, ed ivi lasciarlo andar libero pel giorno 10 agosto, così stabilivasi che all'atto della sua liberazione dovessero costituirsi in ostaggio in sua vece i due suoi figliuoli, oppure il primogenito di essi, con dodici dei principali signori francesi, e ciò a cauzione dell'obbligo che assumeva Francesco di venire a ricostituirsi in carcere ogniqualvolta entro i succitati termini non avesse potuto o voluto dare esecuzione alle cose pattovite (§§ 5 e 6). Faceva insieme Francesco piena ed assoluta rinuncia all'imperadore d'ogni sua ragione o diritto sopra il reame di Napoli, il ducato di Milano, le signorie di Genova e d'Asti, e le città e castellanie da lui possedute nelle contee di Fiandra ed Artese, con totale cessione d'ogni diritto di risorto e di sovranìa sopra quelle contee (§§ 7-10); in ricambio del che cedeva Carlo da ogni e qualunque pretendenza sopra le città situate lungo il fiume Somma, già possedute da Carlo il Temerario (§§ 11 e 12). Gli altri capitoli del trattato portavano che Francesco dovesse sposarsi con Eleonora, sorella dell'imperadore, vedova che era del re di Portogallo; ch'ei fosse tenuto restituire nella sua grazia e nei loro beni ed onori il duca di Borbone e tutti gli aderenti di quello, rendendo loro puranco i frutti percepiti dalla regia Camera; che fossevi confederazione tra

lui e Cesare così per l'offesa, come per la difesa; tenuto inoltre Francesco a somministrare all'imperadore un esercito ed un'armata navale quando venisse a prendere la corona in Italia, ed a muovere in persona con Carlo alla crociata contro Turchi od eretici (1).

Sottoscritto l'accordo e fatte le sposalizie con la regina Eleonora, Francesco non fu già subito liberato, ma rimase a Madrid, careggiato bensì dall'imperatore, però custodito come prima, sino ai 21 di febbraio, nel qual giorno fu avviato a verso i confini, colla scorta del vicerè Lanoia e del capitano Alarcone. Giunto colà, si eseguì finalmente, il giorno 18 di marzo, in una barca ancorata in mezzo al fiume della Bidassoa, tra Fonterabia ed Andaia, lo scambio della sua persona con quelle dei suoi figliuoli, e la sua liberazione. Non appena ebb'egli toccato la sponda francese del fiume, che montò subito sur un cavallo turco che quivi trovò preparato, e gridando tutto allegro di esser pure alla fine re di bel nuovo, corse di galoppo fino a San Giovanni del Lus, dove, rinfrescatosi per lo spazio di alcune ore, si condusse poscia lo stesso giorno con la celerità medesima a Baiona, raccolto ivi con incredibile allegrezza dalla madre e da tutta la corte (2).

L'istessa velocità con cui Francesco si era ridotto in Baiona, sembrava un aperto indizio ch'egli teneva di es-

(1) Trattati di Pace, T. II, art. 45, p. 112-124. - Leonard, T. II, p. 220. - Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 245. - Flassan, Istoria della diplomazia francese, T. I, lib. III, p. 332

(2) Martino del Bellai, lib. III, p. 19. - *Franc. Belcarii*, lib. XVIII, p. 571. - *Arn. Ferronii*, lib. VIII, p. 163. - Gaillard, Istoria di Francesco I, c. II, p. 347. - Franc. Guicciardini, T. VI, lib. XVI, c. 6, p. 5-12, 17-19. - *Robertson's History Charles of the V*, T. II, lib. IV, p. 329.

sere scampato dalle mani di un nemico, e in pari tempo dagli obblighi che questi avea voluto imporgli. Di fatti, essendo venuti a Baiona gl'inviati dell'imperadore, chiedendolo che ratificasse, ora che era libero, al trattato di Madrid, giusta la data promessa, rispose non poter dare queste ratifiche prima di essersi consigliato con gli Stati del reame, e quelli in particolare della ducea di Borgogna (1). Spedì eziandio sollecitamente un suo messo al re d'Inghilterra con lettere di sua mano, nelle quali significavagli la viva sua gratitudine, e l'intenzione di raffermare i trattati conchiusi con lui a Moore dalla duchessa d'Angolemma sua madre (2). Sopravenuti pochi dì poi gli uomini mandatigli dal pontefice e dai Veneziani, non dubitò di chiarirli delle sue inclinazioni, e della mala contentezza che aveva contro di Carlo, narrando loro distesamente quanto acerbo fosse stato il trattamento fattogli, e quanta la differenza tra la condotta dell' imperadore inverso a lui, e quella di Odoardo III re d'Inghilterra inverso al re Giovanni, che era pure infelicemente caduto prigione in sua mano (3). Erasi egli sdimenticato certamente che un principe caduto da non molto tempo in potestà del re di Francia, vuo' dire lo sventurato Lodovico il Moro, duca di Milano, avea ricevuto un trattamento troppo più fiero ed acerbo di quello a lui fatto dall'imperadore. Parendo agli inviati del papa e della Repubblica avere trovato con ciò terreno adattato, esortarono Francesco a non pretermettere l'occasione di salvare l'independenza dell'Ita-

(1) *Fr. Belcarii*, lib. XVIII, p. 572.

(2) Le ratifiche di questi trattati furono sottoscritte a Bordù il dì 15 aprile. » *Rymer, Acta Publica*, T. XIV, p. 134.

(3) Franc. Guicciardini, T. VI, lib. XVII, c. 1, p. 27.

lia e l'equilibrio dei potentati d'Europa, accertandolo che i loro signori farebbono i più grandi ed efficaci sforzi per isfuggire la servitù quando potessero far fondamento sopra la Francia e sopra l'Inghilterra. A ciò rispondea Francesco, terrebbe certamente per nullo il trattato stipulato a Madrid, perchè estortogli con ingiuria e violenza; aver egli, molte volte prima del detto accordo, protestato all'imperadore, non essere in potestà sua di cedere, senza il consentimento degli Stati del suo reame, veruna parte di quello; ciò essere stato invano, avere Cesare voluto sforzarlo; unirebbesi perciò con gli Italiani e col re d'Inghilterra, onde salvare non solamente l'integrità dello Stato e riavere i figliuoli, ma per mantenere insieme l'equilibrio fra' potentati cristiani, e rintuzzar l'imperiale baldanza.

Queste cose diceva Francesco, come trasportato dallo sdegno e con grande asseverazione; tendevano però ad ingannare quei dessi cui egli profferivasi per alleato. Era invero sua determinata intenzione di non osservare il trattato di Madrid, ma aveva pure l'animo affatto alieno dal muover l'armi di nuovo. Desiderava indurre l'imperadore a dipartirsi dal convenuto intorno alla Borgogna, accettando in ricambio una somma di due milioni di scudi d'oro, e tentava perciò di mettere in ballo con menzognere promesse gli Stati italici e l'Inghilterra, affinchè Carlo, entrando in timore di vedersi addosso tanti nemici ad un tratto, facessesi meno ritroso alle richieste di Francia (1). Tale era già stata la politica di Luigia sua madre; ma in debole donna assai meno vituperosa era la perfidia, che non fosse in re bellicoso il farsi giuoco ad

(1) Franc. Guicciardini, T. VI, lib. XVI, c. I, p. 31. – *Franc. Belcarii*, lib. XVIII, p. 573. – *Arnoldi Ferronii*, lib. VIII, p. 163.

un tempo dei giuramenti, del risentimento e dell'obbligo di riconoscenza.

L'animo di Francesco erasi molto infiacchito nella sventura; e non appena fu egli rientrato nel suo reame, che si mostrò più sollecito di godersi le voluttà, che non di compiere gli obblighi del principato. A Monte di Marsan, ove sostette alcun tempo, avendo adocchiata fra le damigelle della madre la giovinetta Anna di Pisseleu, adorna di splendida bellezza, rimase tosto preso di quella, ed alienò l'animo della contessa di Castelbriand, la quale, essendo ritornata essa pure a corte, videsi ridomandati per commissione del re i gioielli che questi le aveva donati (1). Francesco fece assumere dalla novella sua amica il titolo di madamigella d'Heglì; ma fattala in appresso sposare da un Giovanni di Brosse, il quale essendo figliuolo di uno dei soci della ribellione del conestabile, si assoggettò di buon grado a tale infamia per ricuperare la real grazia, creò costui cavaliere, poi conte di Pentievra, poscia governatore di Brettagna, e infine duca d'Etampes. Col nome di duchessa d'Etampes fu perciò chiamata l'arbitra novella della corte e dell'animo del re. Il quale, perduto nelle feste e negli amorazzi, tralasciò ben presto ogni cura della cosa pubblica (2).

(1) Brantôme, Dame galanti, Disc. VII, T. VII, p. 587.

(2) Giovanni di Saulx, visconte di Tavannes, che compilò i commentari della vita di suo padre, e che ardì fra' primi di far severo giudizio dei passati tempi, esprime con gagliardi termini, ma ostentatamente concisi, questa smania di voluttà da cui fu preso Francesco all'uscire di prigionia. « L'età, dic'egli, attiepidisce il sangue, le avversità » lo spirito, i pericoli il coraggio, ed il monarca disperato non ispera » più altro che voluttà. Tale era del re Francesco, preso di corpo e di » mente dalle donne. La picciola banda della duchessa di Etampes go» verna. Alessandro si trastulla colle donne quando non ha più fac-

Sostato per consiglio dei medici a Cognac, onde ricuperarvi la sanità col favore dell'aere nativo, vi si diede pure con ismanioso trasporto al solazzo della caccia, ed anzi poco mancò che non s'ammazzasse per una caduta da cavallo occorsagli nella caccia del cervo.

Sebbene Francesco pretendesse i diritti e la volontà degli Stati del reame, a fine di esimersi dall'adempiere i suoi obblighi inverso all'imperadore, non aveva egli tuttavia intenzione alcuna di convocare quell'assemblea: sarebbegli parso d'assoggettarsi con questo all'altrui tutela. Onde poter contraporre all'imperadore alcun che di raffigurante la potestà nazionale, ei si avvisò di raunare a consultazione i principi, i grandi ed i vescovi, che si trovavano allora presso la corte in Cognac. Alla presenza d'una tale assemblea fece introdurre il Lanoia, vicerè di Napoli, venuto in persona a chiedere l'adempimento degli obblighi contratti dal re alla sua propria presenza. I congregati, come ben si poteva credere, risposero alle instanze del Lanoia, non potere il monarca alienare il patrimonio della Francia, nè il giuramento dal re prestato nella sua captività, poter derogare a quello ben più solenne prestato nell'atto della consecrazione. Fece parimenti Francesco venire dei maggiorenti della ducea di Borgogna, o degli oratori degli Stati di quella provincia, i quali si protestarono di non voler essere smembrati dalla Francia, nè sottomettersi all'imperadore; essendo, aggiugnevano, disposti a resistere persin coll'armi ad ogni tentativo che il re facesse per alienare la loro pro-

» cende; Francesco accudisce alle faccende, quando non ha più donne ». Memorie del Tavannes, T. XXVI della Raccolta di Memorie, p. 183. - *Arnoldi Ferronii*, lib. VIII, p. 163. - Belleforest, Istoria di Francia, T. II, p. 1465. - Note alle Memorie di Martino del Bellai, T. XVIII, p. 311.

vincia. Carlo Quinto fu ragguagliato di questa commedia dal Lanoia, e rispose: « non presuma egli (il re France-» sco) di scolparsi della mala fede aggravandone i suddi-» ti: a lui basta per fare il debito suo, tornare in Ispagna; » lo faccia (1) ».

Si stabilivano in questo mentre i capitoli della lega tra il re Francesco, papa Clemente VII, i Veneti e il duca Francesco Sforza di Milano; dimodochè il giorno 22 di maggio dell'anno 1526 in Cugnac fu stipulato l'istromento formale dell'alleanza fra loro. Fu questa lega chiamata santa per avere a capo il pontefice. L'intento della confederazione era di far restituire al re Francesco i suoi figliuoli, col pagamento di una taglia onesta, rimettere lo Sforza nel possedimento del ducato di Milano, e reintegrare gli altri Stati italiani nel grado che erano innanzi l'ultima guerra. Per ottener questo fine, promettevano papa Clemente, la Repubblica e il duca Francesco Sforza di mettere in armi un esercito di trentamila uomini a piedi e duemilacinquecento uomini d'arme; e Francesco obbligavasi a pagar loro quarantamila scudi al mese per aiutarli ad assoldare e pagar questa gente, obbligandosi inoltre a muovere contro di Carlo due eserciti suoi propri, uno de' quali scendesse in Italia, e l'altro in Ispagna irrompesse (2). Ma nel re Francesco non si vedeva più la prontezza e la vigorìa di prima; ogni grave cura pareva increscergli; le promesse, non appena fatte, erano da lui obbliate; i progetti, non così tosto fermati, sembravano cancellati dalla sua memoria. Cedendo alle instanze de' cortigiani, spartì fra loro gli

(1) *Arn. Ferronii*, lib. VIII, p. 163. - Franc. Guicciardini, T. VII, lib. XVII, c. 1, p. 45-49. - Martino del Bellai, lib. III, p. 22.

(2) Trattati di Pace, T. II, t. 46, p. 124. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, lib. III, p. 340.

onori e le cariche rimaste vacanti per la morte dei personaggi uccisi nella battaglia di Pavia; nominò gran maestro, maliscalco e governatore di Linguadoca Anneo di Mommoransì, ammiraglio e governatore di Borgogna il Brion Ciabot, maliscalchi il Fleuranges e Teodoro Triulzio, governatore del Dalfinato il conte di San Pol, e governatore di Normandia il Brezè; ma parve ch' egli avesse fatta con ciò ogni cosa e che sbandisse dall' animo ogni altra pubblica cura (1). A capitano dell' esercito che, giusta le promesse fatte alla lega, avrebbe dovuto scendere in Italia, fu eletto il marchese Michele Antonio di Saluzzo; non gli si spedirono tuttavia che quattro migliaia di fanti guasconi, con la promessa di fargli venire diecimila Svizzeri, ad assoldare i quali era stato inviato nei Cantoni il conte di Tenda (2).

Assai più alacremente accudiva alle cose sue l' imperadore. Pervenutogli l'avviso della morte del Pescara, rispedì egli sollecitamente in Italia il Borbone, infervorandolo con la promessa della signoria di Milano, e destinandogli a luogotenenti il marchese del Guasto, don Ugo di Moncada e don Antonio da Leva, capitani esimii, ognuno de' quali era da tanto di occupar degnamente il grado di duce supremo. Lasciavali invero affatto privi di danaro, ed anzi facevan due anni che quasi tutta la soldatesca imperiale non toccava le paghe; ma in ricompenso di ciò, dava loro piena licenza di sfogare a danno della sgraziata Italia i più malnati appetiti: e certo che al Castigliano, avido e feroce del pari, non isfuggiva di mano quel poco danaro che vi rimanesse tuttora e

(1) Martino del Bellai, lib. III, p. 20.

(2) *Arn. Ferronii*, lib. VIII, p. 164. - Martino del Bellai, lib. III, p. 23.

che valessero le torture ad estorcere. Frequentemente in Milano e in tutta quanta la Lombardia sorgeva il popolo a tumulto contro i capitani cesarei; ma questi ne coglievan cagione di viemaggiormente infierire coi supplizi e con le confische. Il duca Francesco Sforza, assediato strettamente da loro nel castello di Milano, pativa di già grandemente di vettovaglie; nè si vedevano giugnere gli Svizzeri promessi dal re di Francia per la sua liberazione, come neppure il danaro che questi si era obbligato di pagar mensilmente a' suoi collegati. Francesco aveva riappiccate le pratiche coll'imperatore, e lusingandosi nuovamente di fargli accettare in cambio della Borgogna una somma di danaro, andava schermendosi coi più futili pretesti dal ratificare alla lega di Cugnac (1). Il papa ed i Veneti avevano sì mandato a seconda dei patti per assoldare fanterie nei Cantoni, ma infruttuosamente; e il duca d'Urbino, capitano generale della Lega, non s'arrischiava di venire a giornata con gli Spagnuoli senza il rinforzo degli oltramontani. Romoreggiava da lungi, nè mai s'inoltrava, e lasciò, per così dire, a suo proprio veggente ridurre a tali strette il castello di Milano, che il duca, dopo avere sofferta crudelissima fame, ed esaurito ogni sua munizione, di guisa che non avrìa potuto reggere un solo giorno più oltre, dovette cedere il dì 24 luglio quella rôcca agl'Imperiali, e ritirarsi a Como, città assegnatagli dal duca di Borbone per sua residenza (2).

L'italica lega, sgomentita dall'inazione de' Francesi, e priva dei pattuiti sussidii, non poteva operare con gagliardìa nè efficacia. Prostrato era già il duca di Milanò,

(1) Lettere al Nunzio pontificio, dei 5 e 9 giugno, nelle Lettere dei Principi, T. I, f.° 185 e 189.

(2) Storia delle Repubbl. ital., T. XV, c. 117, p. 187.

e i suoi dominii occupati e tenuti sotto fierissimo giogo dai Cesarei. La repubblica veneta, stata uccellata dagli agenti inviati nei Cantoni a fare le leve, aveva speso i suoi danari senz'alcun frutto, e non voleva porre a repentaglio il proprio esercito, unico schermo dei propri Stati, i quali, invasi che fossero dai nemici, sarebbero stati trattati con egual fierezza a quella con cui veniva disertata la Lombardia. Il papa, ora gonfiato dall'ira, ed ora angosciato dal timore, pieno sempre di sospetti e di diffidenza, nè senza ragione, contro de' suoi confederati, e forse non meno contro gli stessi suoi sudditi e soldati, alle volte mandava ordini ai suoi capitani di adoperar con vigore, ed alle volte rivocavagli, e stipulava armistizi parziali coi Cesarei. Aveva feudatari che erano suoi dichiarati nemici, fra' quali i Colonna; avvisò di dovere riconciliarsi con loro per essere almeno sicuro nella propria residenza, e concedette loro il giorno 22 agosto un generale indulto, in seguito del quale licenziò la gente che teneva in Roma per la propria difesa; ma il cardinale Pompeo Colonna, che era venuto a patti col pontefice con l'intenzione unicamente d'ingannarlo, armò all'infretta tutti i suoi vassalli e tutti i soldati di ventura de' suoi congiunti ed aderenti, ed entrato con otto o che migliaia d'uomini in Roma il giorno ventesimo di settembre, pose a sacco il Vaticano e la basilica di San Pietro, ed assediò il pontefice stesso in Castel Sant'Angelo. Clemente fu costretto di ricorrere alla interposizione d'Ugo di Moncada, capitano cesareo, e per aver pace dai Colonnesi, dovette stipulare una tregua di quattro mesi, pel decorso de' quali si obbligò di ritrarre dall'esercito della Lega, e dall'armata di quella le sue genti e le sue galere (1).

(1) Storia delle Repubbl. ital., T. XV, c. 117, p. 196 e seg.

Non potevano gl'Italiani persuadersi che questa sì gran trascuranza o lentezza della Francia, in cosa che toccava sì addentro il suo onore ed i suoi vantaggi, non dipendesse da un qualche occulto intrigo, e non celasse il disegno di farsi cedere una qualche parte d'Italia, o di accordarsi altrimenti coll'imperadore. Il vescovo di Baiosa, ambasciadore in quel tempo ai Veneti, scriveva a questo riguardo al re, il dì 22 d'agosto, nei seguenti termini: « Sire; avendo io più volte scritto a V. M. il dispiace» re e forse il sospetto che prendono questi confederati » d'Italia, vedendo le provvisioni di quella farsi tanto » tardi, non ne scriverei più s'io non conoscessi quan» to danno vi puonno portare le varie imaginazioni che » si fanno...... Se non si fa altramente di quello che s'è » fatto sin qui, facilmente si pentiranno d'esser passati » tanto avanti, e parrà loro d'aver giusta causa di pen» tirsi, vedendo che non è loro osservato quel che loro » è stato promesso. E pur troppo strano lor pare, che » essendo due mesi che la lega è conclusa, non si veda » di Francia un minimo favore a questa impresa, trovan» dosi, tanti dì sono, il papa e questa Signoria (di Ve» nezia) in una grossissima spesa, e scoperti della sor» te che sono...... Io mi sforzo di giustificare il tutto e qui » e a Roma con quelle ragioni che mi occorrono, ma se » gli effetti vostri saranno contrari alle ragioni mie, po» co si crederà loro, ed io oramai non so più che dire. » E però supplico a V. M. che ci mandi un altro che sia » meglio instrutto che non sono io (1) ».

Per discoprire questo creduto arcano, la corte di Roma

(1) Lettere de' Principi, T. II, f.° I. - Veggasi pure la lettera del vescovo stesso di Baiusa a madama d'Angolemma, che è ancora più incalzante, *ibidem*, f.° I, a tergo, e f.° 2.

inviò in Francia uno de' suoi più avveduti e fini negoziatori, cioè Giambattista Sanga, coll'incarico anche di offrire a' Francesi patti migliori per indurgli a muoversi. Abbiamo una lettera del Sanga al datario, scritta il 3 agosto da Ambosa, nella quale dice aver conosciuto non esservi perfidia di mezzo in quella tardità de' Francesi, nè volere la corte loro fare acquisto veruno in Italia, tantochè avrebbe rifiutato lo stesso ducato di Milano, ove le fosse esibito. « Potría essere, soggiugneva, che nell'a- » nimo del re fosse occulto o si potesse mettere qualche » pensiero alle cose d'Italia: ma Madama, la quale può » ogni cosa, ed è tanto reverita da S. M., ne è tanto alie- » na, e così tutto il Consiglio, che quando ben S. M. ci » pensasse, non ardiría dimostrarlo per non dispiacer- » gli; ed intendo che monsignor di Lautrec dice con per- » sone con le quali non fingería, che l'attendere alle » cose d'Italia per sè, saría la ruina del re, ma che be- » ne è mantenerla libera. Il cancelliere, nel ragionare » della laude che N. Signore avrà d'averla liberata dai » stranieri, ci ha detto che loro Francesi non ne voglio- » no più (1) ». Le tardanze dipendevano, per quanto se ne era chiarito l'oratore, dall'estenuamento generale del reame e dalla disordinata amministrazione di quello. « Nè, diceva egli, d'aver sicurtà delle paghe a venire, » nè di rimettere in Italia qualche buona somma per li » bisogni, ci sarà ordine; perchè nè danari contanti ci » sono, e l'entrate delle quali si prevalgono, vengono » maturandosi a poco a poco, e con li mercatanti han- » no così perduto il credito, che col pegno in mano nè » gli serviríano nè gli faríano sicurtà..... pure alla fine si

(1) Lettere de' Principi, T. II, f.° 7 a tergo, ed 8.°

» avranno sempre; ma qualche settimana dopo il de-
» bito (1) ».

Aggiugneva per ultimo essere colà il negoziare molto difficile; « perchè, diceva, il re fugge più che può li fastidii, ed il Consiglio è lungo, ed ogni replica che accade fare, sopra la quale bisogni riparlare al re, se ne porta due dì di tempo. Inoltre, chi non attende a far le cose ad una ad una, si confondono; e da mo' innanzi non mi maraviglierò se di molte cose che solemo scrivere da Roma, a pena una o due se ne risolvono in molti dì. Da ogni canto si ritrae che vengono a buon cammino; nè è persona che sia pratica qui, a cui paia nuova la negligenza che s'usa; perchè, come ho detto da principio, se ne andasse la vita del re e la rovina del Regno, non sanno fare altrimenti (2) ».

Tanto alla fine potè il Sanga con le sue preghiere ed instanze che l'armata francese allestita a Marsiglia diede alle vele, sotto il comando di don Pedro Navarro, celebre venturiero spagnuolo, del quale abbiamo già fatta menzione in queste storie, particolarmente per le invenzioni sue nell'arte degli assedii e delle mine, e per la buona disciplina che aveva introdotta nelle vecchie bande di fanti del re Ferdinando il Cattolico. Il Navarro, vedutosi sdimenticato dal suo signore nella prigionia, per dispetto erasi condotto ai servigi di Francesco I (3). Quattro galeoni e sedici galee componevano l'armata francese; la quale unitasi il dì 29 d'agosto colle navi del papa e dei Veneti, andò a correre le Riviere e strignere di blocco la città di Genova. Tardo riusciva questo divisa-

(1) Lettere de' Principi, T. II, f.° 7.
(2) *Ibidem*, f.° 8, a tergo.
(3) Brantôme, Capitani stranieri, T. I, p. 92.

mento, che assai giovevole sarebbe stato due mesi prima, per impedire principalmente il ritorno in Italia al duca di Borbone, sbarcatovi appunto sul far di luglio con ottocento soldati spagnuoli, e lettere di mercatanti per centomila ducati (1). Affidavasi tuttavia il Navarro di potere almeno far sua la città coll'opera d'alcuni fuorusciti di quella, che promettevano sollevarla a tumulto contro gl'Imperiali. Per la qual cosa aveva fatto instanza che una qualche parte dell'esercito della Lega entrasse nella Liguria nel mentre stesso ch'egli vi si sarebbe appressato colle sue navi; ma non essendo esaudito, dopo aver consumato inutilmente parecchi mesi in una vana espettazione, si tolse da quelle acque e venne ad approdare il giorno 3 di dicembre a Civitavecchia con tutte le navi de' Collegati (2). Un altro disegno colà guidavalo, ed era di disturbare i Cesarei nel regno di Napoli, colà conducendo Luigi conte di Valdimonte, fratello del duca di Lorena, del casato d'Angiò, e sommuovendo in favore di quello le reliquie della fazione angioina. Il Valdimonte era già pervenuto a Roma con Renzo da Ceri, valorosissimo capitano della casa degli Orsini, molto affezionato alla Francia. Allestito ivi coll'opera e favore di Renzo un esercito di otto o dieci migliaia d'uomini, avviossi alla vôlta di Napoli dalla parte di Frosinone; ma tarda fu pure quella mossa: il vicerè Lanoia erasene già ritornato di Spagna nel mese di novembre con quattromila fanti spagnuoli; e benchè nel tragitto avessegli il Navarro tolta una nave, ed i Cesarei tentato un assalto contro Frosinone, fossero stati rintuzzati con grave perdita, pure il Valdimonte non potè riportare veruno sta-

(1) Franc. Guicciardini, T. VII, lib. XVII, c. 2, p. 74.
(2) *Idem, ibidem*, c. 4, p. 130.

bil vantaggio. Pervenne bensì in marzo del 1527 in vicinanza di Napoli, e s'impadronì d'alcune cittaduzze vicine, e poscia di Salerno; ma venutogli a mancare il danaro, perciocchè il re Francesco, ad onta delle sue promesse, avea cessato di spedirgliene, dovette stipulare una tregua di quattro mesi col Lanoia ed accommiatar le sue genti (1). 1527

Mentrechè, a causa della leggerezza d'animo del re Francesco, intento solo ai piaceri, del dissesto delle sue finanze, e della poca briga ch'ei si pigliava de' suoi alleati, andavano le cose della Francia da per tutto declinando, Carlo Quinto, più ancora sfornito di danaro, e solito sempre a lasciare i suoi eserciti esposti all'estreme angustie, faceva ricadere sopra de' propri nemici tutte le calamità derivate da queste strettezze. Giorgio Frundsperg, venturiere alemanno, che già era stato in Italia al tempo dell'assedio di Pavia, a fine di liberare quella città, in cui trovavasi chiuso suo figlio con gli Spagnuoli del Leva, chiamò a sè di bel nuovo, corrente l'autunno del 1526, tutti que' venturieri avidi di bottino che allora formicolavano in Alemagna; raccolsene tredici o quattordicimila, benchè non potesse offrir loro altre paghe fuori del sacco della misera Italia, e sul far di novembre calossi con quella bordaglia in Lombardia per la valle di Trento. Il pro' Giovanni de' Medeci, che militava colle famose sue bande nere al soldo del papa, suo congiunto, volle impedire a quegli Alemanni il passo del Po, presso Borgoforte, e venne ferito mortalmente nello scontro. Operava il Frundsperg vittorioso il suo passaggio, e il duca

(1) Franc. Guicciardini, T. VII, lib. XVIII, c. I, p. 193. - Martino del Bellai, lib. III, p. 33. - Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 223 224.

di Borbone risolvette d'andare ad unirglisi con gli Spagnuoli che travagliavano Milano. Provò grandissima difficoltà a trarli da quella sventurata metropoli, stata sì lungamente esposta alle loro furie. Non sapendo ove dare del capo per avere danaro, mandò a prendere Girolamo Morone, che il Pescara avea lasciato in carcere, e lo minacciò di fargli mozzare il capo se non avesse modo di riscattarsi con una somma di ventimila ducati. Il Morone gli recò il danaro, e seppe insieme ingraziarsi tanto con lui, che lo governò quindi innanzi a suo senno, come già aveva governato il duca Francesco Sforza, suo naturale signore. Ei si propose fors'anco di condurre il Borbone ad operare quella conquista del reame di Napoli che già aveva suggerita al Pescara. Il Borbone avviossi di fatti a verso l'Italia meridionale; si riunì il dì 30 gennaio a Piacenza coll'esercito del Frundsperg, il quale, essendo venuto a morte per colpo apopletico il giorno 17 di marzo, lasciò indiviso al Borbone il comando della più formidabile compagnia di venturieri che mai si fosse veduta. Sommava a ben venticinque o trentamila combattenti, la maggior parte veterani, valorosi tutti e periti di guerra, avidi, implacabili, ma avvezzati insieme a quella disciplina che non abborrisce dai saccheggi e dai misfatti. Camminava innanzi questa gente senza danari, senza vettovaglie, senz'artiglierie; ma il terrore ch'essa incuteva, faceale somministrare dalle città presso le quali passava, tutto il bisognevole; celebravano il loro capitano come un eroe glorioso, ma non gli ubbidivano, ed erano essi piuttosto i guidatori di lui, che non i guidati. Il dì 5 maggio del 1527 giunsero a questo modo alle porte di Roma, e il dì seguente mossero all'assalto di quelle vecchie mura; nel giorno medesimo il Borbone cadde ucciso nell'atto di salire la scala che aveva

applicata al muro vicino a Santo Spirito, nel mentre stesso che la sua ladronaia faceva irruzione nella città (1).

In altra delle nostre opere abbiamo descritto l'assalto e la presa di Roma per mano di quella ferocissima bordaglia, e le tremende sciagure a cui soggiacque in quel funesto frangente la metropoli del mondo cristiano. Scrivendo la storia de' Francesi non siamo fortunatamente astretti a rammemorare quelle orrende scene; dobbiamo tuttavia avvertire che la maggior parte degli storici francesi lasciaronsi pervertire nel giudizio che fecero di quell'evento, da un riguardo pel nome borbonico. Ei ci rappresentarono come un eroe questo principe, che aveva tradito il proprio re, la propria famiglia e la patria, e che disonorava l'imperadore colle perfide e ferocissime azioni commesse in nome di lui. E a fine di escusarlo delle orrende cose accadute nel sacco di Roma, ne accagionarono il fanatismo de' Luterani. Noi sappiamo veramente che il Frundsberg nodriva contro de' preti quell'odio medesimo che la massima parte de' lanzichinecchi sentiva contro di essi; ed anzi ne accerta il Brantôme, « ch'egli » avea fatto fare espressamente una bella catena d'oro, » per impiccare, come diceva, e strangolare il papa di sua » propria mano, perciocchè (aggiugneva) ad ogni signo- » re vuolsi prestare il debito onore, e poichè il papa di- » ceasi primo fra' cristiani, era ben giusto avergli mag- » giore riguardo che agli altri (2) ». Ma questo capitano, venuto a morte nei primordi della riforma, l'anno successivo a quello della prima formazione dell'unione evangelica, era già allora in età molto avanzata (3); e non è

(1) Storia delle Repubbl. italiane, T. XV, c. 118, p. 240.

(2) Capitani stranieri, T. I, p. 240.

(3) *Joh. Sleidani Comm.*, lib. VI, f.° 88.

probabile che nella sua vita soldatesca, o piuttosto sgherresca, avesse gran fatto accudito a religiose meditazioni. Quanto ai lanzichinecchi di cui per la sua morte decadde la condotta al Borbone, essi, il primo giorno della presa di Roma, ebbri com'erano di furore e di vino, fecero strage veramente di ognuno in cui si abbatterono, mostrandosi particolarmente arrabbiati contro i preti, contro le chiese, e contro le cose che alle pompe del divin culto servivano, le quali chiamavano alcuni di loro *paganesimo di Roma;* ma il dì seguente ei riposero le spade nel fodero, si diedero a divedere trattabili coi loro captivi, e non pensarono più ad altro che a gozzovigliare ed ubbriacarsi; mentre la cupidigia degli Spagnuoli, rinfiancata da implacabil ferocia, non s'attutì giammai. Non passò giorno in tutto il tempo ch'ei tennero Roma, nel quale non abbiano essi inventato un qualche nuovo supplizio per istrappare ai loro sciaurati prigioni ogni cosa che possedessero (1).

Francesco I non era scevro di colpa, ed anche assai grave, in quello che riguardava questa tremenda calamità di Roma. Egli aveva deluso il pontefice, suo alleato; egli l'aveva spinto alla guerra con grandi promesse, e poi nulla aveva eseguito. Gli avea dato speranza che la Francia e l'Inghilterra sarebbonsi fatte sentir gagliardamente; mentre da Francia non venne che il picciolo esercito del marchese di Saluzzo, che parve avere espresso comandamento di non combattere, giacchè stette sempre una giornata almeno di cammino discosto dal nemi-

(1) Fr. Guicciardini, T. VII, lib. XVIII, c. 3, p. 237-243. - Paolo Giovio, Vita del cardinale Pompeo Colonna, f.° 173, 174. - Jacopo Nardi, lib. VIII, p. 329. - Paolo Paruta, lib. V, p. 393. — Gli storici italiani non concordano punto col nostro Autore sul proposito di questa bonarietà tedesca o luterana. (*Editori*).

co, e vide tutti i guai dell'Italia senza tentare la menoma cosa per impedirli. Quant'è all'Inghilterra, Enrico VIII, benchè non avesse mancato di eccitare ed incoraggire i potentati italiani, ed inviasse anzi da ultimo al papa un presente di trentamila scudi, non aveva però mai avuto intenzione di immischiarsi direttamente nelle guerre italiche (1). La sua alleanza col re Francesco era puramente difensiva; la qual cosa Francesco medesimo aveva studiosamente occultata agl'Italiani, giacchè il suo intento, come già abbiamo avvertito, era di fare che gli Stati d'Italia si mettessero in ballo, acciò Carlo Quinto più facilmente arrendessesi a ricevere i due milioni di scudi esibitigli in cambio della Borgogna; ed anzi, essendo egli e dichiarandosi sempre disposto di ratificare, con questa sola variazione, al trattato di Madrid, non trovava la sua convenienza nel profonder danaro e il sangue de' suoi per ottenere in Italia dei vantaggi cui era determinato in cuor suo di abbandonare.

Lasciò Francesco trascorrere un anno dopo la sua liberazione prima di rivedere la città capitale del suo reame; e giuntovi finalmente, vi congregò il dì 24 luglio un'adunanza solenne, o, come diceasi, un letto di giustizia del Parlamento. Tenero sopramodo della propria autorità, ei non potea patire che verun corpo dello Stato attentassesi a contrastarvi; ed era arrabbiatissimo che nella sua assenza il Parlamento si fosse permesso di far sorgere dubbi intorno all'ampiezza delle facoltà ond'egli aveva investita sua madre in qualità di reggente del reame, e di mostrare un certo astio contro del cancelliere Duprat, suo favorito ministro. Essendo il Duprat rimasto vedovo, erasi fatto prete onde potere impadronirsi delle

(1) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XV, p. 236.

più doviziose prebende che diventassero vacanti. E di fatti, venuto a morte il dì 24 febbraio 1525 Stefano Poncher, arcivescovo di Sens, e abbate di San Benedetto di Fleury sopra Loira, il Duprat aveva posto incontanente la mano sopra quelle due dignità, ancorchè il capitolo metropolitano di Sens avesse eletto ad arcivescovo Giovanni di Salazar, nipote del Poncher, la cui memoria era in gran venerazione nella diocesi (1), ed il capitolo dei frati della badìa di San Benedetto, la quale a' termini del concordato non potea conferirsi che per la libera elezione dei frati, avesse chiamato ad abbate Francesco Poncher, vescovo di Parigi, e nipote egualmente del defunto Stefano Poncher. I frati di San Benedetto furono più ostinati dei canonici di Sens, e resistettero al cancelliere, il quale, fattili imprigionare, s'impadronì a forza della badìa; e avendo quelli fatto ricorso al Parlamento, il quale mandò a citare gli ufficiali del Duprat, sì fieramente maltrattarono questi l'usciere venuto a citarli, ch'ei ne morì. Una tale e tanta violenza per parte del cancelliere, che avrebbe dovuto ammaestrare i suoi a rispettare l'autorità giudiziaria, commosse a gravissimo sdegno contro di lui il Parlamento; ma il Duprat non ne temeva, e dopo aver fatto avocare la lite dinanzi al Gran Consiglio, e rimbrottare agramente il Parlamento dalla reggente, si proponeva eziandio di farla vedere al vescovo di Parigi, e punirlo dell'ardimento d'essersi fatto suo competitore. Il desiderio di far le vendette del Duprat fu in fatti la cagione potissima per cui Francesco indisse quel letto di giustizia (2).

(1) *Gallia Christiana*, T. XII, p. 89.

(2) Garnier, Storia di Francia, T. XII, p. 369, colla scorta dei registri del Parlamento.

Venne il re nella Curia accompagnato dai più gran signori del reame, dai pari laici ed ecclesiastici, dai governatori di province, e dai primari ufficiali della corona. Poich'egli si fu assiso nel suo seggio reale, il cancelliere disse in nome di lui alla Curia, che quando avesse alcuna cosa da rappresentare al re, lo facesse. I presidenti ed i consiglieri si posero tosto in ginocchio, e avendo loro detto il re di alzarsi, il preside primario Claudio Gagliard si fece ad esporre la contesa insorta fra il Parlamento ed il cancelliere, l'avocazione della causa davanti al Gran Consiglio, e gli aspri rimbrotti fatti dalla reggente alla Curia. Dopo aver dimostrato quanto gravemente avesse contrafatto alle leggi il cancelliere, e quanta ragione avesse il Parlamento di richiamarsene, il Gagliard soggiugneva: « Noi non intendiamo, o sire, di » porre in dubbio od in contesa la potestà vostra, chè » saría quasi sacrilegio; noi ben sappiamo che voi siete » superiore alle leggi, e che le leggi ed ordinanze non » possono obbligarvi, nè vi siete astretto per potenza » coattiva; ma vogliam dire che non dovete nè volete » volere tutto che potete, ma sì soltanto ciò che è buono » ed equo in ragione, che non è poi altro che la giusti» zia ». Tale fu sempre la massima del Parlamento, e tale eziandio la cagione della sua debolezza; giacchè riconoscendo nel re un'autorità sconfinata, esso veniva a condannare la sua propria resistenza a quella, e cedeva dal campo del diritto per richiamarsene alla ragione ed alla giustizia in astratto, che non si possono per infallibili segni discernere. Francesco I non diede in fatti alcuna retta ai consigli del suo Parlamento, e ruppe il freno della legge con quella onnipossanza che dal Parlamento medesimo proclamata veniva. Convocò nell'istesso giorno il Parlamento avanti l'intimo suo Consiglio, che si tenea nella

sala verde, e quivi fece leggergli un editto in questi termini concepito. « Il re vi proibisce di mischiarvi in qua- » lunque siasi maniera nelle cose dello Stato od altre che » non si riferiscano alla giustizia.... Medesimamente egli » vi vieta e proibisce ogni curia, giurisdizione e cogni- » zione delle materie arcivescovili, vescovili ed abbazia- » li, e dichiara che quanto fia da voi attentato in contra- » rio, debba esser nullo e di niun effetto e valore. E con » ciò il detto signore ha revocato e revoca e dichiarisce » nulla ogni limitazione che poteste avere apposta alla » potestà e reggimento di madama sua madre..... e vi » dice e dichiara che non avete veruna giurisdizione nè » potestà sopra il cancelliere di Francia, la quale appar- » tiene al detto signore e non ad altri; per la qual cosa » tutto quello che fu da voi attentato contro di esso, ei » l'ha dichiarito nullo, come fatto da persone private, » non aventi giurisdizione sopra di esso (1) ».

Comechè aspramente trattasse Francesco il suo Parlamento, non mancò egli tuttavia dal seguitare gl'iniqui e improvvidi consigli che quella Curia aveva dato a Luigia madre di lui, relativamente ai processi da intentarsi contro dei finanzieri. Odiosi erano sempre al popolo i collettori delle imposte: ad essi ponevasi cagione delle acerbità di cui il re stesso avrebbe dovuto incolparsi, giacchè era egli quello che voleva ad ogni costo procacciarsi denaro. All'odio popolare si univa contro de' finanzieri l'invidia e la gelosia profonda di tutto il ceto giudiziario. Tratti dall'ordine della borghesia, del pari che i giudici, e molto men dotti ed istrutti di quelli, i finan-

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 275-280. - Garnier, Storia di Francia, T. XII, p. 391-398, colla scorta dei registri del Parlamento.

zieri accumulavano grossissimi patrimonii, mentre che i giudici vedeansi ognora magramente guiderdonati. La qual cosa non senza ragione avveniva; giacchè i giudici erano ricompensati colla stima che si facea di loro, ed all'incontro i finanzieri dovevano essere rifatti a danaro di quel pubblico disfavore ed odio nel quale incorrevano. Quindi è che, quanto più ingrata e pericolosa faceasi per opera del Parlamento la condizione de' finanzieri, quanto più spesso violavano i giudici a loro riguardo le regole della giustizia rescindendo i contratti stipulati con loro dal pubblico, tanto più venivano essi giustificati dei loro peculati e traffici usurari, e tanto più cara doveasi pagare l'opera loro in un urgente bisogno. Ma queste considerazioni non sovvenivano allora a veruno: il re nominò una giunta o commissione di giudici ad inquisire tutti i finanzieri, a squittinarne i conti, ed a costrignerli a rifare l'erario. I giudici, cappati dal cancelliere fra' magistrati più ligi e servili, avevano commissione di coglierli in colpa. Parecchi de' finanzieri scamparono colla fuga, e quelli che furono côlti, ben s'avvedendo che nulla varrebbe il provare la propria innocenza, si ricomprarono prontamente a danaro dalle torture e dal supplizio (1). Il pubblico aveva tuttavia sì poca compassione di questa fatta di gente, che gli storici contemporanei non hanno fatto pure menzione di questa ladroneria. Hanno essi menzionato soltanto il supplizio dei due capi delle finanze reali, cioè del tesoriere generale Poncher, e del Samblansé, già sopraintendente. Il primo

(1) Garnier, Storia citata, T. XII, p. 398, colla scorta dei detti registri. - Uscì poscia il giorno 3 di aprile del 1530 un editto regio, che portava pena di morte pel delitto di peculato. - Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 342.

era padre di quel vescovo di Parigi che già accennammo essersi fatto competitore del Duprat per la badía di San Benedetto di Fleury; l'altro, come abbiamo toccato più sopra (1), si era inimicata Luigia di Savoia, svelando al re Francesco la sottrazione di danaro ch'ella aveva fatta all'erario, e che fu cagione della rovina dell'esercito che era in Italia. Quell'implacabile Duprat aveva proibita ai giudici della giunta ogni composizione con questi due vegliardi; i quali perciò furono tutti e due appiccati alle forche di Monfalcone il dì 9 di agosto del 1527, andando al fisco tutte le loro ricchezze (2).

Dopo aver fatto perire il tesoriere generale Poncher in odio di Francesco suo figlio, vescovo di Parigi, rimaneva al Duprat di vendicarsi di questo vescovo in persona. Per rovinare un prelato conveniva però andare con maggior arte e riguardo che non fosse duopo per inviare al patibolo un finanziero. Accusollo il Duprat di avere comperato a danari i suffragi dei monaci di Fleury, e falsificato dei documenti; e quest'accusa introdusse davanti al Gran Consiglio, fra' membri del quale trascelse una commissione di giudici ad instruire il processo. L'instruttoria ebbe cominciamento a' 14 di gennaio del 1527; le cose però andarono in lunga, di modo che il vescovo intervenne in quell'anno all'assemblea de' maggiorenti, e due anni dopo sedette nel Concilio provinciale congregato a Parigi (3). Ma finalmente i giudici commissari, cui era data commissione di perderlo, gli imputarono d'aver procurato di ritardare la liberazione del

(1) Capitolo III, p. 144, di questo volume.

(2) Bouchet, Annali d'Aquitania, T. IV, f.º 231. - Brantôme, Elogio di Francesco I, p. 184. - Gaillard, Dissertazione sopra il Semblançay, T. II, p. 459.

(3) *Gallia Christiana*, T. VII, p. 160.

re dalla prigionia, e di far togliere la reggenza alla duchessa di Angolemma. Su questa imputazione il Poncher venne catturato d'ordine del re, e chiuso nella rôcca di Vincenna. Dopo del che Francesco si rivolse a Clemente VII, chiedendolo di delegare per sua parte a quel processo tre giudici che gli additava, e i quali, di conserva coi tre consiglieri del Parlamento di Tolosa deputati dal re medesimo, conoscessero del crimine di fellonia e d'alto tradimento ond'era il vescovo imputato. Domandava il re insieme con questo, che si dichiarasse dover bastare l'intervento di uno dei tre giudici delegati pontificii per proseguire l'istruttoria, purchè tutti a tre intervenissero nel compimento del processo medesimo e nella prolazione della sentenza. Papa Clemente, avvisando dovere proteggere un po' meglio un prelato che aveva per accusatore e per giudice il proprio capitale nemico, ricusava d'investire della qualità di giudici delegati pontificii i tre magistrati dal re additatigli. La quale renitenza increbbe assaissimo a Francesco, come apparisce da una lettera ch'egli scrisse al suo ambasciadore a Roma nei seguenti termini: « Ho fatto chiedere al Santo Padre » un breve schietto e semplice, acciò potessi giovarme- » ne, e non so che pensarmi, nè da che cosa dipenda » che un tale affare mi sia tanto dilungato. Non è costu- » me che si ricusino agli altri principi simili cose quan- » do e' le chieggono; e vorrei pure che non mi si tenesse » di condizione diversa dalla loro..... Per lo che rap- » presenterete per parte mia al detto Santo Padre, che » ove Sua Santità rigetti la mia domanda, o indugi a » spedire il detto breve..... se io fo far giustizia altrimen- » ti, e se per buone ragioni vi deputo il metropolitano » (era questi l'istesso Duprat) e gli altri suffraganei, Sua » Santità non dovrà tener la cosa come strania in verun

» modo; giacchè dovrò esserne escusato presso Dio e gli » uomini, aggiuntochè gli è questo uno de' casi nei qua» li si può trasgredire il diritto canonico (1) ».

La morte che côlse il vescovo Poncher il calen di settembre del 1532 nel suo carcere di Vincennà, lo sottrasse alla sentenza che il re voleva carpire contro di lui al pontefice, ed insieme alla rabbia de' suoi nemici. Già infermo al tempo della cattura, gli stenti della prigionia, ed il rammarico gli accorciarono la vita.

Il sacco di Roma e la prigionia del pontefice avevano commossa a sdegno tutta cristianità, di modo che un grido universale erasi alzato, che chiamava Francesco I a vendicare la religione e l'umanità oltraggiate, a liberare il capo captivo della Chiesa, ed a scampare l'Italia dalle mani di una geldra di ladroni. Tre accordi erano stati conchiusi fin da' 30 di aprile del 1527 tra Francia ed Inghilterra; col primo de' quali stipulavasi una lega offensiva e difensiva tra Francesco ed Enrico contro l'imperadore; col secondo si stabiliva che Francesco I, od in mancanza di lui il figliuol suo primogenito, dovesse sposarsi con la principessa Maria d'Inghilterra; e infine col terzo, si rinunziava da Enrico al titolo ed alle pretendenze di re di Francia, obbligandosi in ricompenso il re francese di pagare agl'Inglesi in perpetuo un annuo canone di cinquantamila scudi d'oro (2). Roma non era caduta peranco, nè preso il pontefice quando si stipularono questi accordi; e perciò pattuivasi dai due monarchi di operare soltanto una diversione a pro dell'italica

(1) Gaillard, Istoria di Francesco I, T. VII, p. 382. - La lettera del re leggesi in data dei 3 aprile 1531.

(2) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. VI, lib. XV, p. 240. - *Rymer, Acta Publica*, T. XIV, p. 195 e segg.

lega, recando la guerra nei Paesi Bassi con un esercito composto per una terza parte di soldatesche inglesi e pel rimanente di Francesi; ma giunta loro la notizia delle cose di Roma, si strinsero, il giorno 29 di maggio, ad un nuovo accordo che i precedenti variava, in ciò principalmente che fu statuito di muover guerra nell'Italia medesima con armi all'intutto francesi, concorrendovi però Enrico VIII col pagare un sussidio di trentamila scudi al mese (1). Convennero poscia di agosto in Abbavilla, coll'intento di raffermare i vincoli che le due monarchie univano, il re Francesco I e il cardinale Wolsey, i quali a' 18 di quel mese tutte le cose precedentemente trattate con qualche picciola modificazione ristipularono e confermarono. La quale omai strettissima alleanza indusse Francesco a star fermo contro le proposte che Carlo Quinto vennegli facendo per una stabile pace, patto delle quali si era la tanto desiderata rinunzia della Borgogna (2). Non valse perciò che a più modesti sensi fossesi l'imperatore ridotto, nè molto persuasero le lettere circolari che in quel mezzo egli scrisse a Francesco medesimo, e ad Enrico VIII, del pari che agli altri principi, per iscolparsi del luttuoso accidente di Roma, e dimostrare come fosse questo avvenuto. Diceavi che, a malgrado che fosse stato gravissimamente provocato, non avea voluto giammai contravenire alle sue promesse, ed affermava risolutissimamente di non aver mai comandato al Borbone d'avviarsi a Roma; bensì quell'impresa essere stata risoluta dalla soldatesca medesima, la quale, sebbene le imperiali bandiere pretendesse, male ricono-

(1) *Rymer, opere citato*, T. XIV, p. 206.

(2) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. XV, p. 246. - Martino del Bellai, lib. III, p. 40. - *Rymer, Acta Publica*, T. XIV, p. 203-227.

sceva però l'autorità sua, e avendo poi avuto ucciso fin dal primo assalto il suo capitano generale, si trovò disciolta da ogni freno di ubbidienza (1).

Francesco I non poteva negare d'infrangere apertamente le sue promesse e i patti di Madrid muovendo l'armi in Italia; perciò scusavasi e protestava a tutta Europa di non poter essere perciò accagionato di perfidia, poichè non per altro scostavasi dalle cose pattovite, che per non essere stato in facoltà di prometterle, nè di violare gli obblighi che gli correvano inverso a' suoi popoli, e ch'egli aveva solennissimamente contratti e confermati con giuramento all'atto della sua sagra. Ma per allegare incontro ai patti stipulati coll'imperadore i dritti e la volontà dei popoli, era mestieri che questa volontà in un qualche modo si manifestasse: ora niun principe era più ombroso in fatto di potestà di quel che fosse Francesco I, niuno era più insofferente d'ogni dimostrazione nei sudditi d'un volere loro proprio e opposto al suo, niuno infine più risoluto di lui di non lasciar loro altra cura fuor quella di ubbidire. Aveva egli pertanto l'animo affatto alieno dal convocare gli Stati Generali, per paura non solamente che la nazione, tediata e disanimata dall'esito infelice delle guerre italiche, si dichiarasse in contrario alla disegnata intrapresa, o facessegli rimostranze contro gl'innumerevoli abusi del suo governo, ma ancora, che in occasione delle assemblee di baliaggi, in cui si eleggevano i deputati agli Stati, non venisse a scoppiare più manifestamente la scontentezza e il malumor popolare, che insino allora si era sfogato soltanto con libelli e con grida sediziose. Avrebbegli anzi

(1) Lettera di Carlo V data da Vagliadolit, a' 2 di agosto del 1527, nelle Lettere dei Principi, T. II, f.° 76.

dato ombra un' assemblea un po' numerosa ed indipendente di maggiorenti; per la qual cosa si risolvè di tenere un letto di giustizia del Parlamento, vale a dire di congregare un' assemblea dei più ragguardevoli personaggi, unitamente col Parlamento di Parigi, come fatto avea pochi mesi anzi, quando, per favorire al Duprat, aveva posto il proprio assoluto volere in luogo delle leggi. Trascelse egli stesso di proprio capo i maggiorenti da cui voleva essere accompagnato al letto di giustizia, e furono sette tra principi del sangue e pari di Francia, tre cardinali francesi, sei grandi uffiziali della corona, tre arcivescovi e diciasette vescovi. Tutti questi personaggi, unitamente con settantotto consiglieri del Parlamento di Parigi, due di quello di Tolosa, due di quello di Bordò, uno del Parlamento di Roano, uno di quello di Digione, due di quel di Granoble, e due di quello d'Aix, e insieme il proposto de' mercatanti e quattro scabini della città di Parigi, con alcuni altri minori uffiziali, si accolsero col re, il lunedì 16 dicembre del 1527, nella grand' aula del Parlamento, ed ivi attorno al real trono schieraronsi (1).

Salito che fu sul reale suo seggio, fece il re uscire dalla sala dell' assemblea tutte le persone che non erano state trascelte da lui a membri di quella, e poichè il cancelliere per suo comandamento ebbe chiamato gli astanti a prestare il giuramento di tener segreta ogni cosa che nell' assemblea venisse trattata, entrò a parlare in questi termini: « Aver congregata, diceva, quell' assemblea » per fare il debito dell' ufficio suo, e dichiarir loro la » verità delle cose passate, onde dar loro a divedere il

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 285, citando i Registri del Parlamento.

» buon riguardo ch'egli aveva pe' sudditi suoi e per la » cosa pubblica del reame di Francia. E conoscendo, sog» giugneva, il buon volere, l'affezione e l'amicizia che » i suoi sudditi serbavano al loro re, signore e padrone, » aveva avvisato di non potere esimersi dal partecipare » loro le sue principali bisogne.... sperando non esservi » tra loro chi non fosse disposto a dargli consiglio, con» forto ed aiuto ». Facevasi poscia ad esporre quale fosse stato il suo governo, e lagnavasi d'avere trovato, al suo salire sul trono, il reame aggravato di un debito d'un milione ed ottocentomila franchi, la gend'arme non pagata, e quasi sossopra il rimanente dell'amministrazione. Toccava brevissimamente delle vittorie riportate da lui nei primi anni del suo regno; e venendo a parlare dell'ultima e sgraziata sua spedizione in Italia, poneane cagione al tradimento del conestabile di Borbone: essere stato costretto, diceva, a raccozzare un formidabile esercito onde rispingere il Borbone dalla Provenza, e aver creduto opportuno, dopo la ritirata de' nemici, usar quell'esercito per opprimerli in Italia. Narrava in seguito la disgrazia occorsagli di essere preso dai nemici, e con quali fraudi fosse stato indotto a recarsi in Ispagna, e come in appresso, piuttosto che arrendersi ai vergognosi patti che gli s'imponevano, avesse fatto stendere un editto per abdicarsi dal trono, e far incoronare il figliuolo. « Ma, soggiugneva, quelli che avevano procura di » madama sua madre, accondiscesero a fare il trattato di » Madrid, col quale promisero di lasciar la ducea di Bor» gogna, e l'altre cose in quello contenute.... Fatto che » fu il trattato, gli Spagnuoli non vi si vollero fidare, di» cendo che madama suddetta non aveva potestà di con» chiuderlo, e lui richiesero della sua fede..... Dal far » la qual cosa scusossi il detto signore, dicendo che era

» gentiluomo, e che, essendovi trattato fra madama sud-
» detta e loro, ei non poteano avere il contratto e la fe-
» de. I quali questa risposta gli fecero ..... essere vero
» che si lasciavano andar liberi i gentiluomini sulla loro
» fede, ma non già i re, e vollero ch'egli giurasse; il che
» fece egli, sapendo non esser valevole il detto giura-
» mento, a cagione della guardia che gli fu posta, e del
» non essere nella libertà sua ». Scendeva poi a parlare della sua alleanza col re d'Inghilterra e con gli Stati d'Italia, e delle negoziazioni pendenti coll'imperatore.
« Quest'era, soggiugneva, la causa per cui il detto si-
» gnore congregava quell'assemblea; perciocchè, ove il
» detto imperadore eletto accetti la pace, egli aveva bi-
» sogno della somma di due milioni d'oro, fra loro con-
» venuta, e della quale occorreva pagar prontamente un
» milione e dugentomila scudi, il che facendo, l'impera-
» tore gli renderebbe i figliuoli ». Ed ove, proseguiva a dire Francesco, l'imperatore volesse guerra, occorreva similmente bisogno di danaro in quantità sofficiente per mantenere l'esercito, a meno che i suoi sudditi e vassalli, che per amici teneva, non gli consigliassero o di cedere a Carlo Quinto la Borgogna, o di tornarsene in Ispagna, e rimaner ivi prigioniero pel rimanente della sua vita, quando i suoi consiglieri avvisassero che l'onore ve l'astrignesse (1).

Udita l'aringa del re, i membri dell'assemblea si ritirarono a consulta, in quattro separate sezioni; vale a dire del clero, della nobiltà, dei consiglieri di Parlamento, e del Comune di Parigi. Fu questa forse l'occasione in cui il vescovo Francesco Poncher opinò in quella sen-

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 287-295; Processo verbale del letto di giustizia.

tenza che vennegli apposta a delitto, dicendo cioè essere obbligo del re di tornarsene captivo in Ispagna, e doversi porre limiti alla potestà della duchessa reggente. Nessun altro de' maggiorenti, cappati dal re medesimo, si sentiva di cozzar col regnante, di modo che concorde e consentanea col desiderio di Francesco fu la loro risoluzione, che tutte a quattro le sezioni dell'assemblea manifestarono di conserva al re il giorno 30 dicembre in un altro letto di giustizia. Portava l'unanime loro dichiarato: il re a loro giudizio essere stato costretto, di modo che a nulla era obbligato nè in forza del trattato, nè in forza del giuramento, laonde non dovea nè dar la Borgogna, nè tornare in carcere. In aggiunta di questa dichiarazione, il clero, per bocca del cardinale di Borbone, fece offerta al re di un milione e trecentomila scudi a conto dei due milioni richiesti, e a patto che il re dovesse adoperarsi per la liberazione del pontefice, e lo sterminio dell'eresia luterana, ed osservasse e difendesse le immunità ecclesiastiche. Poscia la nobiltà per bocca del duca di Vandomo, i Parlamenti per mezzo del presidente De Selves, ed il Comune di Parigi per bocca del proposto de' mercatanti, profferironsi egualmente disposti a contribuire al pagamento della taglia dei regii figliuoli, rinunziando per questo particolare ad ogni privilegio e ad ogni esenzione dalle tasse (1).

L'esercito francese destinato a guerreggiare in Italia, aveva incominciato nel buono dell'estate a calarsi dai monti nella contea d'Asti. Il signor di Lotrec, a petizione d'Enrico VIII, eravi stato preposto qual duce supremo; parlavasi di mandare sotto il suo comandamento nove-

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 296-301; Processo verbale del letto di giustizia.

cento lance, dugento cavaileggieri, e ventiseimila fanti, seimila de' quali alemanni o lanzichinecchi, condotti dal conte di Valdemonte, seimila di Guascogna, capitanati dal conte don Pedro Navarro, quattromila Francesi e diecimila Svizzeri (1). Ma quelle schiere non furono mai poste a numero. Contemporaneamente colle forze terrestri erasi mosso Andrea Doria, il quale, uscito dal porto di Marsiglia con diciasette galee, aveva ripigliato il blocco di Genova. A conseguenza di ciò, erasi il popolo genovese levato a tumulto nei primi di agosto, e avendo il partito dei Fregosi ottenuto il predominio, Genova era tornata a devozione di Francia (2). Mentre queste cose nella Liguria accadevano, il Lotrecco, giudicando aver forze bastanti per scendere in campo, assaltava il castello del Bosco nel contado alessandrino, ed espugnatolo, e fattivi prigionieri parecchi soldati che si dovevano unire col presidio di Alessandria, contro questa città si muoveva, e apertavi nelle mura la breccia, a patti ottenevala. Di là passò, entrante l'ottobre, ad oppugnare Pavia, e presala d'assalto, crudelissimamente la trattò, in vendetta della sconfitta riportata dai Francesi sotto le mura di quella (3). Ma poscia, in vece di fugare Antonio di Leva dallo Stato di Milano, come agevolmente avrebbe potuto, e di chiuder così ai Tedeschi l'adito in Italia, avviossi, per espresso comandamento dei re di Francia e d'Inghilterra, a verso le parti meridionali, sotto colore di voler liberare il pontefice, ma in realtà a fine che i

(1) Fr. Guicciardini, T. VII, lib XVIII, c 4, p. 262. - Martino del Bellai, lib III, p. 65. - Storia delle Repubbl. italiane, T. XV, c. 119, p. 271, 272.

(2) Storia citata delle Repubb. italiane, T. XV, c. 119, p. 273.

(3) Memorie del maresciallo di Vieilleville, T. XVII della Coll. di Mem., c. 4, p. 124.

Veneziani, tenuti in sospetto dalla vicinanza dei nemici, non rimettessero dei loro sforzi. A dì 9 dicembre il castellano posto dagli Spagnuoli alla guardia di Castel Sant'Angelo lasciò, probabilmente a bella posta, fuggire da quella rôcca il pontefice, che si ridusse in Orvieto presso
1528 il duca d'Urbino (1), e a' 9 di gennaio del 1528, il Lotrec, pervenuto di già a Bologna, si mosse da quella città, avviandosi per lo cammino delle Marche. A' 10 di febbraio egli passò il Tronto ed entrò negli Abruzzi, accolto e festeggiato come un liberatore da tutte le città di quella provincia. Gli alleati della Francia, ed in particolare i Veneti ed i Fiorentini, rivendicatisi in libertà in occasione della prigionia del pontefice, facevano a gara nel somministrare all'esercito francese i convenuti rinforzi; i primi avevano spedito al Lotrec la ridottata loro cavalleria dalmatina e greca degli Stradiotti, gli altri, le formidabili bande nere disciplinate da Giovanni de' Medici. Uno sforzo gagliardo sarebbe stato sofficiente per liberare l'Italia dal giogo di Carlo Quinto e dall'atroce ladroneccio de' suoi; ma Francesco aveva perduto ogni fiducia nella fortuna, e non sapeva risolversi ad aspettar la vittoria; bramava unicamente la pace e la liberazione dei figliuoli, ned altro desiderava dal regno che voluttà e molle riposo. Dopo avere promesso al Lotrec centrentamila scudi al mese per le spese dell'esercito, lasciò ben presto salir le paghe arretrate fino a dugentomila scudi, e mandò all'ultimo dicendogli di fare in modo di sopperire a queste spese con sessantamila scudi mensili, giacchè non poteva dargli di più, ed anzi nemmeno obbligarsi ad un siffatto dispendio per più di tre mesi. Il Lotrec, disanimato, nè sapendo ove dare del ca-

(1) Storia delle Repubbl. ital., T. XV, c. 119, p. 279.

po, dovette deporre il disegno di assaltare Napoli, ed avviarsi nella Puglia, per trovarsi di marzo nella città di Troia a riscuotere la gabella delle gregge che vanno a pascolare nel Tavoliere di quella provincia, sperando di potere con quel reddito principalissimo del Regno mantenere ancora per qualche tempo l'esercito (1).

La guerra ebbe tuttavia per effetto di sminuire il ricavo della gabella a meno della metà del consueto. Il Lotrec, dopo di averla riscossa, soggiogò quasi tutte le città della Puglia, nel mentre che il principe d'Orangia a sommo stento ritraeva da Roma le efferate bande condottevi dal conestabile di Borbone, e a Napoli avviavale. Il primo giorno di maggio finalmente andò il Lotrec a piantare gli alloggiamenti presso le mura di quella metropoli; ma invece d'incalzarla con vivo assedio, si risolvette di vincerla stremandole i viveri. Gran carestia eravi realmente di vettovaglie in Napoli, tanto più che Filippino Doria coll'armata francese e genovese custodiva attentissimamente il porto, e nulla permetteva che vi entrasse o ne uscisse. Ugo di Moncada, che stava dentro il porto con una sottile armatetta spagnuola, approfittatosi accortamente il dì 28 maggio d'uno spiro di vento gagliardissimo per uscirne, colla stessa felicità pensò di sopraprendere le navi francesi; ma non solamente riusciva infruttuoso il suo attacco, chè anzi, per maggiore sventura, ei cadde ucciso, e la più gran parte delle sue navi andò sommersa (2). Grandemente si rallegrava di questo fatto il Lotrec, sperando avere omai la città in sua mano;

(1) Fr. Guicciardini, T. VII, lib. XVIII, c. 6, p. 313-322. - Paolo Paruta, lib. VI, p. 433. - Lettere de' Principi, T. II, f.° 86 e seg.

(2) *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, lib. XXV, p. 46, 47. - Franc. Guicciardini, T. VIII, lib. XIX, c. 1, p. 8-11. - Agostino Giustiniani, Annali di Genova, lib. VI, f.° 280.

ma la sua soldatesca, vittoriosa del nemico, non poteva durarla contro la malefica influenza del clima. L'arsura della stagione, le esalazioni dell'acque stagnanti in quei dintorni, e delle immondizie degli accampamenti, avevano prodotto febbri ed altre malattie nell'esercito degli assediatori, le quali, a mezzo circa il luglio, in vera pestilenza degenerarono. In questo medesimo torno di tempo l'armata d'Andrea Doria, che col finire di giugno aveva toccato il termine della sua condotta al soldo di Francia, si ritrasse dalle acque napoletane. Quel gran guerriero, la cui valenzia dava in quel tempo alle galee genovesi il primato sopra la marineria di ogni altra contrada, non potendo soffrire di veder la sua patria strapazzata dai Francesi, e sè medesimo trattato da loro con mala fede e con oltracotanza, si risolvè di passare agli stipendi di Carlo Quinto, dal quale facilmente ottenne condizioni alla sua patria vantaggiosissime ed a sè stesso oltremodo gloriose (1).

Tanto crudelmente infieriva il contagio nel campo del Lotrecco, che a' 2 d'agosto non avevano più i Francesi quattromila uomini validi a portare le armi. Il conte Pietro Navarro, il conte di Valdimonte, Camillo Trivulzio, e tutti in somma i principali capitani giacevano presi dal morbo. Il Lotrec, ancorchè infermo egli pure, faceasi portare attorno nei luoghi più pericolosi, e contrapponeva così alla pestilenza come ai nemici l'imperterrito suo ardimento; egli solo riusciva a tener viva nei suoi soldati la fiducia e la costanza; ma la notte dai 15 venendo ai 16 d'agosto soggiacque alla fierezza della malattia. Il marchese di Saluzzo, che gli sottentrò nel governo dell'esercito, rivolse subito il pensiero alla ritira-

(1) Storia delle Repubbliche italiane, T. XV, c. 119, p. 306, 307.

ta. Provossi a levare gli alloggiamenti la notte dei 29 di agosto, in occasione che imperversava una spaventevol bufera, sperando che i nemici a cagione di questa non si avvedessero ch'egli sloggiava. In parte gli riusciva l'intento; ma gli assediati, avvedutisi, allo spuntare dell'alba, della sua fuga, lo inseguirono precipitosamente, e raggiuntolo ad Aversa, lo ferirono sulla breccia delle mura di quella città, e lo costrinsero ad arrendersi colle reliquie dell'esercito francese. Gli Spagnuoli con pacata ferocia stivarono quegl'infelici avanzi d'un già fioritissimo esercito nelle stalle reali della Maddalena, e ve li tennero chiusi finchè il contagio, più ancora di prima infierendo, non ebbe mietuto tutti quanti que' prodi scampati dalle pugne, dagli stenti e dalle malattie precedenti. Fra questi captivi annoveravasi il conte don Pedro Navarro, cui l'imperadore era determinato di far impiccare in pubblico, come transfuga. A fine di liberarlo dall'ignominioso supplizio, don Francesco di Hijar, governatore del castello di Napoli, andò a strozzarlo, o strangolarlo egli stesso di sua mano, nel carcere (1).

Tanto instizzito e pieno di tant'odio contro l'imperadore erasi mostrato Francesco I sul principio di quell'anno, che niuno si sarebbe aspettato da lui una tale trascuranza e sdimenticanza dell'esercito inviato dianzi in Italia, e perciò nemmeno le calamità che ne derivarono pel Lotrec e pei suoi prodi commilitoni. L'anno precedente Francesco I aveva mandato in Ispagna per colti-

(1) *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, lib. XXVI, p. 6. - Bened. Varchi, Storie fiorentine, lib. VI, p. 158. - Alfonso di Ulloa, Vita di Carlo V, lib. II, f.° 115 a tergo. - Brantôme, Capitani stranieri, T. I, p. 94. - Mem. del Montluc, T. XXII della Raccolta di Memorie, lib. I, p. 89. - *Miniana*, lib. II, c. 10, p. 95.

vare le pratiche d'accordi coll'imperadore il vescovo di Tarbes, e il presidente del Parlamento di Bordò; i quali, di conserva con gli oratori del re d'Inghilterra, avean tenute in Palencia nel mese di settembre varie conferenze coi ministri cesarei, sforzandosi di ottenere qualche mitigazione dei patti di Madrid, a fine almeno che i figliuoli di Francesco potessero venir liberati senza la cessione della Borgogna. Già i negoziati parevano rammorbidirsi, già Carlo si era dipartito dal punto della Borgogna; di modo che, sebbene le domande da lui in quella vece proposte non fossero ancora accettate, pure i negoziatori d'entrambe le parti nodrivano piena speranza di condurre le cose a buon esito; quando pervenne inaspettatamente agl' inviati francesi risoluto comandamento della loro corte, di ricusare nettamente ogni ulteriore domanda dell'imperadore. La cagione di questa repentina risoluzione di Francesco era stata senza dubbio la speranza di poter col sostegno dell'Inghilterra e con le armi vittoriose del Lotrec avvantaggiare le cose sue colla forza ben meglio che coi negoziati; e di fatti non molto dopo, ai suoi ambasciadori ingiunse che agli araldi d'armi i quali travestiti trovavansi fra' loro famigliari, facessero spiegare pubblicamente il carattere loro, e per mezzo di quelli all'imperadore la guerra solennemente dichiarassero (1).

Questa dichiarazione avvenne il dì 22 gennaio del 1528; nel qual giorno, Ghienna, re d'armi di Francia, e Cleransò, re d'armi d'Inghilterra, recandosi sul braccio sinistro la loro sopravesta d'armi, onde indossarla nel

(1) Vedansi nei Trattati di Pace, T. II, a p. 149, il Protocollo delle Conferenze di Palencia; e a p. 156, Le Instruzioni intorno alla sfida, in data degli 11 novembre 1527. - Fed. Leonard, T. II, p. 297 e 314.

punto della sfida, si appresentarono in Burgos a Carlo Quinto, che sedeva in una numerosa assemblea de' suoi baroni, e quivi, invocate che ebbero le franchigie proprie della loro professione, recitarono le dichiarazioni di guerra ond' erano incaricati. Erano queste sfide concepite in termini non punto offensivi: portavano, increscere ad entrambi i monarchi di non avere potuto trovar termini d'accordo coll'imperadore, ma senza espressione veruna che astio o rancore appalesasse. Rispondeavi Carlo Quinto a voce, e poi in iscritto. Diceva, da sei o sette anni avergli sempre Francesco mossa guerra senza sfida veruna; dovere perciò meravigliarsi grandemente che una tale disfida facesse precedere ora che non aveva dritto di farla, essendo suo prigioniero. In iscritto poi due risposte dava, una al Ghienna molto più lunga, nella quale esponeva tutte le cose avvenute nelle loro contese, e tutto l'operato nelle loro negoziazioni. Piena d'acerbità e di rimproveri di mala fede era ogni linea di questa risposta; la quale si conchiudeva incaricando il re d'armi a fare al re Francesco un'ambasceria della quale già aveva richiesto l'ambasciadore stesso di Francia, e che questi non aveva ardito ripetere in termini al suo signore, come acchiudente un'incolpazione d'avere violato l'onore e la fede di gentiluomo. Lunga pure era la risposta che dava Carlo in iscritto al Clerensò, onde ribattere i rimproveri fattigli dal re d'Inghilterra. Vi si toccava, fra altre cose, della voce sparsasi che Enrico volesse fare divorzio da Catterina d'Aragona, zia dell'imperadore, e di far dichiarare in tal modo illegittima e spuria la principessa Maria, loro figliuola, fidanzata a Carlo medesimo; e si conchiudeva col domandare ad Enrico qual retta dovessesi dare allo zelo ch'egli ostentava

a pro del pontefice, quando sì poco rispetto mostrava per la religione (1).

Tanto più mordenti erano queste risposte dell'imperadore quantochè alla verità, aspramente allegata, consentanee. E in fatti Francesco, all'udirle, andò nelle furie. Fece imprigionare Perenotto di Granvela, ambasciatore cesareo in Francia, sotto pretesto che i suoi oratori in Ispagna fossero stati essi pure imprigionati; ma poi sapendo ch' erano stati o lasciati liberi, o riposti in libertà, lo fece liberare, ed anzi lo ammise il dì 28 marzo all'udienza del commiato. In occasione della quale avendogli voluto dare la sua risposta da recare a Cesare (il che rifiutava il Granvela, dicendo essere cessato di già il pubblico suo ufficio), fece leggere in sua presenza e di tutta la corte e di tutti gli ambasciadori accreditati presso di essa, questa risposta, nella quale a Carlo diceva, fra altre cose, quanto segue: « Se tu ti vantasti, oppure ti vanti ch'io abbia violato la fede data, » o che sprezzatore della fama, alcuna cosa io abbia fatto » che non degna sia di uomo nobile e della buona fama » curante, dico che turpemente tu menti e mentirai qualunque volta tu lo dicessi. Poichè adunque falsamente » la mia fama ti sei sforzato di offendere, più non iscrivermi alcuna cosa, ma scegli un luogo al certame idoneo e sicuro: io porterò le armi per ambidue (2).

(1) Trattati di Pace, T. II, p. 157-166; ivi Processo dell'intimazione di guerra, ec. - Leonard, T. II, p. 316.

(2) Martino del Bellai, lib. III, p. 44-64. - Garnier, T. XII, p. 435-447. - Gaillard, T. III, c. 13, p. 437-485. — Il Verri nella sua Storia di Milano registra nel suo latino, sulla scorta del Sepulveda, per intiero questa risposta di Francesco, ed il riscontro datogli da Carlo, e noi dalla traduzione datane ivi dal Bossi abbiamo riferito questo squarcio, benchè alquanto se ne discosti il nostro Autore tenendo dietro al Bellai. Tomo IV dell'edizione di Capolago, c. 25, p. 96. (*Editori.*)

In questa sfida però Francesco, men degnamente che a gentiluomo si convenisse, fondava la sua contesa sur un equivoco ch'egli si sforzava di non lasciar dichiarire: « Dai legati che a te ho spedito intorno alla pace », diceva Francesco sul principio di questa lettera a Carlo, « mi è stato riferito che tu, sprezzando le più eque con» dizioni, hai addotto la scusa che io di costà, violando » la fede, sia fuggito ». Ma Carlo, nella controsfida che mandò al re di Francia, spiegava assai apertamente la cosa, dicendogli: « Che io poi mi sia vantato che tu fossi » dal carcere fuggito contra la data fede, ella è una pret» ta impostura: non dico io già che in questo consista » la tua perfidia, ma bensì in quello che il trattato non » mantieni ed il giuramento hai violato..... perciocchè » reclamo quella fede che a me con un trattato dêsti in » Madrid, che vale a dire, tu, esistente in mio potere, » come mio prigione, pigliato in giusta guerra, saresti » tornato, qualora, fatto libero, non avessi adempiuto i » patti e le condizioni in quel trattato accettate (1) ». Ma questa spiegazione Francesco a niun modo la voleva intendere; a tal che, quando venne a chiedergli udienza, a fine di rimettergli la controsfida dell'imperadore, il re d'armi di esso, chiamato Borgogna, ei pose in campo per differirgliela mille tergiversazioni, ostacoli e cavilli, e poscia, avendolo il giorno 10 di settembre ammesso alla sua presenza in Parigi, al cospetto di tutta la corte, non appena comparve l'araldo, che egli, senza dargli tempo d'aprir bocca, l'interrogò in tal guisa: « Porti tu, araldo, » la sicurtà del campo, in quella guisa che un assalitore, » qual'è il tuo padrone, deve darla ad un difensore quale

(1) Martino del Bellai, lib. III, p. 52. - Vedasi anche il Verri, luogo citato, p. 97.

» io mi sono? » Chiese il re d'arme di Carlo la venia di compiere il debito suo e dire quanto gli era ingiunto, prima di dare la sicurtà del campo; ma interrotto essendogli il suo discorso dal re ad ogni parola, e con gravi minacce intimatogli di guardarsi da altro che dal rimettere la sua patente, si vide costretto a tacere e ritirarsi senza adempire il proprio incarico, protestando contro l'impedimento frapposto all' esecuzione del suo mandato. Tale ridicolo fine ebbe quella famosa sfida a duello tra' due gran monarchi, di cui tanto parlossi in tutta quanta Europa. Tanto il divisamento del duello, quanto il romore che se ne fece, derivavano dalla smania che avea Francesco I di comparire un re cavaliere, e di rinnovellar tutti i riti della cavalleria; instituzione di cui non v'è traccia propriamente che nei romanzi, e la quale era non meno dissonante dal suo carattere, che dal suo secolo (1).

Coi duelli dei re non si può dar fine alle contese fra le nazioni, perciocchè queste non si rassegnerebbono a cedere dai loro diritti per l'unica ragione che il loro campione fosse riuscito da meno dell' avversario per gagliardia di corpo, coraggio od agilità. Non puossi pertanto incolpar Carlo Quinto o Francesco I perchè abbiano essi lasciato cader una sfida a cui non avrebbero dovuto trascorrere giammai: bensì v'è ragione di stupire che, dopo tali ingiurie e smentite, non abbiano entrambi incalzato con maggior vigore le loro operazioni di guerra. Ma ciò avvenne perchè, sebbene istizziti più che mai l'uno contro dell' altro, avevano cionnondimeno esauriti i loro mezzi di offesa. La vittoria riportata dagl'Imperiali

(1) Il Gaillard, T. III, p. 463 e 473, riferisce i due processi di quell'udienza, compilati l'uno dall'araldo Borgogna, e l'altro dal Bayart, segretario di Stato di Francia.

sopra il Lotrec dovevasi alla maligna influenza del clima, e non al valore nè alla perizia del principe d'Orangia e della soldatesca di lui. Morto il Lotrec, deboli furono tutti gli sforzi tentati dalla Francia; parea quasi ch'ella fosse disposta a cessare la guerra ed abbandonare quel poco che le restava in Italia. Come abbiamo di già narrato, Francesco I, incapace, del pari che i suoi ministri, di osservare o comprendere i riguardi dovuti al carattere od all'alterezza d'un gran cittadino e d'un gran capitano di mare, si era privato dell'amicizia e dei servigi di Andrea Doria. I Francesi, senza osservanza veruna della fede de' trattati, e delle raccomandazioni e preghiere di Andrea, violavano cotidianamente i privilegi della patria di lui, e divisavano, che è più, di rovinarla e trasferirne il traffico e la popolazione a Savona. Insiememente con ciò, non rispettando in lui nè il genio del creatore della moderna marineria, nè l'independenza d'un ammiraglio padrone delle navi con cui militava, e signore delle ciurme e de' guerrieri condotti da lui agli stipendi di Francia, avevano trattato di surrogare altri in suo luogo, come se egli fosse stato uno di quei capitani di corte che il regio favore innalza, e che la regia volontà annichilisce. Andrea Doria, poichè ebbe compiuto il termine della sua volontaria condotta, si sentì libero, com'era, e colle sue galee passò dal soldo di Francia a quello dell'imperadore. Poscia a' 12 settembre del 1528 sollevò i suoi concittadini, discacciò da Genova il presidio francese, e rinstaurò la repubblica nativa a devozione dell'imperadore (1).

Parecchi mesi prima che ciò avvenisse, Francesco I

(1) Storia delle Repubbl. italiane, T. XV, c. 119, p. 319. - Lettere de' Principi, T. II, f.° 110.

aveva dato a Francesco di Borbone, conte di San Pol, incarico di scendere in Lombardia, onde operare una diversione a favore del Lotrec. Era stabilito che sotto gli ordini di quel capitano dovessero raccogliersi cinquecento uomini d'arme, cinquecento cavaileggieri a guida del signor di Boesì, seimila fanti venturieri capitanati dal signor di Lorges, e tre o quattro migliaia di lanzichenecchi raccolti dal sire di Montegian (1). Ma quest'esercito si trovò a stento rassembrato per la fine di luglio, e composto delle più triste schiere che fossero mai uscite di Francia. Però il San Pol non senza qualche buon esito guerreggiò con Antonio da Leva, che teneva sempre Milano, e gli riprese d'assalto Pavia, donde i Francesi eransi lasciati discacciare dopo l'andata del Lotrec a Napoli (2). Ma ben presto Francesco gli venne fraudando le promesse in quel modo che già le aveva fraudate a tutti gli altri suoi capitani, cessando di mandargli il danaro di cui abbisognava per le spese dell'esercito; perciò il San Pol, che altronde era pure scialacquatore e trascurato, e parte dissipava sconsigliatamente, parte lasciavasi truffare quel poco danaro che riceveva ancora, si vide in grave distretta. Venne egli oltreciò alle rotte col duca d'Urbino, capitano generale dell'esercito veneto, con cui avrebbe dovuto operar di concerto in Lombardia, nè seppe risolversi a soccorrere a Genova, nè ad assediare Milano, dove si trovava con pochissima gente e senz'aiuto di danaro Antonio da Leva. Lasciò anzi pervenirgli un rinforzo di duemila fanti spagnuoli, che tanto più facilmente avrebbe potuto trattenere, quantochè brulli venivano e sprovvisti di ogni cosa (3); sì male

(1) Lettere de' Principi, T. II, p. 113.

(2) Martino del Bellai, lib. III, p. 104.

(3) Così lacere e brulle giugnevano le reclute all'esercito imperiale,

in somma governossi, che le sue geste per allora consisterono nella presa di tre castelli (1).

Nel susseguente anno 1529 il conte di San Pol si governò più malamente ancora e più fiaccamente. Erasi accordato col duca Francesco Sforza e col duca d'Urbino di appressarsi congiuntamente a Milano colle respettive schiere; ma quando ebbe operata la sua unione con loro, trovò che le forze riunite non erano sufficienti a tentare cosa veruna di rilievo; imperciocchè tutti e tre gli eserciti erano, per causa delle diserzioni e delle ruberie dei commissari di guerra, ridotti ad un pugno di gente. Si disgiunsero essi nuovamente; e il conte di San Pol recossi a Landriano, dodici miglia propinquo a Milano, ove sostette due giorni, cioè il 19 e il 20 di giugno. Alla mattina del giorno ventunesimo, si avviò per passare a guado l'Olona, picciolo fiume che scorre vicino a quel borgo, e il quale, scarsissimo ordinariamente di acque, era in quel dì gonfiato per le dirotte piogge; ma gli sopragiunse alle spalle, quando una parte della sua gente era già passata oltre il fiume, Antonio da Leva, che lo assaltò impetuosamente, e lo fece prigione co' suoi primari ufficiali. Dopo quest'ultima disfatta, l'esercito francese si disperse, e quasi tutta la soldatesca tornossene in Francia (2).

A tali termini eransi intanto condotte le cose, che dei potentati niuno voleva, o, per meglio dire, poteva ulte-

che gl'Italiani la fanteria spagnuola chiamavano propriamente col nome di *Bisogni*. (*Editori.*)

(1) Bernardo Segni, Storie fiorentine, lib. II, p. 48. - Bened. Varchi, Storie fiorentine, lib. VIII, p. 278. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XXVI, p. 79. - Storia delle Repubbl. italiane, T. XV, c. 120, p. 347.

(2) Martino del Bellai, lib. III, p. 117-121. - Storia delle Repubbliche italiane, T. XV, c. 120, p. 348.

riormente far guerra; esausto era l'erario imperiale del pari che quello del re di Francia, e i popoli così estenuati ed oppressi dalla miseria, che tornava impossibile taglieggiarli nuovamente. Screditati poi oltre ogni dire i governi, particolarmente quello di Francesco, il quale avendo trattati i suoi finanzieri con crudeltà pari alla perfidia, inutilmente si sarebbe lusingato di trovare chi gli facesse prestanza. In Italia la guerra aveva lunga pezza fornito di che proseguirla; ed i capitani colle minacce e coi supplizi avevano lungamente estorto, così ai borghesi delle città, come ai terrieri e contadini il danaro e le munizioni di cui avevano bisogno. Ma anche questo esecrando ripiego, di cui si era sì orrendamente abusato, tornava ormai infruttuoso. Francesi, Tedeschi, Svizzeri, Spagnuoli tutti del pari ed a gara avevano posta a sacco la misera Penisola; ma più feroce e cupido di tutti erasi dato a conoscere l'abbominevole Antonio da Leva, governatore cesareo dello Stato di Milano. Nelle contrade che quest'uomo abborrito aveva straziate coi suoi monopolii, con le ruberie de' suoi soldati, e con le taglie da lui riscosse col mezzo delle torture e dei supplizi, nulla certamente potea rimaner da pigliare ulteriormente. I due monarchi, che sì lungamente avevano posta a soqquadro coi loro rancori e colla loro rea e funesta ambizione l'Europa, non poteano pertanto arruolare altri eserciti; nè le contrade, ch'erano state sì a lungo il teatro delle loro pugne, avrebbero potuto pascerli. Per buona sorte una parte delle province per le quali la Francia veniva a confinare con gli Stati di Cesare era stata sottratta a queste crudelissime sciagure. La Franca Contea era guarentita dal suo patto di perpetua neutralità; i Pirenei opponevano dal lato della Spagna un ostacolo che l'un popolo e l'altro non aveva avuto

gran voglia di superare. Neutrali eransi pure tenuti gli Stati del duca di Savoia e del duca di Lorena. E da alcun tempo eziandio, mercè l'accortezza e la moderazione di Margherita d'Austria, zia paterna dell'imperatore e governatrice dei Paesi Bassi, godevano dello stesso vantaggio le province conterminali di Fiandra e di Piccardia, che sì frequentemente erano state dianzi teatro delle pugne, e sulle quali Enrico VIII e Francesco I avevano divisato di ricondurre la guerra. Essendo allora venuto a cognizione dei borghesi di Londra il disegno fermato da Enrico di fare irruzione in Fiandra, si unirono tosto; e gagliardissime rappresentanze gli fecero per istornarlo da un'impresa che avrebbe guastato il più rilevante ramo del traffico ch' egli facevano col continente. Enrico, benchè assoluto e dispotico quanto altri mai, credette per lo meglio d'arrendersi; intavolò pratiche di accordi con Margherita, e il giorno 15 giugno del 1528 stipulò co' plenipotenziari di quella in Hamptonconrt un trattato portante cessazione dall'armi per otto mesi in su quei confini dei Paesi Bassi. Al quale trattato in nome di Francesco I accedeva Giovanni di Bellai, vescovo di Baiona, ambasciadore di Francia in Inghilterra (1). Portava quest' accordo in espressi termini, essere intenzione dei potentati che stipulato l'avevano di agevolare la conclusione d'una pace generale; e di fatti ne presero occasione Margherita d'Austria e Luigia di Savoia di convenire nel successivo maggio 1529 in Cambrai per prorogare la tregua, e d'indettarsi per ritornarvi entrambe il giorno 7 di luglio a fine d'intavolare pratiche assai più rilevanti (2).

(1) Trattati di pace, T. II, p. 166.
(2) Martino del Bellai, lib. III, p. 122. - Benedetto Varchi, T. III,

Luigia di Savoia, dopo l'avvenimento al trono del figliuolo, regnava assai più di lui in Francia. Aveva essa piena cognizione d'ogni faccenda, e poteva diffinir di suo capo ogni più rilevante punto, senza temere una dimentita. Margherita d'Austria poi, vedova che era di Filiberto II duca di Savoia, e stata cresciuta da piccola in Francia, come destinata in isposa a Carlo VIII, aveva gran mente ed ingegno accortissimo, dimodochè l'imperatore moltissimo in lei confidava. Ella era stata cognata di Luigia di Savoia, con cui veniva a negoziare. Malgrado l'astio scambievolmente mostrato dai due monarchi, e malgrado del fiero proponimento dell'ultime sfide, il trattato che queste due donne si proponevano di conchiudere, non era sì malagevole a concertare come a prima fronte sembrava. Carlo Quinto erasi già dato a conoscere nelle ultime pratiche disposto a partirsi dalle più ingrate clausole del trattato di Madrid, cedendo dalla Borgogna, obbietto principalissimo della contesa. Francesco I, dal canto suo, erasi lasciato intendere che, ottenuto quest'unico punto, avrebbe lasciato in ballo i suoi alleati, quantunque testè ancora si fosse con essi nuovamente ristretto, nè più si sarebbe immischiato nelle cose d'Italia.

A ciò s'aggiunse che le cose dell'Imperio si erano recentemente assai dissestate, di guisa che doveva accrescersi in Carlo il desiderio di aggiustare le sue faccende colla Francia. I Turchi dall'una parte, i luterani dall'altra fieramente minacciavano. Il giovine re d'Ungheria, Lodovico II, sposo d'una sorella dell'imperatore, il cui fratello Ferdinando aveva sposato una di lui sorella,

lib. IX, p. 6. - Franc. Guicciardini, T. VIII, lib. XIX, p. 96. - Jacopo Nardi, lib. VIII, p. 347. - *Fr. Belcarii*, lib. XX, p. 626.

venuto il dì 29 luglio 1526 a battaglia coi Turchi in Mohatz, eravi stato rotto ed ucciso. Ferdinando suddetto si era presentato a chiederne, in forza di un antico trattato, l'eredità e la corona; ma gli ungari magnati avevano voluto eleggersi il re giusta l'antica consuetudine, e nominato Giovanni Zapolski conte di Scepus, eransi rifuggiti per sostenersi contro Ferdinando al patrocinio di Solimano II soldano de' Turchi. Derivò da questo fatto una guerra tra Cesare ed il soldano; a conseguenza della quale Solimano, nel tempo che si trattava la pace tra Carlo e Francesco, avanzavasi a verso l'Austria con un esercito formidabilissimo. Venne egli difatti a Vienna, e il giorno 26 settembre del 1529 la cinse d'assedio. Nè forse meno dei Turchi premevano i luterani l'imperadore. La dieta imperiale raccoltasi a Spira l'anno 1526 aveva decretato che potesse ognuno degli Stati germanici governarsi a suo piacimento nelle cose di religione. Ma tanto si maneggiarono i cattolici in contrario a questo decreto, che un'altra dieta, raunatasi nella città medesima in marzo del 1529, lo modificava grandemente a favore dell'antica religione. Contro di ciò protestavano solennemente il 19 aprile del 1529 cinque dei più potenti principi dell'Imperio, e quattordici delle città imperiali o libere. Dalle quali proteste, ch'erano segnale di guerra civile e religiosa nell'Imperio, i settatori della riforma ebbero poi nome di protestanti (1).

Pervennero, giusta il convenuto, Luigia di Savoia e Margherita d'Austria a Cambrai il dì 7 luglio, e si posero a stanza in due case l'una all'altra contigue, tra le quali aprirono un interno passaggio, a fine di potere

(1) *Sleidani Comm.*, lib. VI, f.° 100. - *Robertson's History Charles the V*, T. III, lib. V, p. 43.

ad ogni ora discorrer fra loro senza che alcuno se ne avvedesse. Trattarono le loro faccende da sè e senza intervento di chicchefosse, ed essendo egualmente sollecite di venire ad accordo, sottoscrissero finalmente, il dì 5 agosto, il trattato di Cambrai, il quale per essere stato negoziato e conchiuso da loro, ebbe nome di trattato delle Dame (1). Riferivasi questo trattato a quello di Madrid, modificandone soltanto gli articoli terzo, quarto, undecimo e quartodecimo. Statuiva che i figliuoli di Francesco I dovessero venir liberati pagando una taglia di due milioni di scudi d'oro; fosse il re di Francia prosciolto dall'obbligo di cedere la Borgogna; cedesse bensì la contea di Chiarolese, la quale fosse goduta in usofrutto da madama Margherita, e poscia da Carlo imperadore, dopo la morte del quale ritornasse di nuovo in dominio della corona di Francia; cedesse insieme il re Francesco ogni sua ragione e diritto sopra il ducato di Milano, la contea d'Asti, il regno di Napoli, ed ogni altra cosa da lui posseduta in Italia. Non che pattovir cosa alcuna a pro delle repubbliche di Firenze e di Venezia, sue alleate, obbligavasi Francesco a fare in modo che quella entro il termine di quattro mesi sottomettessesi alla volontà dell'imperadore, e questa restituissegli tutte le città da lei conquistate nel reame di Napoli, promettendo di volger contro di loro le armi nel caso che ricusassero. Astrignevasi pure Francesco (§ 34) a non dare aiuto veruno a Ruberto della Marck nè a' suoi figliuoli, nel caso che alcun tentativo facessero a fine di recuperare il castello e la ducea di Buglione, confiscati a danno loro dall'imperadore e riuniti al vescovado di Liegi. Ac-

(1) Martino del Bellai, lib. III, p. 121. - *Franc. Belcarii*, lib. XX, p. 626. - *Arnoldi Ferronii*, lib. VIII, p. 174.

consentiva (§ 45) che Carlo d'Agamonte, duca di Ghelderi, il quale era sempre stato alleato della Francia dall'anno 1492 in appresso, fosse annoverato fra gli alleati dell'imperadore, per causa del trattato del 3 ottobre 1528, con cui questo duca era stato costretto a riconoscere la supremazia di Cesare. Con questi due articoli abbandonava il re tutti gli alleati che aveva presso i confini settentrionali del suo reame. Entrambe le parti annoveravano fra' loro rispettivi alleati il pontefice; ma questi aveva antivenuto l'abbandono della Francia, stipulando coll'imperatore separati patti per un trattato conchiuso il dì 20 giugno in Barcellona. Riconfermavasi l'abolizione del risòrto e della sovranía della corona di Francia sopra le contee di Fiandra e d'Artese; e statuivasi infine che Francesco, il quale aveva già abbandonato scandalosamente e vilmente tutti i suoi alleati, e tutti quelli che si erano perigliati per lui e ch'egli si era obbligato solennissimamente a sostenere, fosse all'incontro tenuto di ricevere in grazia i figliuoli ed eredi del conestabile di Borbone e tutti i seguaci di questo, e restituirli nei beni e nei gradi loro; perciocchè Carlo Quinto non abbandonò un solo de' suoi alleati e fautori. Suggello di questo accordo, così ignominioso per la Francia, dovevano essere le nozze di Francesco I con Eleonora, regina vedova di Portogallo e sorella dell'imperadore (1).

(1) Trattati di Pace, T. II, p. 170. - Leonard, T. II, p. 346. - Flassan, lib. III, p. 356.

CAPITOLO QUINTO

Francesco I protettore delle lettere. — Progressi della riforma in Francia. — Il re ora la favoreggia, ora la perseguita. — Lega di Smalcalda in Germania. — Scisma dell'Inghilterra.—Francesco fa sposare al figliuolo la nipote del papa, Catterina de' Medici. — 1529-1533.

Non si poteva dar per la Francia un accordo più ignominioso di quello di Cambrai. Con questo trattato ella aveva immolato al solo utile proprio ogni altrui diritto, con esso violata sfrontatamente la fede data sì solennemente, con esso, postergando ogni onore ed ogni fedeltà, posta in compromesso per momentanei fugaci vantaggi la propria futura salvezza. Più turpe di gran lunga e più disonorevole questo accordo che quello non fosse di Madrid, cui tendeva a modificare, ancorchè i patti di Cambrai fossero meno gravosi dei precedenti. Il trattato di Madrid, acconsentito dopo calamità sì gravi com'erano state la rotta di Pavia, l'eccidio dell'esercito e la prigionia del re, non era diverso da quel che tornino per lo più le capitolazioni imposte a forza; e gli alleati della Francia avrebbero avuto mala grazia a lagnarsi di essere da lei abbandonati, in mentre che la vedevano abbandonare sè stessa, cedere da una delle sue principali province, e dare in ostaggio i due priminati figliuoli del re. Eravi ragione di crederla inetta a compiere gli obblighi da lei assunti, allorchè intiere erano le sue forze. Ma al tempo dell'accordo di Cambrai mutate erano le congiun-

ture: gli obblighi da lei contratti inverso a' suoi alleati erano posteriori alle toccate sciagure; essa doveva conoscere le proprie forze, quando a sollievo della propria distretta invocò l'alta degli alleati che ora vilmente e perfidamente abbandonava; questi alleati essa gli aveva indotti colle sue promesse a romper la pace da cui erano ancor francheggiati, con espresso patto ch'essa di ricambio sosterrebbe i loro interessi; e nulla si era mutato da poi che ella inverso a loro aveva contratto queste solenni obbligazioni; nei quattro ultimi anni si era guerreggiato con eguale vicenda di prospere e d'avverse cose dall'una parte e dall'altra; e se la sorte contro di alcuna parea rivoltarsi, ciò era contro l'imperadore, il quale essendo minacciato da nuovi e grandi pericoli, doveva perciò stesso risolversi ad accettare condizioni più eque e meno gravose per gli avversari. Ora appunto in questo ella poneva in balìa dell'avversario tutti i suoi alleati, affine di esimer sè stessa quasi intieramente dai carichi coi quali comperava la pace. Necessaria conseguenza di questa codarda condotta fu che la Francia perdè ogni credito presso le nazioni incivilite, ond'ella si trovò omai segregata da ogni altra, e costretta a ricorrere per aiuto ai Turchi ed ai luterani, nel mentre stesso che i suoi sentimenti religiosi facevanle tener come ree entrambe queste alleanze.

Cionnonpertanto sì poco svegliato era in Francia lo spirito pubblico, sì male intese le cose di Stato, sì poco osi i sudditi ad arrogarsi l'assunto di giudicare il loro padrone, o di ponderare i diritti e l'interesse degli stranieri a confronto di quelli del reame, che, per quanto sembra, gli storici nazionali contemporanei non posero pur mente alla gran violazione della pubblica fede, commessa col trattato delle Dame. Il Belcario si ristringe a toccare come

una cosa di fatto, che quella clausola di esso trattato con la quale stabilivasi che fosse pace tra Cesare e il duca di Ferrara, i Veneti ed i Fiorentini, a patto che questi soddisfacessero nel termine di quattro mesi all'imperadore medesimo, equivaleva alla loro esclusione dal beneficio del trattato (1). Il Ferronio, riportando le clausole dell'accordo suddetto, non sembra pur memore che la Francia avesse alleati (2). Il Tuano reca « che Francesco » scusavasi d'avere pattovito coll'imperatore senza il » consenso de' suoi alleati, allegando il desiderio gran» dissimo di riavere in libertà i figliuoli », e pare che tenga come legittima una tale escusazione (3). Il Montluc tocca ciò solo ne' suoi comentari, che, ferito com'era stato nell'assedio di Napoli, ei se ne ritornò in Francia a piedi, col braccio fasciato, desioso della morte a mille doppi di più che della vita, « giacchè la pace portavagli » la disgrazia di dover ricalcare da capo la via della for» tuna in una successiva guerra, non altrimenti che se » fosse stato il primo giorno ch'egli era uscito da' pag» gi, e come persona sconosciuta (4) ». Infine Martino del Bellai, che pure era uomo di Stato e negoziatore di pubblici affari, in pari tempo che guerriero, nota « che » quelli i quali per lunga esperienza avevano cognizione » delle cose di questo mondo, pensavano che il re con» serverebbe un certo rancore pel trattamento fattogli » dall'imperadore nel riscatto di monsignori i suoi fi» gliuoli; perciocchè, ove taglieggiato l'avessero soltanto » in danari, sarebbe stata cosa dimentichevole in poco

(1) *Fr. Belcarii*, lib. XX, p. 627.
(2) *Arnoldi Ferronii*, lib. VIII, p. 127.
(3) De Thou, Hist. Univ., lib. I, p. 52.
(4) Montluc, Mem., T. XXII della Coll. di Mem., lib. I, p. 90.

» tempo; ma atteso le rigide condizioni apposte al trat» tato, com'eran quelle di cedere dalla sovranià de' paesi » di Fiandra e d'Artese, spettanti dalla più remota anti» chità alla Francia, e di renunziare altresì al diritto » del ducato di Milano, appartenente ai suoi figliuoli e » non a lui, ed al diritto del reame di Napoli e di Sici» lia, non poteva darsi che il re o suoi figliuoli col tem» po non se ne risentissero ». Ciò nota il Belliacense, ma del sagrificio dell'onore e della fede regia non fa menzione veruna (1). Ned altrimenti sentiva Francesco medesimo; imperciocchè nelle proteste ch'egli interpose il dì 29 novembre del 1529 in Parigi contro il trattato di Cambrai, quereladosi che fossegli stata carpita, contro le leggi ed usanze della guerra, oltre la taglia in danaro, la rinunzia del ducato di Milano, della contea d'Asti e della signoria di Genova, non fece alcun cenno dell'obbligo impostogli in quello di violare gl'impegni assunti inverso agli alleati (2). L'uguale silenzio osservasi nelle protestazioni che il Parlamento di Parigi faceva esso pure a' dì 16 novembre contro la registrazione del trattato medesimo (3).

Fra gli alleati che la Francia lasciava perfidamente in balia dell'imperadore, ebbevene alcuni che non furono sì malamente trattati quanto avean cagione di temere. Carlo Quinto, pel sospetto che davangli l'irruzione di Solimano II e del formidabile esercito turchesco nell'Austria, e le mosse dei protestanti, desiderava di dare

(1) Martino del Bellai, Memorie, T. XVIII della Collezione suddetta, lib. IV, p. 136.

(2) Isambert, Leggi antiche francesi, T. XII, p. 337. - Trattati di Pace, T. II, p. 181.

(3) Isambert, opera citata, T. XII, p. 340.

sesto alle cose d'Italia, pronto eziandio di fare a tal fine un qualche sagrificio. Approdava a' 12 di agosto del 1529 a Genova, ove gli si affollarono attorno tutti gli ambasciadori degli Stati italiani, che sapevano di dipendere ormai dai suoi cenni. Venne a Bologna il dì 5 novembre per abboccarvisi col pontefice, ed ivi appalesò le sue determinazioni. Il giorno 23 dicembre stipulò con Francesco Sforza, duca di Milano, un trattato col quale gli ridonava il possesso del suo ducato, eccettuandone i castelli, che lasciava presidiati dalle soldatesche spagnuole sotto il comando d'Antonio da Leva, ed obbligando lo Sforza all'annuo pagamento di somme di danaro disorbitanti, sotto colore di rimborso delle spese di guerra (1). Siccome però lo Sforza era malissimo andato di salute e non avea figliuoli, e testè pure era venuto a morte Massimiliano suo fratello, captivo in Francia (2), così realmente non riebbe egli da Cesare che un breve usufrutto, comprato con enormi sagrifizi de' suoi sudditi. Lo stesso giorno 23 dicembre stipulavasi anche la pace tra Carlo Quinto e la repubblica veneta. Obbligavansi i Veneziani a restituire a Cesare tutte le città che già da lungo tempo tenevano nel regno di Napoli, ed al pontefice quelle che più recentemente avevano acquistate nello Stato ecclesiastico; si assoggettavano insieme allo sborso di trecentomila ducati sotto titolo di spese di guerra; ma, non che imitare la perfida e vile condotta di Francesco inverso a loro, ed abbandonare i propri aderenti, vollero che fosse promulgato in favore di questi un indulto generalissimo e senza eccezione veruna, e che l'imperatore ed il papa

(1) Storia delle Repubbl. ital., T. XV, c. 120, p. 365.
(2) Martino del Bellai, lib. III, p. 129.

promettessero con giuramento di osservar fedelmente i privilegi delle terre che la Repubblica loro rendeva (1).

Alfonso I, duca di Ferrara e di Modena, credevasi aver tanti meriti inverso alla corona di Francia, che questa non dovesse abbandonarlo giammai senza protezione e difesa, chente poi ella trattasse gli altri suoi alleati. Imperciocchè, oltre ai servigi lungamente da lui e da' suoi prestati a quella corona, oltre le perdite toccate e i grandi sagrifizi fatti per essa, egli si era testè imparentato colla famiglia reale; avendo suo figlio, che poi gli succedette nel trono ducale sotto nome di Ercole II, sposata in Parigi, il dì 28 giugno 1528, Renata di Francia, figliuola secondogenita di Luigi XII, e sorella di Claudia, prima consorte di Francesco I. Cionnondimeno, il trattato di Cambrai l'avea lasciato privo d'ogni sostegno. Clemente VII, che tenevalo in odio, desiderava privarlo de' suoi dominii; ma Carlo Quinto ne assunse la difesa, e venne a capo di riconciliarlo col papa. Poco ebbero a maneggiarsi il duca d'Urbino, il marchese di Mantova ed il marchese di Monferrato per ritornare in grazia dell'imperatore. Quanto è al duca Carlo III di Savoia, egli, essendo ad un tempo fratello di Luigia duchessa d'Angolemma e madre di Francesco, e cognato dell'imperadore, avea saputo, in grazia di questa duplice parentela, tenersi neutrale fra' due potentati nel corso di sì lunghe ed accanite guerre. Dalla piega che le cose avean presa ultimamente, s'avvide poi il duca di dovere oramai aderire unicamente a Cesare, fatto onnipossente in Italia. Venne perciò a Bologna, promise a Carlo Quinto di far

(1) Paolo Paruta, Istoria Veneta, lib. VI, p. 505. - Fr. Guicciardini, T. VIII, lib. XIX, c. 6, p. 131-133. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XXVII, p. 104.

di tutto per indurre gli Svizzeri ad allearsi con esso stabilmente, ed ottenne in ricambio di queste sue cortesie la contea d'Asti, recata da Valentina Visconti cenquarant'anni in addietro in dote alla casa d'Orliens, e renunziata da Francesco pel trattato di Cambrai (1).

Più sventurati di tutti furono i baroni angioini del reame di Napoli. Essi da più di trent'anni avevano in ogni occasione dato per Francia il sangue e le sostanze; essi erano accorsi sotto le bandiere di monsignor di Lotrec, gli avevano aperte le loro fortezze, e sostentato l'esercito, senza far caso che dalla Francia fosse già stata più volte una tanta loro devozione assai malamente rimeritata; eppure niun indulto, niun'amnistia chiese nè ottenne per loro lo sconoscente ed ingrato Francesco I. Carlo Quinto lasciò libere le mani a danno loro al vicerè novello di Napoli, Filiberto di Cialon, principe d'Orangia, ond'ei potesse col loro gastigo rinstaurare l'erario del Regno. Questo principe, per la morte del quale, avvenuta nel successivo anno, si spense la potente casa d'Orangia, devolvendosi i dritti e i titoli di quella alla stirpe di Nassò, nella quale erasi accasata la sua sorella, era stato egli pure ribelle e proscritto, perchè complice del tradimento del conestabile di Borbone; preso da' Francesi, veniva trattato con riguardo da Luigia di Savoia, poi lasciato andar libero, ed ultimamente, in forza dell'accordo di Cambrai, aveva ricuperato tutti i suoi gradi ed averi. Contuttociò, l'indulgenza colla quale era stato egli stesso trattato, non gl'insegnò ad operar mitemente. Benchè Fran-

(1) Le lettere patenti di donazione della contea d'Asti sono in data dei 15 aprile 1531, e dei 20 novembre successivo. - Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 207. - *Pauli Jovii Historia sui temp.*, lib. XXVII, p. 110. - Martino del Bellai, lib. IV, p. 137.

cese di nazione, egli perseguitò pure fierissimamente ogni Napoletano che fossesi mostrato propenso inverso a Francia. Quanti potè coglierne e farne condannare come ribelli, altretanti mandò al supplizio, fra' quali si annoverarono il duca di Boiano e il conte di Motrone. Però il più gran numero dei proscritti scampò colla fuga dalle sue branche, di modo che molti principi, duchi e conti napoletani vennero a ricoverarsi in Francia, mentre che i loro feudi ed averi nel Regno erano conferiti a signori spagnuoli. Quegli altri poi che l'Orangia non potè far chiarire ribelli, ma che pure si erano mostrati alquanto propensi ai Francesi, vennero assoggettati a multe disorbitanti, per cui moltissime famiglie furono tratte ad irremediabil rovina (1).

Più vilmente ancora abbandonati e più crudelmente traditi furono da Franeesco i Fiorentini. Questi antichissimi e fidissimi alleati della Francia l'avevano sempre spalleggiata per affetto, senza lasciarsi sgomentare dalle difficoltà nè dai pericoli, ed anzi nemmeno dai torti che avevano pruovati. Carlo Quinto non era mosso contro di loro da verun astio particolare; ed anzi a malincuore vedendo di dovere sagrificarli all'ambizione ed al dispitto del pontefice, avrebbe volonterosamente còlto un qualche pretesto per salvarli, ove la Francia gliel'avesse somministrato. Nè senza ripugnanza, e senza essersi prima peritato gran tempo, s'indusse egli finalmente a porre le proprie armi a' servigi di Clemente VII, onde saziarne le snaturate brame. All'assedio di Firenze fu deputato il principe d'Orangia colle reliquie di quel medesimo esercito che aveva saccheggiato Roma, al quale si congiun-

(1) Giannone, Storia civile del reame di Napoli, T. IV, lib. XXXI, c. 4, p. 43.

sero l'altre schiere imperiali che maggiormente si erano segnalate in Italia per crudeltà e ferocia. Francesco, alla prima viltà e perfidia altre aggiugnendone, mandava intanto per segreti suoi messi esortando i Fiorentini a star di buon animo ed a perseverare, facendo loro promesse formali di aiutarli scopertamente come tosto avesse riavuti i figliuoli (1). Que' cittadini fecero di fatti sì eroica resistenza, che tanto non si sarebbe mai aspettato da loro. Due anni tennero fermo da soli contro gli eserciti del papa e dell' imperadore; sostennero pel corso di dieci mesi, cioè dal 14 ottobre del 1529 insino ai 12 agosto del 1530, un fierissimo assedio, senz' altra speranza fuor quella che metter potevano in sè medesimi; ma alla fine dovettero soggiacere, e vedersi in quell' antica sede della libertà assoggettati ad una sospettosa e crudele tirannide (2). Dice Martino del Bellai, che in questo assedio « ei fecero talmente il debito loro, che sono da com» mendarsi »; alle quali poche parole si ristrigne la fredda compassione di quello scrittore pel sagrificio della più antica alleata che si avesse in Italia la Francia (3).

Enrico II, re di Navarra, era egli pure uno di quegli alleati che Francesco I non si degnava nemmanco di nominare nel trattato di Cambrai. Cionnonpertanto egli si era ripetutamente obbligato di fargli riavere il reame; oltrecchè Enrico era stato preso in combattendo pei Francesi nella battaglia di Pavia, ed il fratello di lui era morto sotto le mura di Napoli nell' impresa tentata contro quella città da monsignore di Lotrec (4). En-

(1) Bened. Varchi, Storie fiorentine, T. IV, lib. IX, p. 19. - Francesco Guicciardini, T. VIII, lib. XX, c. I, p. 138.

(2) Storia delle Repubbl. italiane, T. XV, c. 121, p. 5-65.

(3) Martino del Bellai, lib. III, p. 133.

(4) Mem. di Biagio di Montluc, T. XXII, lib. I, p 69.

rico però non si trovava per questo abbandono in peggior condizione di prima; perciocchè faceano già diciasette anni che suo padre avea perduto la Navarra e quant'altro possedeva al di là de' Pirenei, e che i dominii della sua casa si ristrignevano alla Bierna ed alla Navarra Francese, dependenti dalla corona di Francia.

Troviamo finalmente che dalle conferenze di Cambrai venne lasciato fuori persino il re d'Inghilterra Enrico VIII. Il Guicciardini afferma invero che col consenso e partecipazione di quel re e de' suoi ministri, il duca di Suffolk e il vescovo di Londra, si tennero quelle pratiche (1); ma il Belliacense, il cui fratello Guglielmo di Bellai, sire di Langei, era stato spedito in Inghilterra per aggiustar la faccenda delle paghe stabilite dal trattato di Cambrai (giacchè Francesco erasi obbligato di pagare i debiti contratti dall'imperadore inverso ad Enrico), dice all'incontro che « la faccenda fu malagevole da » condurre, a cagione della scontentezza che aveva il re » d'Inghilterra per non essere stato chiamato ai detti » trattati (2) ».

Carlo Quinto era debitore ad Enrico VIII di quattrocentomila scudi per debito liquido e riconosciuto, e aveva addossato a Francesco l'obbligo di pagarli in isconto della sua taglia; oltre a ciò ei si era assoggettato a pagare una disdetta o multa di cinquecentomila scudi nel caso che non facesse le nozze con Maria figliuola di Enrico, e chiedea parimenti che Francesco gli ottenesse la liberazione di quel debito, ed anzi facesse restituirgli un giglio magnifico d'oro, adorno di gemme, che da Filippo suo padre era stato lasciato in pegno presso Enri-

(1) Franc. Guicciardini, T. VIII, lib. XIX, c. 5, p. 97.
(2) Martino del Bellai, lib. III, p. 125.

co VII, padre dell'VIII, per la somma di cinquantamila scudi. Per tal modo la Francia avrebbe dovuto pagare all'Inghilterra novecentocinquantamila scudi, ed un milione e dugentomila alla Spagna. Ciò non si sarebbe potuto per le estreme angustie dell'erario; ma avventuratamente per Francesco, Enrico VIII era in quel tempo involto in domestiche brighe, per trarsi dalle quali abbisognava dell'aiuto di Francia. Venutagli a noia la moglie Catterina d'Aragona, zia dell'imperadore, colla quale era congiunto già da diciott'anni, egli aveva concepito degli scrupoli intorno alla validità delle nozze secolei contratte, perciò ch'ell'era vedova del suo defunto fratello primogenito, e che a lui pareva dover essere nulla ed invalida la dispensazione dal pontefice interposta per quel matrimonio, come contrario alla legge divina. Insieme con ciò, egli ardeva d'amore per una giovine che aveva fatto alcun tempo vaga mostra di sè alla corte di Francia, vale a dire per Anna Bolena, allora in età di ventidue anni, la quale voleva egli ad ogni modo sposare. Instava pertanto presso la corte papale, acciò dichiarissesi nullo il suo matrimonio con Catterina. I pontefici non erano usi di negare ai regnanti cosiffatte grazie, quand'anche non tanto plausibile ne fosse il motivo; però le facevano aspettare gran tempo, o per farle parere più grandi, o perchè il tribunale di coscienza del Santo Ufficio serbare potesse almeno le apparenze d'una seria cognizione di causa.

Cominciò Enrico a manifestare i suoi dubbi intorno alla validità del matrimonio con Catterina d'Aragona l'anno 1527. In quel tempo egli era il principale alleato della Santa Sede, e aveva di fresco stipulato con Francesco I un accordo per la liberazione del pontefice, obbligandovisi a contribuire pel mantenimento dell'esercito

che sotto la condotta del signor di Lotrec inoltravasi l'anno seguente fin presso a Napoli. Perciò Clemente VII, o per gratitudine o per paura, mostravasi allora disposto di compiacere al suo protettore (1); ma essendo d'indole paurosa ed irresoluta, entrò ben presto in timore di fare a Carlo Quinto, per compiacere ad Enrico, un'offesa acerbissima, tanto più che aveva pur troppo conosciuto per esperienza quanto danno potesse fargli l'imperadore. Titubando fra questi opposti interessi, Clemente VII tirò in lungo la lite; giovando assai alla procrastinazione le usanze e i procedimenti della romana curia. Ma poscia, avendo egli, col trattato di pace e d'alleanza conchiuso il dì 20 giugno 1529 assestate le cose sue coll'imperadore, si mutò affatto di proponimento in risguardo alla domanda di Enrico; la qual cosa apparve ben presto chiaramente per l'avocazione ch'ei fece a' 18 del successivo luglio di quella lite a Roma, la quale prima in forza d'una sua bolla degli 8 di giugno del 1528 trattavasi in Inghilterra dinanzi ai cardinali legati Campeggio e Wolsey (2).

In quel pnnto Tommaso Crammer, dottore di teologia molto celebrato, del quale si reca che fossesi già imbevuto, in un suo giro fatto in Alemagna, delle dottrine della riforma, diede per consiglio ad Enrico VIII d'interpellare intorno alla sua causa l'avviso delle varie università d'Europa, onde potere valersi dei loro pareri come d'un dichiarato in certo qual modo della Chiesa universale (3). Non ignorava il Crammer che i dottori di teologia erano, generalmente parlando, assai gelosi di

(1) *Makintosh, History of England,* T. II, c. 6, p. 149.
(2) *Rymer, Acta Publica,* T. XIV, p. 295, 299.
(3) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. VI, lib. XV, p. 289.

quella gran latitudine che il papa dava all'autorità pontificia, e sperava che si dichiarissero contrari alla facoltà arrogatasi dalla Santa Sede di poter dispensare da un obbligo imposto per legge divina. Del resto, uomo sa che, qualunque si sia il punto di dritto canonico che si brama di stabilire, non torna difficile il rinvenire, oggidì pure, teologi disposti a sostenerlo, mediante un onesto prezzo (1). Non fu però tenue nè onesto il prezzo pagato da Enrico VIII per avere questi consulti dell'Università, ove si voglia dar retta al fratello di quegli stesso che maneggiò la pratica. L'imbarazzo in cui si trovò Enrico VIII fu cagione, dic'egli, « che finalmente ei pose in » disparte la scontentezza concepita contro del re, spe- » rando di potere, col mezzo del signor di Langey, che » era molto ben visto dalle Università di Francia, d'Ita- » lia e d'Alemagna, ottenere ciò che desiderava (il che » fece poi questi, così a Parigi come nell'altre Università » di Francia, non che a Pavia, Padova, Bologna la Gras- » sa, e varie altre facoltà), ed era di far dichiarire che » non avesse potuto il pontefice dispensare con lui per » le dette nozze, essendo cosa di diritto divino (2) ». Per

(1) Sleidano, quantunque protestante, accerta che le Università furono corrotte con danaro. — *Comment. De Relig. et Republ.*, lib. IX, p. 137, a tergo. — Oggidì i dottori in dritto canonico, come pur quelli in dritto civile, assumono qualunque lite per cui sieno richiesti. = I frizzi inopportuni del nostro Autore non giovano a sostenere la falsa tesi, che l'impedimento il quale fu tolto alle nozze d'Enrico VIII con Catterina d'Aragona per bolla pontificia, fosse di legge divina; il che è sì poco vero, che nella legge mosaica veniva prescritto al fratello di sposare la consorte del fratello predefunto senza figliuoli. (*Editori.*)

(2) Nel Rymer, opera citata, T. XIV, p. 391 e segg., leggonsi i Pareri delle università di Angers, Parigi, Burges, Bologna, Tolosa, Ferrara e Padova. In risguardo alle minacce fatte da Francesco I al rettore ed a varii dottori della Sorbona, veggasi la Storia dell'Università di Parigi, lib. X, p. 268.

giugnere a questo fine, soggiugne lo storico, diede Enrico « al signor di Langey più che il re non chie-
» dessegli; perciocchè dei quattrocentomila scudi, che
» erano una delle più grosse paghe dei due milioni, che
» si dovevano sborsar prontamente, fece prestanza al re,
» con termine di cinque anni al pagamento; condonò al
» re stesso i cinquecentomila scudi di disdetta, e al suo
» figlioccio Enrico duca d'Orliens donò il giglio, che por-
» tava di riscatto i cinquantamila scudi (1) ».

Oltre alla dilazione conceduta a Francesco dal re d'Inghilterra per la paga dei quattrocentomila scudi, l'accordo di Cambrai gliene francava un'altra per egual somma da pagarsi all'imperadore, a patto che gli si dessero in pegno varii dominii situati nelle province di Fiandra, di Artese, d'Anò e di Brabante, e spettanti a Luigia di Savoia (2). La somma che doveasi sborsar prontamente dalla Francia onde riavere i figliuoli del re, si riduceva pertanto ad un milione e dugentomila scudi; e tanta appunto era stata la somma chiesta anticipatamente da Francesco all'assemblea de' maggiorenti, e a lui promessa dal clero.

Vollevi tuttavia assai tempo per raggranellarla, e più mesi trascorsero fra l'accordo e la liberazione dei principi. Vennesi finalmente ad eseguire il pagamento, pel quale al cancelliere Duprat parve opportuno il far coniare espressamente nuove monete, che riuscirono calanti d'una trentesima parte di quelle in corso. Sperava egli che quella frode non sarebbe avvertita, ma i mastri della zecca di Spagna recaronsi a Baiona per assaggiare e numerare il danaro in concorso coi monetieri di Fran-

(1) Martino del Bellai, lib. III, p. 125.
(2) Gaillard, T. III, c. 16, p. 103.

cia; e agevolmente scopertosi da loro l'inganno, fu costretto il Duprat a pagare i quarantamila scudi, ch'egli si era imaginato poter lucrare con quella bindoleria (1). Accrebbesi per questo vergognoso tentativo la diffidenza degli Spagnuoli; per lo che, non solamente le quarantotto casse, contenenti cenventicinquemila franchi ciascuna, in cui venne rinchiuso il danaro numerato a Baiona, furono suggellate con doppio suggello dei mastri delle zecche di Francia e di Spagna; ma inoltre, quando il gran maestro e maliscalco di Francia, Anneo di Mommoransì, venne, giusta il concerto, il dì 10 marzo del 1530 con questo danaro sulle rive della Bidassoa per rimetterlo al conestabile di Castiglia, che conduceva i principi di Francia e che dovea con lui operarne lo scambio in una barca ancorata a mezzo quel fiume, la venuta delle schiere armate che accompagnavano il Mommoransì, pose in tanta apprensione il conestabile di Castiglia, che questi, imaginatosi che fosse teso un agguato a fine di rapire i principi quando s'imbarcassero, e tenersi il danaro, feceli salire a cavallo di notte tempo e li ricondusse nell'interno della Spagna. Fu pertanto mestieri lungamente parlamentare e negoziar di bel nuovo, tantochè nel concertare le cautele scambievoli si protrasse la faccenda fino al calen di luglio, nel qual giorno ebbe effetto lo scambio a mezzo del fiume (2).

Ciò eseguitosi, passò in seguito la Bidassoa senza tante cautele e sospetti la regina vedova di Portogallo, Eleonora d'Austria. Fu essa disposata da Francesco I nel mo-

(1) Martino del Bellai, lib. III, p. 127, e nota 35 alle sue Memorie, p. 334, ove si cita il Dupleix, Istoria di Francia.

(2) Bouchet, Annali d'Aquitania, lib. IV, f.° 256. - Martino del Bellai, lib. III, p. 127-129. - Garnier, T. XII, p. 480.

nistero di Verrieres, due leghe stante da Monte di Marsan, e da lui poscia condotta a Bordò. La domenica giorno 5 di marzo, dell'anno seguente 1531, seguì l'incoronazione di lei nella badia di San Dionigi, e dieci giorni dopo, il suo ingresso solenne nella città capitale del reame, in cui festeggiossi la sua venuta con pubbliche allegrie e tornei (1).

Il trattato di Cambrai, quantunque di scorno e d'ignominia dovesse ricoprire Francesco I, a causa che questi vilmente e perfidamente abbandonava per esso tutti i suoi alleati, conferì per avventura più di ogni altro accidente a far acquistare da quel monarca la gloria di protettore de' letterati, e quel bel titolo di padre delle lettere, di cui rimase fregiato il suo nome. I trenta primi anni del sestodecimo secolo, ne' quali di tante calamità fu afflitta l'Italia, furono quelli che di più viva luce splendettero per lo studio delle lettere antiche e la rinstaurazione della poesia e del culto delle belle arti. In ciascheduna delle città capitali degli Stati independenti d'Italia il numero degli scienziati, dei letterati, dei poeti, dei pittori, degli scultori e degli architetti era tale allora da uguagliare ed anzi da superare quello che se ne vedea nei più ampii Stati del rimanente d'Europa; tanti ve n'avea particolarmente in Firenze, Atene dei secoli di mezzo, che era un prodigio. In quel tempo di fervore per la rinstaurazione degli studi la gloria de' principi faceasi dipendere assai più dalla protezione ch'ei davano alle lettere, che non dal savio loro reggimento, o dallo splendore delle loro geste; cosicchè non v'era sovrano in Italia, per piccolo, che non fondasse un'accademia, che non si chiamasse attorno uno sciame di dotti, e non pre-

(1) Istoria della città di Parigi, lib. XIX, p. 989.

sumesse di rendersi immortale in grazia dell'eccellenza delle persone che teneva a corte (1). Propagata si era questa brama di celebrità nelle corti di Francia, d'Alemagna e d'Inghilterra. Quei principi comprendevano il bisogno di essere ammaestrati nelle lettere, particolarmente per praticare coll'Italia, ed uno dei primi lor vanti era posto ormai nel gran numero dei dotti che sotto l'ombra della loro protezione si riducevano. Francesco I avea più d'ogni altro questo ticchio: vuolsi che, giovane ancora e sotto la disciplina del precettore, gran deferenza mostrasse per tutti quelli i quali sapevano già quelle cose che a lui s'insegnavano; e aggiugnesi che Baldassar Castiglione a lui, duca peranco di Valois, facesse conoscere la celebrata sua opera *Del Cortigiano*, e si vantasse in seguito d'averne avuti utili avvertimenti (2). Checchè ne sia di ciò, egli è certo che Francesco aveva praticato abbastanza in Italia per conoscere com'ella fosse più incivilita del rimanente d'Europa, e risguardarla qual dispensiera della gloria; e questa fu la cagione che lo indusse a volgere sempre le sue armi da quel canto.

Le sciagure dell'Italia, da lui principalmente cagionate, costrinsero un grandissimo numero di Italiani a ricoverarsi ne' suoi dominii; e tra quei profughi annoveraronsi parecchi filologhi, e poeti, e scienziati, come pure varii pittori ed architetti. La corte e il reame di Francia accolsero particolarmente un gran numero di valorosi ingegni della Toscana, che dalla nuova medicea tirannide sfuggivano. Imperciocchè quei tutti che maggiormente si erano segnalati nei maneggi e nella difesa della

(1) Tiraboschi, Storia della letteratura ital., T. VII, lib. I, c. 2.
(2) Gaillard, Vita di Francesco I, lib. VIII, c. 2, T. VII, p. 242.

repubblica di Firenza, vedendo fieramente perseguitati dal bastardo Alessandro de' Medici, destinato dal papa e dall'imperadore a tiranneggiare nella Toscana, ed essendo rifiutati dagli altri Stati italici, i quali tremavano tutti dinanzi a Carlo Quinto, erano obbligati a rifuggirsi in quella Francia che gli aveva indegnamente abbandonati, ed a chiedere un qualche soccorso e ristoro delle perdute sostanze a quel monarca che gli aveva traditi. Non istette poi guari a sorgere quel traffico di encomii a cui son proclivi pur troppo i letterati; dimodochè piobbero sopra Francesco le lodi e l'adulazioni in iscambio delle provvisioni annue ch'ei loro faceva.

Fra questi esuli illustri annoveravasi Luigi Alamanni, poeta fiorentino, formatosi con lo studio degli antichi scrittori, e più riputato veramente per la facilità, la chiarezza e purità dello stile, che non per l'altezza e la forza dei pensamenti. Ei visse quasi sempre alla corte; il re lo ammise tra' suoi più intrinseci, e valsesi dell'opera sua in alcune ambascerie. Il migliore de' suoi poemi, intitolato *La Coltivazione*, è pieno di lodi del re che lo careggiava, e della contrada che gli dava ricovero (1). In Francia parimenti Giovanni Michele Bruto scrisse a que' tempi l'eloquente sua istoria della libertà fiorentina, in cui additò i primi passi fatti dai Medici per conseguire quella tirannide che avevano allora afferrata (2). Leonardo da Vinci era già stato chiamato in Francia l'anno 1515, ed anzi ivi era morto nel 1519; ma Niccolò dell'Abbate di Modena, Rosso del Rosso di Firenze, e Francesco Primaticcio di Bologna vennero tutti a tre nel reame dopo la rovina d'Italia. Il re diede loro il carico dell'opere del ca-

(1) Ginguenè, nella Biografia Universale, T. I, p. 373.
(2) *Idem, ibidem*, T. VI, p. 166.

stello di Fontainebleau, e quinci ebbe principio la rinstaurazione della pittura e dell'architettura in Francia (1). Benedetto Tagliacarne, più noto sotto nome di Teocreno, patrizio sarzanese, ricoveratosi in Francia dopo essere stato ridotto alla miseria in occasione del sacco di Genova, fu scelto da Francesco a precettore de' suoi figliuoli, ed investito del vescovato di Grassa (2). Sotto l'ombra della protezione del re ricoverossi egualmente Giovanni Andrea Lascaris, annoverato fra' più dotti ed illustri esuli greci scampati in Italia dalla tirannide dei Turchi. Il Lascaris era già stato a Parigi l'anno 1495, nel qual tempo aveva insegnato i rudimenti della lingua greca al Budeo ed al Danés (3). Rifuggiti italiani furono pure i primi professori di lingua ebraica destinati da Francesco a leggere nel suo collegio reale. Molti altri esuli italiani si illustrarono allora in Francia coi loro scritti, nel mentre stesso che un gran numero di essi, non letterati di professione, ma capitalisti, mercatanti e manifattori, arricchivano le città del reame, e particolarmente Lione, coll'arti dell'industria che la tirannide scacciava dall'italico suolo.

Non erano però tutti stranieri i dotti che facean corona a Francesco I. Fin dai primordi del suo regno quel re si era mostrato molto propenso per tutti quelli che salivano in fama nel reame per la loro scienza ed erudizione. E non solo aveva cura di beneficarli, ma si compiaceva eziandio di tenerseli attorno. Nei quali laudevoli sentimenti era particolarmente nodrito da tre de' più ec-

(1) Biografia Universale, T. XLIX, p. 152; T. I, p. 40; T. XXXIX, p. 39; e T. XXXVI, p. 92.

(2) Tiraboschi, Storia della letter. ital., T. VII, lib. I, c. 2, § 45, p. 95. - Biografia Univers., T. XLV, p. 266.

(3) Biografia citata, T. XXIII, p. 404.

cellenti personaggi che a lui servissero nelle cose dello Stato e dell'armi. Eran essi i fratelli Belliacensi o del Bellai. Il primo di essi, per nome Guglielmo, signor di Langey, fu sempre in gran credito presso Francesco, ed ebbe da lui, fino alla sua morte, avvenuta nel 1543, importantissimi e difficili carichi di ambascerie, di governi di Stati e di condotte d'eserciti. Egli scrisse in cinquantasei libri i comentari del regno di Francesco I, di cui tre soli libri rimasero. Suo fratello secondogenito, per nome Martino, quasi altretanto celebrato per militar valenzia, sopperì alla parte smarritasi degli scritti del fratello primogenito, dettando più brevemente le memorie storiche del rimanente del regno di Francesco. Morì nel 1559. Il terzo fratello, chiamato Giovanni, datosi alla professione ecclesiastica, attese allo studio di tutte le scienze coltivate in quei tempi, e si rendette celebre così per gli scritti in prosa, come pei suoi versi latini. Fatto vescovo di Baiona, poi di Limoggia, poscia del Mans, e in seguito di Parigi, venne promosso per ultimo all'arcivescovato di Bordò, e fregiato finalmente della porpora cardinalizia l'anno 1535. Non ebbe minor parte de' suoi fratelli nei carichi delle ambascerie sotto il regno di Francesco; morto il quale ritrassesi a Roma, ove cessò di vivere l'anno 1560 (1).

Questi tre fratelli, che al vanto di gran signori pregiavansi di accoppiare quello della dottrina e della pratica delle cose dello Stato, attesero sempre con tutto l'animo a far conoscere al re tutti i dotti che sorgevano in Francia, a procurar loro grazie e favori, ed a formare in certo qual modo un'accademia in corte: erano in questo loro onorato intento spalleggiati assiduamente da Gu-

(1) Notizia degli editori delle Mem. de' Belliacensi, T. XVII della Raccolta di Mem. - Biografia universale, T. IV, p. 93.

glielmo Petit, confessore del re, donato da lui de' vescovati di Troyes e di Senlis, e da Guglielmo Cop, di Basilea, medico di Francesco I, grand'amico del Lascaris e d'Erasmo, e rinstauratore della medicina in Francia (1). Così fruttuosi furono i loro laudevoli sforzi, che un gran numero di dotti allora celebrati, benchè ora sian quasi affatto sdimenticati, ebbero mezzo di appressarsi al re e d'esserne beneficati. Annoveravasi fra essi Pier Duchâtel, assai pregiato da Erasmo per la sua cognizione della lingua greca, e incaricato da lui della correzione dei libri greci che facea stampare a Basilea. Adempiuto quell'incarico, il Duchâtel aveva percorso l'Italia e poscia tutto il Levante. Reduce da quel viaggio, nel corso del quale avea molte cose vedute, molte pensate, ed imparato assai ne' libri, fu presentato dal vescovo Giovanni del Bellai a Francesco I, che volle averlo seco per ragionare con lui nel tempo che sedeva a mensa; perciocchè Duchâtel era bel parlatore, e sapea con molto sale e gran garbo far uso delle sue svariatissime cognizioni. Fecelo in seguito il re suo lettore, ed in appresso gli diede, l'anno 1539, il vescovado di Tulle, poi nel 1544, quello di Mâcon. Dopo la morte di Francesco, ebbe il Duchâtel da Enrico II la carica di gran limosiniere di Francia nel 1547, e il vescovato d'Orliens nel 1551. De' suoi scritti nulla quasi rimane (2). Un altro dei dotti favoreggiati assaissimo da Francesco I fu Guglielmo Pellicier, vescovo di Mompellieri, che venne da lui ammesso nel Consiglio di Stato, e poi ebbe il carico di accompagnare Luigia di Savoia alle conferenze tenutesi in Cambrai per la nego-

(1) Biografia Univers., T. IX, p. 543.

(2) Tabaraud, Biografia Univers., T. XII, p. 102. - Gaillard, T. VII, p. 245.

ziazione del trattato di pace. Varii altri carichi d'ambascerie sostenne il Pellicier, ed ebbe nella sua legazione a Venezia commissione dal re di comperare pregiati manoscritti; molti difatti ne raccoglieva, greci, siriaci, ebraici, che adornano ancora presentemente la biblioteca detta del Re. Egli era tuttavia particolarmente inclinato per la storia naturale, e compose un comentario sopra gli scritti di Plinio il Vecchio, del quale si fecero allora grandi elogi (1). Piero Danés, segnalatosi fin da' primi suoi anni nel collegio di Navarra pei suoi progressi nello studio delle lingue antiche, fu il primo professore deputato (nel 1530) da Francesco ad insegnare la lingua greca nel suo Collegio reale. Egli percorse in seguito l'Italia, e stette gran tempo a Venezia per addottrinarvisi maggiormente, conversando coi dotti che in gran numero si erano in quella città ricoverati. Fu oratore di Francia al Concilio Tridentino, e rimase più celebre per uno spiritoso suo motto uscitogli di bocca in quell'occasione, che non per le erudite sue opere. Essendosi un prelato francese che aringava i Padri di quel Concilio lasciato trasportare ad inveire contro i costumi della corte romana, il vescovo d'Orvieto sprezzantemente disse: *Gallus cantat!* — *Utinam*, rispose prontamente il Danés, *ad Galli cantum Petrus resipisceret!* (2). Visse Pier Danés fino al 1577, e morto Francesco, fu nominato da Enrico II a vescovo di Lavaur e precettore del Dalfino (3). Lo stesso vescovado di Lavaur aveva occupato, l'anno 1524, Giorgio di Selve, figliuolo del presidente di tal nome del Parlamento

(1) Sicard, Biogr. Univ., T. XXXIII, p. 292.

(2) « Canta il gallo! — Piacesse a Dio che al canto di questo gallo Pietro si ravvedesse! » In latino suonano egualmente le parole *gallo* ed *un Francese*.

(3) Biogr. Univ., T. X, p. 498.

di Parigi. Ottimo cittadino, accorto negoziatore, e dotto magistrato era stato il padre, che dalla Francia ebbe il carico di negoziare il trattato di Madrid. Il figliuolo, segnalatosi fin dalla più tenera età per ingegno precoce, ebbe poi a sostenere egli pure varie ambascerie, a Venezia, a Roma, in Alemagna, e dappertutto lasciò bella fama di sè per la sua gran dottrina. Invero la scelta che Francesco I faceva dei più illustri letterati, per affidar loro l'incarico delle legazioni, conferì non poco a farlo venire in concetto di protettore dei dotti (1).

Pressochè tutti questi valentuomini erano stati discepoli di quel Guglielmo Budeo che da Erasmo, suo grand'amico ed ammiratore, veniva chiamato la meraviglia della Francia. Il Budeo, nato a Parigi nel 1467, era già uomo d'età matura quando Francesco I salì sul trono. Tutte le scienze egli aveva studiate; coltivava la teologia, la giurisprudenza, l'architettura, la matematica, ma era particolarmente ammirato per la sua cognizione profonda della lingua greca. Francesco I, che aveagli dato luogo fra i suoi intrinseci famigliari, lo creò mastro delle suppliche e suo bibliotecario; la città di Parigi gli aveva già conferito l'ufficio di proposto dei mercatanti. Egli fu pure ambasciatore del re a Leon X. Cessò di vivere nel 1540 alla corte, dalla quale era stato alcun tempo sbandito per la gelosia ed invidia del cancelliere Duprat (2).

Non si può quasi menzionare veruno dei dotti francesi di quel tempo senza che venga in mente del continuo la memoria di Desiderio Erasmo, nato, come il Budeo, l'anno 1467. Era Erasmo il più bell'ingegno, e in pari

(1) Biogr. Univers., T. XLI, p. 543,

(2) Tabaraud, Biogr. Univers., T. VI, p. 224. - *Gerdesii Hist. Evangelii renovati*, T. I, § 78, p. 181.

tempo il dotto più universale del suo secolo. Nato in Rotterdam, egli aveva percorso una gran parte d'Europa, e l'anno 1521 pose la sua stanza in Basilea presso il suo stampatore ed amico Froben. Nel 1529, a cagione dei progressi della riforma, si tolse di là, ma ritornovvi, ed ivi morì il dì 11 luglio del 1536. Grandissime instanze aveagli fatte Francesco I per indurlo a venire a Parigi; ma sempre invano. Molta parte egli ebbe negli sforzi di tutti i letterati suoi ammiratori e suoi amici; con le sue lettere andava incoraggendogli nei loro lavori, e dirigeva, quasi capo e centro comune, gli sforzi di tutti li rinstauratori degli studi in Europa (1).

La filologia era allora quella parte dello scibile umano che meglio d'ogni altra apriva la via agli onori ed alle cariche. Da prima ristrignevasi essa allo studio degli scrittori latini. Chiunque ambiva la gloria letteraria nei secoli quindicesimo e sedicesimo, procurava di scrivere e di parlare il linguaggio del secolo d'Augusto. Solo a' tempi d'Erasmo, lo studio della lingua greca, introdottosi in Italia cencinquant'anni addietro, si diffuse in Francia, in Alemagna ed in Inghilterra. Gli tenne dietro lo studio dell'idioma ebraico e dell'altre lingue orientali, venuto in voga a cagione delle dispute di Lutero. La filologia, a cui erasi allora rivolto lo sforzo dell'umano ingegno, non avea dato peranco la menoma causa di apprensione ai principi più ombrosi in fatto di potestà; di modo che Francesco, tuttochè risoluto di non permettere che nel suo reame sorgesse una qualc'altra volontà opposta alla sua, e di non promuovere l'operosità delle menti, se non in quanto la potestà sua non ne ricevesse il menomo

(1) Noel, Biogr. Univ., T. XIII, p. 228. - *Gerdesii Hist. Evang. renovati*, T. I, § 69, p. 146.

danno, giudicava nulla dover temere di ciò dalle cure ch'ei ponea per emulare la gloria dei principi che avevano promosso lo studio delle lingue e delle lettere antiche. A fine di avvantaggiare lo studio degl'idiomi latino, greco ed ebraico aveva Francesco I divisato d'erigere il suo collegio reale di Francia, ossia il *collegio delle tre lingue*. La sua intenzione era di fabbricarlo nel sito del palagio di Nesle, sopra del quale sorse da poi il collegio Mazarino; e divisava che contenere dovesse ben seicento scuolari, e avere un reddito di cinquantamila scudi (1). Desiderava che Erasmo vi presiedesse, e troviamo che negli anni 1517 e 1518 ei fece fare a quell'illustre erudito vivissime instanze per indurlo ad accettare l'incarico di regolare le cose di quella nobil sede delle lettere. L'anno 1521 incominciò Francesco a determinare le fondazioni ecclesiastiche da sopprimersi per fare coi beni a quelle annessi la dote del divisato collegio. Non pose mano tuttavia all'opera. Solo nel 1530 nominò i professori che dovevano insegnar le tre lingue, ma senza assegnar loro stanza veruna, nè luogo in cui dovessero leggere. Nè instituiva già egli una corporazione particolare per loro, nè prometteva certo e regolare stipendio; lasciavali anzi nell'assoluta dependenza dall'Università di Parigi, di cui facevano parte, e la quale guardavali con occhio di gelosia e dispetto. Aggiunse loro in appresso tre altri professori per l'insegnamento della matematica, della filosofia greca e della medicina. Ratificò infine, come si vede per sue lettere al tesoriere del privato peculio, date il giorno 19 dicembre del 1539, alle provvedenze propostegli per incominciare la fabbrica del collegio, di modo che nient'altro desidera-

(1) Gaillard, T. VII, p. 283.

vasi omai che il regio comandamento per dare principio all'opera: ma ciò non avvenne. Otto anni da poi Francesco morì senz'aver posto nemmeno la prima pietra dell'edifizio; cosicchè si dee maravigliare che una tale instituzione abbia potuto reggere e fruttificare in processo di tempo, e non v'è cagione di encomiar grandemente Francesco, il quale parlò sì a lungo del suo collegio di Francia, ed in fatti quasi nulla operò a pro del medesimo (1).

Questo intiepidimento di Francesco I in cosa che da principio sembrava solleticarne assai l'amor proprio, provenne per avventura dall'avere veduto farsi ogni dì più intima la connessione fra lo studio delle lingue ed i progressi della riforma. Una tale connessione eravi stata certamente insin da quando Lutero faceva i primi sforzi per restituire l'independenza allo spirito umano: laonde i frati, dal punto che ebbero veduto introdursi nelle scuole lo studio delle lingue greca ed ebraica e dei libri sacri, per poco non gridarono al sacrilegio. Narrasi come uno di loro dicesse dal pulpito: « Si è trovata una » nuova lingua che si chiama greca; è duopo guardarsene e starne lontani. Partorisce questa lingua tutte le eresie: io veggo nelle mani di moltissime persone un libro scritto in questa lingua, che chiamano il *Nuovo* » *Testamento*; è un libro pieno di sterpi e di vipere. » Quant'è alla lingua ebraica, quei tutti che l'imparano, » diventano giudei issofatto (2) ».

Ma queste invettive non avean fatto senso sopra Francesco I, che tennele unicamente come pruove d'ignoranza e di bacchettoneria, o come uno sfogo dell'invidia

(1) Gaillard, T. VII, p. 275. - Garnier, T. XIII, p. 283 e seg. - Roederer, Francesco I, Sezione III, p. 197.

(2) Corrado Heresbach, famoso giureconsulto cattolico, citato dal Gaillard, T. VII, p. 293, aveva udito questo predicatore.

e della pigrizia di coloro che non sapendo nulla, venivano repentinamente a trovarsi a fronte di chi sapeva. Ei non avèa tenuto conto dei gridori di questa gente incocciata nel voler chiudere gli occhi ad ogni lume, nè cessato di proteggere i dotti, malgrado che incolpati vedesseli di eresia.

Ma le opinioni che avevano sfogato primieramente in Alemagna dodici anni innanzi, incominciavano a propagarsi in Francia e ad esservi meglio conosciute. Per due diverse vie vi progrediva la riforma; vale a dire che, nel mentre stesso ch'ella si guadagnava settatori fra gli ordini poveri e laboriosi della società, per conseguenza di quel bisogno di credere e di sperare che porta a religione gl'infelici, mal soddisfatti allora d'un clero odiato e spregiato; si diffondeva essa insiememente tra le persone agiate ed intendenti, per conseguenza del bisogno d'illuminarsi, della nascente facoltà di disaminare, della repugnanza della naturale ragione per certe dottrine incomprensibili e contraddittorie.

Aveva il clero accumulato in tutta Europa immense ricchezze, le quali offendendo maggiormente col contraposto della povertà generale, muovevano l'invidia e nel tempo stesso traevano il sacerdozio in continue contese pei materiali interessi. Non essendo il clero esposto, come erano i proprietari laici, alle vicende delle guerre e delle confische, sottraendosi egli insieme ad ogni tributo, ad ogni pubblica gravezza, e facendosi viepiù ricco ad ogni generazione per nuovi lasciti e nuove donazioni, coll'acquistar sempre e non alienare giammai, era esso nel corso di dodici secoli diventato padrone di una grandissima parte della ricchezza pubblica. Se non che i re ed i principi avevano trovato ben presto il mezzo d'entrare a parte delle invidiate ricchezze della Chiesa,

non già dispogliandola, ma arrogandosi la facoltà di disporre a loro senno delle prebende e benefizi ecclesiastici. La cagione per cui gl'imperadori ed i re avevano con tanto ardore ed impegno conteso ai pontefici la potestà di conferire i benefizi, era questa appunto che la Chiesa era troppo opulenta, ed i pastori ecclesiastici guiderdonati affatto disorbitantemente delle loro fatiche; quest'era stato il vero motivo, da prima, delle contese per le investiture, e poi, di quelle per la prammatica sanzione; contese nelle quali le parole suonavano abbominio della simonia, ed amore delle libertà ecclesiastiche, ma il vero intento era gola delle ricchezze della Chiesa. La tenzone ebbe poi questo fine, che tutte le prebende e benefizi più ricchi vennero in fatto ad essere conferiti dai potenti con mire al tutto mondane. Non solamente i regnanti, in forza di pontificii *indulti*, conferivano a loro posta la maggior parte dei benefizi, anche concistoriali, agli ecclesiastici loro sudditi, ma era invalso eziandio, per pontificia tolleranza, il costume di conferirli a titolo di *commenda*, cioè d'investirne dei laici, i quali, senz'adempire verun ufficio ai medesimi annesso, godevano, vita loro durante, dei frutti. I pontefici avevano inoltre conceduto al Parlamento di Parigi, l'anno 1538, un altro indulto, il quale fin dal 1424 trattavano di accordargli per captivarsene l'animo. Portava il privilegio pel cancelliere e pei presidenti, consiglieri ed altri uffiziali di Parlamento di postulare, una volta in vita per ciascuno, il primo benefizio che venisse a vacare, e chiederne l'investitura per sè medesimi quando eglino fossero constituiti negli ordini, o per altri in loro vece, ove fossero ammogliati. Da tutte queste nomine fatte in via di grazia e favore derivava che i prelati e gli altri ecclesiastici un po' doviziosi non osservavano il più

delle volte l'obbligo della residenza; che una sola persona potente veniva spesso a godersi le entrate di parecchi benefiziati, benchè le tornasse affatto impossibile di compierne simultaneamente gli uffici; che infine i benefizi ecclesiastici erano tenuti da gente che dava ogni sorta di scandali, da uomini di guerra, affatto alieni dal sacerdozio, oppur da preti avanzatisi nelle corti per via degl'intrighi e dei vizi, ignoranti, irreligiosi, e fatti a bella posta per iscreditare sè stessi ed il loro ministerio.

Il popolo intanto, bisognoso sempre, e allora più che mai, di consolazioni e conforti, non poteva averne dai suoi pastori, in cui non ponea più amore nè fiducia; bisognoso parimenti di soccorsi, non che poterne aspettare da loro, era anzi ridotto a piatire con essi per le decime de' suoi magri raccolti; bisognoso infine di speranze e consigli, invano pure avrebbene invocato dai prelati, in cui non trovava nè fede, nè dottrina. Da per tutto gli si paravano innanzi i vizi della cosa, e non più i benefizi. Quindi negli inferiori della società un sentimento universale di disprezzo e d'odio contro di sacerdoti che non si davano più a divedere interpreti della Divinità; odio e disprezzo più altamente radicati in quelli appunto che avevano maggior onestà e fede.

In mezzo a tanto bollore degli spiriti, allo splendore di nuovi lumi, al progresso d'ogni maniera di studi, i letterati eransi per tutt'altra via condotti a scrutinar le dottrine loro inculcate, e ad intaccare l'autorità della Chiesa. Però, quantunque lo spirito di disamina sia il vero ed unico principio della riforma, e gli eruditi del secolo decimosesto ne seguissero l'impulso facendosi a scandagliare le fondamenta di tutte le parti dell'instituto ecclesiastico, erano essi tuttavia ben lontani dal comprendere l'ampiezza dei dritti onde incominciavano

a far uso; lontani, quando invocavano la ragione, dal riconoscere l'autorità di quella nelle cose della fede; lontani, quando prendevano a discussare nuove quistioni, dall' ammettere la massima che ogni sorta di quistioni possa venir discussata. Gli stessi caporali della riforma, cresciuti in un'assoluta sommessione all'autorità ecclesiastica, e in una piena abnegazione dei loro lumi naturali, si erano assuefatti, del par che i cattolici, a proscrivere la ragione come rubella alla Divinità, a tacciarla ad ogni tratto di fiacchezza, d'impotenza e di prosunzione, ed a riporre la fede nella facoltà d'innalzarsi al di sopra de' limiti dell'umano intendimento. Solo per forza, allora solo ch'e' si videro colpiti da una dottrina abnorme, le cui applicazioni traevansi a sovvertire l'onesto, e la cui enunciazione veniva ad apparire loro in manifesta contraddizione col testo medesimo al quale appoggiavasi, allora solo ei si volsero ad una ponderata disamina. Allora, con l'unica scorta bensì della loro ragione, ma non già in nome di essa, cercarono una potestà divina diversa da quella del capo della Chiesa, e si dichiarirono pronti a chinarle davanti la loro propria ragione del par che quella dei loro avversari.

Così Lutero, indispettito e scandolezzato del reo traffico delle indulgenze, del fomento che derivavane per ogni sorta di vizi, e delle biastemmie con cui i venditori della bolla preconizzavanla, richiamavasi in sulle prime contro di un tale novello e stomachevole abuso all'istessa potestà pontificia, meglio informata. Attonito quindi in veggendo la corte di Roma trattare bensì lui medesimo con molto riguardo per la sua dottrina, ma non dimostrare amore veruno della giustizia, nè desiderio di conoscere la verità, si diede a cercare questa verità nella storia ecclesiastica per farsene scudo contro un

pontefice ed un curia corrotti; indagò gli usi e le pratiche dei primi secoli della Chiesa, e s'argomentò d'appellarne ad un Concilio universale. In seguito però, addatosi che da questo concilio, composto unicamente di prelati a lui avversi, non poteva aspettarsi veruna guarentigia, richiese che vi fossero ammessi con eguaglianza di dritti i dottori d'ambe le parti. Ma insiememente si volse a cercare un'autorità superiore al capo della Chiesa, agli antichi padri di essa, ed alla stessa assemblea della Chiesa universale, e la rinvenne nei libri dai quali la Chiesa medesima ripeteva il suo fondamento, benchè gli avesse affatto perduti di vista. Appellossene pertanto alla Bibbia, tale quale porgevagliela la traduzione volgata; e poscia essendogli nato un qualche dubbio d'interpretazione, si fece a leggerla ne' suoi originali idiomi. La Bibbia fu allora chiamata più emfaticamente *la parola di Dio*, onde contraporla ad ogni umano linguaggio; e Lutero e tutti gli altri riformatori si dichiarirono pronti a chinare il capo dinanzi ad essa, come ad autorità superiore alla ragione. Non s'avvidero essi in allora, come sarebbero stati costretti a richiamarsene alla ragione in risguardo alla Bibbia istessa; non s'avvidero che facea mestieri della critica biblica per venir a discernere i libri canonici dagli apocrifi, aggiuntochè nel corso dei primi cinque secoli della Chiesa si era più volte mutato giudizio intorno al loro numero, accertandosi anzi da Atanasio santo, che a' suoi tempi gli uni venivano spesso confusi con gli altri (1); non s'avvidero

(1) *Sancti Athanasii epistola canonica, apud Labbeum, Concilia Gener.*, T. II, p. 1710. — Una enumerazione dei libri canonici leggesi nell'84.° dei canoni degli Apostoli, da attribuirsi probabilmente al secolo secondo, *Ibidem*, T. I, p. 43; un'altra fu fatta da sant'Atanasio nel secolo quarto, ed è quella citata; una terza si compilò dal terzo

infine che era necessaria questa critica per iscoprire e ripudiare le aggiunte od interpolazioni che tanti diversi interessi ed affetti avean tentato d'inserirvi, per rinstaurare la purezza del testo, raffrontarlo con le varie versioni, investigarne il senso quand'era dubbio od oscuro, conciliare infine ciò che pareva contraddittorio.

L'abnegazione della ragione non può dunque in verun caso e in veruno argomento accompagnarsi con lo spirito di disamina, che è il principio della riforma. In fatti, due principii unicamente possono darsi per la costituzione della Chiesa; l'autorità vale a dire, e la libertà; l'autorità che, partendo dal Cielo, appoggiata a' miracoli, tramandata in modo sopranaturale, è sempre viva, sempre rappresentata nell'umana società, per far piegare la ragione; e la libertà, cioè il principio che, senza risguardare la ragione come infallibile, l'ammette tuttavia come l'unica scôrta che sia stata data all'uomo a fine ch'ei possa discernere l'istessa rivelazione, e condursi alla verità. Quest'ultimo principio invoca la ragione per esaminare tutto ciò che dee credersi dagli uomini senza veruna eccezione. Se occorrono miracoli presenti, chiama la ragione a scrutinarli a fine di poterli distinguere dagl'ingannevoli prestigi; se si tratta di miracoli narrati come avvenuti nei tempi passati ed in luoghi lontani, invoca egualmente la ragione a ponderare le testimonianze, ed a giudicare se a queste si debba porre fede; se porgesi un libro come fonte della dottrina, chiama la ragione a far giudizio del libro, delle alterazioni che esso ha potuto subire, e delle interpreta-

Concilio cartaginese l'anno 397, *Ibidem*, T. II, p. 1177, ed è quella che fa autorità nella Chiesa Cattolica; un'altra infine adottossi dal primo Concilio romano dell'anno 494, *Ibidem*, T. IV, p. 1260; e tutte diversificano così fra loro, come dal canone ammesso dai riformatori.

zioni del medesimo; se infine si allega la bellezza e l'altezza della dottrina per argomento della divinità di quella, chiama la ragione a giudicare di questa bellezza, della saviezza de' precetti e della consistenza del dogma.

Ogni uomo che ragioni giusto deve pure alla fine eleggere uno di questi due sistemi; deve cioè ridursi al grembo della Chiesa romana, quando voglia sottomettersi; gli tocca, all'incontro, rinunziare ad ogni unità di fede tra gli uomini, chiedere la più illimitata tolleranza, o, per dir meglio, l'assoluta independenza delle opinioni, quand'egli voglia esaminare, e dare a ciascuno il diritto di fondare per via dell'esamina la propria fede sulla ragione. Ma quantunque la tolleranza sia necessaria conseguenza dell'ammessione del principio di disamina, non è già da credere che una tale conseguenza sia stata ammessa fin da principio, e nemmeno che oggidì pure universalmente l'ammetta la Chiesa protestante. La pratica costante di quindici secoli aveva assuefatto gli uomini, ed anche i più arditi, alla sommessione: l'ortodossia era ancora per tutti un nome venerato, e l'eresia, all'incontro, abbominata: nell'unità della fede ritenevasi posta l'essenza della Chiesa. Perciò quando Bossuet, censettant'anni dopo i primordi della riforma, si fece ad impugnarla, ei si credette farlo validamente con iscriver la storia delle variazioni delle Chiese protestanti, e queste credettero di dovere scolparsene, mentre, all'incontro, avrebbono dovuto lagnarsi di lui perchè supponeva le loro variazioni ristrette a sì picciol numero; giacchè essendo lo spirito di disanima il vero principio del protestantesimo, dovevano i suoi resultamenti diversificare, quanto diversificano i giudizi dell'umana ragione (1).

(1) Richiedendo l'esposto in queste pagine dall'autore più lunga os-

Nel decimosesto secolo, quando Lutero ed i suoi primi discepoli si avvisarono di potere, senza dare il crollo alla Chiesa, riformar certi abusi che loro parevano scandalosi, e' si protestarono di volere soltanto ricondurre le cose alle norme della primitiva Chiesa; e rigettando inorriditi il carico che loro si dava di eretici, e dichiarando di voler mantenere l'unità della fede, ammettevano avere la Chiesa il diritto di condannare l'eresie. Applicarono essi allora con sommo ardore l'animo alla critica delle sacre scritture ed allo studio delle lingue antiche onde poterne disvelare il senso, perciocchè intendevano a sostituire all'infallibilità del pontefice quella della Bibbia. Ei non furono tuttavia i soli che dessero opera alla filologia, poichè altri eruditi, più disinteressati e mossi unicamente dal desiderio di far progredire tutte le umane cognizioni, si erano vôlti anch' essi con sommo fervore agli studi filologici. Erasmo aveva già dato alle stampe, egli primo, l'anno 1516, il Nuovo Testamento in lingua greca (1). Vatablo, professore di lingua ebraica nel collegio di Francia, aveva dato fuori le sue annotazioni all'Antico Testamento, nelle quali, sebbene i protestanti se ne giovassero, non si era punto discostato dall'ortodossia (2). Lutero intanto, come preludio delle sue fatiche intorno all'idioma ebraico, aveva pubblicato, l'anno 1517, la sua traduzione del Salterio Davidico, alla quale tenne poi dietro la sua versione della Bibbia, la cui prima edizione comparve alla luce solo nel 1534 a Vittemberga; versione che fu veramente il più gran mo-

servazione che non possa capire una nota appiè di pagina, rimandiamo il lettore alla nota (A) che troverà in fine del presente volume.

(*Editori.*)

(1) Biografia universale, Erasmo, T. XIII, p. 229.

(2) *Ibidem*, T. XLVII, p. 569. - Gaillard, T. VII, p. 317.

numento delle fatiche filologiche di quel secolo, e ad un tempo la prima opera classica che abbia dato stabile norma alla lingua tedesca, e il più efficace di tutti i mezzi posti in opera per dare il crollo alla religione antica, e farle sottentrare la nuova nelle menti dei popoli (1).

Tutti quei che accudivano alla lettura ed allo studio, manifestavano un eguale disprezzo per l'ignoranza e le imposture de' frati; tutti gli eruditi erano avversi alla Chiesa nella sua attuale corruttela, ma tutti non erano però riformatori. Quelli d'indole cupa ed entusiastica non appena ebbero dato il crollo all'antica religione, che un'altra gliene surrogarono. Quelli all'incontro in cui lo studio si accompagnava con un carattere o scettico o beffardo, riguardavano la religione come un grand' ordigno politico, atto a frenare la potestà del brando ed a mantenere il predominio dei dotti sopra gli ignoranti. I primi, fattisi riformatori della Chiesa, si diedero bentosto a divedere intolleranti e sdegnosi contro tutti quelli che, seguendo lo stesso cammino, non erano giunti alla stessa meta; gli altri, rimasti uniti, ma senza fede, alla Chiesa cattolica, davano luogo ad una molto maggiore libertà d'opinioni. Tali erano quasichè tutti gli eruditi italiani, che per avere veduto più davvicino la corte di Roma, erano stati impressionati dalla incredulità sua; tale si era Erasmo, il quale fece segno de' suoi motteggi il clero cattolico senza volere perciò abbandonarlo; tale si era Rabelais, nato nel 1483 a Cinon, e stato frate da prima, poi medico, e da ultimo famigliare del cardinale di Bellai, ambasciadore a Roma. Il Rabelais pubblicò il

(1) Weiss, Biografia Universale, Lutero, T. XXV, p. 460. - *Gerdesius*, T. I, § 108, p. 256.

suo romanzo intitolato Pantagruel nel 1533, e quello di Gargantuà nel 1535, nei quali con inusitata ed inarrivabile audacia attaccava la religione del pari che l'autorità civile. Eppure ei non volle rinunziare ai lucri di quella Chiesa ch'egli strapazzava siffattamente colle sue pasquinate, e morì prebendato di San Mauro delle Fosse, e parroco di Meudon (1). Tale era pure Clemente Marot, lodato come rinstauratore della poesia francese, e nato a Caorsi nel 1495. Di troppo ingegno era fornito il Marot per tenersi unito, in questo universale bollore degli animi, all'antica religione; egli era insieme dotato di troppo vivida fantasia e sensitività per non serbare sentimenti religiosi, ai quali diede sfogo di fatti colla sua traduzione de' salmi in versi francesi, stata adottata dai protestanti; ma era pure troppo dissoluto e dedito alle voluttà per istare coi riformati; e v'è in fatti ragione di credere ch'egli abbia due volte abbiurato il protestantesimo, a Lione da prima, e poi a Torino, ove cessò di vivere (2).

Fra i dotti caporali della riforma vedeansi, a mano a mano che la face della critica recavasi a rischiarare nuovi punti di dottrina i quali non erano stati originariamente sottoposti a discussione, sorgere dissensioni fierissime. Lutero, che aveva dato pel primo il crollo all'edifizio della Chiesa, ne difendeva con grand'impeto tutte quelle parti che non erano state da lui intaccate. Egli andava nelle furie quand'altri veniva a disturbargli quella fede che ancora gli rimaneva. Il dogma della presenza reale nell'Eucaristia non aveva immediata con-

(1) Auger, Biografia universale, Rabelais, T. XXXVI, p. 477. - Antiche particolarità della vita e de' costumi di Francesco Rabelais, p. 51.
(3) Noel, Biog. univers., Marot, T. XXVII, p. 240.

nessione coi primi obbietti della contesa. Però i riformatori l'avevano ben presto attaccato, per non riconoscere nei sacerdoti la potestà di far scendere Iddio sulla terra; ma Lutero si attenne, per quanto gli fu possibile, alla parte misteriosa di esso; e un vero dispetto, una vera offesa faceagli l'empietà di chi impugnava un simbolo da da lui sì lunga pezza adorato. Ned egli nè i suoi avversari potevano decidere colla scorta dell'umana ragione un punto che essi stessi ponevano fuor del dominio della stessa ragione. Instizziti dall'impossibilità di convincersi, ed avvezzati per l'educazione loro e per l'imitazione degli antichi a tutt'altro che all'osservanza dei riguardi e della moderazione nelle dispute, usavano modi fieri ed oltraggiosi, ed eran tuttora troppo cattolici, troppo aderenti all'uniformità della fede nella Chiesa per darsi a divedere tolleranti.

Ma quando l'insegnamento e le dispute religiose dagli ordini letterati e filosofi si diffusero negli ordini ignoranti ed appassionati, l'entusiasmo nato dalla cognizione delle sacre carte viepiù s'infervorò, e con esso il desiderio di operare e di sagrificarsi per una sacra causa; perciocchè l'obbligo di pugnare per l'unità della fede pareva sempre una parte essenzialissima del debito dei cristiani. Quando i filosofi medesimi non si erano bastantemente divezzati dalle norme del cattolicesimo nè dal dogma dell'universalità della Chiesa, per sublimarsi fino alla tolleranza delle opinioni; assai meno ancora sarebbesi potuto sperare una tanta ragionevolezza nelle moltitudini. La cognizione del secondo comandamento, mutilato ne' catechismi romani, colpì il popolo a guisa d'una nuova rivelazione. L'annunzio di quel Dio geloso che punisce l'idolatria dei padri nei figliuoli fino alla quarta generazione, riempì di terrore degli uomini

che vivamente credevano; ei vollero sottrarre sè stessi e i figli loro dai prenunziati gastighi. Perciò si diedero a perseguitare come idolatria il culto prestato a tutto ciò che non era l'Eterno in tutte le sue manifestazioni. Incolparono egualmente e il sagrificio della messa e l'adorazione delle imagini, quasichè sostituissero il culto delle creature a quello del Creatore, e si tennero in obbligo di difendere o di vendicare Iddio, e di sgarare, ad imitazione dei Santi d'Israele, ogni legge, ogni pena, per far dileguare gl'idoli dalla faccia dell'Eterno.

Giovanni Leclerc, cardatore di lana, fu il primo che per zelo contro l'idolatria ruppe le sacre imagini, da prima a Mô, dov'era nato, e dove soggiacque alla frusta ed al marchio con ferro rovente, e in seguito a Metz, dove fu arso nel 1525. Un tal fatto, avvenuto in una cittaduzza, fu a mala pena noto al rimanente della Francia: ma la domenica della Pentecoste, 31 maggio dell'anno 1528, si venne a sapere che nella città medesima di Parigi una imagine della Vergine era stata nella via de' Rosai infranta e trascinata nel fango; e questo avvenimento mosse ad immensa indignazione il popolo ed il re (1). Francesco I aveva fino a quel punto sostenuto i riformatori nelle contese insorte fra i dotti, e aveva segnatamente represso lo zelo d'un Natale Bedier, sindaco della Sorbona, che si facea chiamar Beda in memoria del Venerabile di tal nome, e che essendo d'indole aspra e intollerante, e dedito all'antiche abitudini del pari che all'antiche opinioni, facevasi un vanto di condannare tutti i progressi recentemente fatti negli studi, era instancabile nel denunziare alla Sorbona gli scrittori che venivano in fama per l'opere loro filologiche o di sacra critica, e in-

(1) Storia della città di Parigi, T. II, p. 982.

stava sempre perchè quelli che condannati venivano dalla Facoltà fossero arsi vivi dal braccio secolare. Per opera di questo sindaco aveva già la Sorbona censurato gli scritti di Giacopo Lefevre e di Gerardo Russel, e stava per suo incalzo facendo il processo a Pietro Caroli e Marziale Masurier (1). E avendo la regina di Navarra dato ricovero ai due primi in Bierna, e scritto essa stessa un libro in versi, sotto titolo di *Specchio dell' anima peccatrice*, in cui parve al Beda si rinvenissero cose puzzanti d'eresia, egli ebbe l'animo di far recitare l'anno 1533 dagli scuolari del collegio di Navarra una commedia in cui si facea comparire ridicolosamente quella principessa (2). Aveva eziandio il Beda prima di questo scandalo accusato dinanzi alla Sorbona un Luigi di Berquin, gentiluomo di Artese, amico d'Erasmo, fervido zelatore dei progressi delle lettere, e uomo insofferente dell'auge di cui godevano i frati, e delle loro superstizioni. Dietro quest'accusa l'aveva poi fatto trarre nelle carceri vescovili, e all'ultimo aveva intentato nanti alla stessa Facoltà teologica di Parigi un processo contro di Erasmo (3). Il quale trionfo dell'ignoranza sopra la scienza Francesco I non aveva voluto tollerare; di modo che Luigi di Berquin fu posto in libertà nel 1526; e il Parlamento ebbe poi anche ordine dal re di proibire la vendita dei libri del Beda, e di invigilare sopra gli andamenti della Sorbona (4).

Ma la profanazione avvenuta nella via de' Rosai a Parigi, cambiò affatto la disposizione dell'animo del re. Non si trattava più di opinioni, bensì d'una perturba-

(1) Gaillard, T. VI. p. 394-410. - Storia dell'Università di Parigi, T. V, lib. IX, p. 202.

(2) Gaillard, T. VI, p. 422.

(3) *Idem, ibidem*, p. 424.

(4) *Idem, ibidem*, p. 431.

zione nel reame, d'una disobbedienza, d'un segno di disprezzo delle leggi; e Francesco I, geloso quant'altri mai in fatto di autorità, per poco non si condusse a risguardare tutti i settari come rei di lesa maestà. Oltrechè non andava egli scevro dai sentimenti e pregiudizi popolari, era ignorante, collerico, superstizioso per capriccio, e non religioso, uomo insomma del popolo. Ora il grosso della nazione avea veduto di buon occhio anzi che nò gli attacchi contro i preti ed i frati, da lei tenuti universalmente in dispregio, ma all'incontro si era inviperita per quelli contro le imagini, antichi obbietti della sua venerazione. Francesco I fece fare una statua d'argento, dell'altezza di quella stata atterrata, e venne il dì 11 giugno del 1528, processionalmente, e in compagnia di tutti i principi del sangue, degli ambasciadori, di molti vescovi, delle curie supreme, dei magistrati del Comune e degli ordini religiosi a collocarla nella nicchia della via dei Rosai (1). Poscia, non avendo potuto, ad onta di ogni sforzo, scoprire gli autori della profanazione, sfogò la collera contro tutti quelli le cui opinioni potevano averla eccitata. Ripiglíossi pertanto a chiesta di lui il processo contro Luigi di Berquin dinanzi ad una Giunta di dodici commissari, scelti fra' membri del Parlamento. Il Berquin, condannato a veder ardere in pubblico i suoi libri, a chiedere pubblicamente perdono e far l'abbiura della sua dottrina nella piazza di Greve, ad avere forata la lingua con un ferro rovente, ed al carcere perpetuo, appellossi da quella sentenza al papa ed al re; del che sdegnatisi i suoi giudici, ritoccarono con inaudita superchieria la già profferita sentenza, e lo condannarono al rogo.

(1) Gaillard, T. VI, p. 434. - Istoria di Parigi, lib. XIX, p. 982. - Istoria dell'Università di Parigi, T. V, lib. IV, p. 211.

Ei fu arso vivo il 22 aprile 1529, in età di quarant'anni (1). Da quel punto la persecuzione si rinvigorì, e si tornò in parecchie città della Francia ad infierire coi supplizi. A Tolosa, il tribunale del Sant'Officio, serbatosi colà più potente che altrove, diede al popolo il giorno 31 marzo 1532 lo spettacolo d'un *sermone pubblico*, ossia d'un atto di fede, avendo a bella posta fatto differire per quel giorno il giudizio di trentadue persone incolpate di luteranismo. La maggior parte di esse vennero condannate a fare, chi più, chi meno rigorosa penitenza; ma Gian Boassonné, celebre professore di dritto civile, videsi astretto a far pubblica abbiura in ginocchione, e venne murato in perpetuo, e Gian Cadurque, baccelliere in dritto civile, fu arso vivo (2).

Congregavansi contemporaneamente varii Concilii a fine di reprimere l'eresia; uno di essi adunavasi in Lione, del quale non rimangono gli atti; un altro a Burges, presieduto dal cardinale di Turnon, la cui prima sessione fu a' 20 di marzo del 1528. Condannò esso tutti i punti della dottrina luterana, senza riferirli, per tema di propagarli: notatosi che i luterani furono dal Concilio confusi con gli stregoni e coi maghi, per farli più abbominevoli al popolo (3). Un altro più rilevante Concilio congregavasi il dì 3 febbraio 1528 in Parigi per cura del cancelliere Antonio Duprat, al quale concorsero tutti i prelati della provincia di Sens. I padri di questo Conci-

(1) Gaillard, T. VI, p. 436. - *Erasmi Epistolae*, lib. XXIV, *ep.* 4, e lib. XXV, *ep.* 37. - Istoria della città di Parigi, lib. XIX, p. 984. - Teodoro di Beze, lib. I, p. 7. - Biogr. univ., T. IV, p. 336.

(2) Storia generale di Linguadoca, T. V, lib. XXXVII, p. 133. - Teodoro di Beze, lib. I, p. 10.

(3) *Concilium Bituricense adversus dogma Lutheri, in Conc. General. Labbei*, T. XIV, p. 426.

lio, dopo di aver condannata la dottrina di Lutero, e dichiaritala analoga a quella dei più famosi eresiarchi, riassunsero i principali punti impugnati dai Luterani, per confermarli coll'autorità della Chiesa, e conchiusero i loro canoni con una fervida esortazione indirizzata a tutti i principi cristiani per muoverli ad esterminare gli eretici: « La felicità e la gloria, diceva il Concilio, non » toccarono se non a quelli che, irremovibilmente atte» nendosi alla fede cattolica, hanno perseguitato gli ere» tici, come capitali nemici della loro corona, e gli hanno » distrutti dannandoli a morte. Perciò, adempiendo al » debito del nostro santo ministerio, supplichiamo con » grande instanza ai principi cristiani, e gli esortiamo » in nome del Signore, se vogliono ottenere l'eterna » salute, se vogliono conservare nell'integrità loro i pro» pri sovrani diritti, se vogliono far godere alle nazioni » loro soggette la pace e la tranquillità, di difendere con » valido braccio la fede cattolica, e di fare ogni sforzo » per domare e distruggere virilmente tutti i nemici di » quella (1) ».

Quegli però il quale doveva dare alla riforma in Francia un nuovo e poderoso impulso, coordinare il sistema delle dottrine evangeliche, illuminar colla face della ragione e della critica tutti i punti contrastati della religione, e particolarmente inspirare colla sua fede e col suo ardimento quell'entusiasmo per cui si segnalarono i riformati francesi, e sfidarono e ambirono anzi il martirio, vuo' dire Giovanni Calvino, non erasi ancora dato a conoscere. Nacque il Calvino a Noyon a' 10 di luglio del 1509. Insignito sin dalla età di dodici anni di bene-

(1) *Conc. Gen. Labbei*, T. XIV, p. 462; *Acta Concilii Parisiensis, Senonensis dicti*, p. 432-481.

fizi ecclesiastici, condussesi a studiare a Parigi, ma divisando allora di battere la via della giurisprudenza, recossi poi ad Orliens per ascoltarvi il professor di leggi Pietro della Stella, e quinci a Burges, ove si fece discepolo del celebre Alciato, milanese giureconsulto, e di Melchiorre Wolmar, professore di greca lingua. Però, al dire di Teodoro di Beza, « egli ebbe da Dio questa gra-» zia, che spese il meglio del suo tempo nello studio » della teologia, nella quale fece in poco di tempo sì gran » profitto, che, essendo in lui la scienza accompagnata » col fervore, ampliò meravigliosamente il regno di Dio » in molte famiglie, insegnando la verità, non già con un » linguaggio d'ostentazione, ond'egli è sempre stato ne-» mico, ma con una tale e tanta profondità di sapere, e » con tale e sì soda gravità nelle sue parole, che non vi » era fin d'allora persona la quale, udendolo parlare, » non fosse rapita in ammirazione (1) ». Andò egli in appresso errando di città in città e da per tutto eccitando intorno ai punti di religione controversi le riflessioni dei pensatori, l'erudizione dei dotti, e insieme con ciò i sospetti e l'odio de' frati, ma non salì realmente al primo grado tra' riformatori francesi se non nel 1535, quando diede fuori la sua Instituzione cristiana (2).

Prima di quest'epoca, altre politiche congiunture ed accidenti avevano fatto Francesco I or più benigno, ora più avverso ai riformati. Parea veramente che poco caso ei facesse, quant'era in sè, dei sentimenti religiosi; ma obbediva in quello che risguardava le cose della Chiesa agli opposti impulsi della madre, della sorella e della

(1) Teod. di Beze, lib. I, p. 9.

(2) *Institutio Christianae religionis, Joh. Calvino authore.* La prima edizione di quell'opera è in folio, e in data di Basilea, l'anno 1535.

druda in casa, e a quelli de' suoi alleati Enrico VIII e il papa, al di fuori. Sua sorella Margherita, duchessa di Alansone, regina che fu poi di Navarra, quantunque sia particolarmente conosciuta dal pubblico per le sue pur troppo impure novelle, all' amor delle lettere ed all'amicizia pei dotti accoppiava però una verace divozione; più volte intercedette essa dal fratello la grazia dei nuovi dottori; e quando non poteva altrimenti salvarli, dava loro ricovero nel Berrì, di cui aveva ottenuto dal re l'usofrutto, oppure nella Bierna, dopo il matrimonio da lei contratto nel 1527 con Enrico II re di Navarra (1). La duchessa d'Etampes, druda di Francesco, che amava l'arti e le lettere, e di cui fu detto ch'ell'era la più bella tra le dotte, e la più dotta fra le belle, protesse anche essa parecchi dottori protestanti in grazia della loro scienza, e vuolsi che dopo la morte di Francesco, ridottasi nella vita ritirata a più gravi pensieri, facesse aperta professione di protestantesimo (2). Ma Luigia di Savoia, madre del re, era divenuta pinzochera; e la predilezione ch'ell'avea pel cancelliere Duprat, inducevala ad aizzare il figliuolo alle persecuzioni, dopo che il Duprat si era prefisso di far iscordare al clero gli scandali della sua vita passata, colle sue asprezze contro dei riformati. Però l'anno 1531 le parve di reggersi male in salute; essendosi manifestati alcuni sintomi di contagio a Fontaineblau, ov'era la sua dimora, essa partissene per andare a Romorantin, ma fu côlta dalla morte pel viaggio nella terra di Gretz in Gatinese, il dì 29 settembre 1531, in età di cinquantaquattr'anni. Rinvennesi ne' suoi forzieri l'enorme somma di un milione e cinquecentomila scudi

(1) Biogr. univ., T. XXVII, p. 20. - Brantôme, T. V, § 6, p. 218.
(2) Biogr. univ., T. XIII, p. 361.

d'oro, che ben sarebbero stati bastanti, o poco meno pel riscatto del figlio o degli abbiatici. Francesco I, che ne fu erede, videsi allora più ricco che non fosse stato giammai da che teneva il regno. Riscattò le terre de' Paesi Bassi che aveva date in pegno all'imperadore per una parte della sua taglia, e vedendosi ancora dopo quel pagamento, ben fornito a danaro, rivolse l'animo a trovar modo di sciogliersi dal trattato di Cambrai, com'erasi già prima disciolto da quello di Madrid (1).

Carlo Quinto, poichè fu incoronato in Bologna da papa Clemente VII, il dì 22 febbraio 1530, come re di Lombardia, e poscia a' 24 di marzo, come imperadore, erasi ridotto in Alemagna. Egli aveva fatto il dì 15 giugno il suo ingresso in Augusta, ove si era per suo comandamento già congregata la dieta dell'Imperio (2). Prima di giugner colà, per molti segni aveva già egli dovuto conoscere che la maggior parte dell'Alemagna inclinava alle nuove dottrine religiose. Quasi tutte le città libere avevano abbracciato questo partito, al quale spirava pure favorevolmente l'aura nelle campagne; alcuni potenti principi vi resistevano tuttora, ma perchè quelli che vi si erano accostati, avevano, nel mentre stesso che abolivano il culto cattolico, posto le mani sui beni della Chiesa, ed eransi con ciò ingranditi assai e di potenza e di ricchezze, il loro esempio era una gran tentazione per gli altri. Contuttociò i principi tedeschi adunati in Augusta desideravano di cattivarsi la grazia d'un impe-

(1) *Fr. Belcarii*, lib. XX, p. 634. - Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 177. - *Arn. Ferronii*, lib. VIII, p. 175. - Brantôme, Dame galanti, T. VIII, Disc. 6, p. 514. - Martino del Bellai, lib. IV, p. 143. - Annali d'Aquitania, T. IV, p. 164.

(2) *Robertson's Charles the V*, T. III, lib. V, p. 47. - *Sleidani Comm. De statu religionis et reipublicae*, lib. VII, f.° 106.

ratore vittorioso, il quale, giugnendo tra loro dopo aver debellato ed assoggettato a durissimi patti il re di Francia suo emolo, e tutta ridotta in mano sua l'Italia, pareva a tant'auge di possanza pervenuto da non più temere che alcuno facessegli testa. Fu egli perciò incontrato ed accolto dai principi tutti fuor della città, colle maggiori dimostrazioni di reverenza; ma il giorno seguente, in cui correva la festa del Santo Sacramento, avendoli richiesti di accompagnarlo alla messa, l'elettore di Sassonia, il landgravio d'Assia, il duca di Luneburgo, il marchese di Brandeburgo e il principe d'Anhalt ricusarono d'andarvi (1). Addomandati del perchè, fecero compilare dal Melanctone, che era il più moderato dei loro teologi, una confessione della loro fede, in cui si sforzarono di andar contro alla cattolica il meno che si potesse, senza rinegare le proprie dottrine. Ma invano Melanctone pose in opera nella confessione d'Augusta tutta la sua destrezza e lo spirito di conciliazione che era in lui; invano pure tentò Carlo Quinto dall'altro canto di guadagnarsi i principi protestanti con promesse dei più rilevanti temporali vantaggi; tornò impossibile per la renitenza di questi principi di convenire in verun termine d'accordo. Allora il legato Campeggio, che seguiva l'imperatore e che l'aveva sempre instigato a debellar l'eresia con gagliardi provvedimenti, richiese la dieta di condannare la confessione augustana, e ottenne l'intento. Questa condanna fu profferita il 19 novembre 1530, con assoluto divieto di innovare cosa veruna nell'antico culto, e di tollerare che alcuno insegnasse cose contrarie alla fede della Chiesa. Offrivasi dal cardinale legato l'assoluzione a chi facesse l'abbiura de' suoi errori, ma a chi s'incoc-

(1) *Joh. Sleidani Comm.*, lib. VI, f.° 106, a tergo.

ciasse nella sua impenitenza, non si lasciò altra scelta che quella del bando o dell'estremo supplizio (1).

Nella dieta d'Augusta, Carlo Quinto manifestò il desiderio che Ferdinando suo fratello, già arciduca d'Austria, venisse eletto re de' Romani, acciò l'Imperio potesse essere governato e difeso da un vicario pienamente accetto all'imperatore, mentre che questi si trovasse assente, come spesse volte doveva accadere, pel governo e per la difesa de' suoi dominii d'Italia, di Spagna e dei Paesi Bassi. Dichiarò anzi Carlo voler convocare per questo fine una dieta elettorale, la quale fu inditta di fatti pel giorno 29 di dicembre dell'anno stesso 1530. L'elettore di Sassonia ricevè l'intíma di recarvisi nel tempo stesso che gli giugneva il decreto di condanna della confessione augustana, ma in cambio di ubbidire, mandò il figliuolo a Colonia con una protesta contro la divisata elezione, dicendola contraria alla bolla d'oro ed ai privilegi dell'Imperio, e nello stesso tempo richiese tutti i principi e le città protestanti dell'Alemagna di recarsi in persona o mandar deputati pel giorno 22 di dicembre stesso a Smalcalda, cittaduzza di Franconia, a fine di provvedere alla comune difesa (2).

Malgrado l'opposizione del Sassone, Ferdinando d'Austria venne chiamato dagli altri elettori a re de' Romani il 5 gennaio del 1531; ma in questo mezzo, gli Stati protestanti, persuasi che l'intento dell'imperatore fosse quello di lasciare a Ferdinando l'incarico di perseguitarli e distruggerli, stipularono fra di loro un trattato d'alleanza

(1) *Robertson's History of Charles the V*, lib. V, p. 49. - *Johannis Sleidani*, lib. VII, f.° 116.

(2) *Robertson's History of Charles the V*, lib. V, p. 51. - *Johannis Sleidani*, lib. VII, f.° 118.

difensiva, che venne chiamato col nome di Lega smalcaldica, e mandarono il dì 29 febbraio richiedendo i monarchi di Francia e d'Inghilterra di voler dare opera alla difesa della libertà germanica (1).

L'articolo 27 del trattato di Cambrai era concepito in questi precisi termini: « E inoltre il detto signore re (di » Francia) non s'immischierà in veruna pratica nè in Ita- » lia, nè in Allemagna, in qualsiasi modo, contra, nè in » pregiudizio del detto signor imperatore (2) ». Ogni cosa pertanto che facesse Francesco per proteggere i principi tedeschi era una violazione apertissima di questo trattato. Ma Francesco era omai avvezzo a non far più caso delle sue promesse, ond'è che non pose mente che al modo di aiutare utilmente, di conserva col re d'Inghilterra, i collegati di Smalcalda. Sapeva che Enrico, invidioso della gloria di Cesare, e da lui contrariato ne' suoi disegni di divorzio dalla moglie Catterina, non aspettava altro che un'occasione di romperla con Carlo Quinto e di suscitargli nemici. Ottenuta che ebbe da lui una prima risposta, mandò ai principi collegati Guglielmo di Bellai, sire di Langey, coll'incarico di « accertarli, in » fede di principe, che, per l'affetto che lo muoveva » alla conservazione dei privilegi, usi e consuetudini del » Santo Imperio, lo troverebbono sempre disposto a dar » loro soccorso, quand'anche avvenisse ch'ei fosse solo » ad aiutarli, e che suo fratello il re d'Inghilterra, con- » tro speranza, non si risolvesse abbastanza per tempo » intorno all'aita che volesse dar loro. E se accadesse che » l'imperadore (inverso al quale desiderava di poter os-

(1) *Joh. Sleidani*, lib. VIII, f.° 120, a tergo. - Martino del Bellai, lib. IV, p. 144. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. V, p. 54.

(2) Trattati di Pace, T. II, p. 176.

» servare e custodire inviolabilmente le alleanze e trat-
» tati che aveva con lui), volesse, a causa della conser-
» vazione dell' antiche osservanze del Santo Imperio,
» pigliare le armi contro di loro, in questo caso il detto
» signore non sarebbe per abbandonarli, anzi soccorre-
» rebbe loro a tutto suo potere, e senza risparmiare cosa
» veruna (1) ».

Giugnevano in questo medesimo tempo alla corte di Francesco I oratori di Giovanni Zapolski, conte di Scepus, eletto dagli Ungari a re loro, i quali venivano chiedendo in nome del loro signore al re di Francia una sposa della sua famiglia, ed un sussidio di danaro. Francesco offeriva in consorte all'Ungaro Isotta, sorella del re di Navarra, e mandavagli « una somma di danaro, a
» patto, come reca il Belliacense, che non se ne facesse
» uso per muover guerra contro di alcuno dei confede-
» rati del re, e così pure a patto che qualunque guerra
» fosse a lui (Giovanni) fatta, dovess'egli guardarsi dal-
» l'invader gli Stati del suo nemico col soccorso ed aita
» del Turco; perchè facendolo, il re sarebbe costretto ad
» impugnar l'armi contro di lui, senza riguardo veruno
» per la loro alleanza, onde ovviare al pericolo che il Tur-
» co, nemico di nostra fede, non si allargasse nel territo-
» rio della cristianità (2) ». Vedesi con ciò, che Francesco procurava di comparire ossequente alla pubblica opinione in quello stesso mentre che operava affatto in contrario; e ch'egli avrebbe voluto sfuggire la incolpazione di violare i trattati o di collegarsi con gl'infedeli, quando sapeva pienamente che l'unico nemico del re d'Unghe-

(1) Martino del Bellai, lib. IV, p. 151. - *Joh. Sleidani*, lib. VII, f.° 123, a tergo.

(2) Mem. di Martino del Bellai, lib. IV, p. 151. - *Joh. Sleidani*, lib. VII, f.° 123, a tergo.

ria era Ferdinando d'Austria, re de' Romani, e l'unico suo alleato il Turco. Però il danaro ch'egli inviava all'Ungaro non potè giugnere alla sua destinazione (1).

Carlo Quinto non ignorava questa segreta nimistà di Francesco I, nè le sue pratiche col re d'Ungheria e coi principi protestanti; contuttociò, quando gli giunse notizia degli sterminati apparecchi che facea Solimano per invadere gli Stati austriaci, stimò opportuno di chiedere al re di Francia quei soccorsi contro de' Turchi che questi avevagli formalmente promessi coll'accordo di Madrid, e ch'ei si era sempre dichiarato disposto a somministrargli. Havvi ragione di credere che il re Francesco carteggiasse di già allora segretamente con Solimano, ed anzi tenesse presso di lui in qualità d'oratore un signor di Rincon, del quale avrassi occasione di parlare in appresso (2). Però, non sapendo sì presto risolversi a negare apertamente quel debito che gl'imponevano l'onore e la cavalleria, egli rispose con grandi protestazioni di zelo e fervore, e con la profferta di scendere a custodire l'Italia contro de' Turchi con un esercito di cinquantamila combattenti, dicendo essere l'Alemagna custodita abbastanza dall'imperadore, e troppo lungo dover riuscire per altra parte il cammino che i Francesi avrebbero avuto a fare per andare ai confini dell'Ungheria (3). Con una tale gradassata, che ben si vedea non poter essere gradita a Carlo V, intendeva Francesco a dar sospetti al rivale, così in risguardo a' futuri disegni della Francia sopra l'Italia, come relativamente alla grandezza delle proprie forze.

(1) Martino del Bellai, lib. IV, p. 153.
(2) Garnier, T. XII, p. 504.
(3) Martino del Bellai, lib. IV, p. 155.

Costernata era in fatti l'Alemagna per le notizie che vi giungevano degl'immensi apparecchi dei Mosulmani, e per la fresca ricordanza delle atrocità che quelle barbare masnade vi avevano commesse nella loro precedente irruzione del 1530 (1). Carlo Quinto poi, oltre al timore concepito dell'armi di Solimano, vivendo in maggiore sospetto per la strana maniera di aíta proffertagli da Francesco, venne in determinazione di riunire almeno le forze tutte dell'Imperio, riconciliandosi coi protestanti della lega di Smalcalda. Trattatasi la cosa, e stabilitesi a
1532 Norimberga il giorno 23 di luglio del 1532 le condizioni di una nuova pace, furono queste riconfermate a' 3 di agosto dalla dieta dell'Imperio accolta in Ratisbona. Statuivasi di rimettere la decisione di ogni religiosa vertenza ad un Concilio che l'imperatore prometteva di far convocare prossimamente; rimanessero intanto sospesi tutti i processi pendenti per causa di religione dinanzi alla camera imperiale, e cessasse ogni e qualunque molestia per tale riguardo (2). Pacificato in tal modo l'Impero, i protestanti, onde attestare la loro gratitudine all'imperatore, e il proprio zelo a pro della Cristianità, accorsero in folla sotto le imperiali bandiere. L'esercito raccolto da Carlo presso le mura di Vienna fu sì numeroso, che da gran tempo non si era veduto l'eguale in Alemagna. Solimano irruppe in Ungheria con sì grosse schiere, che vuolsi ascendessero a trecentomila combattenti. L'esercito ottomano era capitanato dal gran signore in persona, e quello dell'Imperio da Carlo, che per la

(1) *Joh. Sleidani, Comm.*, lib. VII, f.° 107, a tergo, e lib. VIII, f.° 123.

(2) *Idem*, lib. VIII, f.° 128, a tergo, fino al f.° 131 a tergo. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. V, p. 87. - Trattati di Pace, T. II, p. 188.

prima volta vedevasi a capo de' suoi. Non si lasciò però questi abbagliare da una falsa apparenza di gloria. Schivò sempre con molta cura una battaglia campale; tenne ben custodita contro de' Turchi l'Alemagna, e così rese frustraneo quel loro formidabile armamento, di modo che quella guerra, in cui vedevansi a fronte due gran monarchi, si terminò senza veruna micidiale azione (1).

Niun fatto di rilievo accadeva in questo tempo nel reame di Francia, o, per meglio dire, niuno ci è raccontato dagli storici, i quali credeansi tuttora in obbligo di narrare soltanto gli accidenti delle guerre e della politica: non si arrischiavano essi di affisare lo sguardo nelle cose del governo; e a caso soltanto, lo storico d'Aquitania, nel celebrare la solennità del sindacato o dei così detti gran giorni di Potieri, ne lascia travedere la miseria in cui gemevano le province occidentali sotto un governo violento in pari tempo che fiacco. « Da sei o » sette anni, dic'egli, alcuni gentiluomini volevano far » prevalere le loro opinioni per assemblee e combatti» menti, senza autorità del re, ma bensì per forza e vio» lenza, senza portare rispetto al re nè alla giustizia; » talchè parecchi, senz'alcun titolo, s'impadronivano dei » benefizi, tenendoli per forza e violenza contro di chi » ne aveva goduto per più di quindici e venti anni a » giusto titolo; di modo che i giudici regii non avevano » più alcuna autorità, e non v'era sergente che si arri» schiasse a porre in esecuzione i loro comandamenti, a » causa dei grandi ed enormi strapazzi che si facevano di » loro, e dei loro aiutanti e testimoni. Comandò pertanto » il re, fin dal mese di luglio del detto anno 1531, che i

(1) *Joh. Sleidani*, lib. VIII, f.° 132. - *Robertson's History*, lib. V, p. 59.

» gran giorni di Poetù si tenessero nella città di Potieri » da alcuni dei signori del Parlamento di Parigi. Nei quali » gran giorni di Poetù sono compresi i paesi d'Angiò, » Turrena, Maine, Aunis, Angumese e la Marcia; per pu- » nire i detti misfatti e delitti, ed anche per purgare le » appellazioni verbali di quattro o cinque anni, che era- » no tuttora indecise. E fu statuito che avrebbero comin- » ciamento il primo giorno del successivo settembre, e » si chiudessero l'ultimo giorno d'ottobre. Per mandare » ad effetto le loro sentenze contro de' rei, mandò il re » con essi il signor di Ciandeu, gran proposto de' mali- » scalchi, accompagnato da tre o quattrocento uómini(1)».

E in fatti mandava il re ad esercitare in queste province la giustizia così detta prevostale o stataria, ancorchè delegasse a tal uopo un presidente e dodici consiglieri del Parlamento, con parecchi ufficiali di quella curia. Nel corso di quei due mesi, prosegue lo storico, essi decisero « più di cinquecento appellazioni verbali, e fecero » gran punizioni di rei, alcuni de' quali erano gentiluo- » mini, rei convinti di delazione d'armi, di sacrilégi, di » rapine di beni, di ribellione alla giustizia; di cui do- » dici o tredici furono decapitati nella detta Potieri, ed » un povero sgraziato eretico di Loduno, arso. E vennero » altresì diroccate alcune case di gentiluomini, per essere » stati rubelli alla giustizia (2) ». A questo proposito non è da porre in obblío che le violenze dei signori che in tale guisa punivansi, costituivano appunto ciò che si tiene spesse volte per istato feudale o di guerre private. Questa independenza dei signori, questo disprezzo delle leggi e questo ricorso alla forza dipendevano dai costumi

(1) Du Bouchet, Annali d'Aquitania, Parte IV, f.° 263, a tergo.
(2) *Idem, ibidem*, p. 264.

della nazione e particolarmente della nobiltà, cosicchè essi ricorsero più e più volte, eziandio in appresso, ognora che l'autorità suprema era infievolita, o la Francia sconvolta da interne perturbazioni, come avvenne ai tempi delle guerre religiose. Ma, non che essere questo lo stato legale e il dritto della feudalità, già da più secoli, all'incontro, ogniqualvolta la regia autorità era viva, le guerre private venivano punite come delitti.

Ad un'altra faccenda spettante all'interno reggimento accudì Francesco I nel corso dell'anno 1532; fu essa la diffinitiva riunione della Brettagna alla Francia. Già Claudia di Francia, figliuola di Luigi XII, e prima consorte di Francesco, aveva, in qualità d'erede di quella ducea, instituito in essa col suo testamento il Dalfino, suo figliuolo primogenito, lasciandone però l'usofrutto al marito. Era questa un'infrazione formale dei patti convenuti in occasione delle nozze d'Anna di Brettagna, in forza dei quali doveva la ducea devolversi non già al primo, bensì al secondogenito de' suoi figliuoli (1). Contuttociò la provincia, siccome quella che ombrosissima era sul punto dell'independenza, veniva governata tuttora come ducea separata; il re vi reggeva nella qualità di duca, osservando le norme prescritte dalla costituzione e dai privilegi della contrada; e in forza dei patti che stabilivano dover succedere nella ducea i figliuoli secondonati, ed anche le figlie, in mancanza di maschil figliuolanza, potea benissimo darsi in avvenire il caso che la ducea si separasse di bel nuovo dalla corona. Onde ovviare a tal cosa, il cancelliere Duprat diede al re per consiglio di operarne la riunione in modo irrevocabile, e di porre

(1) Atti di Brettagna, T. III, p. 962. - Daru, Storia di Brettagna, lib. IX, p. 254.

mano incontanente a quella bisogna, mentre che i suoi figliuoli, uno de' quali contava soltanto quattordici anni d'età, e tredici l'altro, non vi si potevano attraversare; giacchè, lasciando sussistere i dritti del secondogenito, poteva il reame andar soggetto, dopo la morte di lui, a guerre civili per tale cagione, od anche a straniera invasione, ove la Brettagna, per sostenere la propria indipendenza, venisse ad invocare, come avea fatto cinquant'anni in addietro, l'aita degl'Inglesi, dei Fiamminghi o degli Spagnuoli. Si stabilì pertanto il disegno d'indurre gli Stati medesimi di Brettagna a chiedere la piena ed irrevocabile incorporazione della loro provincia col rimanente della monarchia. Una parte de' Brettoni era a ciò dispostissima per timor delle guerre e devastazioni che verrebbono a conseguitare dalla ricuperazione dell'independenza della ducea; l'altra parte speravasi di allettarla con danari ed onoranze. Convocaronsi pertanto gli Stati di Brettagua nella città di Vannes pel mese di agosto del 1532; e il re, per incalzare la pratica, venne a dimora nel castello della contessa di Gastelbriand, vecchia sua amica, la quale vivevasene allora in termini di buona concordia con suo marito Giovanni di Laval. Per quanto sembra, il nuovo amore del re per la duchessa d'Etampes non avevagli fatto sdimenticare del tutto la bella Francesca di Foix; giacchè troviamo ch'ei fece allora a quest'ultima la donazione delle terre assai ragguardevoli di Rhuis e Sucinio (1).

Il principale maneggiatore di questa pratica era il presidente Dei Deserti, Brettone anch'egli, il quale non omise esortazioni ed uffizi per piegar l'animo de' suoi compatriotti, e farli capaci delle gravi calamità da cui

(1) Daru, Storia di Brettagna, lib. IX, p. 257.

poteva essere afflitta la loro contrada, quando per mala ventura il loro sovrano venisse a trovarsi di bel nuovo in guerra con la Francia; ma l'amore del nome nazionale, il vanto ereditario della patria, la tema di perdere le franchigie ed i privilegi antichi parlavan più forte all'animo d'un gran numero di Brettoni, che non il risguardo di questi materiali vantaggi. Non tornava difficile il guadagnarsi i nobili, e quelli pure che, per ragione di parentela con la stirpe ducale, potevano avere qualche rimota speranza di eredare lo Stato. Ma più renitente di assai era la borghesia; Bosech, procuratore sindaco di Nantes, e Giovanni Moteil erano i più fervorosi nel contrastare i disegni della corte e nel sostenere l' independenza antica. Il Montegian, deputato dal re a commissario presso gli Stati, tentò vanamente di intimorire questi due cittadini con le minacce; più avventurati furono però i suoi maneggi presso degli altri deputati; cosicchè, postasi in deliberazione la faccenda il giorno 4 di agosto, gli Stati proclamarono duca di Bretagna il Dalfino, sotto nome di Francesco III, dichiarando insieme che per l'avvenire « la ducea sarebbe unita irrevocabilmente ed in » perpetuo con la corona, cosicchè per niun titolo o ca» gione potesse giammai venire smembrata da quella (1)». Prima però di fare un tal passo avevano gli Stati ottenuto da Francesco lettere patenti amplissime, con cui si riconfermavano tutti gli antichi privilegi della provincia, ed in ispezieltà quello che portava « niuna somma di » danari potersi imporre, se non venisse previamente » richiesta agli Stati della contrada medesima, e da essi

(1) Atti di Brettagna, T. III, p. 1001. - Taillandier, Istoria di Brettagna, lib. XVII, p. 253. - Daru, lib. IX, p. 261. - Martino del Bellai, lib. IV, p. 139.

» conceduta ». Dietro l'anagrafi compilata in tale occasione, trovossi che trentaseimila cinquecento novantasette fuochi annoveravansi nella provincia, soggetti ad una tassa di focatico di sei lire annue, e che la somma dell'entrate pubbliche, dedotte le spese, ammontava a quattrocentocinquantamila lire (1).

Margherita d'Austria, figliuola di Massimiliano, a cui Carlo VIII era stato fidanzato, ed alla quale aveva egli poscia rotto la fede per isposar la duchessa Anna di Brettagna, essendo venuta a morte in Malines il calen di dicembre del 1530, quindici mesi dopo ch'ell'ebbe stipulato il trattato delle Dame o di Cambrai con Luigia, sua cognata, che in breve pure aveva cessato di vivere; Carlo V, che aveva deputato questa sua zia al governo dei Paesi Bassi, fu costretto ad accorrere in quella contrada per sostituire altri in suo luogo. Ei destinò, invece di Margherita, la propria sorella Maria, vedova che era rimasta del re d'Ungheria; e stette a dimora più mesi in Brabante ed in Fiandra per instradarla nell'esercizio di quella carica (2). Entrarono o simularono Francesco I ed Enrico VIII di entrare in sospetto per questa dimora dell'imperadore ne' Paesi Bassi, e sotto li 23 di giugno del 1532 conchiusero un nuovo trattato per la scambievole loro difesa, promettendo insieme di venire prima che fosse a termine l'anno ad un personale abboccamento, per consolidare viemeglio i vincoli della loro amicizia (3).

Enrico VIII andava in questo mezzo viepiù ingolfandosi nelle sue liti col papa: egli era d'indole sopramodo

(1) Taillandier, Istoria di Brettagna, lib. XVII, p. 252. - Atti di Brettagna, T. III, p. 1000. - Daru, lib. IX, p. 263.

(2) Alfonso de Ulloa, Vita di Carlo V, lib. III, f.° 122. - *Ferreras*, P. XIII, p. 161-165.

(3) *Rymer*, *Acta Publica*, T. XIV, p. 435.

tetragona, irascibile e prosontuosa, e la resistenza, non che sgomentarlo, sempre più l'istizziva. Aveva accattato brighe con Lutero per rispetto alle cose della fede, ed anzi, in grazia d'un libro scritto da lui contro quel capo della riforma, erasi guadagnato dalla corte di Roma il titolo di difensore della fede, titolo tramandato, a dispetto dell'origine sua, a tutti i suoi successori; bastò che Lutero gli avesse fatto testa per inviperirlo in perpetuo contro i luterani, i quali perseguitò poscia finchè ebbe vita.

Essendogli intanto, in occasione dello studio che aveva posto nelle cose ecclesiastiche, nato nella mente un qualche dubbio intorno al primato del sommo pontefice, non appena venne a rottura con Clemente VII, che impugnò del tutto questa supremazia. Egli si era incocciato di voler rompere canonicamente il suo matrimonio con Catterina d'Aragona; e Carlo Quinto aveva all'incontro indotto il pontefice a promettergli di non concedere quella domanda. Quindi infiniti indugi e sutterfugi per parte della corte di Roma, che acerbissimamente indispettirono Enrico, tantochè, imaginatosi che il cardinale Wolsey, suo fidato ed amico, avesse parte alcuna in que' maneggi dilatorii, ne risolvette la perdita, e non solamente fecelo incarcerare il dì 4 novembre del 1530 e trattare col massimo rigore, ma avrebbelo anche probabilmente messo a morte, ov'esso naturalmente non avesse cessato di vivere il giorno 30 del mese istesso (1). Alienatisi così gli animi dei protestanti e dei cattolici, ed avendo nemico il pontefice del pari che l'imperatore, Enrico VIII doveva fare tanto maggior caso dell'alleanza colla Francia, in

(1) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XV, p. 305-318. - *Makintosh, History of England*, T. II, c. 6, p. 163.

quanto che era l'unica che gli rimanesse. Francesco poi, benchè non fosse uomo da farsi capace degli scrupoli religiosi d'Enrico, risguardava però come offensiva della real maestà la pretendenza del pontefice di volere anteporre la giustizia e la coscienza alla volontà d'un re, e sopratutto desiderava di allargar la rottura fra Enrico VIII e Carlo V acciò non potessero più riconciliarsi; al quale intento consigliava Enrico di sposarsi Anna Bolena senz'altro chiedere alla Chiesa (1).

Poichè i signori di Langey e della Pommeraye, oratori di Francesco in Inghilterra, ebbero stabilito i preliminari concernenti l'abboccamento stabilito fra' due monarchi, Enrico VIII venne a Calese e Francesco I a Bologna a mare. Mossisi di là entrambi lo stesso giorno 20 ottobre 1532, si incontrarono a' confini dei loro territori respettivi; dopo del che Francesco I condusse Enrico a Bologna, ove presero stanza insieme nel palazzo della Badia, e poi recossi a fargli visita a Calese. Con tanta familiarità si trattarono, che le due corti non ne fecero più che una sola; chiamavansi fratelli, e andarono a gara nell'insignire dei respettivi loro ordini cavallereschi di San Michele e della Giarrettiera i principali personaggi della corte amica. Splendide furono le feste celebrate in quell'occasione, e grande la magnificenza, non però eguale a quella sfoggiata dagli stessi monarchi dodici anni in addietro al Campo del Drappo d'oro (2).

Il tempo in cui si tenne questa conferenza era quello appunto in cui Solimano instava minaccioso con trecento migliaia d'uomini per invadere l'Alemagna, e Carlo V affannavasi ad impedirgli il passo con un esercito

(1) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XV, p. 318.
(2) Martino del Bellai, lib. IV, p. 161.

a mala pena numeroso di centomila combattenti. Francesco ed Enrico, ben si avvedendo che sarebbero venuti in esecrazione presso il mondo, qualora nascesse il sospetto ch'ei volessero unirsi contro il campione della cristianità per dare, in certo qual modo, l'Europa in preda all'armi ottomane, stipularono il dì 28 ottobre un trattato, cui pubblicarono sollecitamente, e col quale obbligaronsi di allestire a comuni spese un esercito d'ottantamila uomini « per attestare il Turco, in qualità di » buoni zelatori del bene e dell'incremento della cristia- » nità (1) ». Parendo poi loro d'aver soddisfatto in tal modo alle apparenze, niun pensiero si diedero per mandare ad effetto questa convenzione.

Obbietto principalissimo delle conferenze fra' due monarchi fu la differenza tra Enrico VIII e la corte di Roma. Questo monarca impetuoso e violento, ed anche sì spesse volte crudele, eravisi tuttavia impegnato di buona fede; credeva che in questa faccenda ne andasse della coscienza; e si sforzava di far persuaso Francesco, che nell'intaccare di nullità il proprio matrimonio con Catterina di Aragona aveva in favore la legge divina, e che nell'impugnare la supremazia de' pontefici, ed asserire l'egualianza di tutti i vescovi fra loro, e l'obbligo loro comune di soggezione alla potestà secolare, era suffragato dall'autorità delle sacre carte e da quella della storia dei primi secoli della Chiesa. Procurava insieme di stuzzicare la regal superbia di Francesco contro l'orgoglio del pontefice, da lui appellato vescovo di Roma; lo richiedeva di non più accondiscendere all'umiliazione di ba-

(1) Martino del Bellai, lib. IV, p. 161, e nota alla pagina 343. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XV, p. 320. - Trattati di Pace, T. II, p. 198.

ciargli i piedi; si doleva acerbamente con lui dell'ingiustizia che facevagli il papa, volendo obbligarlo a recarsi in persona a Roma od a mandarvi persone munite d'un suo apposito mandato; sosteneva, come reca il Belliacense, « che ogniqualvolta un caso simile era avvenuto fra » principi sovrani, si erano mandati giudici apposta sul » luogo. Perciocchè di una tale faccenda, toccante sì davvicino la coscienza, e della quale facea mestieri che » le parti parlassero di propria bocca, non era ragionevole cosa il trattare per via di procuratori, e quel recarsi da un principe sovrano a Roma, abbandonando » l'amministrazione ed il reggimento del proprio paese, » era cosa non meno sragionevole (1) ».

Francesco I non avea la buona fede medesima; il punto principale consisteva per lui nel decidersi ad abbracciare questo o quell'altro sistema di alleanza. Si avvedeva egli con gran rammarico di essersi alienato l'animo di tutti col trattato di Cambrai, e nel collegarsi più intimamente col re d'Inghilterra e insieme coi protestanti della lega Smalcaldica, aveva in mente di procacciarsi dei fervidi amici, desiderosi di vederlo seguire l'esempio dato da loro, e porre le mani sopra tutti i beni della Chiesa di Francia. Nè questi lasciavano di fargli gola, tanto più che nell'ultima assemblea de' maggiorenti, convocata per pagare la taglia de' figliuoli, egli aveva riconosciuto quanto più ricchi fossero di tutti gli altri suoi sudditi i prelati ecclesiastici. Molto eziandio muovevalo il vedere che i principi tedeschi avevano cresciuto più del doppio la loro possanza e le loro ricchezze con questa confiscazione; e che avendo Federico I in Danimarca conceduto nel 1526 la libertà di coscienza a' suoi popoli,

(1) Martino del Bellai, lib. IV, p. 164.

e Gustavo Vasa in Isvezia abbracciato nel 1529 con tutta la chiesa svezzese le dottrine della confessione Augustana, questi due ravvolgimenti si erano pacificamente operati, e avevano grandemente ampliata la regal potestà in quelle due monarchie del settentrione. Imaginavasi inoltre Francesco di avere particolari motivi di lagnarsi del papa: querelavasi che questi avvalorasse la voce sparsa che la Francia fosse alleata segretamente col Turco; dolevasi della parzialità della corte romana, che a lui aveva negato i due decimi chiesti da imporre sul clero, mentre che a Carlo V si profondevano cosiffatte concessioni; inveiva infine contro l'avarizia della corte medesima, incolpandola di spolpare la Francia col soverchio delle annate, e delle bolle di tante sorta, e con le propine o presenti propiziatorii che era mestieri dare agli uscieri, camerieri, protonotari ed altre simili arpie della corte di Roma ad ogni minima grazia che si chiedesse (1).

Dall'altro canto però non sapeva Francesco risolversi a dire addio per sempre all'Italia; imaginavasi che fosse vicino il momento di ricuperare i suoi antichi alleati, e colla loro aíta il ducato di Milano, la signoria di Genova e forse eziandio il reame di Napoli; e perchè il pontefice era stato il capo di tutte le precedenti leghe italiche, ei lo riguardava come il principale motore dell'italiana politica, e purchè potesse riaverne l'amicizia, parevagli poter discostarsi senza rammarico dall'alleanza del re d'Inghilterra e dei confederati di Smalcalda. Perciò, nel mentre stesso che trattava coi protestanti, non cessava di negoziar col pontefice. Avevagli scritto fin dai 15 dicembre dell'anno precedente 1531, chiedendolo di stabilire un abboccamento per trattare in persona delle cose della

(1) Martino del Bellai, lib. IV, p. 165.

cristianità, e facendogli in pari tempo conoscere di esser disposto ad unirsi con lui in più stretta amicizia, congiungendo in matrimonio Enrico duca d'Orliens, suo figliuolo secondogenito, con Catterina de' Medici, figliuola di Lorenzo II duca d'Urbino, e nipote dello stesso pontefice (1). Un tale matrimonio era cosa troppo più alta che non potesse aspettarsi Clemente per la sua famiglia; ond'è che quella proposta fu risguardata da lui come un'esca gettatagli per trarlo in inganno, anzichè come un'offerta fatta da senno: però la cosa venne da lui partecipata a Carlo V, il quale, facendone lo stesso giudizio, lo consigliò ad incalzare la pratica, onde imbarazzare il re di Francia, quando volesse disciogliersene. A seconda che nel corso di queste negoziazioni entrava in Francesco la lusinga di aver tirato dalla sua il pontefice, oppure il timore di essere uccellato da lui, vedevasi egli ora attiepidirsi ed ora infervorarsi per le cose del re d'Inghilterra, e parimenti ora far ardere luterani, ed ora mostrarsi benigno ai loro dottori.

Stavano ancora Francesco ed Enrico in conferenza a Calese quando pervenne a loro notizia che il papa e l'imperadore dovevano fra poco abboccarsi a Bologna. Allontanati che furono i Turchi dall'Alemagna, Carlo V divisò di tornarsene in Ispagna attraversando l'Italia, e richiesto il pontefice di venire in luogo ov' egli potesse, passando, con lui abboccarsi, fu stabilita per luogo di convegno la città di Bologna. Francesco ed Enrico, entrati in sospetto d'un tale abboccamento, diliberarono, per avere chi li tenesse ragguagliati di ogni cosa e procurasse colà i loro interessi, di approfittare della circostanza che il pontefice non potea non lasciarsi andar

(1) Lettere de' Principi, T. III, f.° 7.

dietro i membri del sacro collegio, e mandaronvi i cardinali di Turnon e di Grammonte, Francesi entrambi di nazione, i quali, benchè principi della Chiesa, erano affatto ligi al re loro; acciò, come dice il Belliacense, « potessero in alcun modo ovviare al pericolo che contro » le dette loro Maestà non si facesse alcuna trista con» clusione, od almeno, ov' ella facessesi, avvertirnele, » affinchè da loro vi si provvedesse e vi si ponesse buon » ordine (1) ». Quasi minaccioso era il linguaggio che questi cardinali avevano incarico di tener col pontefice. Erasi loro ingiunto di fargli capire che i re di Francia e d'Inghilterra si teneano pronti o a chiedere la convocazione d'un Concilio universale, o a farne celebrare di particolari nei loro reami, nel qual caso avrebbono fatto divieto ai loro sudditi di recare o mandare danari a Roma. E dovevano aggiugnere che « in caso che Sua San» tità volesse procedere per via di censure contra il re » Cristianissimo e il reame di lui, e che il detto signore » venisse costretto di recarsi a Roma a chiedere l'asso» luzione, sarebbevisi recato con sì buona compagnia, » che la detta Santità Sua avrebbe fatto presto di con» cedergliela. Alle dette rimostranze era da aggiugnere » per parte di questi cardinali, che Sua Santità avesse a » considerare lo stato in cui erano le Alemagne, il paese » delle Leghe (cioè degli Svizzeri), ed altri paesi di cri» stianità, e come si fossero essi distolti dall' obbedienza » della Chiesa romana. Ond' era da temersi che, ove que» sti due possenti re se ne distogliessero per falta di » giustizia, avrebbono trovato molti aderenti, e potuto » fare essi due un tale sforzo, che sarìa stato difficile il » resistervi (2) ».

(1) Martino del Bellai, lib. IV, p. 169.
(2) *Idem, ibidem*, p. 171-172.

Avendo i due re fatto concorde promessa di operar di conserva presso il pontefice onde assicurare l'independenza della loro corona, accommiataronsi il dì 30 ottobre l'uno dall'altro in sul confine tra Calese e Bologna a mare, con molte dimostranze di scambievole affetto. Francesco, reduce a Parigi, vi fece assembrare, come narra Martino del Bellai, « un buon numero di » prelati del suo reame, ai quali rimostrò le gravi biso- » gne che aveva avute per lo passato, l'apparenza delle » cose future, e la provvisione che era necessaria per » andarvi all'incontro, chiedendo loro un qualche vo- » lontario sussidio per soddisfare a quel bisogno. I pre- » lati, ancorchè il detto signore non avesse bolla (cosa » che si costuma avere in simili casi), gli concedettero » liberalmente quel ch'ei chiedeva, e fino a due o tre » decimi a suo beneplacito (1) »; la quale concessione, fatta opportunamente, placò il re, e fu cagione fors'anco che si salvasse il cattolicesimo in Francia nel punto che il re stava dubbioso intorno alla sua abolizione.

I due cardinali iti al pontefice coll'incarico di fargli suonare all'orecchio le minacce dei due monarchi, e poco contenti fors'anco di una tale incumbenza, trovarono il papa desideroso dell'amicizia del re, e disposto, come diceva, a fare di tutto a fine di ricuperarla; per la qual cosa si tennero esentuati dall'adempire il divisamento dei due monarchi. Clemente VII, nel mentre stesso che difettava di fermezza e di perseveranza ne' suoi disegni, difetto che gli aveva tirate addosso tante disgrazie, aveva però già dato a conoscere per altra parte molta accortezza o destrezza di spirito, molta perizia negl'intrighi, ed una gran rilassatezza di massime, per cui fa-

(1) Martino del Bellai, lib. IV, p. 174.

cilmente si discioglieva dai vincoli della verità e delle date promesse. Posto in mezzo a due gran monarchi emoli l'uno dell'altro, aveva determinato di tenersi con entrambi, e di giovarsi delle loro gare per profferirsi in certo qual modo al migliore offerente, e far servire le loro moine all'ingrandimento della propria casa, che era omai il principale suo desiderio e lo scopo della sua vita. Questa casa però sembrava appunto allora vicina a spegnersi; giacchè Clemente VII teneva a mala pena per suoi congiunti i Medici del ramo cadetto, che in processo di tempo regnarono poi a Firenze, e che non discendevano dal gran Cosimo, padre della patria. Fuori di essi non rimaneva altri della stirpe medicea, nella discendenza legittima, che Catterina figliuola di Lorenzo II, ultimo duca defunto d'Urbino, che era bisnipote di Cosimo suddetto, e nella discendenza illegittima, che tre bastardi, uno dei quali era il pontefice stesso, l'altro era Alessandro, creato da lui duca di Firenze, e il terzo Ippolito, fatto cardinale. Ad Alessandro suddetto Carlo Quinto aveva fidanzato la sua figliuola bastarda, per nome Margherita, che era tuttora in tenera età; ed a Catterina Francesco I lasciava sperare in isposo il suo figliuolo secondogenito, ma legittimo, per nome Enrico, già in età conveniente alle nozze.

Carlo Quinto, poichè i Turchi furono usciti dall'Ungheria, affidò la somma delle cose dell'Alemagna a Ferdinando, suo fratello e re de' Romani; e postosi in viaggio, venne a trovare il pontefice a Bologna, ove giunse il giorno 10 di dicembre. In apparenza il principale obbietto della venuta di Carlo al pontefice era l'instanza ch'egli faceva acciò si convocasse un Concilio ecumenico che ridonasse la pace alla Chiesa. La concordia stipulata a Norimberga tra l'imperadore e i collegati protestanti

portava che questi dovessero godere piena libertà di coscienza finchè non avesse portata la sua decisione il Concilio; ma il pontefice aveva maggior paura del Concilio, che non dello scisma o dell'eresia: i tre Concili congregatisi nel secolo precedente avevano trattato anzi tutto di circoscrivere l'autorità pontificia, e per questo senso era più formidabile lo spirito di riforma che si poteva manifestare nel nuovo Concilio. Temeva inoltre Clemente la propria deposizione; perciocchè i canoni della Chiesa escludono dal pontificato i bastardi. Opponevasi egli perciò alla domanda dell'imperatore, e videsi assecondato in questo dai cardinali di Turnon e di Grammonte, i quali per commissione del re loro si attraversavano alla convocazione di questo Concilio chiesto dall'imperadore e destinato ad accrescerne la potenza. S'aggiunse che i luterani volevano avessero voce nel Concilio dei capi e rappresentanti di tutte le comunioni cristiane; contro del che facevano grandissima resistenza i cattolici, i quali instavano fortemente perchè non vi s'ammettessero se non vescovi ortodossi. Di tutte le quali dissensioni giovandosi Clemente, venne a capo d'eludere la domanda del ridottato Concilio (1).

Chiedeva oltraciò Carlo Quinto che gli Stati italici, col papa alla testa, facessero lega tra loro, per la difesa d'Italia contro de' Turchi, ed ove portasse il caso, contro i Francesi; instando insieme perchè determinassero subito il danaro e le forze che ognuno dovesse conferire a tal uopo, e capitano generale dell'armi della Lega chiamassero il suo generale Antonio da Leva. Non ardiva

(1) Frà Paolo Sarpi, Istoria del Concilio di Trento, lib. 1, p. 65. - Franc. Guicciardini, T. VIII, lib. XX, c. 2, p. 164.

il pontefice resistere apertamente ad una tale domanda, ma per tirare in lungo la cosa, ricusava d'ammettere nella confederazione il duca Alfonso di Ferrara, al quale era sempre stato avverso; i cardinali francesi dal canto loro ponevano in mezzo certe difficoltà risguardanti la repubblica di Genova, sopra della quale allegavano aver tuttora la Francia alcuni diritti. All'ultimo però la Lega fu sottoscritta il dì 24 febbraio del 1533, coll'accessione 1533
del pontefice, di Cesare, di Ferdinando re de' Romani, dei duchi di Milano, di Savoia, di Ferrara e di Mantova, e delle repubbliche di Genova, di Siena e di Lucca. Se non che avendo allora Cesare, per confidenza nella Lega, mandato altrove il suo esercito spagnuolo, il papa ne trasse cagione di vantarsene presso i cardinali francesi, dicendo aver fatto che non rimanesse a custodire l'Italia fuorchè una confederazione in iscritto, sprovveduta di forze.

Altre domande faceva l'imperadore particolarmente al pontefice. Chiedeva anzitutto ch'ei non dovesse assentire in modo veruno all'annullazione del matrimonio di Catterina d'Aragona, sua zia, con Enrico VIII, ed ebbe di ciò formale promessa dal papa. Voleva altresì rompere al tutto le trattative delle nozze della Catterina Medicea col duca d'Orliens, e proponeva a Clemente di dar la nipote in isposa al duca Francesco Sforza, venuto apposta a Bologna per questa conferenza; ma in questo non fece frutto, e riconobbe egli stesso essere cosa assai ragionevole che il pontefice si appigliasse ad un parentado più illustre, poichè gli veniva profferito. La mala condescendenza del papa non cessò tuttavia di riempirlo di scontentezza e sospetti, per lo che si accommiatò da lui coll'animo assai raffreddato, per non dire alienato, al-

l'uscir di febbraio, e recatosi a Genova, quinci fece vela coll'armata d'Andrea Doria alla vôlta di Spagna (1).

Clemente VII, che assai propenso erasi mostrato inverso ai due cardinali francesi prima eziandio che l'imperadore venisse a Bologna, procurò, dopo la partenza di lui, di viemeglio convincerli della sua predilezione per la Francia. Diessi loro a conoscere sopramodo contento della profferta fattagli dal re d'un collocamento sì illustre per la nipote, aggiugnendo, sarebbe suo impegno di renderla degna della mano d'un figliuolo di Francia con la ricca dote che essa avrebbegli recato in Italia. Catterina era figlia di Lorenzo II de' Medici, nipote di Leon X, ed investito da quel pontefice del ducato d'Urbino, ond'era stata spodestata la casa della Rovere. Diceva Clemente, essere non solamente sua intenzione di rimettere la nipote, da lui sempre chiamata col titolo di duchessa d'Urbino, nel possesso di quel ducato, ma voler pure indurre il duca Alessandro de' Medici a cederle Pisa e Livorno, e donarle egli stesso a titolo di feudo della Santa Sede le città di Parma e Piacenza, e tutti i dritti a quella Sede spettanti sopra Modena, Reggio e Rubiera. Lasciavasi insieme intendere che tutte queste concessioni dovevano essere come un avviamento alla conquista del ducato di Milano, che dal re di Francia sarebbesi potuto ricuperare facilmente colla sua aíta, ed investire nel suo figliuolo secondogenito, di modo che questi verrebbe a possedere in Italia una signoria di non minore rilievo di quella dell'imperatore nelle Due Sicilie (2).

(1) Benedetto Varchi, Storia Fiorentina, lib. XIII, T. V, p. 27. - Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 279 - Martino del Bellai, lib. IV, p. 185 e seg.

(1) Martino del Bellai, lib. IV, p. 181.

Avendo i cardinali di Turnon e di Grammonte richiesto Clemente di un abboccamento col re di Francia, non solo accondiscese il papa alla domanda, ma profferissi inoltre di far egli stesso, malgrado l'età avanzata e gli acciacchi, la maggior parte del cammino a tal uopo. Propose in sulle prime un convegno negli Stati del duca di Savoia; ma la proposta non fu gradita a Francesco I, il quale, dopo la morte di Luigia sua madre, si era molto raffreddato colla casa di Savoia. Eragli spiaciuto grandemente che il duca avesse accettato in dono da Carlo Quinto la contea d'Asti; e più si era indispettito quando venne a sapere che il figliuolo primogenito del duca stesso, chiamato il principe di Piemonte, era andato coll'imperadore in Ispagna; parendogli che fosse come uno statico dato all'emolo suo. Perciò, avendo il pontefice proposto per l'abboccamento la città di Nizza a mare, Francesco si protestò che non altrimenti sarebbe entrato in quella città a lui sospetta, se non allorquando gli fosse concesso guernir di presidio la città medesima e la cittadella. Ora il duca di Savoia, a ciò instigato da Carlo V, che era desideroso di impedire l'abboccamento, si dichiarì disposto a dar la città, ma non il castello (1).

Per togliere di mezzo queste difficoltà, che potevano sventare il progetto dell'abboccamento, il pontefice dichiarò alla fine di essere disposto a venire anche in Francia, e propose per luogo dell'abboccamento la città di Marsiglia. Gradita l'offerta, ei fece richiesta delle galere dell'ordine di Malta per sua scôrta; ma avendo l'imperatore, per mettere ostacolo alla brama del pontefice, mandato richiedere quelle stesse galere per soccorso della città di Corone in Morea, che era assediata dai Tur-

(1) Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 208.

chi, il pontefice rivocò incontanente la sua domanda, e fece chiedere la scôrta delle galere di Francia; in seguito al che fu stabilito che esse verrebbono ad accoglierlo a Porto Pisano, a mezzo il settembre (1).

Prima che fosse venuto il termine stabilito per l'abboccamento, due gravi accidenti sopragiugnevano, l'uno a Milano, e l'altro nella ducea di Vittemberga, pei quali pareva dovesse ritardarsi di molto la piena riconciliazione del papa e del re Francesco. Non cessava questi, ad onta degli obblighi contratti coll'accordo di Cambrai, di coltivare occulti intrighi e in Italia ed in Germania. Nel tempo stesso che trattava col pontefice di ricuperare il ducato di Milano, aveva tentato di ristrignersi in alleanza col duca medesimo di Milano. Questo duca, sì crudelmente travagliato dagli Spagnuoli in tempo della guerra, era ridotto, dopo fatta la pace, a regnare sotto la loro tutela e per essi. Aveva promesso di pagare a Cesare, nel termine di dieci anni, la somma disorbitante di novecentomila ducati, che gli toglieva più della metà de' suoi redditi; ed era invigilato, nella sua stessa città capitale, dal duce spagnuolo Antonio da Leva, suo privato nemico, da cui non si trascurava occasione di mortificarlo e vessarlo (2). Perciò bramava egli pure di farsi amico di Francia, onde potere all'uopo sostenersi contro l'imperatore, da cui si vedeva oppresso e calpestato. Al qual fine aveva dato ad uno scudiere Maraviglia, fuoruscito milanese, che erasi trasferito in Francia a' tempi di Luigi XII come famigliare del grande scudiere Galeazzo di San Severino, ed eravisi fatto ricchissimo, il

(1) Martino del Bellai, lib. IV, p. 227. - Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 280.

(2) *Josephi Ripamontii Hist. Mediolani*, lib. X, p. 727.

permesso di ritornare a Milano, in apparenza perchè potesse vivere colla sua famiglia, ma in fatto perchè trattasse con lui segretamente le cose della Francia. Erasi già recato questo Maraviglia a Milano, colla venia del duca, l'anno 1531; ritornovvi in dicembre del 1532 in tempo che il duca erasi recato a Bologna per la conferenza colà tenutasi dal papa e dall'imperadore (1).

Vennevi allora con magnifico treno, e in cambio di far le sue cose segretamente, menava gran vanto di essere inviato di Francia; oltrechè, giusta il costume introdotto in Italia dagli Spagnuoli, avea piena la casa di scherani o spadaccini, gente sempre disposta ad accattare liti e risse per l'onore del proprio padrone, o, come questi si dava ad intendere, per l'onore della Francia. Per quanto sembra, la cosa andò all'orecchio di Carlo Quinto, e questi fece richiedere il duca di discacciare il Maraviglia, ponendo anzi un tale sfratto per condizione esplicita della promessa fatta al duca di dargli in isposa la propria nipote, figliuola che era di Cristierno, re di Danimarca. Ma in questo mezzo avvenne che un lacchè del Maraviglia riferì al padrone d'avere udito sparlare di lui dal conte Castiglione, milanese, ed anzi di avergli data una mentita. Benchè chiedessersi dal Maraviglia le spiegazioni del fatto, e fossero date soddisfacenti, cosicchè la lite pareva assopita, pure il giorno seguente gli staffieri dell'una e dell'altra casa si ingiuriarono e minacciarono scambievolmente; e l'altro giorno appresso, che fu il 3 di luglio, il conte Castiglione venne egli stesso, seguito da tutti i suoi famigliari armati, a passare davanti alla casa del Maraviglia. A tal vista, tutti gli scherani ond'essa era piena, scagliaronsi nella via, ed accerchiato il Ca-

(1) Martino del Bellai, lib. IV, p. 233-235.

stiglione, l'uccisero. Grandissima ed universale fu l'indignazione che destava una tale e tanta violenza, commessa di pien meriggio ed in una città pacifica com'era Milano. Per lo che, il dì 4 luglio, il capitano di giustizia venne egli stesso colla birraglia ad arrestare il Maraviglia in casa con tutti i suoi famigliari e servi; ed instruito sommariamente il processo, la notte dal 6 venendo a' 7 di luglio fecegli mozzare la testa (1).

Francesco andò o finse di andar nelle furie udendo la nuova del supplizio del suo scudiero; e risentitamente ne scrisse al duca di Milano, al papa e all'imperatore, querelandosi dell'offesa fattasi, a detta sua, al dritto delle genti ed al carattere sacro degli ambasciadori nella persona di questo suo uomo. Nella lettera scritta a Carlo V aggiugnea, sarebbesi forse trovato nel caso di chiedere soddisfazione d'un tanto oltraggio con l'armi, del che avvertivalo, « a fine, diceva, che fosse noto chiaramente » che il risentimento che potremmo farne per questo mo- » tivo non procede da altra cagione, fuorchè da questa » soltanto; e che, sotto colore di quella, noi non voglia- » mo già intendere alla ricuperazione del ducato di Mi- » lano, al quale, come sa Iddio, non aspiriamo meno- » mamente per questa via (2) ». Il duca di Milano mandò il suo cancelliere Francesco Taverna a Marsiglia, facendo sue scuse presso del re, e dicendo aver sempre risguardato il Maraviglia come suo suddito, nè punto saputo ch'ei fosse inviato del re di Francia; ed aggiugnendo che quello sgraziato si era non solo bruttato di omicidii, ma dava ricovero nella sua casa ai banditi, ai sedizio-

(1) Martino del Bellai, lib. IV, p. 241. - *Franc. Belcarii*, lib. XX, p. 641.

(2) Martino del Bellai, lib IV, p. 247.

si ed agli omicidi (1). Non potea veramente ignorare il duca Francesco Sforza, che il Maraviglia fossegli stato mandato coll'incarico d'una missione segreta; ma il volere perciò farlo credere ambasciadore era una pretendenza strana ed assurda. La pubblicità è l'unica guarenzia del carattere degli ambasciadori; la segretezza all'incontro riduce cosiffatti agenti di rei intrighi al grado quasi di spioni. Francesco I non cessò per questo di lagnarsi parecchie altre volte, che fosse stato violato inverso a lui il dritto delle genti; ma furono vuote querele cui niuno assentiva: non v'è istorico contemporaneo d'Italia che faccia menzione d'un tale avvenimento, perchè probabilmente si trattava di cosa che a niuno pareva uscire dalle vie ordinarie della giustizia (2).

Francesco, nel mentre stesso che mendicava scuse e pretesti per immischiarsi nelle cose d'Italia ed attaccare il ducato di Milano, tentava pure ogni via di avvantaggiarsi in Alemagna e procurarvisi nuovi alleati, così per potere indebolire l'imperatore, e sostenere all'uopo con maggiore efficacia i confederati di Smalcalda, come per avere una contrada vicina a' suoi confini in cui si potessero arruolare lanzichenecchi, attirandovi quella irrequieta e turbolenta gioventù tedesca, vaga di militare al soldo degli stranieri. Per lungo tempo la Francia si era giovata a tal fine dell'opera di Carlo d'Agamonte, duca di Gheldria; ma questo principe, trascurato dai Francesi in tutti i loro accordi coll'imperadore, erasi in fine scostato da un'alleanza che gli riusciva soltanto di discapito, e aveva patteggiato coll'imperadore, cedendogli, sotto riserva dell'usofrutto, la ducea di Gheldria, cosicchè

(1) Martino del Bellai, lib. IV, p. 250.
(2) Flassan, Istoria della Diplomazia, lib. III, p. 364.

questa dovesse dopo la sua morte unirsi agli austriaci dominii ne' Paesi Bassi (1). Molto premeva a Francesco, benchè negoziasse col papa, di mantener l'alleanza coi protestanti della Lega di Smalcalda. Ed essi, benchè giustamente timorosi e per l'abboccamento richiesto da Francesco al pontefice, e pei supplizi coi quali infierivasi in Francia contro dei loro correligionisti, trovavansi tuttavia in sì mal ferma condizione, che eran costretti ad accettare l'aíta di quei medesimi dei quali maggiormente sospettavano. La libertà di coscienza loro promessa coll'accordo di Norimberga, era guarentita solamente fino all'unione di un Concilio universale, ed intanto e' si vedevano minacciati dai cattolici di tutta l'Europa. Onde aver liberi i passi a verso la Francia, diliberaronsi di coglier l'istante propizio che Carlo Quinto si trovava in Ispagna, e Ferdinando re de' Romani era trattenuto dalla guerra col Turco, e di porre in possesso della ducea di Vittemberga un principe che dipendesse da loro. Possedeva dianzi quella ducea Ulrico, il quale essendone stato discacciato l'anno 1519 da' sudditi ribellati, coll'aiuto della Lega sveva, la ducea medesima, l'anno 1520, era ceduta dalla sveva confederazione a Carlo V per ottenere il rimborso delle spese della guerra (2). Carlo poi, nel partire dall'Alemagna, avevala donato al proprio fratello Ferdinando. Ulrico intanto, ritrattosi nel suo principato di Mombelliard, vi si era fatto protestan-

(1) Garoier, T. XII, p. 536; Trattato di Goriochem dei 3 ottobre 1528. — Gli autori dell'Arte di Verificare le date, T. III, p. 186, riferiscono che io questo trattato fu soltaoto promesso all'imperadore l'omaggio e la fede per parte di Carlo d'Agamoote, il quale era seoza figliuoli.

(2) *Joh. Sleidani Comm. De statu religionis et reipubblicae*, lib. IX, f.º 137. - *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, lib. XXXII, p. 226.

te, e in questa sêtta aveva cresciuto il figliuolo Cristoforo, non punto colpevole degli atti tirannici con cui erano stati bruttati da Ulrico i primordi del proprio regno. I duchi bavari, quantunque zelatori della fede cattolica, prendevano impegno per lui, a cagione che la madre di Cristoforo era loro sorella; e più ancora infervorati in suo favore erano i collegati di Smalcalda, i quali, ed in ispezieltà il landgravio d'Assia, volevano ad ogni costo rimetterlo in possesso della ducea di Vittemberga. Se non che facea bisogno per questo effetto di vincere, non solamente l'opposizione di Ferdinando re de' Romani, ma gli sforzi eziandio della Lega di Svevia, dalla quale Ulrico era stato discacciato. Questa lega, che sussisteva già da settant'anni, e che per un dato tempo era parsa dover eguagliare in possanza la lega degli Svizzeri, aveva in seguito lasciato prender piede ne' suoi consigli alla casa d'Austria, la quale ne' propri disegni tendenti a soggiogare l'Alemagna meridionale, e nelle guerre mosse ai duchi di Baviera, agli Svizzeri ed ai contadini rubellati, era sempre stata spalleggiata dagli Svevi.

Stando in quel mentre per ispirare il termine di questa lega, rinnovellatasi nel 1522 per undici anni, Francesco I mandava per ambasciadore alla dieta di Svevia Guglielmo del Bellai, col segreto incarico « di tentare » ogni mezzo possibile per fare che questa lega di Sve- » via non si rannodasse, ma si disciogliesse per ogni » punto, e di operare per la restituzione di questi duchi » (di Vittemberga) tutto ciò che fare potessesi senza con- » travenire ai trattati (1) ». Sapendo l'ambasciadore di Francia che il trattato di Cambrai non lasciava a Francesco verun diritto di immischiarsi nelle cose dell'Alema-

(1) Martino del Bellai, lib. IV, p. 274.

gna, si astenne dal farsi inscrivere nel novero dei patrocinatori del duca Ulrico, « perciocchè in Alemagna chiunque patrocina una causa, la fa sua propria », ma si fece innanzi in qualità puramente di mediatore di pace e di amistà fra le parti (1). Scrisse da prima agli oratori del re Ferdinando, qualificandosi come mandato da un amico comune, il quale raccomandava i suoi alleati (2); e recitò poscia alla dieta sveva due lunghe concioni, che leggonsi nei comentari di suo fratello, e nelle quali allegò unicamente per motivo dell'intercessione del re di Francia a pro d'un principe sventurato, la sventura che egli pure aveva pruovata, e con somma cura schivò ogni parola che potesse offendere menomamente Ferdinando o la casa d'Austria, ovvero dar luogo a presumere che Francesco volesse arrogarsi il diritto di aver parte nella diffinizione delle cose dell'Imperio (3). Ei seppe tuttavia eseguire in pari tempo i suoi segreti incarichi con sommo accorgimento. Avendo trovato discordi gli animi della lega sveva, a causa dei contrasti che v'erano tra' principi e prelati cattolici dall'una parte, e le città imperiali, che erano quasi tutte fautrici della riforma dall'altra parte, si maneggiò in guisa che allargò la scissura ed impedì gli accordi per la rinnovellazione della lega, che rimase disciolta. Avvertendo dall'altro canto che i collegati di Smalcalda erano bensì in grado di dar soccorsi di gente al duca Ulrico, ma non di danari; sotto colore di comperare da lui la contea o principato di Mombelliard, che poi rendettegli l'anno appresso, fe-

(1) Martino del Bellai, lib. IV, p. 279.

(2) *Idem, ibidem*, p. 275.

(3) Sono stampati nelle Osservazioni intorno alle memorie di Martino del Bellai, T. XVIII della Raccolta di Memorie, p. 356.

cegli prestanza di cenventimila scudi; di guisa che Ulrico, allestitosi d'ogni cosa occorrente, entrò il dì 13 di marzo del 1534 a Lauffen, e in pochi giorni ricuperò, quasi senza contrasto, il possesso della sua ducea, nella quale introdusse la religione protestante (1).

Era da temersi che queste prime scintille di guerra si propagassero ad incendio di tutta Alemagna; giacchè doveva presumersi che Ferdinando avrebbe mosso le armi per la ricuperazione d'uno Stato legittimamente ottenuto, e che i protestanti dall'altro canto sarebbersi uniti per fargli testa. Ma ciò non avvenne; Ferdinando ne colse anzi occasione per trattare di nuovo colla lega di Smalcalda: in seguito del che raffermatasi a Cadan in Boemia, il giorno 29 di giugno del 1534, la pace o tregua di Norimberga, statuivasi che tutti i processi pendenti dinanzi alla camera imperiale contro de' protestanti rimanessero sospesi, e che Ulrico tenessesi la ducea di Vittemberga in sottofeudo dall'Austria, col mantenimento di tutti i suoi sudditi nel libero esercizio della loro religione. Riconoscevasi in quella occasione dai membri dell'Imperio che fino allora erano stati renitenti, cioè dall'elettore di Sassonia e da tutti gli alleati di lui, la dignità di vero e legittimo re dei Romani in Ferdinando d'Austria (2).

Non era ancora questa faccenda compiuta quando Clemente VII si pose in cammino per venire a Marsiglia. Sapeva però egli che da Francesco s'inviavano soccorsi ai

(1) Martino del Bellai, lib. IV, p. 285. - *Joh. Sleidani Comm.*, lib. IX, f.° 140. - *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, lib. XXXII, p. 232.

(2) *Joh. Sleidani Comm.*, lib. IX, f.° 140. - *Robertson's History of Charles the V*, T. VI, lib. VIII, c. 19, p. 499. - Coxe, Storia di Casa d'Austria, T. II, c. 29, p. 282. - *Hulder. Mutii Chronic. German.*, lib. XXXI, *apud Struvium*, T. II, p. 975.

protestanti di Alemagna, a ciò potessero dilatare la loro credenza fino alle rive del Reno; non ignorava parimenti la minaccia fatta dal re di scendere armato in Lombardia per vendicare la morte di Maraviglia; ned eragli occulta la stretta lega fermatasi tra i re di Francia e d'Inghilterra nel mentre stesso che quest'ultimo apertamente sgarava l'autorità pontificia, e non lasciava più pubblicare in Inghilterra veruna cosa proveniente da Roma, ossia da quegli ch'ei chiamava vescovo di Roma. Niuna di queste circostanze valse tuttavia a dissuadere Clemente dal divisato viaggio. Ei confidava forse nella propria destrezza e sperava maneggiare a suo modo l'animo del re; ossiveramente la brama di vedere effettuarsi lo splendido collocamento propostogli per la nipote, lo indusse a trascurare ogni altro risguardo. Salpò da Porto Pisano colla scôrta delle galee di Francia, ed approdato il giorno 4 di ottobre a Marsiglia, fecevi, ai 12 di quel mese, il solenne suo ingresso, a cui tenne dietro il dì seguente l'entrata di Francesco I (1).

Clemente VII non era stato troppo presuntuoso quando nodriva speranza di volgere a suo senno l'animo del re Francesco. Fin dal primo loro abboccamento, il re, sdimenticata la promessa fatta ad Enrico VIII di non più umiliare la regale sua dignità al cospetto d'un vescovo, rese al pontefice la consueta obbedienza, baciandogli i piedi, e poi le mani e poscia il volto; lo stesso fece il regal primogenito, ma i due altri figliuoli del re furono ammessi al bacio soltanto dei piedi e delle mani, e i grandi della corte a quello solamente dei piedi. Dopo queste cerimonie, il vescovo di Parigi, parlando al pon-

(1) Martino del Bellai, p. 227. - Diario della corte pontificia, *apud Raynaldi Ann. Eccl.*, T. XX, A. 1533, § 78.

tefice in nome del re, ivi presente, dicevagli « che il re » Cristianissimo, come primogenito figliuolo della Chie- » sa, lui riconosceva con ogni umiltà e divozione, come » pontefice e vero vicario di Nostro Signore Gesù Cristo, » lo venerava come successore di san Pietro, e gli pro- » metteva ubbidienza e fedeltà; offrendo sè stesso ed » ogni sua cosa per la difesa di Sua Santità e della Santa » Sede Apostolica, siccome avevano fatto tutti i suoi pre- » decessori (1) ».

Aveva pure Francesco promesso ad Enrico di non istabilire le nozze del figliuolo colla nipote del papa, se prima il pontefice non assentiva all'annullazione del matrimonio di Catterina d'Aragona con lo stesso Enrico. Ma trovatosi da lui Edmondo Bonner, inviato del re d'Inghilterra, nella camera del papa, che gli protestava ed appellava dalla sua sentenza al futuro Concilio, Francesco ebbe a dire che gli facea vergogna tanta ruvidezza, e che sebbene riguardasse Enrico come fratello, non si sarebbe però giammai unito con lui nè con verun altro in cosa che fosse contraria alla religione (1). Poscia, senz'altra dilazione, attese alla faccenda delle nozze del suo secondogenito figliuolo Enrico, duca d'Orliens, allora in età di quattordici anni e mezzo, con Catterina de' Medici, che ne contava tredici. Ed è da notare che, ad onta delle larghe precedenti promesse del papa, la dote che le fu costituita era in tutto e per tutto di centomila scudi in danaro contante, e dei beni di sua madre Maddalena della

(1) Diario del Maestro delle Cerimonie della corte pontificia, *apud Raynaldi Ann. Eccl.*, T. XX, A. 1533, §§ 82, 83.

(2) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XV, p. 343. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1533, § 85. - Fr. Guicciardini, T. VIII, lib. XX, c. 2, p. 174.

Torre d'Alvergna, situati in Francia, che potevano portare egual somma. Molti faceano le meraviglie ch'ella non fosse più largamente dotata, ai quali Filippo Strozzi, ambasciadore del papa, chiese, ridendo, come mai non vedessero ch'ella recava oltraciò in dote tre gioielli di valore grandissimo, Genova, Milano e Napoli: parole queste che, riferite alla corte imperiale, grand'astio vi destarono (1). È certa cosa però, che il pontefice aveva cansato ogni promessa e stipulazione che potesse dar ombra ad altrui, ed anzi ogni espressa confederazione con la Francia; del resto poi, in vedendolo tanto spossato, e udendolo dire di propria bocca che poco tempo gli rimaneva di vita, ognuno dovea prevedere che di poco aiuto sarebbe stata la sua alleanza. Cessò egli in fatti di vivere il dì 25 settembre dell'anno seguente. Le nozze della nipote col duca d'Orliens furono benedette da lui medesimo il giorno 28 di ottobre del 1533. Dieci giorni dopo egli creò, a chiesta del re, quattro novelli cardinali francesi, uno de' quali fu quell'Odetto di Ciattiglione tanto famoso per avere in appresso, a malgrado di sì preclara dignità, abbracciato la setta dei protestanti (2).

Fu questa l'unica grazia che ottenne Francesco, e il frutto unico ch'ei trasse da un parentado che allora si riguardava come poco onorato. Stettero Clemente e Francesco insieme in Marsiglia un mese all'incirca, in continue feste; e il giorno 12 di novembre il papa si mosse di là alla vôlta d'Italia. Non scese però in nave fino a'6 di dicembre, valendosi pel ritorno delle galere d'An-

(1) *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XXXI, p. 225.

(2) Martino del Bellai, lib. IV, p. 261. - *Raynaldi Ann. Ecclesiastici*, A. 1533, § 87.

drea Doria, il quale, essendo tuttora al soldo dell'imperatore, parve che in questo modo volesse dar a conoscere che, sebbene capitanasse a vicenda l'armata francese e la cesarea, era tuttavia amico egualmente d'entrambi i monarchi (1).

Ma intanto che il re di Francia si riaccostava apertissimamente con questo parentado al papa ed alla causa cattolica, il suo più fido alleato, il re ch'ei chiamava suo fratello, vuo' dire Enrico VIII, se ne separava per sempre, a causa d'un altro matrimonio. Le nozze di Enrico con Anna Bolena furono benedette segretamente, non si sa in qual tempo preciso, dal dottor Lee, promosso in seguito al vescovado di Litchfield; ma vennero pubblicamente confermate per sentenza profferita dal Cranmer, arcivescovo di Cantorbery, a' 28 di maggio, cinque giorni dopo la sentenza con cui lo stesso arcivescovo aveva dichiarato nullo il matrimonio d'Enrico con Catterina d'Aragona (2). A ciò tenne dietro un atto del Parlamento, col quale dichiaravasi che il reame d'Inghilterra non potea venire assoggettato alle leggi di verun principe, potentato o prelato straniero, e ch'era il re stesso l'unico capo supremo della Chiesa d'Inghilterra (3). Un ultimo tentativo per procurare una riconciliazione faceva il vescovo Giovanni del Bellai, il quale nel rigore del verno corse da Londra a Roma per piegar con gli uffizi del re di Francia la corte romana; ma tutto fu inutile; il sacro concistorio, il giorno 23 marzo del 1534, dichiarò legittime e valide essere state le nozze di

(1) Diario della corte di Roma, *apud Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1533, § 88.

(2) *Mackintosh, History of England*, T. II, p. 170. - *Rymer, Acta Publica*, T. XIV, p. 462.

(3) Statuto ventesimoquinto di Enrico VIII, c. 21.

Enrico VIII con Catterina d'Aragona, e gli comandò di riprenderla e tenerla come giusta e vera consorte, sotto pena d'anatema (1).

(1) Martino del Bellai, lib. IV, p. 285. - *Raynaldi Ann. Ecclesiastici*, A. 1534, § 4.

CAPITOLO SESTO

Francesco I si dispone a far guerra. — Cagioni per cui s'indugia a romperla. — Persecuzione dei Riformati. — Pratiche di pace coll'imperadore, rotte a Roma con istrepito. — Invasione dei dominii della casa di Savoia. — 1534-1536.

Francesco non istette aspettando sei anni a rompere la pace che aveva comprata a sì caro prezzo col trattato di Cambrai. Riavuti i figliuoli, tornò in sul credere che il suo volere fosse onnipossente, e che nulla valesse a resistergli. I sudditi ciecamente lo ubbidivano, non riprendeanlo di cosa alcuna, e in certo qual modo parevano infatuati di lui; le imposte incominciavano di bel nuovo a correre puntualmente, e l'erario impinguavasi. La nobiltà ond'egli era attorniato, ed alla quale unicamente dava ascolto, era prode assai, ma prosuntuosa; menava essa gran vanto delle passate sue pugne, e delle perdite tocche imaginavasi dovere accagionare soltanto la sorte avversa, o errori ormai agevoli a schifarsi, perchè riconosciuti. Bramava poi la guerra, come un gran giuoco di sorte, il quale, oltre al diletto ed all'impegno che ciascuno vi pigliava, porgeva anche ai gentiluomini l'unico mezzo da loro riputato degno di conseguire onori, ricchezze e potenza. 1534

Francesco I desiderava egli pure la guerra per cancellar la memoria delle passate sconfitte e della prigionia, e per riavere quella dominazione sopra l'Italia, che era stata il frutto della prima vittoria del suo regno, e che

in ogni tempo fu il massimo obbietto della sua ambizione. I tesori accumulati dalla madre gli avevano ad un tratto colmato i suoi privati scrigni; dell'alleanza del papa, a sì caro prezzo comprata, si teneva certissimo, e confidavasi che la casa medicea, con cui si era imparentato, adoprare dovesse con sommo fervore per creare a pro del figliuolo secondogenito di lui una potente signoria nelle province lombarde. Nè manco certo teneasi dell'alleanza d'Enrico VIII, perciocchè l'imperatore se l'era inimicato talmente con attraversarne il divorzio da Catterina d'Aragona, che Enrico seriamente temeva che Carlo tentasse di porre in esecuzione gli anatemi del papa, invadendo l'Inghilterra. Confidava eziandio Francesco in altri potenti alleati, cioè nei collegati di Smalcalda, nella fazione protestante degli altri Stati europei, ed anche nell'aita indiretta del Turco. Solito, com'era, a trattare le cose leggermente e senza riflessione, ei non prevedeva quanto dovesse tornar malagevole il far operare di conserva questi suoi alleati, che odiavansi l'un l'altro così fieramente; egli non aveva pensato giammai a riguardare le cose sotto quell'aspetto che toccava particolarmente ciascuno di loro, nè a considerare se non avessene offeso alcuni coi passi fatti per conciliarsi gli altri, e se con ogni suo operato al di dentro del proprio reame non avesse dato cagione o di sdegno o di sospetto a quelli che tanto premevagli d'avere per amici. Colla mente invasata da questi suoi guerrieri progetti, imprese, poco dopo il suo ritorno da Marsiglia, a riordinare in altra guisa l'esercito francese, cosicchè la difesa della Francia fosse affidata sempre alle milizie nazionali, in cambio di vedersi ridotto ad invocare, come per l'addietro, l'opera dell'armi straniere.

Pose mano Francesco a riordinare anzitutto la gend'ar-

me; nel qual genere di milizia presumevano i Francesi d'avere la preminenza sopra tutte l'altre nazioni: era essa quasi unicamente composta di gentiluomini; se non che ad ogni uomo d'armi, fornito di lancia, erano congiunti due arcieri, che pugnavano a cavallo, e l'opera dei quali cominciava di già a risguardarsi come poco giovevole. Con editto dei 12 febbraio del 1534 si tolse via la quarta parte di questi arcieri, il che importavane cinquanta di meno per compagnia di cento uomini d'arme, e la loro paga fu spartita fra gli uomini d'arme istessi. Comandavasi insieme che le compagnie della gend'arme dovessero passare quattro volte a rassegna nel corso dell'anno, e che il rimanente della nobiltà, descritto nella leva feudale ordinaria e straordinaria, dovesse passare una volta ogni anno a rassegna, coll'obbligo a ciascuna persona insignita di feudo di comparirvi in persona « in » quello stato che era tenuta pel debito del suo feudo (1) ». Poco poi venne alla luce, il giorno 24 di luglio del 1534, un editto assai più rilevante, con cui ponevasi ordine all'infanteria. Vi prescriveva Francesco che se ne scrivessero sette legioni, composte ciascuna di sei compagnie di mille combattenti, e che portassero il nome delle province di Normandia, Brettagna, Piccardia, Borgogna, Dalfinato, Linguadoca e Ghienna, secondo la provenienza della soldatesca da queste o dalle circonvicine province. Di questi quarantaduemila fanti, trentamila dovevano essere alabardieri o picchieri, e dodicimila scoppiettieri: in varia ragione erano però distribuiti questi due generi di armatura nelle legioni; giacchè quelle di Ghienna e di Linguadoca avevano un numero di scoppiettieri uguale a quello dell'altre cinque legioni insieme prese.

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 384.

La nomina del colonnello e dei sei capitani di ogni legione riserbata al re; quella dei minori uffiziali spettasse al colonnello ed ai capitani. Diffinite accuratamente le paghe di ogni uffiziale, doppie per lo più in tempo di guerra di quello che fossero in tempo di pace; ma quanto ai gregari, ai quali si promettevano cento soldi al mese in tempo di guerra, ristrignevasi il re a concedere loro in tempo di pace la franchigia dalle taglie, e a patto pure che la loro quota non eccedesse venti soldi all'anno: « ed inoltre, diceva egli, avrà ogni pedone, ad ogni » rassegna, tanto per recarsi dalla sua casa al luogo ove » questa farassi, quanto per dimorarvi e ritornare nella » detta sua casa, quaranta soldi tornesi, la qual somma » gli sarà data facendo la detta rassegna, che faran quat- » tro lire all'anno in tempo di pace ». E volendo con ciò che tutti quelli i quali passavano a rassegna fossero veri soldati, e non vi s'annoverassero i valletti degli uffiziali, come avveniva nelle schiere tedesche, aggiugnevasi che « ove trovassesi alcuno dei detti valletti che s'attentas- » se di passare, voleva il re ch'ei fosse preso in sull'at- » to, ed impiccato e strangolato per la gola, e che il suo » padrone fosse cassato e bandito per dieci anni dal rea- » me ». Per via del terrore pareva che il re si proponesse di levar quest'esercito nazionale, e di mantenervi la disciplina. Ad ogni legione univa egli un proposto e quattro sergenti per farvi osservare la più severa giustizia. Nell'editto medesimo si statuivano le pene da applicarsi in molti casi; pel reato di lesa maestà ordinavasi un orrendo supplizio; le pene poi della forca e strangolazione, del taglio degli orecchi, della perforazione della lingua con un ferro rovente, o infine della frusta vi ricorrevano quasi ad ogni articolo (1).

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 390. - Martino del

Questa eccessiva severità fu per avventura la causa che una tale istituzione non ebbe buon esito; non guiderdoni, nè onori da incoraggire i legionari, i quali oltraciò nella loro propria contrada vedeansi sempre tenuti da meno dei Tedeschi e degli Svizzeri; il massimo loro impegno perciò era quello di sfuggire quell'abborrita milizia, in cui erano sempre minacciati o puniti. Del resto era tale l'indole di Francesco I, che lo portava ad intraprendere ogni cosa animosamente, e poi a lasciarla cadere. « Fu una bellissima invenzione questa » dei legionari, dice il Montluc, se fosse stata ben pro- » seguita. I nostri editti e le nostre leggi sono osservati » per alcun tempo, ma poscia tutto s'imbastardisce (1) ».

Questo soverchio rigore, che pure si meritava talvolta il nome di atrocità, nella punizione dei delitti, era, per così dire, il carattere onde Francesco sembrava proporsi d'improntare tutta la legislazione francese. Aspro come egli era, collerico e dispostico, ogni infrazione delle leggi teneva per un'offesa fatta a sè stesso; la disobbedienza gli parea più degna ancora di gastigo, che non fosse il danno recato alla società, cosicchè diresti che ognuno de' suoi editti fosse dettato dalla collera che in lui destavano i trasgressori. In uno di questi, diretto alla repressione de' grassatori, e promulgato addì 11 gennaio del 1535, leggonsi le seguenti atroci parole: « Giudican- » do che sia cosa necessarissima per la sicurtà e quiete » dei nostri sudditi, il raffrenare i detti delinquenti (quei » che saccheggiano e svaligiano di notte tempo chi va o » viene) con novelle e maggiori imposizioni di pene che

Bellai, lib. IV, p. 289. - Gio. Bouchet, Annali d'Aquitania, P. IV, f.° 268. - *Fr. Belcarii*, lib. XX, p. 645.

(2) Memorie di Biagio di Montluc, lib. I, T. XXII della Collezione di Memorie, p. 91.

» quelle non sieno per l'addietro imposte .... stanzia-
» mo .... che tutti quelli e quelle che quindinnanzi sa-
» ranno trovati colpevoli dei detti delitti, misfatti e ma-
» lefizi, e che ne saranno debitamente inquisiti e con-
» vinti per giustizia, debbano punirsi nel modo seguen-
» te: cioè che siano loro infrante e rotte le braccia in
» due luoghi, così in alto che abbasso, colle reni, gambe
» e cosce, e posti sur una ruota alta, piantata ed elevata,
» col viso rivolto al cielo, ove rimarranno vivi per farvi
» penitenza insino a tanto che piacerà a Nostro Signore
» di lasciarveli, e morti, insino a tanto che sarà coman-
» dato dalla giustizia, a fine di dar timore, terrore ed
» esempio a tutti gli altri di non incorrere nè cadere in
» tali sconvenienti .... Facendo insieme inibizione e di-
» vieto, sotto comminatoria d'eguali pene, ad ogni per-
» sona di qualsiasi stato e condizione, di toccare, soc-
» correre od aiutare i detti delinquenti, condannati alle
» dette pene e siffatti supplizi, in qualunque siasi foggia
» o maniera (1) ».

Malgrado che il duca Francesco Sforza avesse mandato facendo le sue scuse al re per riguardo alla condanna e supplizio del Maraviglia, questi parlava sempre di far vendetta d'un tale affronto, o, come diceva, d'una tale infrazione del dritto delle genti. Diliberatosi del tutto alla guerra, Francesco richiese Carlo III, duca di Savoia, di concedergli il passo nei suoi dominii per un esercito, la qual cosa non si ardiva il duca negargli, quantunque temesse moltissimo d'indispettire Cesare, suo cognato e protettore (2). Incaricò insieme il conte Guglielmo di Fur-

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, n.° 210, p. 400.

(2) Guichenon, Storia geneologica della casa di Savoia, T. II, p. 211. - *Fr. Belcarii*, lib. XXI, p. 645.

stemberga a levare nell'Alemagna una ventina d'insegne di lanzichinecchi, che erano dieci migliaia all'incirca di combattenti (1). Per guerreggiare nel Milanese più opportunamente sarebbono tornati gli Svizzeri; ma era allora quasi impossibile, atteso i progressi della riforma, di far leve nei Cantoni. Lo Zwinglio, riformatore di Zurigo, erasi molto adoperato nel dimostrare a' suoi concittadini quanto disonesto fosse il traffico ch'ei faceano del loro valore e delle vite loro, dimostrando che quelle geste ond'ei si gloriavano, operate in guerre estranie ed in cui l'uso dell'armi non era fatto legittimo dal riguardo della difesa del proprio paese, non eran poi altro che omicidii. Per altra parte, non tralasciava di far gran caso della prodezza spiegata in una guerra nazionale, poichè morì egli stesso coll'armi in mano nella pugna combattutasi a Cappel il giorno 6 di ottobre del 1531 (2). I suoi discepoli perseverarono dopo di lui nella stessa dottrina; senzachè i Cantoni protestanti, trovandosi in tal condizione da abbisognare di tutti i loro difensori nelle guerre civili e religiose che infestavano la Svizzera, erano alieni dal correre agli altrui stipendi; ed i Cantoni cattolici, quantunque avessero testè riportata vittoria, non si arrischiavano a permetter le leve in casa loro per non indebolirsi. Per causa delle guerre di religione questi ultimi eransi inoltre rappattumati coll'imperadore e con la casa austriaca, ed alienati all'incontro dal re, dal quale vedevano favoreggiati i protestanti dell'Alemagna.

Tutti questi apparecchi, pei quali credevasi imminente la guerra, furono ad un tratto sospesi a cagione della

(1) Martino del Bellai, lib. IV, p. 294.

(2) Vita di Zwinglio, p. 363.

morte di papa Clemente VII, avvenuta il giorno 25 di settembre del 1534 (1). Svanivano per essa tutti i vantaggi che il re sperava trarre dall'alleanza della casa medicea, e dalla parzialità del pontefice, che egli si credeva aver comperato col. solleticarne la privata ambizione. Annoveravansi invero nel sacro collegio dieci cardinali francesi, e parecchi cardinali italiani che consentivano colla Francia. Ma tutto quello che potè ottenere in conclave il cardinale Giovanni di Lorena, capo della fazione francese, di conserva col cardinale Ippolito de' Medici, nipote di Clemente defunto, e capo de' criati della propria famiglia, consistè nel procurare l'elezione d'un cardinale assai riputato per la sua moderazione, per la dottrina e per la pratica del mondo, ma non aderente a verun partito: fu questi il cardinale Alessandro Farnese, allora decano del sacro collegio, il quale, eletto a pontefice il giorno 12 di ottobre, prese il nome di Paolo III. Egli era in età di sessantasette anni, larghissimamente provveduto di benefizi ecclesiastici da dispensare fra gli elettori, ed oltraciò Romano di nazione, per cui gran festa ne fecero i suoi concittadini. Quantunque avesse dei figliuoli naturali non molto da bene, e per ingrandirli facesse cose disoneste, non fu tuttavia sì sconsigliato e reo da suscitare, come i papi medicei, guerre generali per saziar l'ambizione de' suoi congiunti. Fece anzi costantemente le parti di mediatore e paciere, e quando, ad onta de' suoi uffizi, riaccesesi la guerra, seppe adempire il suo debito rimanendo neutrale (2).

(1) Non è bene avverato il giorno preciso di questa morte. - Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 287. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XXXII, p. 234.

(2) Muratori, Ann. d'Italia, T. XIV, p. 288. - *Raynaldi Ann. Ec-*

In questo torno di tempo, in cui per la morte di Clemente VII Francesco rimaneasene privo d'un alleato del quale si teneva certissimo, il conte di Nassò, tornando dalla Spagna nelle Fiandre col principe d'Orangia, suo figliuolo, e nipote di quel Filiberto di Cialon, principe di Orangia, complice che era stato del tradimento del Borbone, attraversò la Francia occidentale, e venne alla real corte con proposte di amicizia e d'alleanza per parte di Carlo V. L'imperadore avevagli dato incarico di rappresentare a Francesco i gran vantaggi di un'intima unione fra' due più potenti monarchi di cristianità, i quali, ristretti in concordia ed amistà fra loro, avrebbero data agevolmente la legge a tutto il rimanente d'Europa; di chiedere quest' intima unione, proponendone a suggello le nozze di una delle sue nipoti col Dalfino, e d'una figliuola di Francia col proprio figliuolo (1); e infine, volesse o non volesse il re accettare l'amicizia di Carlo, di addomandarlo acciò osservasse almeno la data fede, e non assaltasse i dominii imperiali in un tempo in cui l'imperadore doveva lasciare l'Europa e recarsi a combattere con gl' infedeli, come campione della cristianità (2).

Faceva allora di fatti Carlo Quinto immensi apparecchi di guerra per una spedizione che allestivasi a Barcellona, e che sapevasi destinata contro i pirati di Barbería, comechè non avess' egli mai indicato il luogo in cui divisava assaltarli. In quel tempo due fratelli, chiamati da poi successivamente col nome di Barbarossa, e figliuoli d'un corsaro, o, come altri vogliono, d'uno

clesiastici, T. XXI, A. 1534, § I. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XXXII, p. 235.

(1) G. Bouchet, Annali d'Aquitania, T. IV, p. 208, a tergo.

(2) *Arn. Ferronii*, lib. VIII, p. 174.

stovigliaio dell'isola di Lesbo, tenevano in grande e continuo timore l'Europa colle loro armate da corso, nel tempo stesso che innalzavano sull'opposto lido africano una potente monarchia. Il primonato di questi due fratelli, per nome Horuc o Arudii, si era impadronito, fin dal 1516, del reame d'Algeri per via d'un tradimento, ma assaltato in Algeri stessa nel 1518 dagli Spagnuoli che tenevano Orano, fu rotto in battaglia, ed ucciso nell'atto che si ritirava da quella città. L'altro fratello, per nome Khair Eddin, sottentratogli, per elezione di tutti i capitani corsari, nella signoria d'Algeri e nel capitanato generale del mare, due anni da poi assoggettò i suoi dominii al vassallaggio e tributo inverso alla Porta ottomana, in ricambio del che venne da Solimano II creato ammiraglio di tutte le forze navali de' Turchi, come l'unico uomo che fosse da tanto di fare testa sui mari ad Andrea Doria. Nel 1534 s'impossessò Khair Eddin per tradimento di Tunisi, in quel modo che suo fratello defunto si era impadronito d'Algeri. Re di due o tre Stati, ammiraglio delle forze d'un grand'imperio, e capo di pirati, ei venne a capo d'armare sul Mediterraneo più di duecento e cinquanta vascelli; sì portentose forze non erano state giammai rivolte alla pirateria, nè mai si era fatto un sì esecrando abuso dei dritti della guerra. Le spiagge della Sicilia, dell'Italia, della Spagna erano tutte esposte alle rapine ed agli insulti dei Barbareschi. Non andavano già essi in cerca di battaglie, nè ambivano conquiste; bensì tentavano di saccheggiare, di distruggere, e particolarmente di trarre i Cristiani in servaggio: era questo un bottino più ambito da loro che non le ricchezze. Con quest'intento, improvvisi scendevano a terra in vicinanza delle città marittime, spesse volte inoltrandosi assai entro terra; le donne più giovani e più leggiadre rapite da

loro, venivano tratte all'aremme dei ricchi Monsulmani; gli altri captivi, comprati dai proprietari delle terre, andavano a coltivare sotto la sferza de' Mori le aduste campagne africane. Assoggettati a padroni in cui s'accoppiava alla cupidigia ed alla crudeltà il fanatismo di religione, e circonvenuti da loro con carezze e con la profferta della libertà per farli apostatare, vedeansi assoggettati ai più crudeli stenti, e ai più orribili tormenti quando erano costanti nella fede.

Tutta quanta l'Europa risuonava dei gemiti e delle querele degli sventurati cui erano stati rapiti i genitori, i figliuoli, i fratelli, e che o vivi li piagnevano, ma condannati all'obbrobrio ed alla schiavitù, o li celebravano incoronati delle palme del martirio. Non v'era in quel tempo accusa che potesse far maggiormente abbominare Francesco I e la Francia, di questa d'essersi collegato con Solimano e con Barbarossa, di averli allettati a correre le terre de' Cristiani, e di sforzarsi a preservarli dal gastigo che l'imperatore loro minacciava. Nè senza buon fondamento era quest'accusa; ma Francesco lagnavasene come se fosse un'atroce calunnia, incolpava l'imperadore di mortal nimicizia per averla avvalorata, e certo non avrebbe ardito nè potuto confermarla egli stesso col fatto. Assaltando Carlo Quinto nel mentre che questi si apprestava a recare la guerra nelle terre africane per difesa della religione, della civiltà e dell'istessa umanità, avrebb'egli confermata l'abbominevole taccia che gli si dava dal mondo; ed aspettando all'incontro per muovergli guerra il suo ritorno, conservava le apparenze, e poteva sperare di trovarlo estenuato dai disagi del clima e delle tempeste, coll'erario vuoto, l'esercito travagliato, e fors'anco la riputazione scemata dai sinistri eventi (1).

(1) *Robertson's History of Charles the V*, T. III, p. 81. - Biografia

Francesco di ciò si fece capace, e, differiti ad altro tempo i suoi guerrieri progetti, volsesi a cercar modo di riconciliarsi con una qualche romorosa azione l'affetto dei divoti, che sembrava da lui alienato. Egli era parso da ultimo rammorbidito assai coi protestanti, in grazia particolarmente delle insinuazioni della sorella regina di Navarra, e dei fratelli del Bellai; poichè questi ultimi, non escluso Giovanni vescovo di Parigi, erano tollerantissimi, o per effetto della dottrina loro, o forse meglio per indifferenza in fatto di religione, e per l'abitudine di risguardare unicamente le cose sotto l'aspetto politico. Fu il re, come narra Teodoro di Beza, « guadagnato » da loro a tal segno, che si diliberò di far venire in » Francia e di udire in persona quel grande e rinomato » personaggio, Filippo Melanctone, che allora trovavasi » in Sassonia a Vittemberga, sozio di Martino Lutero, ma » d'uno spirito molto più pacifico e modesto che non fos» se quello di Lutero. Ma verso il novembre del 1534 tut» to ciò fu sventato per causa dell'indiscreto zelo di ta» luni, i quali avendo fatto compilare e stampare alcuni » articoli di un tenore molto acerbo e violento contro la » messa, in forma di cedole, a Nusciatel negli Svizzeri, » non solamente le affissero e sparsero nei trivii ed altri » luoghi della città di Parigi, contro l'avviso dei più sa» vii, ma ne appiccarono uno alla porta della camera » del re, che stava allora a Blois; la qual cosa lo fece » andar nelle furie talmente che, coltasi eziandio l'oc» casione da quelli che lo spiavano da lungo tempo ed » erano da lui ascoltati, come il gran maestro (di Mom-

Universale, Barbarossa, T. III, p. 340. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XXXIII, p. 243. - *Fr. Belcarii*, lib. XXI, p. 647. - Giannone, Istoria civile del reame di Napoli, T. IV, lib. XXXI, c. 2, p. 75.

» moransì), poscia conestabile, e il cardinale di Turnon, » diliberossi di esterminare ogni cosa che fosse in suo » potere ..... (1). Teneva allora la carica di luogotenente » criminale Giovanni Morin, grand'avversario egli pure » della religione, di vita molto dissoluta, e rinomato fra » tutti i giudici del suo tempo per l'ardimento ch'egli » avea di far catture, e per la sottigliezza con cui imba- » razzava gl'inquisiti nelle loro risposte. Avendo costui » ricevuto dal re il comandamento di procedere all'in- » formazioni e far sostenere que' tutti che potesse pi- » gliare, pose in opera ogni diligenza, di guisa che in » poco tempo riempì le prigioni d'uomini e di donne di » ogni qualità ». Andò a snicchiare, fra altri, un certo Guainier, di cui si valevano i protestanti per farsi avvertiti delle loro segrete congreghe, cosicchè conosceva costui il nome e le stanze di tutti quelli della religione. Preselo e condannollo al fuoco, ma poscia lasciollo in libertà di riscattare la sua sgraziata vita col denunziare i suoi correligionisti. Il Guainier, non solo si lasciò vincere dalla paura d'un orribile supplizio, ma dalla viltà passato al vituperio, si fece guida degli arcieri e andò egli stesso a catturare quei tutti che in lui si erano affidati. Seppero tuttavia parecchi sottrarsi alle sue ricerche, fra' quali due uomini che in seguito divennero celebri, cioè Giacopo Canaye, che ottenne poi grandissima fama nel fôro di Parigi come avvocato, e Giacopo Amyot, che fu in appresso vescovo d'Oserra e precettore di Carlo IX, e che si rese immortale colla sua traduzione delle Vite degli Uomini illustri di Plutarco; il quale però, in grazia di questi onori, abbandonò la causa della riforma (2).

(1) Teodoro di Beze, Istoria ecclesiastica, lib. I, p. 15 e 16.
(2) *Idem, ibidem*, lib. I, p. 17.

Ripigliata la persecuzione contro de' protestanti, risolvettesi insiememente il re di fare pubblica espiazione dell'offesa commessa contro il Santo Sacramento. Tornò a Parigi, e indisse una solenne processione pel dì 21 di gennaio del 1535 (1). Usciva questa gran processione tra le otto e le nove del mattino di detto giorno dalla chiesa di San Germano, preceduta da chierici che portavano i corpi e le reliquie di tutti i martiri conservati nei santuari di Parigi, cioè di San Germano, San Mederico, San Marcello, Santa Genoveffa, Santa Opportuna, San Landerico, Sant'Onorato, la testa di San Luigi, e tutte le reliquie della Santa Cappella, che non erano state giammai tratte fuori all'aperto dopo la morte di Luigi santo. « Eravi, dice il Bouchet, un gran numero di » cardinali, di vescovi, d'abbati e d'altri prelati, e tutti » i collegi secolari di Parigi, procedenti in bell'ordi- » ne. Dopo di essi veniva Giovanni del Bellai, vescovo » di Parigi, che portava in mano il Santo Sacramento; » poscia veniva il re con un torchio di cera vergine in » mano, e dopo di lui la regina, monsignori i principi, » i dugento gentiluomini, tutta la guardia reale, la curia » del Parlamento, i maestri delle suppliche, e tutta la » giustizia (2) ». V'intervennero pure gli ambasciadori dell'imperadore, del re d'Inghilterra, della signoria di Venezia, e d'altri principi, signorie e città. Percorse la processione con lento passo tutti i rioni della città, fermandosi sulle sei piazze principali, ov'eravi disposto un altare per deporvi il Santo Sacramento, un palco ed una

(1) Il Bouchet, Annali d'Aquitania, indica questo giorno; Teodoro di Beze fa menzione all'incontro del giorno 29.

(2) G. Bouchet, Annali d'Aquitania, P. IV, f.° 272. - Pruove dell'Istoria di Parigi, T. IV, p. 686.

castasta di legna, « ove furono crudelissimamente arsi » sei personaggi, con meravigliosi scherni e gridori del » popolo, talmente inviperito, che poco mancò non gli » strappasse di mano ai carnefici per isbranarli; ma se » grandissimo era il suo furore, più grande ancora fu la » costanza dei mártiri (1) ». Del resto, se il popolo gli avesse sbranati, saría stata ventura per essi, chè la ferocia sua non avrebbe eguagliata quella del re. Il supplizio comandato da Francesco per questi infelici era di tal modo: dovevano essi venir legati ad un trave posto in bilico sopra di un alto palo, in modo che, abbassandolo, venissero immersi nella fiamma del rogo, ed innalzandolo successivamente, e di nuovo abbassandolo, potesse prolungarsi la loro agonia, fintantochè essendo consunte dalle fiamme le corde con cui erano legati, cadessero in mezzo all'infiammata pira (2). Era stabilito che per mettere in moto quell'esecranda altalena dovessesi aspettare l'arrivo del re insieme con la processione, acciò egli fosse presente quando l'infelice paziente cader doveva nelle fiamme (3). E in fatti, ad ogni sosta, il re, consegnato il suo torchio al cardinale di Lorena, e giunte le mani, umilmente prostravasi, implorando la divina misericordia sopra il suo popolo, e colà rimaneva prostrato insino a tanto che la vittima fosse perita fra quegli orribili cruciati (4).

(1) Teodoro di Beze, lib. I, p. 21.

(2) *Johannis Sleidani*, lib. IX, f.° 142. - Storia della città di Parigi, lib. XIX, p. 999.

(3) *Joh. Sleidani*, lib. IX, f.° 144.

(4) Garnier, T. III, p. 552. - Storia di Parigi, T. XIX, p. 999. - *Fr. Belcarii*, lib. XX, p. 644. — Il padre Daniel, narrando queste atrocità, dice, in espressi termini, che « Francesco volle, per attirare la » benedizione del Cielo sopra le sue armi, dar questo segnalato esem-

La processione ebbe termine alla chiesa di santa Genoveffa, ove, deposto il Sacramento sull'altare, si celebrò la messa dal vescovo di Parigi. Il re ed i principi andarono in seguito a pranzo dal vescovo medesimo; e dopo il pranzo, la corte reale, il Parlamento e gli ambasciadori si raccolsero tutti nella grand'aula del vescovado, ove il re, salito in cattedra, disse agli astanti un discorso, « non come re e padrone fa a' suoi sudditi e ser» vidori, ma come suddito e servidore egli stesso, ai sud» diti e servidori del comune re dei re ». Enumerate che ebbe le grazie fatte da Dio al reame di Francia, espresse il dolore da lui concepito in vedendo « che nel reame » si fosse trovata al tempo presente sì malvagia e sciau» rata gente da volere macchiare il suo bel nome, semi» nandovi dannabili ed esecrande opinioni .... e da ar» dire a pigliarsela contro Dio stesso e il Santo Sacra» mento dell'altare. Disse, volere e comandare che si fa» cesse rigorosa giustizia de' rei; e chiese inoltre tutti » gli astanti, e per mezzo loro tutti i suoi sudditi, che » ognuno dovesse denunziare tutti quelli che conoscesse » come aderenti e complici di queste bestemmie, senza » verun riguardo di parentela, legnaggio od amicizia, » dicendo persino che, in quanto a sè, ove il suo braccio » fosse stato infetto di quel putridume, vorrebbe sepa» rarlo dal suo corpo, vale a dire, come spiegò egli stes» so, che ove i suoi propri figliuoli fossero stati sì sciau» rati da cadere in tali esecrande e maladette opinioni, » gli avrebbe dati per farne un sagrifizio al Signore (1) ».

» pio di pietà e fervore contro la nuova dottrina ». Istoria di Francia, T. V, p. 654.

(1) G. Bouchet, Annali d'Aquitania, P. IV, p. 272, a tergo. - Gaillard, Storia di Francesco I, T. VI, p. 457.

E affine di avvalorare viemeglio coi fatti queste parole, fece proseguire i processi contro gli altri riformati presi da Giovanni Morin, un gran numero dei quali perirono nella stessa guisa, arsi vivi. In appresso uscì un editto reale, in data dei 20 gennaio, « per l'estirpazione » e lo sterminio della setta luterana ed altre eresie..... » i cui settatori ed imitatori (diceasi nell'editto) si sono » dati alla fuga, e occultansi o celansi in alcune parti » del nostro reame. Per lo che (soggiugneasi) stanziamo » ed ordiniamo, per editto perpetuo ed irrevocabile, che » tutti quelli e quelle che avranno dato o daranno ri- » cetto in seguito scientemente ai detti settatori, per im- » pedire che non sieno presi e ghermiti per giustizia.... » debbano esser puniti con pena eguale a quella dei » detti settatori, a meno che da sè stessi e per propria » diligenza non conducano ed appresentino alla giustizia » questi settatori....; e inoltre abbiamo pure ordinato » che tutti quelli e quelle che riveleranno e denunzie- » ranno alla giustizia alcuno dei detti delinquenti, tanto » de' principali settatori, quanto dei loro ricettatori.... » avranno la quarta parte delle confische e multe che » verranno aggiudicate (1) ». Un solo punto mancava a questo rinnovellamento della barbarie, ed era la proscrizione della letteratura medesima. Pubblicavansi perciò lettere patenti che portavano abolizione delle stamperie, e divieto, sotto pena di morte, di stampar nel reame qualunque libro si fosse (2). Ma queste lettere, che non si leggono nella Raccolta delle Ordinanze, non furono forse giammai poste in esecuzione.

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 402.
(2) Garnier, T. XII, p. 554. - Roederer, Sezione III, p. 171.

Era per altra parte cosa propria dell'indole di Francesco, principe amante della comparsa, e solito a non porre mente che alle cose presenti, e a non badare alle future conseguenze, di andar prontamente da un eccesso all'altro. Egli aveva col fervore manifestato nel mese di gennaio, con la dichiarata risoluzione di non voler tollerare l'eresia, nemmeno nei suoi propri congiunti, e coi crudeli supplizi da lui inventati, appagato i cattolici, il clero e la corte di Roma; ma non badava che nel tempo medesimo aveva offeso altretanto e insospettito i principi della lega di Smalcalda, nel punto che più abbisognava della loro aíta. Il suo dispetto contro l'imperatore erasi di fatti viepiù esacerbato, e non poteva indugiare a sfogarsi. Rodevasi di fierissimo sdegno nell'udirsi denunziare al cospetto dell'Europa come alleato de' Turchi, ed allegava non avere trattato con Solimano altre pratiche se non quelle dirette ad ottenere una pace generale; pratiche fatte parimenti, diceva egli, da Ferdinando d'Austria, coll'arrota anzi della profferta di rendere tributario al Turco il reame d'Ungheria (1). Essendo stati finallora occultissimi i suoi maneggi a Costantinopoli, niuno poteva rispondergli com'ei meritava e come era vero, cioè che gli altri principi cristiani avevano negoziato coi Turchi per cansare la guerra, l'oppressura e la schiavitù, ma egli all'incontro era stato il primo che gli avesse allettati ad invader le terre della cristianità, e che si sforzasse di ridurre sotto l'oppressione e la tirannia degl'infedeli le più belle regioni di Europa. Non si sapeva rimproverargli altro che la presenza di ambasciadori ottomani a Parigi (2). E perciò

(1) *Fr. Belcarii*, lib. XXI, p. 647.
(2) *Idem, ibidem.*

teneva egli per offesa capitalissima i sospetti che l'imperadore seminava contro di lui, quantunque da Carlo Quinto dicessesi molto meno del vero.

La stizza ch'ei provava per queste accuse, accrescevasi in lui all'udire che tutti i principi della lega di Smalcalda inorridivano per le persecuzioni da lui intentate contro dei loro correligionisti suoi sudditi; che il landgravio d'Assia e il duca Ulrico di Vittemberga eransi recati, entrante la primavera, da Ferdinando in Boemia: cosa che l'elettore di Sassonia dicea di voler fare egli pure ben presto; che infine tutti i luterani parevano persuasi che fosse meno pericolosa per la loro fede una riconciliazione con la casa d'Austria; che l'alleanza con un principe così efferato contro di quelli tra i suoi sudditi che professavano la loro credenza (1).

Il timore di perdere i migliori suoi alleati lo indusse a scrivere a tutti i principi d'Alemagna per giustificarsi. Ritorcendo contro la casa d'Austria le accuse fattegli in risguardo alla lega col Turco, diceva egli rispetto ai gastighi fatti infliggere giusta le antichissime leggi del suo reame ad alcuni eretici, aver punito in loro mentosto l'entusiasmo religioso, che gl'intrighi politici e le trame di ribellione; aggiugneva che dei giustiziati non ve n'era pur uno Tedesco; che i loro dogmi non erano quelli dei luterani; che questi sciaurati avevan fatto oltraggio a quel misterio del Santo Sacramento che tanto riverito era da Lutero; che in quanto a lui, non aveva molta difficoltà a risguardare l'Eucaristia in quello stesso modo che l'avevano risguardata i Tedeschi nella confessione augustana, e che, ove il savio e modesto Melanctone avesse voluto venire in Francia a discussare quel

(1) *Joh. Sleidani*, lib. IX, p. 145.

punto coi suoi dottori, sarebbesi forse potuto unire assieme le chiese di Francia e d'Alemagna (1).

Melanctone aveva già scritto egli stesso a Giovanni del Bellai, vescovo di Parigi, supplicandolo, in nome della ragione e della umanità, di interporsi per far cessare quelle orribili persecuzioni contro gli eretici; e Guglielmo di Langey, fratello del detto vescovo, aveva, dal canto suo, fin dal primo giorno d'agosto del 1534, richiesto Melanctone di stendere un memoriale conciliativo da far leggere ai teologi francesi. Dietro queste pratiche il re mandò in Germania, alla primavera del 1535, Voreo della Fossa, per tentar di distruggere la sinistra impressione che avevano fatta colà i supplizi avvenuti nel mese di gennaio. Ordinavagli di fare ogni sforzo per indurre il Melanctone a venire in Francia, offerendogli non solamente il salvacondotto, ma bensì ancora, ove fosse mestieri, degli ostaggi. Scriveva poi il re in persona al teologo tedesco, in data dei 28 giugno, una lettera piena di lodi e di carezze, dicendogli che s'aspettava ogni buon frutto dalla modestia e dolcezza di lui, e che a lui parrebbe veder giugnere con esso la pace nel suo reame (2). Guglielmo Petit, confessore del re, ebbe contemporaneamente l'incarico di disporre a questa disputa la Facoltà teologica, e di farle far scelta di dieci o dodici dottori che contro Melanctone e i sozi di lui argomentassero (3). Infine uscì in data dei 16 luglio del 1535 un editto reale, dettato a Coucy, e diretto principalmente a rammorbidire gli animi irritati dei luterani tedeschi.

(1) *Joh. Sleidani*, lib. XI, f.° 144, a tergo.

(2) Gaillard, T. VI, p. 472. - *Epistolarum Melanchtonii* lib. I, ep. 29. - Bayle, Dizion. critico, Melanctone, T. II, p. 1008.

(3) Istoria dell'Università di Parigi, T. V, lib. X, p. 292.

Diceavi il re, « avere riconosciuto per varie conversio-
» ni essersi l'ira di Dio sedata, e volersi da Lui e pia-
» cergli, per sua bontà, che tutto il popolo ch'egli ha
» commesso al nostro ufficio sia liberato dalle tribola-
» zioni e pene corporali e temporali, che potrebbe avere
» incorse o meritate.... La quale cosa considerata, ab-
» biamo dichiarato con le presenti..... essere nostra vo-
» lontà che non solamente quei tali che sono inquisiti
» ed accusati dei detti errori, ma anche i sospetti e non
» accusati nè inquisiti peranco dalla giustizia, non sieno
» processati nè molestati per causa di questi errori; anzi,
» ov'egli sieno detenuti in carcere, e i loro beni presi e
» sequestrati, vogliamo che sieno liberati, e restituiti
» loro i beni, ed agli assenti e profughi permettiamo di
» ritornare nei detti nostri reami..... con che saranno
» tenuti di vivere da buoni e veri cristiani cattolici.....
» e saranno tenuti di abbiurare canonicamente i detti
» loro errori nel termine di sei mesi, dinanzi ai loro
» diocesani. Non intendiamo però, che i Sacramentari »
(dei quali si supponeva che ai Tedeschi poco premesse)
« sieno compresi nelle presenti. Ed è inoltre proibito e
» vietato a tutti, sotto pena del capestro, e di essere ri-
» guardati e reputati come ribelli e disobbedienti, e tur-
» batori della pace e della tranquillità pubblica, di leg-
» gere, dogmatizzare, tradurre d'una in altra lingua,
» comporre e stampare, così in pubblico come in priva-
» to, qualsiasi dottrina contraria alla fede cristiana (1) ».

Il Melanctone non venne tuttavia in Francia. Ancorchè Lutero lo esortasse incalzantemente ad accettare l'offerte di Francesco, e gli facesse avvertire che, mentre il solo progetto della conferenza aveva attutito il furore della

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 405.

persecuzione, doveva sperarsi dalla sua effettuazione il conseguimento d'una più ampia tolleranza, pure l'elettor di Sassonia non volle consentire ad una gita che gli pareva dover riuscire ingrata all'imperadore. Scrissene egli stesso al re in questi sensi il dì 28 agosto, e Melanctone pure, il dì 28 settembre, significando a Francesco il suo rammarico di non avere potuto superare gli ostacoli che si frapponevano alla sua venuta. Ma di quel tempo erasi di già Francesco molto raffreddato in questa faccenda; e sottentrato in lui il timore d'indispettir la Sorbona e la corte di Roma, cessava la brama di veder Melanctone (1).

La sollevazione degli anabattisti di Munster aveva oltraciò efficacissimamente giovato al suo intento di far riguardare la causa dei riformati di Francia come diversa da quella dei luterani, e recar questi a credere che i riformati francesi non fossero altro che broglioni e fanatici, nemici pericolosi d'ogni ordine sociale, e simili in somma a que' visionari anabattisti per dare addosso ai quali si erano testè uniti in Alemagna cattolici e protestanti. Il primo fondatore della setta anabattista o ribattezzatrice, che fu Munzero, prendendo le mosse dalle massime della riforma luterana, era poi ito molto più oltre. All'autorità della Chiesa aveva contraposto, non la ragione, ma la fede nelle particolari sopranaturali inspirazioni; avea sbandito dai templi ogni rimasuglio del culto cattolico, ed affermando essere inutile il battesimo ricevuto prima dell'instruzione, ribattezzava gli adulti, dal che appunto ebbe nome la sua setta. Abolita ogni differenza di grado, poste in comune le ricchezze, stabilito che ognuno fosse in obbligo di lavorare, abolì nello

(1) Bayle, Dizionario critico, MELANCTONE, nota F, p. 1008.

Stato e nella Chiesa ogni potestà, fuor quella che derivava dalle inspirazioni che Dio, diceva egli, mandava dall'alto ai profeti. Erasi questa dottrina propagata particolarmente fra la gente più povera, l'arti minute delle città ed i contadini; e non appena Munzero si vide attorno un sofficiente numero di proseliti, che gli eccitò ad infrangere colla forza dell'armi il giogo ond'erano gravati. Trentamila di questi suoi fanatici aveva egli rassembrati in arme a Mulhausen di Franconia, quando fu assalito l'anno 1525 dai principi dell'Alemagna. I suoi vennero fatti a pezzi, ed egli ebbe mozzata la testa (1); ma la sua setta non perì per questo, ed il suo spirito si tenne vivo fra' suoi discepoli. Due dei quali, cioè il Mattbison e Giovanni Bockols, più noto sotto nome di Gian di Leida, avendo convertito alla loro credenza la città di Munster in Vestfaglia, ordinarono quivi il governo di cui pareva loro stabilito il modello nella Bibbia, cioè di un profeta con un consiglio di dodici anziani. Ben presto però Giovanni Bockols, colla scorta delle rivelazioni d'un profeta, assunse il titolo di re del novello Israele, e senza cessare di bandire la penitenza, instituì, a seconda del Vecchio Testamento, la poligamia, e fu dei primi a darne l'esempio. Il principe di Waldeck, vescovo di Munster, ricorse per aiuti così ai cattolici come ai protestanti, e trattandosi di reprimere una ribellione di gran pericolo per tutti i principi e tutti i signori, ne ottenne da entrambe le parti. Munster fu assediata e battuta per lo spazio de' primi sei mesi dell'anno 1535. Il re del novello Israele difese quella città con grand'animo ed ingegno e con pari fanatismo, e sebbene frustrato della speranza dei soccorsi chiesti e mandatigli dagli

(1) Biografia Universale, Munzero, T. XXX, p. 404.

anabattisti d'Olanda, che tentarono invano di giungere in sua difesa, faceva testa ai nemici; ma l'ultima notte di giugno l'esercito del vescovo ottenne per tradimento l'ingresso nella città; la quale occupata, tutti gli anabattisti furono trucidati con ispaventosa ferocia. Gian di Leida, preso e serbato ad orrendo supplizio, fu giustiziato di là a sei mesi: per più d'un'ora, prima di ricevere il colpo fatale, gli venne lacerato il corpo con tanaglie roventi in mezzo ad una gran moltitudine di popolo concorso da ogni parte dell'Alemagna, la quale parve tutta commossa da egual furore contro di quella setta sciaurata (1).

Allora Calvino, che, fuggito di Francia nel 1534, si era ricoverato a Basilea, imprese a dettare la sua opera intitolata *L'Instituzione cristiana*, per dimostrare come quei riformati che perseguitavansi in Francia così acerbamente, non fossero nè anabattisti, nè sediziosi, nè intrigatori nimici di ogni ordine politico; confessando bensì egli francamente ch'egli erano iti più oltre di Lutero, e disconoscevano l'autorità, non solamente dei pontefici, ma anche dei Concili e de' vescovi, ma sostenendo che si attenevano agli stessi principii, e che questi principii potevano confarsi con l'ordine e la quiete pubblica. Quest'opera fu da lui dedicata al re con un'epistola premessavi in data di Basilea, il calen d'agosto del 1536, nella quale diceva avere incominciato quell'opera coll'intento unicamente di rassembrare alcuni elementi per instradare nella vera pietà chi amava la religione, e con-

(1) *Joh. Sleidani*, lib. X, p. 174. - *Fr. Belcarii*, lib. XXI, p. 648. - *Robertson's History of Charles the V*, p. 71-84. - Biogr. Universale, Gian di Leida, T. XXIV, p. 390. — Deesi però avvertire che delle cose degli anabattisti di Munster non siamo informati che per relazione dei loro giudici e dei loro carnefici.

chiudeva con queste parole: « Ma poichè vidi fino a qual » segno sia ito il furore di alcuni malvagi nel vostro rea» me, per modo che una sana dottrina non è più tolle» rata in verun luogo, ho creduto far cosa giovevole ove » nell'opera stessa offerissi ai fedeli una instituzione, ed » a voi una confessione, per la quale possiate imparare » quale si sia questa dottrina contro di cui dei forsen» nati esalano oggidì tanta rabbia, perturbando tutto il » vostro reame col ferro e col fuoco. Troverete quivi i » principii, ch'ei gridano doversi punire con la prigio» nia, il bando, la proscrizione, il rogo, e doversi ester» minare per terra e per mare.... Noi sappiamo che l'animo » vostro è ormai alienato da noi, e sappiam anzi che è ac» ceso di sdegno contro di noi; ma siamo persuasi che ne » basterebbe, per riavere la vostra grazia, che voleste leg» gere una sola volta con mente pacata, e con riflessione » questa confessione in cui ponghiamo la nostra sola di» fesa presso della Maestà Vostra. Se tuttavia le insinua» zioni dei nostri malevoli occupano talmente il vostro » orecchio, che non sia lecito ad accusati di parlare per » la loro difesa; se queste furie debbono, colla vostra » permissione, continuare ad infierire contro di noi coi » ferri, con gli oltraggi, con gli eculei, colle spade e » coi roghi, noi almeno, come pecore destinate al ma» cello, aspetteremo le ultime estremità, rattenendo gli » animi nostri con la pazienza, e confidando nel nostro » aiuto nella mano del Dio forte, che indubitatamente » col tempo si mostrerà armata per togliere i poveri di » sotto all'afflizione e per punire quelli che li dispre» giano con tanta baldanza. Imploriamo intanto dal Re » dei re che stabilisca il vostro trono sulla giustizia, e » faccia dell'equità lo sgabello dei vostri piedi (1) ».

(1) Prefazione di Calvino all'*Instituzione Cristiana*, Edizione di Ginevra, del 1606.

L'editto di tolleranza promulgato dal re a Coucy il dì 16 luglio 1535, reca la data istessa che hanno le lettere di provvisione dell'ufficio di cancelliere spedite in favore di Antonio del Borgo, uno dei presidenti del Parlamento di Parigi. Può darsi che questo reverito magistrato, zio di quell'Anneo del Borgo che ventiquattr'anni da poi fu uno dei mártiri più illustri della riforma, abbia indotto il re a farsi più indulgente e benigno. Il suo predecessore nel cancellierato, vuo' dire Antonio Duprat, era morto a' 9 di luglio del 1535 nella sua rôcca di Nantugliet. Il re, al quale aveva confessato egli stesso l'anno precedente di tener pronti ne' suoi forzieri quattrocentomila scudi per procurarsi la tiara pontificale (1), fece staggire, prima ch'egli esalasse l'ultimo fiato, i suoi mobili e tutto l'oro e l'argento che ei possedeva, non lasciando ai figliuoli di lui che le terre e gli stabili, invero assai ragguardevoli: e lo storico il quale ciò narra, che era magistrato egli stesso e consigliere nel Parlamento di Bordò, non si dà per nulla a conoscere meravigliato di questa rapina (2).

Racconta il medesimo storico che in questo torno sorse in Lione un fiero tumulto a causa di un balzello straordinario di tre scudi imposto di fresco sopra ogni botte di vino che entrasse in quella città, malgrado che molto vi si patisse della vettovaglia. Le endiche di varii mercatanti andarono a sacco in quell'occasione: il governatore della città ed i maestrati furono costretti, per acchetare il popolo, a fargli le più belle e gradite promesse, e ad aprire di forza le botteghe dei ricchi mercatanti, costrignendoli a vendere le loro grasce a vil

(1) Biografia universale, Duprat, T. XII, p. 308.

(2) *Arn. Ferronii*, lib. VIII, p. 175.

prezzo; ma intanto il sire di Butieres si appressava con una mano di soldatesche alla città; nella quale entrato, mandò al patibolo tutti quelli che gli vennero indicati come caporali della sedizione (1).

Stava in quel tempo l'Europa quasi tutta attendendo l'esito dell'impresa tentata da Carlo Quinto contro Tunisi. Carlo aveva dato la posta alle schiere ed alle navi che gli giugnevano da tutte le parti dei suoi ampii dominii, cioè dai Paesi Bassi, dalla Germania, dalla Spagna, da Napoli e dalla Sicilia, a Cagliari in Sardegna. Non gli mancarono quivi gli aiuti del Portogallo, di Roma, di Malta; l'Europa tutta mandava al cielo voti per lui, celebravalo qual suo campione, ed aspettava dalla di lui opera la sua liberazione dall'avvilitiva piratica tirannide dei Barbareschi, vituperando in pari tempo i re di Francia e d'Inghilterra, perchè non concorrevano a quella sacra intrapresa. Supremo duce di essa volle essere l'imperadore medesimo, dando però la condotta subordinata delle navi ad Andrea Doria, e quella delle schiere terrestri al marchese del Guasto. Rapidi non meno che avventurati furono i successi di Cesare in Africa: l'armata sciolse le vele da Cagliari il giorno 14 di giugno, e il dì seguente toccò Portofarina, ove sbarcarono da trentamila combattenti, coi quali il giorno appresso l'imperatore cinse di assedio la Goletta. Questa rôcca, creduta fino a quel tempo inespugnabile, e dalle cui mura vomitavano la morte trecento cannoni, difesesi ostinatamente per quaranta giorni, e fu espugnata finalmente di vivo assalto il giorno 25 di luglio. Prima della caduta di quella, l'esercito di Barbarossa, molto più grosso dell'imperiale, fu sconfitto presso Tunisi, e questa città capitale di uno dei princi-

(1) *Arn. Ferronii*, lib VIII, p. 175.

palissimi, e forse il secondo reame dell'Africa, cadde in mano de' Cesarei il giorno 21 di luglio. Ventimila schiavi cristiani che ivi gemevano nelle catene, furono restituiti alla libertà; Muley-Hassem, che era stato scacciato dal trono per l'armi di Barbarossa, e che aveva implorato l'aíta di Carlo Quinto, a cui promise tributo ed omaggio, fu riposto in trono; e l'imperatore, risalite le navi il giorno 17 di agosto, pervenne a' 22 del mese stesso alla vista di Trapani di Sicilia, ed approdò felicemente il giorno 4 di settembre a Palermo (1).

Francesco, esortato dal pontefice di concorrere in qualche parte a quella sacra impresa, aveva risposto che allestirebbe venti galere nel porto di Marsiglia per correre alla difesa della Santa Sede nel caso che le navi dei Turchi venissero a dare il guasto all'Italia; e con un tale pretesto aveva ottenuto dal pontefice la bolla per levare le decime consuete sopra del clero (2). Fu speso infatti quel danaro negli apparecchi di forze destinate a venire in Italia. Per quante umili scuse avessegli fatte fare il duca di Milano, e malgrado ogni soddisfazione offertagli, il re Francesco non aveva mai cessato di protestare che teneva il gastigo inflitto al Maraviglia come un' offesa fatta a sè stesso, nè di ripetere di voler vendicarsene coll'armi. A mitigarne il male intento non valse il sapere che Francesco Sforza era quasi ridotto in fin di vita. Sposatosi lo Sforza, in aprile del 1534, con Cristina, figliuola del re sbandeggiato di Danimarca, e nipote dell'imperatore, fin d'allora era stato veduto costretto a reg-

(1) *Fr. Belcarii*, lib. XXI, p. 652-656. - *Arn. Ferronii*, lib. VIII, p. 176. - *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, lib. XXXIV, p. 275-298. - Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 293. - *Robertson's Hist. of Charles the V*, lib. V, p. 100.

(2) *Fr. Becarlii*, lib. XXI, p. 652.

gersi sur un bastone nel mentre stesso che celebravasi il matrimonio: quella sua fiacchezza e prematura decrepitezza erano poi andate viepiù crescendo, finchè ai 24 d'ottobre del 1534 cessò di vivere. In lui si spense la discendenza degli Sforza, provenuta dal primo duca di tal nome, dimodochè il ducato ricadeva in dominio dell'imperadore, pel quale ne prese il possesso Antonio da Leva (1).

La morte del duca di Milano fu cagione che ad altro uopo volgessesi l'esercito allestito per assaltarlo. In cambio di mandar le sue schiere nelle parti di mezzo dell'Italia, come aveano fatto i suoi predecessori ed egli stesso altre volte, diliberossi Francesco d'occupare anzitutto gli Stati della casa di Savoia, ed incorporarli con la sua monarchia, a fine d'avere in seguito liberi e facili i passi a verso le conquiste che sperava di fare in Lombardia. Vuolsi che a ciò venisse consigliato da Clemente VII nell'abboccamento di Marsiglia, e che quel pontefice gli facesse avvertire, infruttuose essere state le sue precedenti invasioni a cagione che i suoi eserciti, sebbene entrassero vittosiosi in Italia, vi si trovavano però ben presto isolati, chiusi per ogni dove dalle rôcche tenute dall'armi cesaree, indeboliti dai loro stessi trionfi, ed assaltati da ogni canto prima che loro potessero pervenire rinforzi (2).

Carlo III, duca di Savoia, era allora in età di cinquant'anni, e regnati ne aveva trentuno. Francesco, che gli era nipote, covava molt'astio o dispetto contro di lui, ma non avea cagione od appiglio veruno per muovergli

(1) Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 296.

(2) Benedetto Varchi, Storia fiorentina, T. V, lib. XIII, p. 54. - *Joh. Sleidani Comm.*, lib. X, f.° 163, a tergo.

guerra. Odiavalo perchè Carlo III, dopo di essere stato negletto ed abbandonato da lui nei trattati di Madrid e di Cambrai, si era accostato all'imperadore suo cognato, e aveva accettato in dono da esso la contea d'Asti; e lo incolpava così perchè avesse voluto farsi mediatore di alleanza tra gli Svizzeri e l'imperatore, come perchè avesse mandato il suo figliuolo primogenito a Madrid presso lo zio, e a lui per l'opposto avesse negato rimettere la custodia del castello di Nizza per sicurtà dell'abboccamento proposto in quella città fra il re di Francia ed il papa. Eppure in tutte queste cose il duca aveva proceduto legittimamente come padrone di sè medesimo e duca sovrano di Savoia, e tanto meno poteva Francesco aversele a male, quanto che non v'era tra lui e l'imperadore dichiarata nimicizia, essendo anzi amendue cognati fra loro e prossimi congiunti del duca medesimo di Savoia. Oltrechè l'esperienza che questi aveva avuta in passato, del modo con cui si era trattato inverso a lui, avrebbe giustificato ben altre cose.

Carlo III era inoltre accusato da Francesco d'aver dati in presto al duca di Borbone alcuni preziosi gioielli, impegnati poscia da questi per far danaro da arruolare soldati, e d'essersi congratulato per lettere con l'imperadore della vittoria di Pavia (1). Eravi inoltre sospetto che avesse intavolate pratiche con Carlo Quinto per una permuta di quanto ei possedeva tra l'Alpi ed i confini di Francia da Ginevra fino a Nizza, con altre terre situate in Italia. Niuna però di queste ragioni fu allegata da Francesco per dichiarire la guerra allo zio; bensì, fondandosi in certi vecchi titoli e documenti, pretese aver dritto ereditario sopra tutti i dominii della casa di Savoia. Gli

(1) *Fr. Belcarii*, lib. XXI, p. 657.

Stati di questa casa erano stati sempre mai tramandati di maschio in maschio, con esclusione perpetua delle femmine, secondo la norma che i Francesi chiamarono legge salica. Filippo di Bressa, cadetto della casa di Savoia, sempre alle rotte col padre, coi fratelli, coi nipoti e coi pronipoti, succedutisi l'uno all'altro nei dominii savoiardi, erasi riparato in Francia presso Luigi XI; ed accasatovisi il giorno 6 di gennaio del 1471 con Margherita di Borbone, aveva avuto da quella un figliuolo, ed una figlia, che fu Luigia di Savoia, madre di Francesco I. Margherita di Borbone, cessò di vivere l'anno 1483, e Filippo suo marito, sempre povero e sbandeggiato, sicchè lo chiamavano Filippo Senza Terra, si riammogliò l'anno 1485 con Claudina di Brossa, che gli procreò sei figliuoli. Visse però abbastanza per vedere la morte dei fratelli, dei nipoti e dei pronipoti; di modo che, per quanto fosse parso lontano dal salire in trono, vi ascese l'anno 1496, e l'anno seguente morì. Filiberto II, suo figliuolo del primo letto, gli succedette nella ducea, ma essendo egli morto senza figliuolanza l'anno 1504, Carlo III, primonato de' suoi fratelli di secondo letto, fu chiamato a cingere la corona ducale. Luigia di Savoia potea giustamente rivendicare da lui la dote materna; però questa dote recata ad un principe sbandeggiato non era forse gran fatto ragguardevole. Ed in fatti, Luigia di Savoia, che era pure assai ghiotta del danaro, non la richiamò, ed anzi nel tempo della sua reggenza in Francia, rinunziò con autentico instrumento del giorno 10 settembre 1523 ad ogni azione che potesse competerle contro il fratello e la casa paterna (1).

(1) Guichenon, Pruove della Storia genealogica della casa di Savoia, T. IV, p. 493.

Contro di questa rinunzia della madre insorgeva appunto Francesco I, intaccandola di nullità, ed allegando aver dritto non solamente all'eredità dell'avola materna, ma anche all'intiero retaggio della casa di Savoia; perciocchè, diceva, per le tavole nuziali della sua nonna Margherita di Borbone, era stabilito che tutti i figliuoli, senza riguardo alcuno al sesso, fossero indistintamente chiamati alla successione paterna. Questo sì rilevante documento non fu tuttavia prodotto, e non se ne serba memoria; ma per altra parte chi potrìa supporre che un principe cadetto possa col suo instromento di nozze immutare la legge fondamentale d'una contrada alla cui sovranità non ha che un diritto eventuale? Per ciò stesso, nel caso che queste sue ampie pretensioni non reggessero, chiedeva Francesco subordinatamente, per titolo di materno retaggio, la dote dell'avola Margherita di Borbone, la quale diceva essere di centottantamila scudi, e la contea della Bressa, anticamente posseduta in appanaggio dal nonno materno, coi frutti percepiti in quella pel corso di quarant'anni. Richiedeva insieme le contee d'Asti e di Nizza, la baronia del Fossignì, e varie terre del marchesato di Saluzzo, col pretesto che fossero anticamente dependenti dal Dalfinato o dalla Provenza; la signoria di Vercelli, come feudo del ducato di Milano, e persino la città di Torino ed una gran parte del Piemonte con essa, a motivo, diceva, che erano state di Carlo d'Angiò, fratello di Luigi il santo (1). Egli è da avvertire che niuno degli storici contemporanei ebbe cognizione dei documenti che invocava Francesco, nè della natura delle

(1) Dissertazione del Gaillard intorno ai dritti di Francesco I, T. IV, p. 512. - Note alle Memorie del signor di Langey, per l'abate Lambert, T. XIX della Collezione di Memorie, p. 444.

sue pretendenze; e che, per quanto sembra, niun manifesto fu da lui pubblicato per metter la cosa a cognizione del pubblico (1). Inviò solamente a Torino Guglielmo del Poietto, presidente del Parlamento di Parigi, ad esporre al duca di Savoia queste sue varie pretendenze, chiedendo anzitutto il provvisionale possesso di parecchie province. Espose costui la sua domanda in presenza del ducale consiglio, e rispondevagli Francesco Porporato, presidente del consiglio medesimo, confutando quant'egli aveva allegato, e dimostrando la vanità dei varii titoli invocati. Replicava impetuosamente il Poietto, « essere inutile ogni ulterior discussione, perciocchè il re » l'intendeva a quel modo »; al che rispose il Porporato « questa legge non trovavala egli ne' suoi libri (2) ».

Prima di dichiarire formalmente la guerra al zio duca di Savoia, Francesco aveva promosso varii atti ostili contro di esso, e spalleggiata segnatamente la sollevazione de' Ginevrini. La città di Ginevra, benchè suddita al suo vescovo, che era principe dell'Imperio, pretendeva tuttavia i privilegi di città libera ed imperiale; e in fatti da tempo immemorabile reggevasi a Comune pei suoi Consigli e maestrati eletti popolarmente. Contuttociò i conti di Genevese, o i duchi di Savoia, loro successori, avevano spesse volte fatto causa comune coi vescovi di Ginevra per manomettere e deprimere i privilegi dei cittadini; i quali per difendere la propria libertà si era-

(1) Memorie di Guglielmo del Bellai, sire di Langey, lib. V, T. XIX della citata Collezione, p. 7. - *Arn. Ferronii*, lib. VIII, p. 177. - *Francisci Belcarii*, lib. XXI, p. 657. - *P. Jovii Hist. sui temp.*, lib. XXXIV, p. 299-300.

(2) Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 211. - Gaillard, lib. IV, c. I, T. VI, p. 264.

no alleati dal canto loro coi vicini Cantoni di Friburgo e di Berna. Chiusi da ogni parte entro i dominii del duca di Savoia, che possedeva il paese di Gex, la Bressa, il Bugey, ed il paese di Vô, e che teneva nella città medesima una rôcca ed una certa giurisdizione, i Ginevrini avevano, in grazia solamente di un'eroica perseveranza e di un gran coraggio e patriottismo, conservati fino a quel tempo i propri privilegi. Questa medesima loro continua tenzone con un duca e con un vescovo avevali predisposti alla riforma, la quale in questo torno fu loro bandita da Guglielmo Farel e da altri fuorusciti francesi scampati dalle persecuzioni di Francesco I. I Bernesi, loro alleati, facevano loro animo a dichiarirsi per quella causa, i Friburghesi, all'incontro, vi si opponevano virilmente. Sbattuta fra opposti intrighi, minacciata dal duca di Savoia e da Pier della Balma, suo vescovo, cadde Ginevra in preda alle più violente scissure. Per quattro anni durò quel torbido stato, ma all'ultimo i sindaci ed il Consiglio, con solenne deliberazione dei 27 di agosto 1535, abbracciarono la riforma ed abolirono il culto e l'esercizio della religione cattolica. La città si compose ad interna quiete, ma il clero regolare e secolare, fuggendo dalla vista del trionfo dell'eresia, andò ad aizzarne i nemici; il vescovo si unì col duca di Savoia per farle guerra, ed i gentiluomini delle circonvicine contrade impugnarono le armi contro di essa a pro della causa cattolica (1). Francesco I perseguitava in questo mentre i protestanti, ed anzi aveva testè proscritti quegli stessi che, rifuggitisi in una città vicina ai dominii di lui, e parlante lo stesso loro linguaggio, vi bandivano la riforma e la libertà; la religione di lui era però sempre subordinata

(1) Spon, Istoria di Ginevra, T. I, lib. II, p. 464-571.

alla politica od alle passioni. Ond'è che, avendo avvertito come la sollevazione de' Ginevrini potesse turbare gli Stati di Savoia, fu sofficiente un tale riguardo per indurlo ad offrire soccorsi a que' cittadini. A questo fine diede subito autorità a Francesco di Mombel, signor di Veray, di levare dodici centinaia d'uomini nel Lionese e d'accorrer con essi alla difesa de' sollevati. Se non che queste schiere, aspettate dal maliscalco di Savoia all'uscita dalle gole de' monti Giurani, furono da lui assaltate e sconfitte; e allora Francesco comandò sotto mano al veterano condottiere romano Renzo da Ceri di condurre a Ginevra una compagnia de' suoi fuorusciti italiani. Ma caddero anch'essi in un'insidia loro tesa dai gentiluomini di Savoia e del paese di Gex, e se ne tornarono colla peggio (1). Le quali due rotte accrebbero il dispetto di Francesco, e aggiunsero a quelle cagioni ch'ei già pretendeva contro del duca di Savoia, il pretesto che questi avesse impedito il passo alle schiere francesi.

Ogni cosa era disposta per la guerra tra Francia e Savoia, e facea temer prossima l'invasione altresì della Lombardia, quando l'imperadore Carlo Quinto, reduce dalla gloriosa sua impresa di Tunisi, dopo di aver ottenuto dal Parlamento di Sicilia un ragguardevol sussidio, e poscia varcato, il giorno 2 di novembre, lo stretto di Messina, giugneva, a' 25 di novembre del 1535, per la via delle Calabrie, nella città capitale del reame di Napoli (2). Quivi fu inchinato l'imperadore dagli oratori

(1) Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 210. - Mem. di Guglielmo del Bellai, sire di Langey, T. V, lib. XIX della Collezione di Memorie, p. 4.

(2) *Fr. Belcarii*, lib. XXI, p. 656.

dei principi italiani, che a lui faceano ricorso come a supremo árbitro dei loro destini, e quivi difatti diede sentenza intorno alle cose loro più care. Fra altre cose, rigettò le instanze fattegli dai patriotti fiorentini per la rinstaurazione della loro repubblica, e confermò nella signoria il duca Alessandro de' Medici; contuttochè venissegli quest' infame tiranno dimostrato reo d'ogni vizio e di atroci misfatti, e fosse voce comune che il cardinale Ippolito, suo cugino, venuto a morte a' 10 d'agosto del 1535, perisse per veleno datogli da Alessandro. Adempiva anzi Carlo Quinto in quella occasione la promessa fatta a quest' ultimo di dargli in isposa la Margherita, sua figliuola bastarda, le cui nozze celebraronsi a Napoli il giorno 28 di febbraio del 1536 (1). In quella città ebbe egli altresì l'avviso della morte del duca Francesco Sforza, e potè eziandio conoscere fin d'allora quanta diffidenza e malacontentezza destasse negli Stati italiani il vedere ridotto sotto la piena e diretta dominazione di lui il ducato di Milano, malgrado il sangue sparso e gli sforzi tentati per conservarnelo independente.

Carlo, benchè sapesse di avere coll'ultima sua vittoria avvantaggiato d'assai la propria riputazione e potenza, non desiderava tuttavia la guerra con la Francia. Solimano II gli dava non lieve apprensione, essendo cosa non tanto difficile che i Turchi si inoltrassero un'altra volta fin sotto le mura di Vienna. Rodevalo insieme l'antico dispetto contro i protestanti della lega Smalcaldica, la quale ei risguardava come una ribellione contro l'Imperio e la Chiesa ad un tempo; e sebbene procedesse con essi dissimulatamente, pure non vedeva l'ora di poterli alla fine soggiogare. Nè ignorava egli come l'eresia

(1) Benedetto Varchi, Storie fiorentine, lib. XIV, p. 143-219.

andasse largamente serpendo nei suoi ereditari dominii dei Paesi Bassi, e vi rinfiammasse gli animi dell'amore delle libertà politiche, nella Fiandra particolarmente, ove gli abitatori erano già venuti in discordia con la loro governatrice, sorella di lui, per far valere i loro antichi privilegi. Minore certamente era in lui la brama di trionfare della Francia, che non fosse quella di ridurre al dovere i propri sudditi; e sapendo che l'odio che avea Francesco per la libertà e i diritti dei popoli, era non meno acceso del suo, propendeva anzi ad unirsi con lui in istrettissima lega, divisando che niuno sarebbesi trovato da tanto di cozzare colla loro possanza riunita.

Tra gli ambasciadori venuti a congratularsi con Carlo Quinto a Napoli, eravi anche il sire di Vellì, ambasciadore di Francesco; al quale Carlo si lasciò intendere d'esser disposto a cedere il ducato di Milano ad un figliuolo di Francesco medesimo, purchè si trovasse modo d'impedire che quello Stato si unisse giammai alla monarchia francese, e di stabilire tra la propria famiglia e quella di Francesco per mezzo di parentadi una sì stretta e soda alleanza, che ogni timore di nimicizia e di guerra fra loro si dileguasse per sempre. Più apertamente spiegavasi col Vellì Perenotto di Granuela, ministro cesareo, a cui Carlo Quinto dava l'incarico di meglio dichiarire coll'oratore di Francia le sue intenzioni. Tre distinti punti doversi trattare diceva: il primo si era d'impedire in perpetuo che il ducato di Milano, benchè conferito ad un figliuolo di Francesco, fosse giammai riunito colla corona di Francia; ed a tal uopo profferivasi l'imperadore di investirne il duca d'Angolemma, terzogenito figliuolo del re, a patto che disposasse una figliuola del re de' Romani, e diventasse in tal modo congiunto con casa d'Austria, e a patto pure che la repubblica di Ge-

nova non s'intendesse unita al ducato di Milano, ma bensì raffermata nella sua independenza. Quant'era al duca d'Orliens, figliuolo secondogenito di Francesco, chiaramente spiegavasi il Granuela, volere l'imperatore ad ogni modo escluderlo, non solamente perchè più facile sarebbe, in caso di morte del figliuolo primogenito senza discendenti, il suo avvenimento al trono di Francia, ma ancora perchè, come sposo di Catterina dei Medici, aveva già pretendenze sopra altri Stati italiani, cosicchè l'accasamento di lui in Lombardia sarebbe stato cagione di perturbazioni e non già di pace. Un altro punto si riferiva ad una lega contro de' Turchi, la quale rendesse sicuro l'imperadore della efficace cooperazione della Francia alla difesa della cristianità. Il terzo, finalmente, era un accordo stabile e fervoroso tra' due monarchi, all'intento di ridurre la cristianità tutta ad una sola fede ed all'antica obbedienza inverso al romano pontefice. Al qual proposito apertamente dava il Granuela a conoscere, essere mente di Carlo Quinto che Francesco I non solo si discostasse da' suoi alleati, come vi si era obbligato coi trattati di Madrid e di Cambrai, ma si unisse inoltre fermamente coi Cesarei per muover loro guerra (1).

All'udire di tali proposte dell'imperadore, pare che Francesco si mettesse in capo che Carlo aveva timore della guerra colla Francia, ed avvisasse che, per ottenere il ducato di Milano pel duca d'Orliens, od anche per sè, ma in usofrutto, di modo che dopo la sua morte passasse al figliuolo secondogenito, dovesse ba-

(1) Memorie di Guglielmo di Bellai, sire di Langey, T. XIX della Collezione di Mem., p. 10. - *Fr. Belcarii*, lib. XXI, p. 637. - *Arnoldi Ferronii*, lib. VIII, p. 178.

stare il far muovere il suo esercito alla vòlta d'Italia. Perciò nel tempo istesso che mandava instruzioni al Vellì pei negoziati, comandava al Brion-Ciabot, ammiraglio di Francia, di appressarsi coll'esercito agli Stati del duca di Savoia.

Le instruzioni mandate al Vellì portavano ch'egli dovesse rispondere ai ministri cesarei in questi termini: « Che se l'imperatore nel successivo anno intrapren- » desse il viaggio di Costantinopoli, il re farebbegli di » buon grado compagnia in persona, e con tutte le pro- » prie forze ». Se all'incontro volesse l'imperatore ristrignersi in quell'anno a tentar la conquista d'Algeri, non potrebbe il re indursi a mandarvi il figliuolo duca d'Orliens; « perciocchè, ciò facendo, ei vi sarebbe stato in » grado d'ostaggio, piuttostochè per dimostrazione della » buona amicizia e concordia fra i due principi. Non » avrebbe tuttavia il re tralasciato di soccorrere ed aiu- » tare l'imperatore in questa impresa; anzi gli offriva » per l'aprirsi della primavera le sue galere, con due- » mila uomini pagati del proprio, sotto la condotta di » un capo sperimentato ed autorevole (1) ». Erano queste profferte un'infrazione del trattato di pace e concordia che Franceseo aveva testè conchiuso con Solimano II pel ministerio del cavaliere gerosolimitano La Forêt, spedito ambasciadore alla Porta Ottomana in febbraio del 1535; in grazia del quale trattato i mercatanti francesi dovevano godere nell'Imperio ottomano gli stessi diritti che i nativi, i consoli di Francia avervi una giurisdizione riconosciuta, e tutti i captivi francesi ricuperare la libertà (2).

(1) Mem. citate di Guglielmo del Bellai, lib. V, T. XIX, p. 13.

(2) Flassao, Diplomazia francese, T. I, lib. III, p. 367, colla scorta d'un manoscritto della Biblioteca dell'Arsenale, intitolato: *Trattati fatti col Turco*, in folio.

Ma da Francesco I niuno poteva aspettarsi l'osservanza della fede giurata. In quel modo che aveva fermata la pace col soldano, aveva egli altresì contratto obblighi più ancora espliciti coi protestanti della lega di Smalcalda e col re d'Inghilterra. Erasi unito in istretta alleanza con loro; aveva promesso replicatamente di difendere l'independenza dei collegati di Smalcalda e le libertà dell'Imperio, e col re d'Inghilterra si diceva amicissimo ed anzi fratello. Eppure, non appena travide speranza d'un suo particolare profitto, che si mostrò disposto a volger l'armi contro di loro, purchè il papa gliene facesse formale richiesta, a fine di mettere in pace la sua coscienza. Portavano a questo proposito le istruzioni mandate al sire di Vellì, ch'egli dovesse dichiarare, « quanto alla riformazione e riunione della » Chiesa, il re esservi sempre stato, ed esservi e voler » essere pronto mai sempre e disposto, così in Alema» gna, come in Inghilterra ed in ogni altro luogo. Bensì » avvisare, quanto all'Inghilterra, acciò la cosa avesse » miglior colore, che si dovesse esortare il re del detto » paese di condescendere nell'opinione universale dei » cristiani, e che l'imperatore avesse a fare in modo » che il nostro santo padre facesse l'intíma a tutti i » principi e potentati cristiani, acciò l'aiutassero e gli » prestassero mano forte per far ubbidire il detto re alla » sentenza e determinazione della Chiesa (1) ». Quant'era poi all'Alemagna, Francesco mandava promettendo ch'egli farebbe riconoscere Ferdinando, fratello dell'imperatore, come legittimo re de' Romani da tutti gli Stati e principi dell'Imperio, e « lo aiuterebbe » a ridurre in sua obbedienza ogni cosa appartenente di

(1) Citate Mem. di Guglielmo del Bellai, lib. V, T. XIX, p. 13.

» dritto alla casa d'Austria, e adoprerebbesi in ogni al-
» tra cosa in cui giustamente adoperare si potesse per
» la grandezza ed incremento dei detti imperatore e re
» de' Romani (1) ».

Quanto corrivo si dimostrava Francesco nel tradire i suoi alleati, altretanto pertinacemente instava perchè il ducato di Milano gli si restituisse con quei patti e quelle condizioni che a lui piacevano. Forse ignorava egli che i dritti ereditari pretesi dai suoi predecessori sopra quel ducato, e tramandati a' suoi figliuoli da Claudia, sua moglie, erano affatto destituiti di fondamento; ma non ignorava certamente d'averne fatto piena e formale rinunzia coi trattati di Madrid e di Cambrai; cionnondimeno ei lo richiedeva come se fosse di suo dritto, instando perchè ne venisse investito non già il duca d'Angolemma suo figliuolo terzogenito, ma il duca d'Orliens, secondogenito. Al quale proposito ingiungevasi per le instruzioni al Vellì, di dichiarare come « Francesco non intendes-
» se accettare l'investitura del ducato di Milano pel detto
» duca d'Orliens, suo figliuolo, altrimenti che nella for-
» ma istessa e nel modo che l'avevan tenuto i suoi pre-
» decessori (2).... ed essere sua intenzione che ampia fosse
» questa investitura, e si estendesse a tutti li discen-
» denti del primo duca Luigi d'Orliens; essendo tuttavia
» contento in quanto a sè (tanto per soddisfare alla vo-
» lontà dell'imperatore, che non voleva porre il ducato
» di Milano nelle mani di un re di Francia) di non ve-
» nirne investito se non come usufruttuario, e come
» avente il possesso e godimento in nome de' suoi figliuo-

(1) Citate Mem. di Guglielmo del Bellai, lib. V, T. XIX, p. 14 e 15. - *Fr. Belcarii*, lib. XXI., p. 658.

(2) Citate Mem. di Guglielmo del Bellai, lib. V, T. XIX, p. 14.

» li, duchi titolari ». Per dimostrare la ragionevolezza di queste sue domande, soggiugneva Francesco, che l'esclusione del maggiore a pro del minore de' figliuoli avrebbe ingenerato scissure tra' fratelli, e guerra e non pace per l'Italia; « perciocchè, diceva, una di queste cose doveva » avvenire; vale a dire, o che il suo figliuolo duca d'Or- » liens, indispettito per questa esclusione, avrebbe guer- » reggiato il suo proprio fratello onde ricuperare quel » tanto che riteneva competerglisi, ovvero nella migliore » supposizione, che si sarebbono essi fra loro composti, » e lasciandosi dal duca d'Orliens pacificamente godere » il ducato di Milano al duca d'Angolemma, suo fratello » minore, il duca d'Angolemma avrebbegli dato il passo » e aiuto di gente e di vettovaglia, ed ogni cosa insom- » ma che fosse in potestà sua, non escluso il suo proprio » braccio, per aiutarlo a ricuperare i ducati di Firenze e » d'Urbino ». Per le quali cose, conchiudeva Francesco, che il più sicuro modo per tenere quieta l'Italia, « si era » di accontentare il duca d'Orliens col ducato di Milano, » e con questo mezzo farlo rinunziare insieme colla mo- » glie all'altre loro pretendenze, e stipulare una lega » universale, che fosse tenuta a conservare e mantenere » questa rinunzia, e dare addosso al primo che in futuro » vi contrafacesse (1) ».

Quest'ultimo dispaccio del re di Francia, spedito in
1536 data dei 5 di febbraio del 1536, fu recato al sire di Vellì dal sire d'Esparsiù, e posto sott'occhio all'imperatore, che se ne rimaneva tuttora a Napoli. Non era esso tale da inspirare gran sicurtà e fiducia, poichè dava a conoscere quanto ampie fossero le pretensioni del duca

(1) Mem. di Guglielmo del Bellai, lib. V, T. XIX, p. 14, 19 e 20. - *Fr. Belcarii*, lib. XXI, p. 658.

d'Orliens in Italia, e insiememente il poco caso che il re Francesco faceva dei trattati. Che se Carlo si era per lo innanzi lasciato intendere dal sire di Vellì, come non fosse impossibile ch'ei s'inducesse a concedere l'investitura del ducato di Milano al duca d'Orliens, bastarono questi sensi di Francesco a fargli fermare un diverso proponimento. Seppe egli in pari tempo che i Francesi avevano fatta irruzione in Savoia, e dovette svanire ogni sua speranza di pacificazione; laonde se continuò ancora le pratiche, ciò fece probabilmente coll'intento di guadagnar tempo da raccoglier le schiere ed apparecchiarsi per la difesa.

Francesco I, riavutosi appena da una grave malattia che l'aveva côlto a Digione (1), di là si era recato a Lione, dove il dì 11 febbraio aveva spedito all'ammiraglio Brion-Chabot l'ordine espresso di fare irruzione in Savoia (2). Componevasi l'esercito dell'ammiraglio di ottocento lance francesi, mille cavalleggieri, dodicimila fanti delle nuove legioni, seimila lanzichinecchi, duemila venturieri francesi e tremila Italiani, ed era fornito di poderose artiglierie. La sua vanguardia, capitanata dal conte di San Pol, s'impadronì, al primo aprirsi della guerra e senza quasi verun contrasto, della Bressa e della Savoia. Resistevagli la rôcca di Mommeliano, guardata da Francesco di Chiaramonte, capitano napolitano, ma in termine di pochi giorni gli si arrese per diffalta di vettovaglia (3).

(1) *Arn. Ferronii*, lib. VIII, p. 177.

(2) Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 212. — Ei non ha posto mente che l'anno francese incominciavasi allora dalla Pasqua.

(3) Guglielmo del Bellai, lib. V, T. XIX, p. 25-33. - *Fr. Belcarii*, lib. XXI, p. 658. - *Arnoldi Ferronii*, lib. VIII, p. 178. - *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, lib. XXXIV, p. 300. - Gaillard, T. IV, p. 281.

All'udire della irruzione fatta dall'esercito francese nelle terre di Savoia, l'imperatore mandò dicendo al sire di Vellì, « aver avuto cosiffatte notizie del trattamento » che il re faceva al duca di Savoia, che ove dianzi le » avesse udite, non si sarebbe indotto giammai a dire » quella parola che detta aveva; ma, poichè era detta, » bastava; sperando l'imperadore che con lo stesso mez» zo aggiusterebbonsi le cose di Savoia, nè perciò es» sendo per disdirsene mai (1) ». Le trattative furono pertanto da lui proseguite, ma provveduto insieme pel caso in cui si dovessero rompere. Partecipò allora l'imperadore al pontefice le profferte fatte alla Francia, tenutegli occulte da prima. Fece sollecitare i Veneziani a rinfrescare con lui il trattato stipulato dianzi per la malleveria del defunto duca di Milano, con dar loro speranza d'investire di quello Stato un principe che non valesse ad ingenerare sospetti ed apprensioni. Mandò offerendo al re d'Inghilterra il ripristinamento dell'antica amicizia che passava fra di loro; ripristinamento che pareva agevolato dalla morte di Catterina d'Aragona, zia di Carlo e prima consorte di Enrico VIII, avvenuta il dì 18 gennaio di quell'anno: giacchè la cagione per cui Enrico si era alienato dall'imperatore ed accostato al re di Francia, era la lite intentata da Enrico per l'annullazione delle sue nozze con essa (2). Fece arruolar gente nei Paesi Bassi dal conte di Nassò, e porre la contrada in grado di difesa, ed inviò il sire del Prat in qualità di suo commissario a Milano, e quindi in Alemagna, coll'incarico di rinfrancare gli animi dei popoli contro la temuta invasione de' Francesi, promettendo loro che

(1) Gugl. del Bellai, lib. V, T. XIX, p. 28.
(2) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. VI, lib. XV, p. 371.

l'imperatore non gli avrebbe sdimenticati, e di aver l'occhio in pari tempo agl'intrighi del sire di Langey, venuto per commissione di Francesco a Vittemberga onde riprender le pratiche coi principi protestanti (1).

Il re era edotto di questi provvedimenti di Cesare, da lui giudicati ostili, quando spedì al sire di Brion-Ciabot l'ordine di occupare il Piemonte in quella guisa che già la Savoia aveva occupato. Il giorno 6 di marzo l'infanteria francese, partitasi da Cremieux in Dalfinato, e camminando sollecita, valicò prontamente il Passo di Susa, prima che il duca avesse pensato a chiamare in Piemonte per la difesa i due capitani cesarei che si trovavano in Lombardia, Giangiacopo de' Medici, marchese di Marignano, e Filippo Tornielli. D'indole buona e benigna era Carlo III, duca di Savoia, ma neghittoso ed irrisoluto, cosicchè niun apparecchio aveva fatto per opporsi ai nemici. Côlto alla sprovveduta, esortò egli stesso gli ufficiali della città di Torino a patteggiar coi Francesi, giacchè non poteva difendere la città, e spedite a Chivasso le poche sue forze, si ritirò a Vercelli. Il giorno 27 marzo, appressatisi a Torino con parte dell'esercito francese i siri d'Annebò e di Montegian, s'impossessarono senza verun contrasto di quella città in nome del re di Francia. Subito dopo mandarono i Francesi a far l'intima a Chivasso, ov'eransi ridotte le schiere ducali, che tosto sgombrarono quella rôcca e la lasciarono in potestà dei nemici. Fossano, Pinerolo, Chieri e tutte l'altre piazze del Piemonte cedettero l'una dopo l'altra, di modo che i Francesi in pochi giorni si videro padroni di tutto il principato fino alle rive della Dora

(1) Gugl. del Bellai, lib. V, T. XIX, p. 29. - *Fr. Belcarii*, lib. XXI, p. 658.

inferiore. Carlo III occupava con Giangiacopo de' Medici e quattro o cinque migliaia d'uomini la città di Vercelli, posta oltre quel fiume, e venticinque miglia all'incirca distante da esso. Questa poca gente si mosse per contrastare ai Francesi il passo della Dora; ma avendo questi il dì 15 aprile valicato il fiume a veggente degl'inimici, furono quelli costretti a ripararsi nelle mura di Vercelli. Già stava l'ammiraglio di Francia in procinto di assalire questa città; e benchè non avesse seco più di quindici o sedici migliaia d'uomini, pure, dovendo prossimamente pervenirgli il rimanente dell'esercito, era assai facile che se ne impadronisse; quand'ecco che ai 18 di aprile giunse presso di lui di passaggio il cardinale di Lorena, mandato da Francesco all'imperadore per proseguire le pratiche intavolate dal sire di Vellì. Disse al Ciabot avere ordini espressi del re di non permettere che si rompesse la guerra coll'imperadore; dovere pertanto divietargli d'assaltare Vercelli, città la quale, benchè spettasse in allora al duca di Savoia, facea però parte del ducato di Milano e non del Piemonte, e la cui oppugnazione avrebbe dato principio ad una guerra che il re doveva e voleva ad ogni patto cansare. Sospese il Ciabot, a conseguenza di queste intíme, le sue operazioni; e intanto Antonio da Leva, capitano generale che era della lega italica, raggranellò sollecito da tutti gli Stati d'Italia quel maggior numero di gente che essi poterono allestire per obbligo della lega, e in poco d'ora ebbe in arme dodicimila fanti e seimila cavalli (1).

(1) Gugl. del Bellai, lib. V, T. XIX, p. 35-48, e note alla p. 453. - *Franc. Belcarii*, lib. XXI, p. 658. - *Arn. Ferronii*, lib. VIII, p. 178. - *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, lib. XXXIV, p. 300. - Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 215. - *Joh. Sleidani*, lib. X, f.° 163.

In quel tórno che il Ciabot occupava coll'esercito francese lo Stato del Piemonte, Carlo Quinto avviavasi da Napoli a Roma, e indirizzava a verso l'Italia settentrionale l'esercito vittorioso reduce dall'impresa di Tunisi. Addì 5 di aprile fece l'imperadore il suo solenne ingresso in Roma, ove pervennegli probabilmente nel tempo stesso l'avviso che i Francesi avevano recato in loro mano tutto il Piemonte, e discacciatone il duca Carlo III, suo vassallo e cognato. Cionnonpertanto, due giorni dopo, il sire di Vellì, chiesta un'udienza da lui per introdurre alla sua presenza il vescovo di Mâcon, ambasciadore di Francia al pontefice, ebbe l'ardimento, benchè dovesse capire che Carlo era fortemente sdegnato, di farsi avanti egli primo con lagnanze e querele. Dicevagli, già troppo a lungo vedersi menare innanzi con vane parole; esserglisi lasciata speranza che il duca d'Orliens otterrebbe il ducato di Milano, ed ora ristrignersi l'offerta ad investirne il duca d'Angolemma; sapersi che l'imperadore, dopo di avere rinfrescato i trattati con la Repubblica, tentava ora di alienar dalla Francia il re d'Inghilterra, e faceva ostili apparecchi ne' Paesi Bassi; in altro modo essersi comportati i Francesi, il cui esercito, pervenuto sino ai confini del Milanese, e trovatili sguerniti, si era con tanta modestia rattenuto dal valicarli, ed anzi dal commettere il minimo atto di ostilità contro di Cesare; dicesse egli stesso l'imperadore, per disgravio di lui Vellì, se nel decorso di quella pratica non fossesi indotto a promettere di investire del ducato di Milano il duca d'Orliens. Confessò Carlo, ciò esser vero; ma aggiunse, essere stato con patto che gli si dessero delle sicurtà che omai erano diventate impossibili; e come il Vellì andava sofisticando per coglierlo in contraddizione, egli, infastidito, finì per dirgli: «Ma insom-

» ma, voi che cotanto m'incalzate, avete voi facoltà di con-
» chiudere cosa veruna? » Confessò allora il Vellì di non avere questa facoltà, ma nel mentre che stava esponendo, trovarsi in cammino alla vôlta di lui l'ammiraglio Ciabot e il cardinal di Lorena, muniti di ogni più ampia facoltà opportuna, Cesare gli interruppe il discorso, dicendo: « Poichè dunque non avete le facoltà richieste,
» non potete dire ch'io non vi dia se non ciance; ben
» piuttosto voi le date a me: tant'è in somma che di ciò
» che vi ho detto, non farò altro se prima non avrò ve-
» duto il vostro mandato (1) ».

Questo alterco irritò forse l'animo di Cesare, già innasprito per le notizie venute dal Piemonte. Ebbevi il giorno seguente un'assemblea concistoriale, cui presiedeva il pontefice, con l'intervento dell'imperadore; vi eran presenti il sire di Vellì, e il vescovo di Mâcon, ambasciadori di Francia, gli oratori della Repubblica di Venezia, e tutti quanti i cardinali che si trovavano a Roma; e dietro al cerchio che essi formavano, stava un gran numero d'altri oratori di piccioli Stati, di prelati, di duchi, conti e baroni ed altri ragguardevoli personaggi. « Adunque (dice Guglielmo di Bellai) l'imperado-
» re, col berretto in pugno, incominciò un lungo discor-
» so, abbassando il capo per leggere un polizzino che
» aveva menato attorno al suo dito ». Disse per due cagioni principalmente essersi recato a Roma; la prima delle quali si era per supplicare il santo padre di congregare un Concilio generale per cui ponessesi rimedio ai mali della Chiesa; la seconda, per prevenire, se fosse possibile, la guerra che stava per rompersi tra il re di

(1) Mem. di Gugl. del Bellai, lib. V, p. 62. - *Fr. Belcarii*, lib. XXI, p. 660.

Francia e lui. Aver trovato intorno al primo punto ottimamente disposti il pontefice ed il sacro collegio; ma quanto al secondo, essere mal riusciti i suoi disegni, ond'era in debito di render conto della propria condotta dinanzi a quella sì augusta assemblea. Ritesseva quivi fin dal principio la storia delle sue nimistà con Francesco I, non senza fare più volte risaltare la mala fede con cui il re aveva adoperato inverso a lui. Soggiunse che, per terminare una volta quelle contese, egli era stato sul punto di concedere all'istesso duca d'Orliens l'investitura del ducato di Milano, quando gli venne recato che il re, contro la fede dei trattati, assaltava e spogliava il duca di Savoia, che egli, Cesare, era tenuto di difendere, come vassallo dell'Imperio e come suo prossimo congiunto. Esser tempo di dar fine una volta ad una gara che perturbava tutta quanta l'Europa, e ad incolpazioni che innasprivano sempre più gli animi di entrambi. Tre partiti voler egli a questo intento proporre, pronto ad accettare incontanente quel d'essi che fosse eletto dal re di Francia. Se pace questi volesse, egli darebbe l'investitura del ducato di Milano al duca d'Angolemma, ma non già a quello d'Orliens, le cui pretendenze sopra i ducati di Firenze e d'Urbino tornerebbero di troppo gran pericolo e turbamento per l'Italia. Che se Francesco non volesse pace, eleggesse egli tra un duello fra loro all'ultimo sangue, per cui sarebbesi risparmiato il sangue dei popoli, e la guerra, quel partito che meglio piacessegli. Ma ad ogni modo, qualunque si fosse l'elezione di Francesco, dovevasi pure una volta metter fine da senno alle loro lunghe contese. Piacendo al re la pace, egli doveva insiememente obbligarsi, di conserva con lui, alla estirpazione dell'eresia, alla guerra contro gl'infedeli, alla restituzione del duca

di Savoia nei suoi dominii, ed al risarcimento del danno arrecatogli. Ove a Francesco meglio piacesse il duello, Carlo era disposto a venire in quel luogo che da lui fosse prescelto in sui confini dei loro Stati, e a scendere in campo chiuso contro di lui, in farsetto, colla spada e lo stocco; ma insieme con ciò era necessario che l'uno deponesse previamente in mano d'una terza persona la ducea di Borgogna, e l'altro la ducea di Milano, affinchè rimanessero entrambi quei ducati il premio del vincitore. Che se infine volessesi guerra, guerra si facesse, ma tale che il vinto rimanesse il più povero gentiluomo d'Europa (1).

Disse Cesare queste cose in lingua spagnuola: il sire di Vellì e il vescovo di Mâcon non intendevano bene quella lingua; sbalorditi inoltre da quella furia improvvisa, non seppero che cosa rispondere, e tacquero. Il dì seguente però si presentarono all'imperadore chiedendolo se dovessero scrivere al loro signore, ch'egli era stato da Cesare sfidato a duello. Mitigò Carlo allora quello che v'era di troppo offensivo nell'aringa detta al concistorio, e riepilogò i suoi detti in idioma italiano, per essere meglio compreso da tutti. Conchiudeva col dire « che non pen» sava d'avere in verun modo tacciato nè biasimato il » detto signor re; e che sarebbe stato dolentissimo che » le sue parole venissero vôlte ad altro senso da quello » in cui le aveva dette, perchè quant'era al re, ei tanta » stima facevane, che non aveva cagione alcuna di dir » male di lui (2) ».

(1) Gugl. del Bellai, lib. V, T. XIX, p. 67. - *Fr. Belcarii,* lib. XXI, p. 660. - *Arn. Ferronii,* lib. VIII, p. 178. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis,* lib. XXXV, p. 309. - Bened. Varchi, T. V, lib. XIV, p. 249. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, lib. III, p. 375. - Brantôme, T. II, p. 192.

(1) Gugl. del Bellai, lib. IV, p. 89. - *Fr. Belcarii,* lib. XXI, p. 663.

Benchè in più miti sensi fossesi l'imperatore spiegato la seconda volta, non si potea però dubitare dello sdegno ond'egli era stato preso, nè delle minacce da lui profferite. Maravigliossi il Brantôme che un'ambasciadore, com'era il Vellì, uomo di spada e portato ai duelli, non gli rispondesse incontanente con altre minacce (1). Queste però sarebbono state inutili non meno che inopportune. Era debito del Vellì di ragguagliare il proprio signore delle intenzioni che aveva manifestate Carlo Quinto, ed egli adempì il suo obbligo. Intanto Roma ed anzi tutta l'Europa, i cui ambasciadori erano stati presenti al fatto, conoscendo e le mosse dell'esercito francese, e le minacce di Cesare, si aspettarono fermamente la guerra.

(1) Brantôme, T. II, p. 192.

CAPITOLO SETTIMO

Francesco disarma in quel mentre che l'imperadore gli minaccia la guerra. — Egli dà il guasto alla Provenza in cambio di difenderla. — Carlo Quinto irrompe in Provenza. — Sua ritratta. — La guerra è trattata rimessamente l'anno appresso. — Ha fine con una tregua stipulata per dieci anni in Nizza a mare. — 1536-1538.

1536 Da più di due anni ogni pensiero di Francesco I era vôlto alla guerra; ei voleva cancellare ad ogni costo la memoria delle passate sconfitte, e costrignere l'avversario a rinunziare agli accordi forzatamente da lui sottoscritti. Voleva ricuperare il ducato di Milano, in ciò riponendo ogni sua gloria, e per questo fine aveva accresciuto l'esercito, dilatate le sue alleanze, minacciato il duca di Milano, e rigettata ogni soddisfazione offertagli da questo principe. Vantaggiosissime condizioni gli erano state esibite dall'imperatore, e quella fra altre d'investire dell'agognata Lombardia il suo terzogenito figliuolo, ed egli le aveva rifiutate. Se con tutto questo ei non poteva aver lode di lealtà, si atteneva però ad una politica che altri poteva comprendere. Signore del Piemonte e dei passi dalla Francia in Italia, egli si era tenuto da tanto di potere coll'armi ricuperare il Milanese, e perciò avea rifiutato di ricevere a patti quello Stato che sperava far suo senza condizioni, non volendo obbligarsi per via di rinunzie a non ispinger più oltre le sue conquiste, ed a combattere egli stesso contro dei suoi

antichi alleati, quand'essi potevano ancora aiutarlo ad umiliare il suo emulo. Contro ogni dritto e giustizia aveva egli spogliato lo zio materno; ma in questo modo si era non solamente insignorito dei passi dell'Alpi, ma recato inoltre in sua potestà una contrada ubertosa e munita di valide rôcche, ove il suo esercito poteva riordinarsi dopo il passaggio dei monti. Movendo poi contro gli eserciti imperiali nel mentre che questi non erano ancora riuniti, poteva lusingarsi di vincerli e sbarattarli alla spicciolata. Ma niuno potrebbe spiegare la successiva sua condotta allorchè, dopo di avere rifiutato il Milanese esibitogli pel suo figliuolo terzogenito, dopo d'aver assaltato senza cagione il duca di Savoia, con la certezza che l'imperadore piglierebbe a difenderlo, e infine dopo essere stato avvertito che un numeroso esercito si appressava ai confini del Piemonte; e che le parole dette contro di lui dall'imperadore dinanzi alla più augusta assemblea d'Europa erano state sì acerbe che non avrebbe potuto dire di più un regnante contro di un altro, si risolvette con subita mutazione d'animo a disarmare, come se stêsse tuttora in sua mano di cansare la guerra. Può darsi che, giusta l'usato, avesse egli soverchiato di molto con la spesa l'entrata, e rimanesse privo di danaro da sostentare l'esercito; ma certo che maggior parte ebbero in questa determinazione la leggerezza, l'incoerenza e l'ignoranza, che non il dissesto delle finanze (1).

Il cardinale di Lorena, giunto, come abbiamo detto, il giorno 18 di aprile al campo dell'ammiraglio Filippo

(1) Il Tavannes è l'unico che, in cambio di giustificare Francesco, ne biasimi l'incoerenza e la sventatezza. - Mem. del Tavannes, T. XXVI, c. 3, p. 34.

Ciabot, recossi il giorno seguente da Antonio da Leva, e pattovì con esso che a fine di evitare ogni scontro fra i due eserciti, i Francesi dovessero ritrarsi al di là della Dora, e gl'Imperiali non valicare la Sesia (1). Proseguì poscia il cammino alla vôlta di Cesare ed incontrollo a Siena, ove Carlo, partitosi da Roma a' 18 d'aprile, era giunto a' 23 dello stesso mese. Tre giorni stette il cardinale coll'imperadore, poi se n'andò a Roma; Carlo Quinto poi venne a Firenze, ove giunse il giorno 29 di aprile, e stette a dimora fino a' 4 di maggio (2). Francesco, che in questo mentre stava a Lione, aveva avuto tempo di informarsi pienamente d'ogni cosa trattatasi nel concistoro degli 8 di aprile, e di provvedere al bisogno. In fatti Anneo di Mommoransì, gran maestro e maliscalco di Francia, per le cui mani passavano allora tutte le faccende del re, scrisse all'ammiraglio Ciabot, « ch'ei » non poteva far cosa più accêtta ed utile al re di quella » d'afforzare alcuni luoghi e piazze, a fine di ridurvi » l'esercito, in espettazione di soccorso dal re, nel caso » che l'imperadore scendessevi con troppo gran possa ». Il Ciabot fortificò per questi ordini la città di Torino, presidiò con duemila uomini Ivrea, stabilì il nerbo principale dell'esercito in un campo da trincerarsi lungo il Po, inferiormente a Carignano (3), e scrisse in data dei 29 aprile al re, aver bisogno d'un mese ancora di respiro per allestire ogni cosa necessaria alla difesa del Piemonte, e dovere perciò pregarlo di continuare almeno insino a quel tempo le pratiche. Ricevutasi dal re

(1) Guglielmo del Bellai, lib. V, T. XIX, p. 106.

(2) Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 300.

(3) Guglielmo del Bellai, lib. V, p. 119. - *Francisci Belcarii*, lib. XXI, p. 665.

questa lettera, si tenne consiglio, nel quale riconobbesi unanimemente non essere più da sperarsi la pace, ma si risolvè ad un tempo di lasciare all'imperadore il torto di assalire pel primo. Narra Guglielmo di Bellai, che « il re spedì un messaggio all'ammiraglio, comandandogli di non tenere più il campo, ma bensì solo di terminare d'afforzar Torino e alcune altre piazze.......... e mettervi dentro quattordici o quindicimila fanti, e insieme quel tanto che gli sembrasse necessario d'uomini d'arme e di cavaileggeri...... e che in ciascuna ponesse un capo cui gli altri dovessero ubbidire in ogni cosa, e che il restante del suo esercito rimandasse al di qua (dai monti); ed egli si tenesse pronto a recarsi dall'imperatore tostochè dal cardinal di Lorena vi fosse chiamato ». Il duca di Vandomo, governatore di Piccardia, e Claudio di Lorena, duca di Guisa, governatore di Sciampagna, ebbero ordine parimenti di rassembrare quattordici migliaia di fanti delle legioni, onde guernire con essi le migliori piazze di guerra di cui fossero quelle province munite, e d'aspettare quel che portassero gli eventi senza tener la campagna (1).

Il cardinale di Lorena, riportata promessa da Paolo III ch'ei si rimarrebbe neutrale, tornossene in Francia, e giunse il giorno 17 di maggio a San Ramberto in Forez, ov'era la corte. Sgombrò egli tosto ogni dubbio che ancor si aveva intorno alle intenzioni appalesate dall'imperatore, non solo di ricuperare il Piemonte, ma e d'assaltare la Francia (2). Quantunque le cose dette in questa occasione da Francesco I nei suoi Consigli ci sieno

(1) Guglielmo del Bellai, T. XIX, lib. VI, p. 151. - *Franc. Belcarii*, lib. XXI, p. 668

(2) Guglielmo del Bellai, lib. VI, p. 174.

riferite da Guglielmo del Bellai, maggiore tuttavia diventa la difficoltà di comprendere i motivi e l'intento delle sue nuove risoluzioni. Diceva avere anzi tutto desiderato « di non romper guerra coll'imperatore, se non » in modo che prima a Dio, e poi agli uomini paresse » giusto.... L'imperatore, aggiugneva egli, ha chiesto che » per trattare la pace dovessi mandargli il luogotenente » generale e capo del mio esercito; (domanda invero » fuor di proposito), eppure gliel' ho consentito. Ei volle inoltre ch'io ritirassi il mio esercito di qua dai monti; ed anche in questo ho voluto compiacerlo, man» dando ordine al mio luogotenente generale, perchè, » lasciati soltanto dei presidii in qualche piazze, mi ri» mandasse di qua il rimanente. Agl'Italiani dei signori » Gaguino (di Gonzaga) e conte Guido (Rangone) ho » comandato ch'egli dêsse il commiato..... Ed egli intan» to non parla d'altro fra' suoi, che di venire a guerreg» giarmi in Francia, e rendermi uno de' più poveri gen» tiluomini del mio reame (1) ». Da tutto ciò sembra che si dovesse conchiudere esser mestieri sollecitamente rassembrare l'esercito, con troppa fretta già accommiatato. Ma il re, all'opposto, riconfermò gli ordini dati all'ammiraglio, di rimandare in Francia il grosso dell'esercito; e di congedare otto o dieci migliaia di fanti di ventura italiani, già di bel nuovo rassembrati sotto le sue bandiere. « Quant'è all'ammiraglio, soggiugneva egli, per » due ragioni émmi ancora d'avviso ch'ei debba tor» narsene: l'una cioè, affine di perseverare fino all'ul» timo e lasciar ogni torto dell'invasione all'inimico; e » l'altra, perchè, avendo egli guernito le piazze, sarebbe » troppo debole in aperta campagna. È mia intenzione

(1) Guglielmo del Bellai, lib. VI, p. 181 e 183.

» perciò di mandargli dicendo che si ritiri egli stesso in» contanente alla mia vôlta, giacchè non ha più occasio» ne di aspettare che monsignore lo cardinale, il quale » è già tornato, mandi a chiamarlo; e a tutti quelli che » al di là rimangono, comanderò che ubbidiscano, in as» senza di lui, al marchese di Saluzzo, al quale farò spe» dire commissione di starvi e comandare in qualità di » mio luogotenente generale (1) ». Questo marchese di Saluzzo, eletto da lui per sottentrare in luogo d'un buon capitano e di certissima fede, era fratello di quel desso che morì nel 1528 sulle mura d'Aversa, lasciando dubbia fama di sè in fatto di valore e di perizia militare. A quest'ultimo avrebbe dovùto succedere nel marchesato un suo fratello secondogenito per nome Gian Luigi; ma sì stratto era e sì poco assennato, che il re, giudicandolo inetto a governare gli Stati, lo aveva fatto catturare, per dare luogo al terzonato fratello, di cui qui si parla, per nome Francesco: un quarto fratello, abbracciata la professione clericale, era stato promosso al vescovado di Aíra (2). Or questo Francesco, marchese di Saluzzo, era uomo che non godeva di alcuna riputazione guerriera, e la cui indole inspirava pochissima fiducia: sapevasi che in questo tempo appunto ei postulava presso la corte di Cesare il marchesato di Monferrato, di cui dicevasi erede attesa la morte dell'ultimo marchese senza figliuolanza, e per agevolare l'intento chiedeva in isposa la figliuola d'Antonio da Leva. Era venuto per le poste alla corte del re Francesco, chiedendo che i Francesi nel conquistato Piemonte gli restituissero diciasette fra terre

(1) Guglielmo del Bellai, lib. VI, p. 192. - *Franc. Belcarii*, lib. XXI, p. 669.
(2) Gaillard, T. IV, p. 362.

e città, e segnatamente Savigliano, Cuneo, Fossano e Mondovì, che allegava essere state nei tempi addietro usurpate dai duchi di Savoia a danno del marchesato di Saluzzo; ma poca speranza aveva di ottener la domanda, e desiderava soltanto che il rifiuto di quella porgessegli un onorato pretesto per disertare dalla causa regia e porsi al soldo dell'imperadore (1). Or contro la propria espettazione, non solo riebbe il possesso di tanta parte del piemontese dominio, ma fu inoltre investito del comando di uno Stato che allora sopratutto importava di confidare in mani sicure.

Questa sì strana scelta addusse quasi subito gli effetti che ben si doveva aspettarne. Accertasi che il marchese di Saluzzo dêsse retta ai sogni dell'astrologia giudiziaria; che un grand'astrologo gli avesse predetto che l'anno 1536 la Francia dovea essere conquistata o smembrata; e ch'egli più volte si fosse lasciato intendere di non volere correr la sorte del principe di Melfi, gran signore napoletano, che per causa della sua devozione inverso alla Francia, aveva perduto il suo principato, e si vedeva ridotto a campare con una meschina paga sotto le bandiere francesi in Italia. Checchè ne sia di questo, certo è che il marchese diede tosto un gran sospetto a tutti gli ufficiali che gli ubbidivano, colla irresolutezza che lasciava scorgere nei consigli, con gli ordini che dava, diretti a far sospendere i provvedimenti di difesa, non appena che fossero stabiliti, colla sua lentezza nell'approvvigionamento di Fossano e di Cuneo, e infine col suo carteggiare continuo con Antonio da Leva. L'esercito cesareo, capitanato dal Leva, valicò la Sesia il dì

(1) Guglielmo del Bellai, lib. VI, p. 155. - *Franc. Belcarii*, lib. XXI, p. 668.

8 maggio, in numero di ventimila uomini, undicimila dei quali erano lanzichinecchi, settemila Italiani, e duemila Spagnuoli (1). L'imperatore con le reliquie dell'esercito ritornato dall'Africa fecesi innanzi contemporaneamente per la via della Lunigiana. Venne a Savigliano, e quivi, abboccatosi col duca di Savoia e con Antonio da Leva, manifestò loro il suo proponimento di irrompere in Francia. Il suo esercito, che in questo mezzo erasi ingrossato assai per nuove schiere giunte di Germania, si vide alla fine numeroso di cinquantatremila e più uomini, cioè di ventiquattromila Tedeschi, quattordicimila Spagnuoli, dodicimila Italiani, e tremila cavalli di diversa nazione ed armatura. I duchi di Savoia, di Baviera, e di Brunswick lo seguivano; Antonio da Leva, il marchese del Guasto, il duca d'Alba, Ferdinando Gonzaga, e molti altri illustri capitani guidavano sotto di lui le schiere (2). Ebbero cominciamento le operazioni militari, senza veruna intimazione di guerra il giorno 7 di giugno, in cui le schiere cesaree investirono d'assedio Fossano; e nel giorno medesimo il marchese di Saluzzo abbandonò il presidio che aveavi posto, e si ritrasse nella rôcca di Revello, donde pochi giorni da poi uscì per recarsi nel campo cesareo (3).

Valido era il presidio di Fossano, e capitanato da due prodi guerrieri, i siri di Montpezat e della Rocca del Maino; ma il tradimento del marchese di Saluzzo aveva fatta impossibile una lunga resistenza: vuoti i granai, scarse a tra fatto le polveri, e di tale grossezza le palle da can-

(1) Guglielmo del Bellai, lib. VI, T. XIX, p. 157 e 224.

(2) Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 301.

(3) Guglielmo del Bellai, lib. VI, T. XIX, p. 301. - *Pauli Jovii Historia sui temporis*, lib. XXXV, p. 312. - *Franc. Belcarii*, lib. XXI, p. 671. - *Arnoldi Ferronii*, lib. VIII, p. 187.

none, che non potevano entrare nelle artiglierie ond'erano fiancheggiati i ripari; v'era timore di difettare anche d'acqua, perciocchè, ad eccezione d'alcune cisterne, non v'era fonte d'acqua viva, tranne sol uno fuor della porta che dà a Cuneo, del quale agevolmente poteva impadronirsi il nemico. S'arroge che il traditore marchese aveva dato al Leva la precisa nota delle munizioni che erano nella città. Il re aveva mandato scongiurando il Montpezat di tener fermo almeno per trenta giorni, onde aver tempo di compiere in Francia i suoi apparecchi di difesa; ma il presidio, benchè valorosissimamente si comportasse, e sopportasse con allegria ogni stento, fu costretto ad arrendersi il giorno 24 di giugno. Occupata Fossano, l'esercito imperiale si riposò alcun tempo, senza fare nemmeno alcun tentativo contro di Torino, ove teneva il comando il sire d'Annebò (1).

Intanto il re Francesco, dopo di aver sconsigliatamente congedato l'esercito in quella appunto che l'imperadore facevasi innanzi per assalirlo, si dibatteva contro di mille inaspettati ostacoli per allestirlo di bel nuovo. I Cantoni Svizzeri negavangli il permesso di levar gente nel loro territorio, perciocchè i cattolici eransi alleati con Ferdinando re de' Romani, ed i protestanti erano inviperiti contro di Francesco a cagione dei supplizi con cui aveva egli infierito in Francia (2). Più difficoltose ancora erano le leve di lanzichinecchi in Alemagna. In tanta esecrazione era venuto colà Francesco per la sua alleanza col Turco, e per le sue persecuzioni contro dei

(1) Guglielmo del Bellai, lib. VI, T. XIX, p. 250 e 270. - *Arnoldi Ferronii*, lib. VIII, p. 187. - *Franc. Belcarii*, lib. XXI, p. 671.

(2) *Joh. Sleidani Comm.*, lib. X, f.° 166, a tergo. - *Pauli Jovii Historia sui temporis*, lib. XXXIV, p. 304.

protestanti, che Guglielmo del Bellai, da lui inviato in Alemagna per racquistare il favor popolare, rinvenne a grave stento alcuno che gli dêsse ascolto e ricovero nel mentre che facea stampare l'apologia del suo signore (1). Ben eransi fatte alcune leve di Baschi per opera d'Enrico d'Albret, re di Navarra; ma fu mestieri lasciarle in su quel confine per riparar la provincia da una temuta irruzione degli Spagnuoli. Dalla parte di Piccardia romoreggiavano in questo mezzo il conte di Nassò e il conte di Roeux, ed allestivasi nella Franca Contea un esercito ai danni della ducea di Borgogna o della Sciampagna (2). Laonde era d'uopo apparecchiarsi a far testa da ogni parte ad un tratto senza forze tratte di fuori, e senza potersi valere di tutte quelle del reame, giacchè il popolo stesso, aggravato dal carico disorbitante delle imposte, era agitato da un sordo fermento, e non si ignorava la speranza che aveva Carlo Quinto di suscitare tumulti in Francia contro del re (3).

Per tale modo lo sconsigliato monarca, che da due anni si apparecchiava alla guerra, che aveva rifiutato la pace col patto della cessione del ducato di Milano al proprio figliuolo, e che aveva dato principio egli stesso alle ostilità coll'invader gli Stati della casa di Savoia, trovavasi sfornito di esercito all'aprirsi della stagione campale. Difettava anzi talmente di soldatesche da non poter munire nè le alpestri gole del marchesato di Saluzzo, per le quali soltanto poteasi dal Piemonte passare in Provenza, nè l'angusta spiaggia di Nizza a mare, chiusa tra'monti

(1) Guglielmo del Bellai, lib. VI, T. XIX, p. 205. - *Francisci Belcarii*, lib. XXI, p. 668.

(2) *Franc. Belcarii*, lib. XXI, p. 673.

(3) *Idem, ibidem.* - *Pauli Jovii Historia sui temporis*, lib. XXXV, p. 313.

e la marina provenzale. Deposta perciò la speranza e il disegno di chiuder l'ingresso del suo reame, sì bene afforzato dalla natura medesima in quelle parti, venne ad appostarsi a Lione col suo principale ministro Anneo di Mommoransì, gran maestro e maliscalco di Francia, al quale conferì la luogotenenza generale di Provenza, e assoggettò tutti gli altri suoi capitani. A' 20 di luglio trovavasi questi tuttora a Lione col re, nè alcun provvedimento erasi fatto da lui per la difesa della Provenza (1).

Malgrado che i passi fossero aperti e sguernito il confine, Carlo Quinto era fortemente dissuaso da' suoi capitani dall'arrischiarsi ad entrare in Provenza. Rammemoravangli l'esito infelice dell'impresa tentata dodici anni addietro dal duca di Borbone, la malagevolezza dei transiti, lo spirito bellicoso della nobiltà francese, e tutti que'vantaggi da cui è fiancheggiato un popolo che difenda le proprie mura. Antonio da Leva, che era sì rattratto dalla podagra da non potere muoversi nè alzarsi, fecesi sollevare dal suo seggiolone per mano de' suoi paggi, e porsi ginocchioni davanti all'imperadore, supplicandolo di dipartirsi da un sì pericoloso divisamento (2). Vuolsi tuttavia che di soppiatto lo consigliasse altrimenti, e andasse ripetendogli nullove potersi il cignale opprimere più facilmente che nella propria tana (3). Ma Carlo, insuperbito per la vittoria di Tunisi, ed impegnatosi anche tropp'oltre con le minacce da lui profferite a Roma in pieno concistoro, voleva ad ogni modo venirne ad una, e non era privo di speranza di poter conquistare

(1) Gugl. del Bellai, lib. VI, T. XIX, p. 279 e 285.
(2) *Idem, ibidem*, p. 296.
(3) *Pauli Jovii Hist. sui temp*, lib. XXXV, p. 312. - *Franc. Belcarii*, lib. XXI, p. 673.

tutta quanta la Francia. Fioritissimo esercito aveva, e sì numeroso, che da gran pezza non si erano vedute tante schiere raccolte sotto di un solo capitano. Avviossi con esso il giorno 13 di luglio dal Piemonte alla vôlta della Riviera ligure, e a' 25 del mese stesso, in cui correa la festa di san Giacopo, sacra e solenne per gli Spagnuoli e pei Tedeschi del pari, e nel qual giorno aveva l'anno precedente espugnata Tunisi, passò il Varo e venne a piantare le insegne imperiali a San Lorenzo, nel territorio francese (1).

In cambio di contrastare agl'inimici il passaggio dell'Alpi o quello del Varo, il Mommoransì aveva fermato il crudo disegno di dare il guasto alla Provenza, talmente che l'esercito cesareo non vi trovasse di che sostentarsi, e vi venisse, dopo averla occupata, mietuto dalla fame e dalle malattie. Era questo fors'anco, stando la cosa a quel punto a cui egli l'avea lasciata venire, l'unico espediente cui giovasse attenersi. Il capitano Bonneval, Claudio di Savoia conte di Tenda, Guglielmo di Furstemberga, Gianni Caraccioli principe di Melfi, e Stefano Colonna furono perciò inviati in Provenza con istormi di cavalli e di fanti, acciò scorressero la contrada, ed ogni cosa conducente al vivere vi corrompessero e guastassero (2). Portavano gli ordini loro dati « che andassero sul cammino di Francia a rompere tutti i forni e » molini, arder le biade e i foraggi, e sfondar le botti » di vino di tutti quelli che non erano stati solleciti a

(1) Gugl. del Bellai, T. XIX, lib. VII, p 321. - *Franc. Belcarii*, lib. XXI, p. 674. - *Arn. Ferronii*, lib. VIII, p. 187. - *Pauli Jovii Historia sui temp.*, lib. XXXV, p. 313. - *Ferreras, Synopsis de Espana*, T. XIII, p. 222.

(2) Gugl. del Bellai, lib. VII, p. 319. - *Franc. Belcarii*, lib. XXI, p. 674.

» ritirarli nelle piazze munite; come pure guastare i poz-
» zi, gettandovi dentro le biade a fine di corrompere le
» acque (1) ». Tutta la contrada che giace tra il mare e la Duranza, e che si stende dall'Alpi al Rodano, abitata da meglio che seicentomila anime, doveva per questi comandanti essere devastata talmente che non vi si trovasse più bricciolo da cavare la fame. Le città stesse, come Grassa, Digna, Fretz, San Massimino, Draghignano, Antibo, Brignole e Tolone, guastate egualmente come i villaggi. Scorrevano le soldatesche, divise in bande di tre o quattro migliaia di uomini ciascuna, l'infelice paese, « facendo portar via tutto ciò che poteva por-
» tarsi, dar fuoco al rimanente, romper le mura delle
» città in cinque o sei luoghi con breccie o varchi di
» trenta o quaranta passi (2) ». In alcune città, quella fra altre del Luc, gli abitatori vennero alle mani colla soldatesca venuta per dare il guasto, e fu mestieri mandarvi rinforzi (3). In altri luoghi all'incontro, i signori per zelo di patria furono i primi a dar l'esempio sfondando le proprie botti, e ardendo le loro biade (4).

Questa distruzione di tutte le ricchezze de' Provenzali, e la desolazione degli abitatori che si vedevano ridotti a perire inevitabilmente di fame nella dubbia speranza di nuocere a' nemici, furono ancora aggravate per causa dell'irrisolutezza del governo, il quale non avendo stabilito fermamente dal bel principio che cosa convenisse conservare e che cosa distruggere, si determinava a tale o tal altro provvedimento negli ultimi estremi e a mano a mano che sapea farsi innanzi l'esercito imperiale. I

(1) Gugl. del Bellai., lib. VII, p. 332.

(2) *Idem, ibidem*, p. 331.

(3) *Idem, ibidem*, p. 378.

(4) *Idem, ibidem*, p. 333.

poveri villani, cui era stato comandato di ridurre in luogo sicuro le loro grasce, non essendosi indotti a credere che si volessero abbandonare in preda al nemico le città più grosse, egualmente che le cittaduzze, avevano perciò in quelle ridotto l'aver loro; ma come nulla si era preveduto e a nulla provveduto con sistemato disegno, si deponeva successivamente il disegno di difender piazze sì forti, che in una quindicina di giorni o al più in tre settimane avrebbero potuto venir rinfrancate dai nemici assalti, e si guastavano conseguentemente tutte le vettovaglie che da lontane regioni con grandissimo dispendio vi erano state arrecate. La stessa città capitale della Provenza fu all'ultimo anch'essa devastata e lasciata misera e laccra in preda ai Cesarei. Nella città d'Aix, prosegue a narrare Guglielmo del Bellai, « si trovò gran » copia di vettovaglie; perciocchè, oltre alle provvigioni » fatte dagli abitatori, molta gente dell'altre città che » avevano portate via le loro, come si era comandato, le » avean recate colà, per la fidanza presa quando videro » porre mano ad afforzar la città, che quella sarebbe di» fesa. Per questa cagione gli abitanti che avrebbero po» tuto, senza una tale infida speranza, salvare i propri » averi, e gli estranei che avrebbono potuto dianzi con» durli altrove, tanto più gravemente ed impazientemen» te sopportavano questo danno di metterli in perdizio» ne allora. Se non fossero giunte sofficienti forze, a gran» dissimo stento si sarebbero fatti ubbidire il signor di » Bonnes e gli altri che erano stati preposti a tal uopo. » Ognuno salvò tuttavia quanto potè in quella gran fret» ta, ed il rimanente fu arso o gettato per le vie; i vini » versati nelle cánove, i molini spianati, le pietre e gli » ordigni di macina rotti ed infranti, le ferramenta dei » molini portate via, e tutti quelli che si poterono tro-

» vare nel paese che sapevano fabbricare molini, man-
» dati nel nostro accampamento, sotto colore d'esser ivi
» adoperati, ma in fatto per timore che gl'inimici non
» si valessero di loro per rifare i molini. Avvenne tuttavia
» che la città, quantunque gran guasto vi si facesse, non
» rimase sfornita sì appieno di vettovaglie, come sa-
» rebbe rimasta ove le cose fossero state fatte a bell'a-
» gio (1) ».

In fatti, l'esecuzione del crudo divisamento del Mommoransì, rovinò per lunghissimo tempo la Provenza, distrussevi la miglior parte delle ricchezze mobili, dei difizi e delle case, e fece perire di stento e di fame un immenso numero di abitanti i quali, ricoveratisi colle mogli e coi figliuoli nei boschi, nulla vi trovavano da potere cibarsi, oppure, indottisi a venire nell'accampamento de' Francesi colla promessa di dar loro pane e lavoro, erano crudelmente frustrati di ogni speranza: ma pure non potè fare, malgrado la sua tanta acerbità, che vettovaglie accumulate per nodrire seicentomila anime per tutto un anno, tornassero insofficienti a cibarne cinquantamila per lo spazio di due mesi. Gli abitatori avevano posto ogni ingegno ed industria nel far nascondigli per celarvi le loro vettovaglie alle soldatesche del re, e questi nascondigli furono bentosto scoperti dagl'Imperiali. « In ogni villaggio, dice il Gio-
» vio, in ogni capanna di contadino, scoprivasi, oltre il
» frumento, tanta copia di legumi, di fichi secchi, d'a-
» mandole, di caci, di carni salate, che in diffalta di bia-
» de, un esercito più ancora numeroso di quello di Ce-
» sare avrebbe potuto sostentarsene per parecchi giorni:
» la state inoltre era adulta, e questa terra, meravigliosa

(1) Gugl. del Bellai, lib. VII, p. 389.

» pei suoi pomarii, porgeva da ogni canto gran copia di » frutta (1) ».

Carlo Quinto, soffermatosi una settimana all'incirca a San Lorenzo del Varo, onde raccogliere in uno le schiere, si era poscia inoltrato in Provenza. Nel suo passaggio per a traverso i boschi vicini a Fregius, o per opera di villani ivi appiattati, o per incuria dei valletti dell'esercito suo, le piante presero fuoco; di modo che una gran parte delle sue salmerie andò perduta (2). L'esercito suo non trovava però intoppo in verun luogo, ned ebbe quasi occasione di dar mano al ferro se non a Turbes, villaggio posto fra mezzo a Brignoles e San Massimino, ove i signori di Montegian e di Boesì lasciaronsi cogliere alla sprovveduta con poco più di centosessanta cavalli e il doppio di fanti. A stento avevano essi ottenuto dal Mommoransì il permesso d'andare in cerca di ventura con la speranza di cogliere una qualche mano di nemici sbrancati; ma furono essi all'incontro accerchiati e presi dopo un'ostinatissima pugna (3).

Lungo il cammino i Cesarei avevano trovato viveri a sofficienza nei nascondigli dei villani per sostentarsi. Oltraciò l'armata imperiale, capitanata da Andrea Doria, era padrona essa sola di que' mari, e impadronitasi del porto di Tolone, vi arrecava tutto il frumento ed il biscotto di cui potevano abbisognare le schiere terrestri. Aveva insieme il Doria dato speranza all'imperatore di poter far ascendere su per l'acque del Rodano delle galee, e impadronirsi d'entrambe le rive di quel fiume;

(1) *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XXXV, p. 315.

(2) *Idem, ibidem*, p. 314.

(3) Gugl. del Bellai, lib. VII, p. 393. - *Pauli Jovii Hist. citata*, lib. XXXV, p. 314. - *Arn. Ferronii*, lib. VIII, p. 188. - *Franc. Belcarii*, lib. XXI, p. 675.

il che operato, non solamente sarebbe tornato agevole il mandare le biade dalla Linguadoca nella Provenza, ma eziandio di tener aperti i passaggi dalla Spagna alle province francesi più vicine a quel reame (1). Ma quando l'imperatore fu giunto ad Aix, la quale città occupò senza contrasto veruno, incominciò egli a provar quelle angustie e quegli stenti nel cui effetto aveva fidato il Mommoransì per rovinargli l'esercito. I Francesi null'altro avevano preso a difendere lungo la spiaggia di Provenza, che le città di Marsiglia e d'Arles, la prima delle quali era presidiata dal Barbesiù con trecento cinquanta lance e cinque o sei migliaia di fanti, e la seconda dovea venire occupata dal Ciandenier, luogotenente del Mommoransì in Linguadoca, tostochè vi si fosse appressato il nemico (2).

Da Tolone dovevano pertanto gli Imperiali trarre le vettovaglie, e tanta era la distanza, da cagionare frequenti ritardi nell'arrivo de' convogli; aggiuntochè gli affamati villani, ridotti alla disperazione ed appiattati ne' boschi, non cessavano di dare addosso alle scorte di questi convogli per poco che avessero speranza d'impadronirsene. L'esercito cesareo non istette perciò gran tempo a difettare di pane. Eravi ancora una sofficiente quantità di frumenti; ma i mulini ed i forni mancavano: non si trovava modo di ridurre il grano in farina; e la soldatesca, particolármente alemanna, tra per questa mancanza e per l'incentivo della gola, si diede a cibarsi disorbitantemente di frutta, di fichi e d'uva immatura, ond'erano le campagne copiosamente fornite in quell'an-

(1) Gugl. del Bellai, lib. VII, T. XX, p. 21. - *Pauli Jovii Historia cit.*, lib. XXXV, p. 315.

(2) Gugl. del Bellai, T. XIX, lib. VII, p. 374 e 393.

no. Da questo derivarono flussi di sangue, che presto degenerarono in contagione, a tal che in pochi giorni più della quarta parte dell'esercito fu resa inabile a trattare le armi (1).

Carlo aveva intenzione di ravvivare i diritti dell'Imperio sopra i reami d'Arles e di Provenza, dei quali al suo ingresso in Aix, città capitale di questi reami, divisava riprendere solennemente il possesso. Ma l'arcivescovo e con lui tutto il clero, il Parlamento, la Camera dei conti e tutti i gentiluomini se n'erano iti. Mandò loro l'intima che dovessero ritornare, e non essendo ubbidito da veruno di loro, permisene gli averi al saccheggio; ma non potè eseguire la divisata inaugurazione mentre mancavano i rappresentanti della contrada. Solo a' 13 di settembre, e dopo la sua partenza, mandò ad abbruciare il palazzo della Ragione; il che vuolsi facesse ad instigazione del duca di Savoia, venuto in Provenza con gl'Imperiali, e bramoso di far vendetta dei danni arrecatigli dai Francesi in Piemonte (2).

I molini del villaggio d'Oriol, posti a mezzo il cammino tra Aix e Marsiglia, non avean potuto essere distrutti prima della venuta degl'Imperiali, ed erano i soli che dessero le farine per la casa dell'imperadore e per l'infanteria spagnuola, la quale avendo saputo procurarsi vettovaglie in gran copia, non trovava difficoltà che per macinarle. Biagio di Montluc ebbe l'ardire di recarsi ad Oriol per gli alpestri sentieri dei monti il giorno 15 di agosto con centoventi uomini all'incirca dei più valo-

(1) *Pauli Jovii Hist. cit.*, lib. XXXV, p. 317. - *Fr. Belcarii*, lib. XXI, p. 679.

(2) Bouche, Storia di Provenza, T. II, lib. X, p. 584. - Nostradamus, Istoria di Provenza, P. VII, p. 765.

rosi ed atanti che fossero nel presidio di Marsiglia; ed occupata con parte de' suoi la porta del villaggio, fece spianare dagli altri i mulini, con tanta sollecitudine e diligenza procedendo nell'opera sua, che, sebbene fosse circondato d'ogni intorno da' nemici molto più grossi di lui, venne e tornossene inavvertito, e rientrò in Marsiglia senza aver quasi toccata veruna perdita (1). Il dì stesso, avendo l'imperatore mandato una grossa mano de' suoi a riconoscere il terreno fino alle porte di Marsiglia, fece assapere all'esercito che accosterebbe l'assedio a quella città. Nello stesso tempo appressavasi il marchese del Guasto alla città d'Arles. Per quanto apparisce, Carlo affidavasi nelle promesse di alcuni traditori, che gli si erano profferiti disposti ad aprire le porte di Marsiglia, e a questa pratica si debbe attribuire la titubanza e la lentezza ond'egli si può tacciare in una tale congiuntura. Intanto, a' dì 25 dello stesso mese di agosto, un grosso convoglio di viveri speditogli da Tolone fu assaltato da' villani che stavano ad agguato nei boschi, e rapito con uccisione di tutte le bestie da soma (2). Andrea Doria mandavagli dall'altra parte dicendo di esser costretto ad accorrere sollecitamente coll'armata a Genova, a causa che il conte Guido Rangone, con un esercito d'Italiani arruolati coll'oro di Francia, si era inoltrato nella Liguria e vi dava opera a sollevare in arme la fazione francese (3). Per colmo poi di sventura, il capitano, in cui maggiormente confidavasi Carlo, vuo' dire Antonio da Leva, fu tratto a morte il dì 10 settembre

(1) Memorie di Biagio di Monluc, T. XXII della Collez. di Memorie, p. 93.

(2) Bouche, Storia di Provenza, T. II, lib. X, p. 589.

(3) *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, lib. XXXV, p. 318.

dalla contagione che travagliava l'esercito, e negli estremi momenti supplicò al suo signore, perchè volesse cessare da un'impresa malaugurata, da cui nulla di buono poteva omai ripromettersi (1).

In questo tempo di mezzo, l'esercito francese rassembratosi ad Avignone, vi rimaneva affatto inoperoso. Il gran maestro Anneo di Mommoransì, lasciato il re a Lione, erasene partito di là il giorno 20 di luglio, ed aveva raggiunto l'esercito in Avignone, della quale città si era impadronito a tradimento il Vecchiavilla, richiedendo ad amichevole conferenza il vicelegato pontificio, e poi con bruttissima frode ponendogli addosso le mani e gettandolo a terra per calpestarlo (2). Avea quivi il Mommoransì stabilito un campo trincerato ad ostro della città e presso al confluente della Duranza e del Rodano (3). A questo campo inviava il re da Lione tutta la soldatesca straniera che gli veniva fatto di raccozzare; perciocchè il Mommoransì dimostrava di non far verun caso delle legioni di fanti francesi ordinate due anni addietro, e solea dire: « La nostra principale forza, ove sia duopo » venire a manesca pugna, siede del pari che la sua (cioè » dell'imperatore) nella gente di lingua tedesca (4) ». E in fatti, ad onta del divieto dei maestrati dei Cantoni Svizzeri, i reclutatori francesi erano venuti a capo di trarre dalla Svizzera sedici migliaia d'uomini, occultamente usciti dal territorio; e il duca Ulrico di Vittemberga aveva in egual modo allettati dagli Stati germa-

(1) Bouche, Storia di Provenza, lib. X, T. II, p. 589. - *Pauli Jovii Hist. cit.*, lib. XXV, p. 320.

(2) Memorie di La Vielleville, T. XXVIII della Collez. di Memorie, c. 14 e 15, p. 159.

(3) Gugl. del Bellai, T. XIX, lib. VII, p. 411.

(4) *Idem, ibidem*, p. 364.

nici nella sua ducea otto migliaia all'incirca di lanzichinecchi, e condottili in Francia. Sebbene però si fossero in tale guisa le forze de' Francesi accresciute, pure il Mommoransì perseverava nel proponimento di non combattere, e di lasciar che la fame e le malattie infestassero esse sole l'esercito cesareo. Teneva custodito con somma cura il suo accampamento, provvedendolo abbondantemente di viveri per mezzo di navi che venivano su pel Rodano, e vegliando sollecito sulla disciplina e buona polizia delle soldatesche; ma a quelli che gli parlavano della distretta de Cesarei e della facilità d'opprimerli, replicava il noto proverbio, che a nemico che fugge si debbono fare i ponti d'oro. Per quanto accenna il Belcario parrebbe che il Mommoransì, poco fidando nella propria militare perizia, non volesse arrischiarsi ad una mossa, e che per invidia negasse di lasciare ad altrui l'occasione di cogliere le palme ch'ei non si sentiva in grado di conseguire (1).

Carlo non poteva aspettarsi dal canto degl'inimici una siffatta longanimità, che non sembrava confarsi con l'indole della nazione francese. La moría era tale ne' suoi che faceva terrore; ed oltre ai morti, venti o venticinque altre migliaia d'uomini giacevano infermi o spossati dall'infermità, sicchè non potevano trattare le armi. Recavaglisi in pari tempo che l'esercito regio andava ogni dì maggiormente ingrossandosi per nuove insegne di lanzi tedeschi o di Svizzeri (2). Seppe di là a poco che Enrico, duca d'Orliens, aveva ottenuto dal padre la permissione di raggiugner l'esercito con la speranza che si

(1) *Fr. Belcarii*, lib. XXI, p. 681. - Gugl. del Bellai, T. XX, lib. VII, p. 5.

(2) Gugl. del Bellai, T. XX, lib. VII, p. 6.

venisse a battaglia, e ch'egli faceva di tutto per indurre il Mommoransì ad assaltare gl'Imperiali (1). Ebbe avviso all'ultimo che il re, dopo avere assembrato a Valenza un grosso nerbo di gente per la riscossa, erasi mosso di là per venire ad Avignone, il che faceva supporre in lui l'intenzione di scendere diffinitivamente in campo. Giugnevangli queste ultime notizie nel tempo medesimo che Antonio da Leva, moribondo, lo esortava a ritrarsi (2); ed ei risolvette di non differire più oltre la partenza. Il giorno di lunedì 11 di settembre si mosse da Aix, e battendo per Tretz, San Massimino e Brignolles, quella medesima via che aveva calcata in venendo, passò di nuovo il Varo a San Lorenzo, il giorno 25 dello stesso mese, col suo esercito sminuito all'intutto di ardire, e della metà per numero, due mesi appunto dopo di averlo valicato la prima volta per fare irruzione in Provenza (3). Nell'atto che le sue schiere passavano appiè di una torre del villaggio del Muy, la quale riputavano abbandonata, alcuni sgraziati villani provenzali che vi si erano ricoverati, sbarrarono tutti ad un tratto le loro armi contro di un capitano che dallo splendore delle vestimenta giudicarono dover essere l'imperadore. Egli era Garcilasso della Vega, il rinstauratore della poesia lirica in Ispagna, e il più armonioso dei poeti spagnuoli. Mortalmente trafitto, ei fu trasportato a Nizza, ove in termine di poche settimane cessò di vivere. La torre fu intanto espugnata, e tutti i difensori di quella vennero per espresso comandamento di Cesare appiccati alle forche (4).

(1) Gugl. del Bellai, T. XX, lib. VII, p. 61.

(2) Martino del Bellai, lib. VIII, p. 87.

(3) *Idem, ibidem*, p. 90. - Bouche, Storia di Provenza, lib. X, T. II, p. 389. - *Ferreras, Sinopsis de Espana*, T. XIII, p. 226.

(4) *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, lib. XXXV, p. 321. - *Bouterweck*,

Gl'Imperiali non furono, con grande loro stupore e contentezza, molestati in questa loro ritratta dall'esercito francese: benchè non sembrasse difficile di toglier loro tutte le salmerie, e di disfare fors'anco tutto l'esercito loro, il Mommoransì non volle indursi giammai a correre quel rischio. Carlo Quinto, giunto a Nizza senza nemici alle spalle, inviò l'esercito alla vôlta del Piemonte, e si recò dal canto suo in nave a Genova, ove a' 3 di novembre profferiva il suo laudo fra' competitori alla signoria del Monferrato, suoi alleati. Affidavasi il marchese di Saluzzo nella grazia che si credeva d'aver acquistata presso l'imperadore col fresco suo tradimento contro i Francesi; il duca di Savoia all'incontro allegava la perdita dell'intero dominio sostenuta per aderire alla causa di Cesare. Carlo Quinto si attenne alla giustizia, anzichè a questi particolari riguardi, e sentenziò in favore di Federico Gonzaga, duca di Mantova. Eletto poscia il marchese del Guasto a capitano generale del ducato di Milano, in luogo del defunto Antonio da Leva, disciolse a' 15 di novembre le vele alla vôlta di Spagna sopra le navi d'Andrea Doria (1).

Nel mentre che Carlo s'inoltrava nella Provenza, in Italia pure erasi proseguita la guerra: Torino era occupato tuttora da un presidio francese capitanato dai siri d'Annebò e di Barie; e Giangiacopo de' Medici, marchese di Marignano, era stato deputato da Cesare con una divisione dell'esercito imperiale, a tenerveli chiusi. Ma i Francesi, non che starsene cheti al di dentro, usciva-

Geschichte der Span. Poesie, T. III, p. 177. - Bouche, Storia di Provenza, lib. X, T. II. p. 582. - Gugl. del Bellai, T. XX, lib. VII, p 16. - *Franc. Belcarii*, lib. XXI, p. 679.

(1) Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 304. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. VI, p. 140.

no bene spesso dalla città, e scorrazzavano per la campagna fino alla distanza di nove o dieci miglia, predando e rubando, a mano a mano che venivan formati, i magazzini dei Cesarei (1). Il conte Guido Rangone alzava in pari tempo le insegne francesi alla Mirandola, ove, col danaro speditogli di Francia, raccolse un esercito di venturieri tutti italiani, composto di undicimila fanti ed ottocento cavalli. La Mirandola e la Concordia erano due castella fortissime situate a tramontana di Modena, in cui teneva dominio già da più secoli la famiglia dei Pichi, venuta in più gran fama alla fine del precedente secolo per l'eccellenza dell'ingegno di Giovanni Pico della Mirandola, dottissimo fra' dotti dell'Italia a' suoi tempi. Un pronipote di Giovanni Pico, per nome Galeotto II, essendosi con enormi misfatti impadronito il dì 15 ottobre della Mirandola, a pregiudizio del suo zio e del cugino, che trucidati aveva di sua mano appiè del crocifisso, rinchiuse tutti gli altri suoi congiunti in orride carceri, ed invocò, per sostenersi nell'usurpato seggio, il patrocinio della Francia, che di buon grado gli venne promesso da Francesco I. A conseguenza di ciò la Mirandola e la Concordia diventarono due piazze d'arme francesi, ove gl'Italiani, desiderosi di acconciarsi al soldo altrui, correvano ad arruolarsi (2). Il conte Guido Rangone mossesi il giorno 20 d'agosto colla sua gente da quei luoghi, passò rasente le mura di Parma e di Piacenza, entrò a' dì 28 del mese stesso nei sobborghi di Tortona, e il giorno 30 pervenne per la valle del Bisagno sotto le mura di Genova. Di notte tempo tentò di dar la scalata a quella città, ma riu-

(1) Gugl. del Bellai, T. XIX, lib. VII, p. 432.
(2) Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 283.

scito a vuoto il tentativo, tornossene indietro, e rivalicati gli Apennini, giunse il giorno 5 di settembre a Torino. La sua venuta costrinse i capitani cesarei a deporre il pensiero di assediare quella città ed anzi a sloggiare da quelle vicinanze (1).

La Francia era stata in questo tempo medesimo assaltata anche dal lato di Piccardia dal conte di Nassò, governatore imperiale nei Paesi Bassi. Impadronitosi di Bray sulla Somma, erasi il Nassò appressato a Guisa. Il duca di Vandomo, non isperando poter difendere durevolmente questa piazza, aveva ordinato al presidio di ridursi nella cittadella; ma avendo il nemico impetuosamente assaliti i difensori nella rôcca medesima, prima che fossero compiuti i loro apparecchi di difesa, costrinseli a sottomettersi ad una vergognosa capitolazione (2). Soggiogata Guisa, procedette il Nassò a Perona, la quale cinse d'assedio il giorno 12 di agosto. Poco numerosa era la sua gente, sommando al più a mille cavalli, e nove insegne di fanterie, o poco più di quattromila uomini (3); ma non istettero molto a pervenirgli grossi rinforzi. Custodiva la città il maliscalco di Fleuranges con cencinquanta lance e duemila pedoni; poco salde erano le mura, insufficiente la provvigione di viveri, e quasi esaurita quella delle polveri. Le artiglierie del Nassò squarciarono ben presto largamente il ricinto; e avendo egli fatto scavare una mina sotto l'antica torre di Perona, celebre per la captività di Carlo il Semplice e per quella di Luigi XI, lo scoppio gettò a terra più che per metà

(1) Gugl. del Bellai, T. XIX, lib. VII, p. 430, e Martino del Bellai, T. XX, lib. VIII, p. 127-139. - *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, lib. XXXV, p. 318.

(2) Gugl. del Bellai, T. XIX, lib. VII, p. 417.

(3) Martino del Bellai, T. XX, lib. VIII, p. 97.

quell'antico edifizio, rimanendo sepolto fra i rottami il conte di Dammartino, che accudiva col Fleuranges alla difesa della città. Non venne però meno con questo il coraggio degli assediati; e avendo avuto modo il duca di Guisa di far entrare nella città quattrocento scoppiettieri, ognuno de' quali portava appeso al collo un sacco che conteneva dieci libbre di polvere, s'avvide bentosto il Nassò che gli assediati ringagliardivano il trarre delle loro artiglierie, e cadde dalla concepita speranza di espugnare la piazza. Ond'è che alla mattina del giorno 11 di settembre, in cui Carlo Quinto dava principio alla ritratta in Provenza, il suo luogotenente in Piccardia, ritirate le artiglierie, levò l'assedio di Perona (1).

Tornava in tal modo propizio alla Francia l'esito di una stagione campale apertasi coi più sinistri presagi. Il re, quantunque côlto alla sprovveduta e senza esercito nel punto che l'emolo suo veniva ad assalirlo da ogni parte colle più formidabili forze che avesse mai allestite contro di lui, avevale tutte egualmente rispinte, con questo di più che in tanto disordine erasi ritirato l'esercito principale cesareo, che niun gagliardo sforzo poteasi temerne pel successivo anno. Ma un'acerbissima sciagura segnava pel re quello stesso torno di tempo. Tre figliuoli aveva egli, il primonato de' quali, chiamato Francesco come il padre, era allora in età di diciott'anni. Altissime speranze aveva già dato di sè, applicandosi con ardore allo studio, e mostrandosi ornato di svariate ed estese cognizioni (2). Sgraziatamente gli amorazzi di

(1) Martino del Bellai, T. XX, lib. VIII, p. 93-114. - *Fr. Belcarii*, lib. XXI, p. 682. - *Arn. Ferronii*, lib. VIII, p. 191. - *Pauli Jovii Historia sui temp.*, lib. XXXV, p. 322.

(2) *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, lib. XXI, p. 225. - Brantôme, Elogi, T. II, p. 259.

gioventù vennero a distrarlo da' suoi progressi. Dato avea particolarmente nell'occhio la sua amorosa tresca con la damigella dell'Estrange, prima cugina di Brantôme; poichè fin dal principio di quella si era veduta declinare la sua salute, e indebolirglisi la complessione per l'abuso de' piaceri. Mentre si guerreggiava in Provenza, il re e la corte nel venir giù pel Rodano da Lione a Valenza, onde appressarsi al Mommoransì, sostavano alcun tempo a Turnon. Quivi il giovinetto principe fece una partita alla palla, sotto il raggio del sole, assai cocente in una delle più calde giornate estive; riscaldatosi in questo esercizio soverchiamente, fecesi recare una tazza d'acqua rinfrescata col ghiaccio, da bere; la qual bibita gli cagionò incontanente un'emoftisi. Dovè fermarsi a Turnon, benchè suo padre proseguisse il viaggio, ed ivi cessò di vivere il giorno 10 di agosto, quarto della malattia. Per ogni verso appariva essere avvenuta questa morte naturalmente. Ma nei gravi pericoli ond' era allora accerchiata la Francia, le menti si aprivano facilmente ai sospetti ed agli astii: Francesco poi era tutt' altr' uomo da sapere rassegnarsi al destino; ogni sventura inspiravagli la più accesa brama di vendicarsi. I suoi sospetti si volsero tosto contro l'imperatore, e fattosi ben presto a credere che questi avesse concepito il disegno di toglier di mezzo ad un tratto e lui ed i tre suoi figliuoli, si diede a cercare chi dovess'essere l'avvelenatore: sospettò del conte Sebastiano Montecuccoli, ferrarese, coppiere del defunto figliuolo, il quale di fatti aveva recata a quest'ultimo la tazza fatale. Questo infelice fu tosto preso, condotto a Lione e posto a' tormenti. Egli era gracile di complessione e nervoso (1). Aggravò i sospetti la vo-

(1) Alessandro Sardi, scrittore contemporaneo, citato dal Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 303.

ce fattasi correre, che si fosse trovato fra le cose sue un libro intorno ai veleni; e tanto s'inasprirono contro di lui i tormenti, che resi questi omai insoffribili, ei confessò tutto quanto volevaglisi estorcer di bocca, dicendo essere stato sedotto da Antonio da Leva e da Ferdinando di Gonzaga, ed anzi incoraggiato per indirette insinuazioni dell'imperatore medesimo ad avvelenare il re e tutti e tre i regii figliuoli. Fu condannato per atroce sentenza del Gran Consiglio, profferita in Lione il dì 7 ottobre del 1536, ad essere squartato. Volle il re pascer gli occhi colla vista dell'orrendo supplizio, e v'intervenne coi principi del sangue, i prelati, gli ambasciadori stranieri e tutti i signori che si trovavano allora a Lione. Nelle lettere poi ch'egli scrisse per dar notizia dell'accaduto ai principi protestanti tedeschi, incolpò in espressi termini i due capitani cesarei sunnominati, di complicità nel commesso misfatto. Ma poscia, o fosse che l'indignazione con cui l'imperatore e Ferdinando di Gonzaga ribatterono la calunnia, o fosse che all'attutarsi dell'ira, sottentrasse in lui un più sano e pacato giudizio intorno alle verosimiglianze, fatto è ch'ei si ricredette dei suoi sospetti intorno all'accennata postura, giacchè fece togliere dagli atti del processo tutto ciò che ridondava ad aggravio dei luogotenenti cesarei. E nei processi che poco poi fece intentare contro di Carlo Quinto per crimine di fellonia, non toccò punto, fra tanti aggravii fatti all'imperatore, di questo venefizio; e in seguito, quando si pattovì fra loro la tregua, essendo Carlo Quinto venuto in Francia, gli offerì egli stesso in ostaggio gli altri due suoi figliuoli (1).

(1) Gugl. del Bellai, T. XIX, lib. VII, p. 420-428. - Martino del Bellai, T. XX, lib. VIII, p. 140, ed Osservazioni, T. XX, p. 450. - *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, lib. XXXV, p. 317. - *Franc. Belcarii,*

Uscito dalla Provenza l'esercito cesareo, recossi il re a Marsiglia e ad Arles, e in quella occasione riconfermò i privilegi d'entrambe quelle città; ma non volle portarsi ad Aix per non vedere con gli occhi suoi propri la desolazione di questa città, ed anzi per lo stesso motivo si restituì a Lione, e quinci ad Ambosa, Blois e Parigi, prima d'intervenire agli Stati di Provenza, che congregaronsi in Marsiglia in febbraio del 1537. Unanimemente stabilivano questi Stati « che umilissime rimostranze facessersi a sua Maestà, acciò gli piacesse di voler isgravare la provincia di parte de' suoi caricbi, per darle modo di respirare, e di ricuperare un po' di forza ». Ma il re, quantunque avesse sagrificata quella provincia per la salute di tutto il reame, rispondeva alle rimostranze in questi termini: « Comechè sia nostro volere ed intenzione di avere riguardo alle rovine e perdite che avete sofferte, e di sgravarvi nel pagamento delle taglie ed in ogni altro punto cbe ci sarà possibile, contuttociò, per causa delle gravi ed urgenti bisogne che ci assediano per la difesa del nostro reame, non è possibile per ora di soddisfare al detto nostro volere ». Di modo che tutte quante le tasse furono riscosse coll'istesso rigore di prima in quella sgraziata provincia cbe l'esercito francese aveva devastata in cambio di difenderla (1). Ned altro fece il re in suo pro, che dare un po' di danaro per rifabbricare in Aix il Palazzo della Ragione.

Francesco, nel ritornare a Parigi, incontrò a San Saforino il giovane re di Scozia Giacopo V, che veniva da

lib. XXI, p. 677. - *Arn. Ferronii*, lib. VIII, p. 189. - *Joh. Sleidani Comm.*, lib. X, f.º 167, a tergo. - Gaillard, T. IV, p. 443-464.

(1) Bouche, Storia di Provenza, lib. X, T. II, p. 590 e 591.

lui a chiedergli la figliuola in isposa. Corse voce incontanente alla corte, che questo giovane principe, allora in età di ventiquattr'anni, all'udire i pericoli ond'era minacciata la Francia, mosso da ardore cavalleresco, fosse accorso a difenderla, e avesse lasciato ne' porti del suo reame un esercito di sedicimila uomini, pronti a venire in soccorso di Francesco I. Gli storici francesi hanno registrata da senno quella favola (1); quei di Scozia spiegano però in senso meno romanzesco questo viaggio, che di gravissime conseguenze fu poscia cagione. Giacopo V, toccata l'età maggiore, avendo a contendere, in una contrada scissa dalle fazioni, colla possente famiglia degli Hamilton, la quale sperava di ottener la corona reale ov'egli morisse senza figliuolanza, allegossi col clero onde abbassare i nobili, e diede opera a sperdere il lievito della riforma che incominciava a diffondersi nel suo reame.

Malgrado che il suo trono fosse mal fermo, parea tuttavia ch'egli dovesse avere col tempo grandissima parte nei destini dell'Inghilterra. Questo reame era minacciato dalle stesse procelle; Enrico VIII, malgrado l'assoluta sua autorità, non riposava saldo sopra il trono. Ei non avea seguìto altro che i propri capricci, e tutti i partiti erano egualmente scontenti di lui; i protestanti vedeansi perseguitati del pari che i cattolici, giacchè Enrico teneva per eretico ognuno che dissentisse dalla sua particolare opinione. Dopo aver messo sossopra la Chiesa e l'Europa per far annullare il suo matrimonio con Catterina d'Aragona e sposarsi Anna Bolena, come tosto ebbe conseguìto l'oggetto delle sue brame, se ne infastidì. Catte-

(1) Martino del Bellai, lib. VIII, p. 143. - *Fr. Belcarii*, lib. XXI, p. 683.

rina, sua prima moglie, era venuta a morte il dì 8 gennaio del 1536, quand'egli aveva già a schifo la seconda. Intentata accusa di adulterio contro di Anna Bolena, la fece decapitare il giorno 19 di maggio, e sposò il dì seguente Giovanna Saymour, dama d'onore della sgraziata Bolena, ond'erasi forte innamorato, facendo nel tempo stesso con atto solenne del Parlamento dichiarire bastarde le due figliuole procreategli dalla prima e dalla seconda consorte (1).

Il parentado che Giacopo V era per contrarre e l'indole della futura sua moglie, dovevano in questi ravvolgimenti dell'Inghilterra apparire sì ad Enrico VIII come a Carlo V ed a Francesco I, accidenti di sommo rilievo. Imperciocchè la nazione scozzese, sopra la quale Giacopo regnava, godea fama di valorosa, ed erasi sempre mostrata disposta ad accattar briga coi suoi opulenti vicini, per la gola d'arricchirsi. Ora, giudicando dal nerbo respettivo dei partiti in Inghilterra, tenevasi che quello di essi cui aderisse la Scozia dovesse riportare il trionfo. Carlo Quinto aveva tentato di rimettersi in grazia d'Enrico VIII dopo la morte di Catterina d'Aragona, facendogli dire, niun ostacolo frapporsi ormai alla ripristinazione dell'antica amicizia, la quale dal canto suo ei molto desiderava. Ma per timore che queste sue profferte non fossero gradite, e per aver modo di farsi temere in tal caso da Enrico, l'imperatore careggiava ad un tempo Giacopo V, e gli profferiva in isposa quella delle tre sue nipoti che meglio piacesse a Giacopo stesso, o pure anche Maria, figliuola di Catterina d'Aragona e dell'istesso Enrico, la quale, benchè dichiarita bastarda dal padre, sperava e promet-

(1) Rapio Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. VI, lib. XV, p. 370, 376 e 384. - *Mackintosh, History of England*, T. II, c. 7, p. 190.

teva Carlo di collocare a debito tempo sul trono d'Inghilterra. Questa Maria era altresì profferita dal proprio padre in isposa a Giacopo, ma quale pegno d'alleanza con lui e non coll'imperadore, e a patto che lo Scozzese, ad imitazione di lui, dichiarissesi capo della Chiesa di Scózia e ponesse la mano sui beni ecclesiastici; il che facendosi da Giacopo, prometteva Enrico di concedergli insieme in feudo la ducea d'York, e di riconoscerlo qual successore, in mancanza di suoi legittimi discendenti, nel trono d'Inghilterra (1). Francesco I infine, che s'avvedeva di avere scapitato d'assai nell'animo d'Enrico VIII, e non ignorava le profferte fatte a questi da Cesare, volle anch'egli aver modo di farsi temere all'uopo dall'Inghilterra, e perciò rannodare gli antichi ed ereditari vincoli del suo reame colla Scozia. Al quale intento profferì ei pure in isposa al re scozzese Maria di Borbone, figliuola del duca di Vandomo.

Giacopo, governato da' vescovi di Scozia e perciò abborrente dal matrimonio propostogli da Enrico VIII col patto di fare scisma della Chiesa, infastidito per altra parte dei varii intrighi della propria corte, sospettando particolarmente degli Hamilton, che si sforzavano di frastornargli i suoi disegni di collocamento, e vago per indole di avventure, prese una repentina risoluzione, e salpò il giorno 26 di luglio del 1536 da Leith, con pochi seguaci, senza manifestare a veruno la sua intenzione, per venire in Francia e scegliersi a suo genio la sposa. Costretto da una fiera burrasca a ripararsi di nuovo in Iscozia, sciolse nuovamente le vele il calen di settembre, e a' 10 del mese stesso approdò a Dieppe. Re-

(1) *Buchanani Rer. Scotic. Hist.*, lib. XIV, p. 468. - *Robertson's Hist. of Scotland*, lib. I, p. 43.

catosi incontanente e senza farsi conoscere a Vandomo per vedere Maria di Borbone, non ne rimase contento, ma prima di recarsi a visitare le altre principesse propostegli in matrimonio dall'imperadore, volle abboccarsi con Francesco I, che ritornavasene allora da Avignone, e vedutane la figliuola primonata, per nome Maddalena, giovinetta tuttora di diciasett'anni, se ne invaghì issofatto, e chiesene la mano. Era già affetta questa principessa di malattia polmonare, e la compassione accrebbe forse in Giacopo l'interessamento per essa. Il Bucanano accerta ch'ei già s'amavano prima di vedersi, e che gli sguardi loro bentosto raffermarono quell'affetto che per iscambievoli messaggi era già nato in essi; di modo che Francesco si vide astretto ad appagare i loro voti. Celebraronsi le nozze di Giacopo e di Maddalena di Francia
1537 il calen di gennaio del 1537 (1), non senza eccitare molto dispetto e diffidenza nel re d'Inghilterra. Festeggiato alcun tempo il loro matrimonio in Francia, fecero vela i coniugi novelli alla vôlta di Scozia, colla scorta d'un naviglio francese. Approdarono colà il giorno 28 di maggio, ma poco tempo poterono assaporar le dolcezze del bramato imeneo: la malattia di Maddalena si aggravò bentosto in quel clima incostante, e andando le cose di male in peggio, ella cessò di vivere il giorno 7 di luglio. Gravissimo rammarico destò il funesto accidente negli animi della corte e del popolo, non già in quelli del clero, il quale temeva che una principessa francese, educata dalla regina di Navarra, dovesse portare il re ad usar troppa indulgenza coi protestanti. Giacopo fu esortato dai prelati a rimaritarsi presto, e in questo mostrossi

(1) Il contratto nuziale fu stipulato a Blois il giorno 26 novembre del 1536. - Trattati di Pace, T. II, p. 205.

più accondiscendente che non si aspettasse da lui. « Man» dò il cardinale Davide Beatoun, e Roberto Maxwell in » qualità d'ambasciadori in Francia per chieder la mano » di Maria di Guisa, vedova che era del duca di Lunga» villa; perciocchè, prevedendo già dianzi la morte di » sua moglie, aveva anticipatamente adocchiata co» stei (1) ». Maria di Guisa non pervenne tuttavia in Iscozia che a' 14 di giugno del 1538, ove giunta, fu subito sposata col giovane re (2).

Il pontefice Paolo III non aveva cessato giammai dal fare presso di Carlo Quinto e di Francesco quegli uffizi che alla qualità di comune pastore dei fedeli si addicevano, per procurare la pace fra loro; e i suoi oratori al campo cesareo Giovanni Guidiccione, vescovo di Fossombrone, e Francesco Guicciardini, lo storico, avevano sempre nel corso della guerra di Provenza carteggiato col cardinale Trivulzio, legato pontifizio presso del re, e col gran maestro di Mommoransì per trovar termini in cui si potessero accordare le parti belligeranti. L'imperadore aveva fatto grandi profferte al pontefice per indurlo a collegarsi con lui contro Francesco (3); ma Paolo se n'era sempre schermito, dicendo che in qualità di comun padre dei fedeli correvagli il debito di starsene fuori di quelle contese, onde potere, ogniqualvolta l'occasione si porgesse propizia, fare le parti di mediatore. I termini ch'ei riproponeva ai due monarchi per un accordo erano quei medesimi già trattatisi a Roma, vale a dire la concessione dell'investitura del ducato di Milano

(1) *Buchanani Rerum Scoticarum Historia*, lib. XIV, p. 470-471.

(2) *Idem, ibidem*, p. 472.

(3) Guglielmo del Bellai, T. XX, lib. VII, p. 11. - *Franc. Belcarii*, lib. XXI, p. 678.

al duca d'Angolemma, e la restituzione del duca di Savoia ne' suoi dominii. Ad onta dello scambievole astio dei due monarchi, i negoziatori erano stati più volte assai prossimi ad una conclusione, ma gli accidenti della guerra, ora propizi, ora sinistri, gonfiando le pretendenze or dell'uno or dell'altro, avevano sempre guastato le buone intenzioni (1). Paolo III aveva insiememente in un altro assai rilevante punto mostrato il desiderio sincero che nodriva di pacificare la cristianità, facendo per questo fine quel tanto che il suo predecessore aveva sempre negato, cioè convocando colla sua bolla dei 12 di giugno del 1536 un concilio ecumenico nella città di Mantova, e chiamando i prelati di tutta cristianità a concorrervi pel giorno 27 di maggio dell'anno seguente (2). Ma i suoi tentativi per la pacificazione della Chiesa erano stati men fruttuosi ancora di quelli diretti a procurare un accordo fra' potentati belligeranti. Al suo divisamento tutti si opposero; i protestanti, dichiarando che per essere chiamati a seder nel Concilio i soli prelati cattolici, ei non potevano riconoscere questi per giudici, nè assoggettare al giudizio di quell'assemblea la loro causa; il re di Francia, allegando non essere allora l'Italia una terra neutrale, ove i suoi sudditi potessero convenire con sicurtà; il re d'Inghilterra, dicendo non riconoscersi da lui nel pontefice il diritto di convocare un'assemblea della Chiesa universale; e infine il duca stesso di Mantova, ponendo in campo varie difficoltà ed ostacoli. Diceva, non poter accettare nelle sue terre una sì gran moltitudine di gente senza un presidio bastante a mallevare e la sicurezza loro e la propria sovra-

(1) Lettere dei Principi, T. III, f.° 37-50.
(2) Frà Paolo Sarpi, Storia del Concilio di Trento, lib. I, p. 81.

nità; non essere ricco abbastanza par pagare questo presidio, nè per altra parte voler lasciare ad altri il comando di quello; ad ogni modo poi, non sarebbe mai per concedere che veruno di quelli che convenissero nelle sue terre, nemmeno i più alti prelati, avesse a declinare in qualunque caso la giurisdizione delle sue curie. Sgomentato il pontefice da tanti ostacoli, rivocò la bolla di convocazione (1).

Il male esito dei tentativi fatti dal pontefice per la pacificazione della Chiesa, e le perdite tocche dall'esercito imperiale, fecero venir brama a Francesco di umiliare l'emolo, citandolo a comparire davanti ai tribunali del suo reame. Il giorno 15 di gennaio del 1537, alle dieci del mattino, il re si recava nell'aula del Parlamento di Parigi per tenervi il suo Letto di giustizia. Venivano dietro a lui il re di Scozia, il re di Navarra, il Dalfino, e principi e signori in gran numero. L'usciere primario del Parlamento, fattosi innanzi per la chiamata delle cause, profferiva queste parole: « Piaccia al re, no» stro sovrano signore, di dare udienza al suo procura» tore generale, attore in materia di decadimento e re» versione di feudo, contro Carlo d'Austria, detentore » delle contee di Fiandra e d'Artese e d'altre terre e si» gnorie, reo convenuto nella stessa materia ». Pronunziata che fu questa formola, Giacopo Cappel, avvocato primario del re, postosi in ginocchio, recitò un libello, che, a detta di lui medesimo, eragli stato comandato pochi giorni prima dal cancelliere, di compilare contro l'imperatore (2). Tendeva il libello a dimostrare che questo monarca era tuttora vassallo della corona per quelle

(1) Frà Paolo Sarpi, Storia del Concilio di Trento, lib. I, p. 83.
(2) Memorie di Ribier, T. I, p. 3.

due province, le quali, prima del trattato di Madrid, facevano parte indubitatamente della monarchia; e che essendosi egli, col guerreggiare il suo signore, fatto reo di fellonia, doveva, per giusto gastigo del suo fallo, incorrere la confisca delle terre da lui tenute in feudo della corona. Letto il libello, il cancelliere raccolse le voci, incominciando dai tre re, poi venendo al Dalfino, ai principi e signori, e quinci ai consiglieri del Parlamento; dopo del che profferì decreto che Carlo dovesse venire citato con un solo editto perentorio a rispondere a questo libello, e che intanto ogni suo vassallo e suddito nelle terre dependenti ab antiquo dalla corona, fosse e dovesse ritenersi disciolto dal giuramento di fedeltà ed obbligato per l'avvenire di ubbidire al re solo (1). Forse credettesi Francesco di avere con questa scena teatrale menato trionfo dell'emolo suo; benchè non altro effetto potesse aver quella, fuorchè di screditare la giustizia nelle sue proprie curie, e mostrare che quegli stessi giudici che profferivano in ginocchioni davanti a lui le sentenze ch'ei loro dettava, senza instruttoria di processo, e senza far luogo a difesa, con pari pieghevolezza si sarebbono esentuati, anche nelle più gravi e solenni occasioni, dal riverire le leggi della giustizia e della coscienza, egualmentechè dall'osservare le formalità tutelari dei giudizi.

Riarse coll'aprirsi della primavera la guerra, e la Francia a gravi sforzi e dispendii si assoggettò per allestire di nuovo i suoi eserciti; ma il re, nella condotta di questi, cadde in tali incoerenze, e così male si consigliò nella loro direzione, che niun altro effetto poteva aspet-

(1) Memorie di Ribier, T. I, p. 14. - Martino del Bellai, lib. VIII, T. XX, p. 153.

tarsene fuor quello di spargere infruttuosamente molto sangue e di accrescere la miseria dei popoli. A mezzo della quaresima del 1537, Francesco venne a pigliare egli stesso il comando del grosso esercito che aveva fatto raccogliere in Piccardia per arrecare la guerra nei Paesi Bassi, alla custodia de' quali erano stati preposti dall'imperadore i conti di Roeux e di Bures (1). Il gran maestro Anneo di Mommoransì, che in tutto e per tutto governava allora i consigli del re, accompagnavalo con titolo e grado di luogotenente generale. Assaltarono Hedino, che, dopo aver sostenuto fortemente un primo assalto, si arrese a patti per tema di soggiacere in un altro (2). Occuparono poscia i Francesi San Pol, che infino a quel tempo era rimasto, per così dire, neutrale, perchè terra protetta dalla Francia e dall'Imperio. Venne in capo a Francesco di far afforzare questa città, sedotto dalle promesse d'un ingegnere italiano che si vantava di potere in termine di tre settimane renderla inespugnabile. Poco poi occupò San Venant per assalto, lasciandone trucidare miseramente tutti gli abitatori (3), e tolsesi in seguito da questa città. In questo mezzo, un convoglio francese veniva sorpreso il calen di maggio presso Lilliers dagl'Imperiali; ma in poche ore fu ricuperato, mercè del valore e della prontezza di Martino del Bellai. Fu questo il termine della prosperità de' Francesi in quella stagione campale. Ai 3 del mese stesso il re fece appiccare le fiamme in tutte le terre occupate da' suoi, e accommiatò l'esercito, confidando per la difesa di quel confine nella città di San Pol, in cui pose

(1) Martino del Bellai, lib. VIII, T. XX, p. 157. - *Fr. Belcarii*, lib. XXII, p. 684. - Gaillard, T. V, c. 10, p. 21.

(2) Martino del Bellai, lib. VIII, T. XX, p. 161, 168.

(3) *Idem, ibidem*, p. 173.

un grosso presidio, benchè le opere destinate ad afforzarla fossero, non che compiute, nemmen ridotte vicine al loro termine (1).

Chi può ora spiegar le cagioni per cui Francesco, dopo aver fatto un sì dispendioso armamento, e inanimiti i suoi con quelle prime prosperità, e in pari tempo dopo di avere stuzzicato i nemici lungo quel confine, e indottili ad ammassare colà le loro forze, l'abbia abbandonato, senza provvedere convenientemente alla difesa, nella stagione più opportuna al campeggiare? Adoperava egli in tal modo per diffalta di danaro, giacchè non sapeva mai prevedere quel che fosse d'uopo spendere? Deesi forse porne cagione alla consueta sua leggerezza, od alla prepotente brama delle voluttà che lo richiamasse alla corte e in mezzo allo stuolo delle sue drude? Oppur si debb'egli attribuire un tal fatto ad una cagione più politica, ma egualmente obbrobriosa, vale a dire all'accordo che il La Forêt, suo inviato, aveva testè conchiuso con Solimano? Questo oratore di Francesco aveva in fatti stipulato coi Turchi un trattato segreto, diretto all'invasione ed alla conquista d'Italia. Portavano i patti di esso, che il re corsaro Barbarossa con un poderosissimo esercito rassembrato nell'Epiro dovesse sbarcar nella Puglia e muover contro di Napoli e Roma, e nel mentre stesso Francesco I con cinquantamila uomini assaltare la Lombardia. Nel precedente anno il barone di San Blancard erasi già unito con dodici galee francesi all'armata turchesca, e l'avea spalleggiata nei guasti commessi sulle spiagge appule e sicule (2), po-

(1) Martino del Bellai, lib. VIII, T. XX, p. 180. - *Franc. Belcarii*, lib. XXII, p. 687. - *Ar. Ferronii*, lib. VIII, p. 192.

(2) Paolo Paruta, Storia Veneta, lib. VIII. p. 613.

nendo cura a riconoscere i luoghi e le piazze più adattate per uno sbarco. Troilo Caràccioli, gran signore napoletano, gravemente offeso dal vicerè di Napoli, erasene ito per altra parte a Costantinopoli per infervorare gli apparecchi dei Turchi, i quali avevano posto mano a costruire ottanta nuove galere per trasportare l'esercito che doveva spegnere la religione, la civiltà e la libertà in quella contrada che ne avea propagate in Francia. Per mandare ad effetto l'esecrando disegno, Francesco aveva promesso di muovere incontanente con l'esercito a verso le parti meridionali. Stette però aspettando l'autunno nella molle desidia della sua corte, prima di porsi in cammino (1).

Intanto l'accommiatamento dell'esercito regio in Piccardia produsse quegli effetti che ben si doveva aspettarne. Prima che fosse a termine il maggio, i conti di Roeux e di Bures, luogotenenti generali cesarei, ebbero a Lensa in Artese raccolto un validissimo esercito. A dì 8 giugno il conte di Bures appressavasi a San Pol, e trovata la piazza non ancora munita, malgrado che l'opere si fossero proseguite eziandio dopo la partenza del re, fece intimare la resa. Il numeroso presidio che v'era chiuso, volle tener saldo ed aspettare l'assalto, che diedervi i nemici il giorno 15 di giugno. Gagliarda fu la resistenza, ma da tante parti era tuttora aperta la città, che gl'Imperiali all'ultimo entrarono dentro, e fecero orrenda strage degli assediati. « Morironvi, dice » Martino del Bellai, d'ogni fatta di gente, così guerrieri » e cittadini, come marraiuoli, quattromila e cinquecen» to persone all'incirca, e non si perdonò alle donne,

(1) *Fr. Belcarii*, lib. XXII, p. 685. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XXXVI, p. 328.

» alle religiose ed a' fanciulli; chè ben sapete con qual » garbo adoprino i lanzichinecchi quando egli sono vittoriosi. Anche il capitano Martino del Bellai (parla di » sè stesso), dopo essere stato preso e condotto fuori » per la breccia onde salvarlo, arrischiò due o tre volte » di essere ucciso dai Clevesi, e ben sarebbe stato ucciso senza il signore Dichstein, che l'accompagnò fino » alla tenda del conte di Bures, suo padre (1)». Vennegli poscia imposta una taglia pel riscatto di tremila scudi. Espugnata la città di San Pol, l'esercito imperiale, numeroso allora di ventiduemila uomini, recossi ad assediare Montreuil, ed ottenutolo a patti, si appressò a Teruana, che tenne fermo abbastanza per dar tempo al Mommoransì e al giovinetto Enrico, novello Dalfino, di raccogliere in Amiens un esercito. Vuolsi ch'egli mettessero assieme colà ben mille e seicento lance, due mila cavalleggieri, dodicimila fanti tedeschi e quattordicimila francesi. Per la qual cosa avrebbono essi potuto farsi innanzi e ripigliar l'offensiva; ma il Mommoransì, appena inoltratosi con questo esercito a Bommi, due leghe stante da Teruana, entrò in trattative con la regina vedova d'Ungheria, governatrice de' Paesi Bassi, in conseguenza delle quali a' dì 30 luglio si stipulò una tregua di dieci mesi, relativa però soltanto alla cessazione dell'ostilità lungo i confini settentrionali di Francia. Dopo del che l'esercito, con sì grave dispendio raccolto, fu dal Mommoransì accommiatato (2).

Nè con miglior senno e perseveranza erasi intanto condotta la guerra nel Piemonte. Parve anzi che i Fran-

(1) Martino del Bellai, lib. VIII, p. 203.

(2) *Idem, ibidem*, p. 218 e 461. - *Ar. Ferronii*, lib. VIII, p. 193. - *Fr. Belcarii*, lib. XXII, p. 688. - Gaillard, T. V, p. 44. - Trattati di Pace, T. II, § 76, p. 207.

cesi, poich'ebbero occupata a torto e senza veruna provocazione questa provincia, avessero al tutto sdimenticato quel ch'ei si volessero farne. Diviso eravi l'imperio tra varii capitani, ognuno de' quali si governava a sua propria posta. Il sire di Burie reggeva in Torino, Guaguino Gonzaga aveva titolo di luogotenente generale del re in Italia, Guido Rangone capitanava l'esercito da lui rassembrato il precedente anno alla Mirandola. Operavano essi, ciascun di suo capo, senza verun accordo; nè molto stettero a venire apertamente alle rotte. Il sire di Burie, giovandosi della mala contentezza con cui i Monferrini ubbidivano al duca di Mantova, introdusse delle pratiche con certi Casalaschi per occupare quella città; ma tenne occulto il trattato ai due capitani italiani, per non avere a spartire con essi la preda. Avrebbono essi agevolmente potuto, nel tempo che il Burie entrava di notte tempo in Casale, tenere distratto ed affaticato altrove il marchese del Guasto, governatore di Milano, che allora occupava Asti; ed all'incontro essendo essi inconsapevoli della cosa, il marchese, che era stato avvertito della trama del Francese, ed a cui niuno dava impiccio, s'introdusse la notte medesima nella rôcca di Casale, ed avventatosi contro i Francesi, che lo credevan lontano, li pose in rotta e fece prigione il sire di Burie (1), al quale sottentrava nel governo di Torino il sire di Butieres. Questa sciagura non valse già d'ammaestramento agli altri due capitani delle forze francesi; chè anzi, per causa di certe poesie mordaci scritte da Pietro Aretino contro il Rangone a chiesta di Guaguino Gonzaga, tanto s'invipe-rirono l'uno contro dell'altro, che si sfidarono a duel-

(1) Martino del Bellai, lib. VIII, T. XX, p. 149. - Gaillard, T. V, p. 47.

lo (1). Giovandosi il marchese del Guasto di queste scissure, riconquistò quasi tutto il marchesato di Saluzzo per renderlo al marchese Francesco. Rimaneva soltanto nelle mani dei Francesi la città di Carmagnola, che era la più valida rôcca del dominio saluzzese. Francesco, isofferente di vederla in man d'altri, andò egli stesso all'assedio, e volle di sua mano appuntare i tiri delle artiglierie che ne tempestavano le mura. In tale atto fu ucciso da un soldato, che ignorava chi egli si fosse; l'eredità sua si devolvè al quartogenito de' suoi fratelli, per nome Gabriele, vescovo, come dicemmo, d'Aira, il quale ne prese possesso più tardi, e morì poscia senza discendenti del pari che i suoi quattro fratelli. Carmagnola aprì in seguito le porte al marchese del Guasto, e tutto il marchesato di Saluzzo cadde per tale guisa in mano dei Cesarei (2).

Per far cessare queste scissure tra' suoi capitani in Piemonte, il re mandovvi, in qualità di duce supremo, il signor d'Humieres, che a' dì 8 giugno pervenne a Pinerolo. Il giorno 25 dello stesso mese essendo giunto eziandio in Piemonte il duca Cristoforo di Vittemberga con una grossissima schiera di lanzichinecchi ch'egli si era obbligato di condurre in aiuto de' Francesi, la sua venuta fece indietreggiare il marchese del Guasto (3). Ma pareva destino che il re dovesse egli stesso mandare a vuoto ogni suo sforzo per causa dell'incoerenza ed incostanza sua in ogni intrapresa. Ora che l'esercito non difettava più di gente, egli si era sdimenticato di man-

(1) Martino del Bellai, lib. VIII, T. XX, p. 220.

(2) *Idem, ibidem*, p. 232. - *Fr. Belcarii*, lib. XXII, p. 692. - Gaillard, T. V, p. 53.

(3) Martino del Bellai, lib. VIII, T. XX, p. 233.

darvi il danaro che bisognava per le paghe. I fanti italiani, indispettiti perchè in cambio di dar loro il soldo, fossersi fatti venire con grosso dispendio lanzichinecchi tedeschi, si ammottinarono, rifiutando di muovere un passo se prima non toccavano le paghe arretrate; si dovette aspettare quindici giorni il danaro per appagarli, e non appena ebbero essi il soldo, che fu pure matura la paga dei lanzichinecchi. Non essendovi più danaro, s'ammottinarono essi più fieramente che non avessero fatto gl'Italiani. Il signor d'Humieres nulla potè eseguire coll'esercito contumace, di quanto aveva divisato. Dovette deporre il pensiero dell'assedio d'Asti; impadronissi invero per soprassalto d'Alba e di Cherasco, ma poco mancò ch'ei non perdesse Torino; dove i nemici, avuto a tradimento un bastione della città, aveano già fatto entrare quattro o cinquemila pedoni e trecento cavalli, quando il sire di Butieres, avvedutosi della cosa nell'uscire dal ridotto del giuoco, chiamò all'arme, e si scagliò contro di loro, salvando felicemente col suo coraggio ed ardire la città da tanto pericolo (1).

Corrottosi bentosto nell'esercito francese ogni ordine, e venuto meno ogni freno di disciplina, i lanzichinecchi tedeschi, dispregiato apertissimamente ogni comando dei loro duci, s'impadronirono delle artiglierie, ed avviatisi a Pinerolo, costrinsero l'Humieres a correre dietro di loro. Gl'Imperiali andavano intanto espugnando tutte le cittaduzze ond'è circondato Torino, e ristrignevano il blocco di questa città (2). Coi rinforzi da ultimo pervenutigli dall'Alemagna, il marchese del Guasto ven-

(1) Martino del Bellai, lib. VIII, p. 239 - *Fr. Belcarii*, lib. XXII, p. 692. - *Ar. Ferronii*, lib. VIII, p. 198. - Gaillard, T. V, p. 56.
(2) Martino del Bellai, lib. VIII, T. XX, p. 247.

ne ad avere un esercito di venticinquemila fanti, tremila cavalli e ventiquattro cannoni. Postosi da lui il giorno 28 di agosto l'assedio a Chieri, la città venne espugnata d'assalto in termine di quattro giorni, e saccheggiata. Cadde poscia in sua mano Cherasco, ond'egli s'avviò ad osteggiare Pinerolo, mandando Cesare Maggi ad occupare con diecimila uomini il Passo di Susa, affine di chiudere ai Francesi l'ingresso in Italia (1).

Trovandosi i Francesi nel Piemonte in tanta distretta, Guglielmo del Bellai, sire di Langey, recatosi per le poste dal re, e raggiuntolo il giorno 25 d'agosto, recavagli avviso che, ove non fossero loro inviati con somma sollecitudine poderosi soccorsi, tutto quanto il Piemonte sarebbe caduto in man de' nemici. Narra Paolo Giovio che il re trovavasi a caccia quando gli fu data questa notizia; e aggiugne che fu veduto fermare il cavallo, rimanere alcun tempo pensieroso ed immoto, con gli occhi fissi nel suolo, poi lisciarsi più volte colla mano la lunga barba, gli occhi e la fronte, e finalmente togliersi di repente da quella sua meditazione gettando un profondo sospiro, recarsi al palazzo, e in men che mezz'ora spedire gli ordini per rassembrare le schiere e le munizioni onde scendere in campo con un altro esercito. Il Giovio accerta che Francesco sapeva a mente, per la tenacità della sua memoria, il dove fosse acquartierata od accampata ciascuna schiera, qual numero d'uomini la componesse, e quanto tempo le abbisognasse per recarsi al luogo nella sua mente prefisso (2). Certo è che Fran-

(1) Martino del Bellai, lib. VIII, T. XX, p. 252.

(2) *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XXXVII, p. 356. - Il Belcario riferisce all'opposto, che il sire di Langey trovò il re in Meluno, oppresso dalla febbre, lib. XXII, p. 693; e lo stesso narra Martino del Bellai, lib. VIII, T. XX, p. 248.

cesco, se pure egli era di queste sì rare doti fornito, ponevale in opera assai di rado: immerso quasi sempre nelle voluttà, egli poneva in obblìo il reame e l'esercito; e rari lampi tra fitte tenebre eran quelli che gli lasciavano travedere il debito che gli correva inverso ai suoi sudditi ed a' suoi guerrieri. Per colpa e negligenza sua erasi vòlta a mal esito la guerra in Piccardia, e poscia in Piemonte; ed ora parimenti ei trascurava al tutto le promesse fatte a Solimano II; promesse ch'ei non avrebbe dovuto far mai, ma fatte, era in obbligo di attenerle. Solimano, celeremente attraversata la penisola illirica con un esercito che supponeasi destinato contro il reame d'Ungheria, ed il cui numero dall'atterrita cristianità si magnificava insino a dugentomila uomini, erasi recato alla Valona, appiè de' monti Chimerii. Da questo luogo, che giace in sur una punta della terra illirica che più d'ogni altra si avvicina all'Italia, vedeva egli spiegarsi ai suoi occhi nell'orizzonte la terra d'Otranto, e perciò quivi aveva dato la posta a Barbarossa e a tutta l'armata navale. Il fuoruscito Troilo Caràccioli lo accertava che la Puglia e le Calabrie, stanche del giogo del vicerè don Pedro di Toledo, e disposte a non sopportare più oltre l'avarizia e crudeltà spagnuola, sarebbonsi levate in armi al suo arrivo, purchè sulle navi turchesche vedessero Francesi, e ne concepissero fidanza che la religione e le sostanze loro sarebbono salve. Disposta che fu ogni cosa, il Barbarossa con settanta galee andò in luglio a sbarcare nel piccolo porto di Castro, otto miglia stante da Otranto. Gli abitatori di quella picciola città, cui venne detto esservi sulle navi il signor della Forêt, ambasciadore del re Francesco, aprirono tosto le porte per la fiducia che avevano in esso; ma l'ambasciadore era rimasto, per causa di malattia, alla Valona,

ove cessò di vivere pochi giorni dopo. Troilo Caràccioli, sbarcato in quell'occasione, fu bentosto accertato che Francesco I non era sceso in Italia nel tempo promesso, e diedene avviso a Solimano. I Turchi, delusi delle loro speranze, posero a sacco la città, e fecero schiavi gli abitatori di quella; poco dopo ei furono richiamati alla Valona dal loro signore, il quale vedutosi privo dell'aiuto de' Francesi, e provocato da alcune galee venete, rivolse improvvisamente il suo sforzo contro Venezia, muovendo alla oppugnazione di Corfù (1).

Francesco, quando non era più il tempo, si risolvette strattamente d'adempir le promesse fatte a Solimano, e di calarsi in Italia con cinquantamila uomini nel mentre stesso che le schiere turchesche se ne partivano. Pose ordine che la sua gendarme ed i cavalleggieri si trovassero rassembrati a Lione pel giorno 25 di settembre; mandò innanzi il Dalfino e il gran maestro di Mommoransì a capitanar la vanguardia, composta principalmente dei lanzichinecchi del conte Guglielmo di Furstemberga, ed inviò nei Cantoni Svizzeri a farvi leva di quattordici o quindici migliaia d'uomini. Rispedì insieme sollecitamente a Torino il sire di Langey con venticinque migliaia di scudi per le paghe di quel presidio; il qual danaro, non senza gravissimo stento e pericolo, venne a capo di introdurre quell'arrisicato capitano nell'assediata città (2).

Si mossero il Dalfino e il gran maestro di Mommoransì

(1) *Fr. Belcarii*, lib. XXII, p. 689. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XXXVI, p. 329. - Giannone, Storia civile del reame di Napoli, T. IV, lib. XXXII, c. 4, p. 92. - Paolo Paruta, Storia Veneta, lib. VIII, p. 619.

(2) Martino del Bellai, lib. VIII, T. XX, p. 249. - *Franc. Belcarii*, lib. XXII, p. 693. - Gaillard, T. V, p. 62.

da Lione il giorno 10 di ottobre a capo della vanguardia francese. Era essa numerosa abbastanza per tenere il campo contro il marchese del Guasto, superato che ella avesse il Passo di Susa. Ma giunto a Ciamonte, villaggio dell'estremo confine del Dalfinato, il Mommoransì, scorgendo le opere erette a difesa di quella gola da Cesare Maggi, e presidiate da dieci migliaia d'uomini, ebbe timore di non potere superare l'intoppo. I Baschi dell'esercito francese ravvivarono le sue speranze profferendosi di salire alle cime delle due montagne, poste a cavaliere della gola, le quali nissuno avrebbe giammai credute accessibili. Vi giunsero, e incominciato che ebbero a trarre di là a man salva contro gl'Imperiali, questi, veduto di non potersi nè difendere nè riparare dai colpi avversari, abbandonarono la difesa di quel rilevantissimo passaggio, e sgomberarono la città medesima di Susa (1). A' 31 di ottobre finalmente i Francesi vennero ad attelarsi nel piano di Rivoli, ritrattosi il marchese del Guasto oltre il Po sul colle di Moncalieri. Pareva imminente una battaglia; tanto più che il Dalfino, giovane com'era, fervido e prosuntuoso, appassionato per gli esercizi corporali, e persuaso che l'arte della guerra consistesse tutta nella prodezza della persona, non cessava di instigare il Mommoransì a dar dentro. Ma non si fece altro, perchè Francesco, il quale calavasi da' monti, mandava in quel punto espresso comandamento al gran maestro di aspettare la sua venuta prima di impegnare la pugna (2).

(1) Martino del Bellai, lib. VIII, T. XX, p. 260. - *Franc. Belcarii*, lib. XXII, p. 695. - Gaillard, T. V, p. 70.

(2) Martino del Bellai, lib. VIII, T. XX, p. 266, 273. - *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, lib. XXXVII, p. 357. - Gaillard, T. V, p. 74.

Celavasi nell'animo di Francesco una bassa gelosia ed invidia contro de' suoi capitani e del suo proprio figliuolo, per cui s'induceva a desiderare ch'ei non riportassero vittoria alcuna senza ch'ei fosse presente; ma di quelle sue titubanze, di quella sua incocrente e contraddittoria condotta, era pur causa un certo rimorso di coscienza che tutti i sofismi degli uomini di Stato non valevano ad attutire. I suoi agenti avevan corrotto dei vili nei presidii di Gradisca e di Gorizia, e riportata promessa da loro di dar quelle rôcche in mano ai Turchi, e aprire in tal guisa l'Italia a Solimano, il quale dall'Adriatico sarebbesi inoltrato per questa via insino nel cuore della Lombardia col suo formidabile esercito (1). Non lasciava Francesco di pensare all'esecrazione perpetua in cui sarebbe venuto il suo nome ove per causa sua l'Italia fosse rimasta in tal modo preda degl'infedeli; e ciò l'induceva a bramare che la guerra avesse fine prontamente per accordo. Gli uffizi della regina, sua consorte, sorella che era dell'imperatore, e quelli della regina d'Ungheria, avevano già recato e lui e Cesare a fermare la tregua di Bommì per la cessazione della guerra nei Paesi Bassi. Per opera loro si erano poscia riaperte le trattative di pace a Monson in Aragona, ove negoziava per la Francia quello stesso Vellì che era stato ambasciadore presso di Cesare a Napoli ed a Roma, e per Carlo Quinto, il francocontese Perenotto di Granuela, sottentrato al defunto cancelliere cesareo Mercurino Gattinara nella carica di guardasigilli dell'imperadore. Quivi a' dì 16 novembre fu stipulata da loro una tregua per tre mesi, con patto che pei 27 dello stesso novembre

(1) Gaillard, T. V, p. 83. - Lettera del vescovo di Rodi, citata dal P. Daniel, Storia di Francia, T. V, p. 709.

dovesse pubblicarsi in Piemonte, ed essere incontanente susseguita dall'accommiatamento degli eserciti d'una parte e dell'altra; rimanendo ciascuna di esse in possesso di quelle terre che occupasse nel punto che si pubblicava l'avviso dell'armistizio, ed in facoltà di porre presidii ed erigere fortificazioni ove meglio piacessegli (1).

Non appena ebbe Francesco l'avviso della stipulazione di questo armistizio, che sollecitamente lo pose in esecuzione; e congedato l'esercito raccolto con tanto dispendio, rivalicò le Alpi da cui si era testè calato, e venne ad appostarsi a Mompellieri, ove di lì a non molto ricevette da Carlo Quinto le promessegli preliminari proposte di pace. Erano queste in data di Barcellona, del giorno 15 di dicembre, e portavano: avrebbe l'imperatore conferito il ducato di Milano al duca d'Angolemma, diventato in allora duca d'Orliens, in dote della figliuola primogenita del re de' Romani, quando seguissero le loro nozze; dovesse all'incontro Francesco raffermare del rimanente i trattati di Madrid e di Cambrai, restituire quanto aveva conquistato nell'ultima guerra, vale a dire nei Paesi Bassi Hedin, ed in Italia i dominii della casa di Savoia, ed obbligarsi a spalleggiare l'imperatore così nell'opera della pacificazione della cristianità, agevolando la raunanza di un Concilio universale e ritraendosi dall'amicizia dei protestanti tedeschi, come nella difesa di quella contro l'armi ottomane, accedendo alla lega contratta da Cesare, dal papa e dai Ve-

(1) Trattati di Pace, T. II, § 77, p. 207. - Martino del Bellai, lib. VIII, T. XX, p. 276. - *Fr. Belcarii*, lib. XXII, p. 696. - *Arnoldi Ferronii*, lib. VIII, p. 200. - *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, lib XXXVII, p. 358. - Gaillard, T. V, p. 84.

neti contro dei Turchi. Francesco nulla contraponeva a queste proposte, quantunque ricusasse di dare una perentoria risposta in risguardo a talune di esse. Resisteva però alla domanda fatta dall'imperatore d'alcune malleverie; perciocchè Carlo, chiedendo che il re abbandonasse incontanente le terre da lui conquistate, intendeva tuttavia di serbare in sua mano per tre anni le fortezze del ducato di Milano, tranne il caso che il duca novello d'Orliens, il quale doveva sposarsi con la figliuola di Ferdinando re de' Romani, si risolvesse di recarsi a dimora alla corte del futuro suocero. Rispose Francesco alle proposte di Cesare in data dei 10 gennaio del 1538, parergli giusta cosa di stabilire, che o potess' egli serbare in sua potestà le conquistate rôcche, o nel punto stesso che le disgombrava, gli fossero date in ricambio quelle del ducato di Milano (1). Sembrando tuttavia le cose assai prossime ad una conclusione diffinitiva, mandaronsi il cardinale di Lorena e il gran maestro Anneo di Mommoransì alle capanne di Fiton, luogo posto al confine, in vicinanza di Locate, e frammezzo a Narbona ed a Perpignano, e con loro vennero ad abboccarsi il gran commendatore di Leon ed il Granuelà. Ma non convennero in altro che nella prorogazione della tregua già stipulata a Monson, fino al calen di giugno, ed alla sua ampliazione, cosicchè dovesse valere per terra e per mare (2).

Ritornati gli ambasciadori francesi dal re per dargli notizia delle difficoltà che si frapponevano ad una pacificazione diffinitiva, lo incontrarono a Mulins. In questa città capitale dell'appannaggio del duca di Borbone con-

(1) Trattati di Pace, T. II, § 78, p. 208. - Gaillard, T. V, p. 85.
(2) Trattati di Pace, T. II, § 79, p. 209. - Martino del Bellai, lib. VIII, T. XX, p. 279.

ferì il re al gran maestro Anneo di Mommoransì l'ufficio di conestabile che era rimasto vacante insin dal tempo della diserzione del duca suddetto. Promosse egli in pari tempo alla dignità di maliscalchi di Francia i siri di Montegiàn e d'Annebò (1). Ma nuovi accidenti sopragiunsero in quella a disturbare il negozio della pace. Pervenne notizia alla corte d'una gran vittoria riportata ad Esseck in Ungheria da Solimano sopra Ferdinando re de' Romani. Dicevasi che Ferdinando avesse perduto in quel fatto d'armi ben ventiquattromila uomini, e i Turchi all'incontro, non più di dodici o quindici centinaia di soldati (2). Suonava inoltre la fama che Solimano stêsse allestendo un altro esercito più formidabile di tutti quelli con cui si era mosso altre volte contro la cristianità; che tenesse pronte le navi per tragittarlo in Italia, e che nel corso d'una stagione campale avrebbe indubitatamente operata la conquista della Penisola. Al suono di tali annunzi, Francesco non tenea più celata la sua alleanza col Gransignore: il suo oratore Montluc, vescovo di Valenza, reduce a Roma dopo un'ambasceria sostenuta a Costantinopoli, aveavi già risposto con ismargiassate e vanti del gran credito di cui godeva la Francia in Levante, ai rimproveri fattigli intorno a quelle pratiche (3). Da una sì grave e sì imminente calamità non sembrava possibile ormai di scampare la civiltà, la religione e la libertà di Europa, altrimenti che per via della pace; giacchè Fran-

(1) Editto dato a Mulins, il 19 febbraio del 1537 (1538); presso Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 542. - Martino del Bellai, lib. VIII, T. XX, p. 280. - Gaillard, T. V, p. 91.

(2) *Raynaldi Ann. Eccl.*, T. XXI, A. 1537, § 65. - *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, lib. XXXVI, p. 343.

(3) Lettera del Montluc al cardinale del Bellai, nelle Memorie di Ribier, T. I, p. 25.

cesco non cessava di ripetere che, fatta la pace, rivolgerebbe egli pure l'armi contro dei Turchi.

Il pontefice Paolo III, altamente commosso alla vista del pericolo ond'erano minacciate e Roma, sua patria, e la religione, ond'egli era capo, e tutta l'umanità, si risolvette, malgrado l'età avanzata, di recarsi in persona dovunque volessero i due monarchi abboccarsi fra loro, per fare le parti di mediatore e paciere. Propose perciò a Cesare ed a Francesco di convenire a Nizza a mare, luogo assai opportuno ad una conferenza. Era questa città l'unico ricovero che fosse rimasto a Carlo III duca di Savoia; e parve che questo principe sventurato avesse presentimento che a suo danno, non meno che nella casa sua propria, sarebbesi trattata dai due emoli la pace desiderata. Vedeva bensì che Cesare profferiva alla Francia il ducato di Milano per indurla a sgombrare le terre di Savoia e renderle a lui; ma non isperava che il suo protettore fosse generoso abbastanza per porre in effetto la proposta permuta, nè gli mancava argomento della ripugnanza che pruovava Carlo Quinto a privarsi di quanto possedeva. Ripugnava perciò anche a lui grandemente il soffrire che i due potentati belligeranti s'insignorissero dell'ultimo suo rifugio, nè ad ogni modo era disposto a lasciare che si ponesse in Nizza un presidio straniero per sicurtà del congresso. Non potendo opporsi alle sollecitazioni dell'imperatore, che erano poco meno per lui che comandamenti, fece parlare i borghesi di Nizza, i quali, dicendo essere contraria ai loro privilegi l'introduzione nelle loro mura di soldatesca straniera, chiusero le porte della propria città, e si pusero in atto di difesa. Il papa non si lasciò sgomentare da questo rifiuto; benchè in età di settantun anno, mossesi da Roma il giorno 23 marzo per la via di terra, passò a Parma,

ove tra quelli che pretendevano avere diritto di tenere la briglia della sua mula in una processione, arse una sì fiera baruffa, che il suo primo scudiere fu morto, ed egli costretto a fuggire con tutti i suoi cardinali ed a ripararsi nel duomo. Di là venne a Savona, ove scese in nave, e a' 17 di maggio approdò a Nizza. I cittadini, non che aprirgli festosamente le porte, non vollero nemmeno concedergli le stanze nella città, e neppure nel castello, ond'ei fu ridotto ad alloggiare nel monistero di San Francesco, fuor delle mura. L'imperadore, che veniva di Spagna, approdò il giorno 18 di maggio a Villafranca, picciol porto dello Stato di Monaco, ma rimase ad alloggio nella propria galea. Il re Francesco giunse per l'ultimo il giorno 21 di maggio a Villanuova, due miglia stante da Nizza, e quivi sostette. Per quanto fossero l'uno all'altro vicini i due monarchi, non potè il pontefice indurli ad abboccarsi, e perciò prese il partito di farsi messaggiere fra loro. L'imperatore recossi due volte, ai 18 ed ai 21 di maggio, a visitarlo in un ampio padiglione che fu eretto fuori del monistero di San Francesco. Il re venne pure due volte, a' 2 di giugno e a' 13 del mese stesso, col proprio figliuolo ad incontrare il pontefice fino a San Lorenzo del Varo, ultima terra del suo reame da quella parte, posta propinqua ad un miglio da Nizza. Intanto i ministri d'entrambe le parti conferivano tra loro, e la regina di Francia, la regina di Navarra e la consorte del Dalfino recavansi ad inchinare il pontefice e l'imperadore.

In questi varii abboccamenti si riproposero gli stessi mezzi di conciliazione e gli spedienti medesimi che già si erano le tante volte proposti nel corso dei quattro ultimi anni. Replicavansi parimenti le istesse obbiezioni. I due monarchi sembravano entrambi assai deside-

rosi di pace, ma diffidenti l'uno dell'altro all'estremo, e poco persuasi che l'avversario fosse per osservare i patti della pacificazione. Non poterono essere indotti nè l'uno nè l'altro a fare un passo di più, e forse addavansi entrambi che meglio loro si conveniva serbare ognuno quel tanto che possedevano, piuttostochè eseguir le permute scambievolmente proposte, ma non punto desiderate. Gli Stati di Savoia erano ricchi non meno del Milanese, ed essendo più prossimi alla Francia, tornava più facile ad essa di governarli e difenderli; ma l'imperadore sarebbesi vergognato di cedere a Francesco, per via d'un trattato di pace, gli Stati d'un suo cognato ed alleato, e ciò per esimersi dal consegnare egli stesso quella provincia che avevagli ultroneamente promessa. Avvisaronsi finalmente entrambi di poter conseguire egualmente il loro scopo, e con minore scandalo per via di una tregua temporaria, che ognuno lasciasse in possesso di quanto teneva. Stipulavasi questa tregua il giorno 18 di giugno per dieci anni. Stabilivasi che fossero riaperti i passi ed il traffico fra' sudditi delle due monarchie; il che vedeva ognuno farsi con eguale stabilità per modo di tregua, come per via d'una pace chiamata perpetua. Il duca di Savoia, orbato testè, per arrota di sventura, della propria consorte, sorella che era dell'imperatrice, veniva crudelmente trattato dal cognato e dal nipote, che non gli lasciavano di tutti i suoi dominii altro che la contea di Nizza. Il re di Francia abbandonava, al suo solito, i propri alleati, vale a dire il sultano de' Turchi e i principi protestanti; lasciava pure nella dependenza dall'imperadore il duca di Ghelderi, stato da lui tante volte instigato per l'addietro ad assaltare i Paesi Bassi; e di niun altro de' suoi attinenti faceva menzione nella tregua, fuorchè del picciolo principato della Mi-

randola, acciò non si trattasse la lite pendente fra il conte Giantommaso e il conte Galeotto II, nè fosse quest' ultimo in pena de' suoi misfatti privato delle rôcche le quali aveva aperte ai Francesi. Postosi fine alle conferenze, il re Francesco partissene da Villanuova il giorno 19 di giugno alla vôlta di Avignone; il papa e l'imperatore diedero alle vele insieme da Villafranca per a Genova; e lo sventurato duca di Savoia, come suol sempre avvenire ai deboli, ebbe oltre il danno, il biasimo eziandio che gli fu dato comunemente, di essersi fabbricata la propria sciagura col non mostrarsi più ossequioso e condescendente inverso ai potenti ospiti che aveano voluto abboccarsi fra loro nelle sue terre (1).

(1) Trattati di Pace, T. II, § 80, p. 210. - Martino del Bellai, lib. VIII, T. XX, p. 284. - *Fr. Belcarii*, lib. XXII. p. 699. - *Ar. Ferronii*, lib. VIII, p. 200. - *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XII, f.° 189, a tergo. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XXVII, p. 359. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1538, §§ 11-15. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. VI, p. 149. - Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 315. - Guichenon, Istoria genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 218. - Gaillard, T. V, p. 92. - Garnier, T. XIII, p. 89.

Fine del Tomo XVI.

NOTA (A) riferentesi alle pagg. 314-317 di questo volume

Che gravi mende fossero nel Clero, e che la potestà fosse soprausata dai pastori ecclesiastici con iscandalo dei fedeli, onde potè appigliarsi e crescere deplorevolmente anche in persone d'ottima disposizione e timorate originariamente della religione, il loglio dello scisma, e quello che sempre ne conseguita, dell'eresia, niuno il nega, e lo confessano candidamente gli scrittori medesimi più devoti all'unità ed autorità della Chiesa, ed al centro di quella, cioè alla sede romana. Non è recente lamento che l'impegno con cui Roma si diede a cercare danaro per servire a fini temporali e politici, od anche per erigere il sontuoso edifizio materiale dedicato all'apostolo Pietro, abbia portato la rovina in gran parte del suo edifizio spirituale; che i modi tenuti da ciò, e particolarmente quella vendita del ritratto dell'indulgenze ad appaltatori, fosse di turpe apparenza e di scandalo ai fedeli, e sorgente di vergognosi abusi; che in somma la Chiesa si sia, a causa di milioni di danaro, impoverita di molti più milioni di anime (*). Nè più grave testimonianza di ciò potrebbe trovarsi che quella dei canoni sanciti dal Tridentino Concilio per la riforma dei tanti abusi che nella Chiesa stessa erano invalsi. Ma ciò non fa che Lutero non abbia per superbia e gonfiezza d'animo, anzichè per quel puro ed ingenuo zelo che gli attribuisce il nostro Autore, incominciato ad alzare il capo; che con eguali sentimenti e per contumacia egli abbia perseverato nell'opera sua, giovatosi principalissimamente dei fini ed interessi mondani; e che infine, con intaccare l'autorità ecclesiastica, in cambio d'invocare rimedii all'abuso della potestà dei pastori, sia stato prima cagione di convellere l'unità della fede, qualità essenziale della cristiana comunione, immergendo per arrota il mondo incivilito nel vortice d'innumerevoli calamità onde fu straziato il Cristianesimo. Non si può invero supporre gran zelo e fervore di religione (che non può esser disgiunto dalla umiltà e dalla carità) in quegli che prima di ammonire e richiedere in privato, giusta i dettami evangelici, ricorre allo strepito ed allo studio

(*) Puccinelli, Compendio della Storia del Concilio di Trento, lib. I, c. 1 e 3, T. I, p. 3 e 6. Roma, MDCLX.

delle parti; il che fece Lutero, il quale, procedendo poi subito a contrastare da uguale con chi era riconosciuto rappresentante dell'universalità dei fedeli, all'arsione delle proprie scritture rispose con quella della bolla pontificia. Nè i successivi passi di Lutero e dei suoi nello scuotere l'uno e poi l'altro, e tutti successivamente i fondamenti ed i sussidii dell'autorità della Chiesa, puonnosi ritenere, come propende ad esporli il nostr'Autore, avvenuti in forza di credute successive scoperte della verità. Alieno dal proposto d'una mera nota sarebbe il tesser la storia delle successive variazioni di Lutero così rispetto alla dottrina, come io risguardo all'autorità al cui giudizio sottometteva la controversia, toccate eziandio per questo ultimo punto nel testo. E in ciò fa mestieri rimettere il lettore alla Storia del Concilio di Trento del cardinale Pallavicino. Ma il solo suo procedere nel declinare successivamente que' giudizi che prima aveva invocato, sembrano dimostrare per sè che non convincimento di coscienza, ma contumacia lo moveva, e costrignevalo a contradire a sè stesso, ed a convellere quel tanto che prima aveva chiamato rispettabile e sacro. Gl'incentivi mondani con cui procurò egli di muovere a pro della sua causa principi e popoli, ond'ei pur troppo giovaronsi; e le fiere parole che il nostro Autore narra egli stesso in questo volume (*), aver Lutero pubblicate in occasione della sollevazione dei contadini di Svevia, per tema che la sua causa non iscapitasse di credito presso de' principi e delle città alemanne, dicendo doversi dar fiato contro de' sollevati alla tromba di guerra, e sterminarli come fiere belve, sono un assai chiaro argomento che coi mezzi dell'astuzia intendeva a sostenersi, e non con quelli del rigido da lui creduto vero. Intaccata l'autorità della Chiesa, della tradizione e delle testimonianze de' Padri, e ridotta la cosa all'intelligenza della Sacra Scrittura, destituita da quei necessari sussidii, ben dovea di necessità passarsi poco meno che all'infinito, e sciogliersi affatto la cristiana comunione; ed anzi le Scritture medesime, lasciate in balìa della critica individuale, dovevano anch'esse venir poste in dubbio, e quali ripudiate, quali a talento ritenute e spiegate (**).

(*) Cap. IV, p. 211.

(**) Nella nota apposta dall'Autore alla pagina 316 si appone alla Chiesa una serie di variazioni nella enumerazione dei libri canonici, toccando della diversità che si riscontra in varii canoni ne' varii tempi stabiliti. Potevasi eziandio citare a questo riguardo il Con-

Pronto fu il testimonio della trista fecondità del male principio, vedutasi la setta anabattista, deturpata da tante stravaganze, suddividersi in tante altre sètte, che quarantaquattro ne annoverava Meshovio poco dopo la instituzione della setta madre (*). Verissimo di fatti si è quello che osserva il nostro Autore darsi due soli principii, quello dell'autorità e quello della libertà; vale a dire che, tolta di mezzo l'autorità e il giudizio della Chiesa, non è più possibile attenersi ad altro, e conviene lasciare ognuno in facoltà di credere e di rigettare quello che gli attalenta; che è quello stesso che diceva il Bossuet, dal protestantesimo al deismo non esservi che un passo; e cui si può anzi aggiungere, dal rovesciamento dell'autorità e del giudizio della Chiesa sopra ogni punto della credenza, alle più alte stravaganze ed imaginazioni, ai sogni degli anabattisti, dei quaccheri, dei saccheri e di mille altre

cilio Laodiceno dell'anno 366 o 367, il Fiorentino e il Tridentino, Universali, dai quali tutti fu proposto un Canone delle Sacre Scritture. Il fatto è però, che questa variaziona non esiste nelle dichiarazioni dei libri canonici della Chiesa universale. I canoni così detti *apostolici,* che al nostro Autore sembrano doversi attribuire probabilmente al secondo secolo della Chiesa, non ponno, come accenna il dottissimo Berardi, *Diss. in Grat. Decretum,* Parte I, c. 1, essere stati scritti prima del quarto secolo, trattandovisi di quistioni non prima diffinite di quel secolo, di ordini non prima prefissi, di instituzioni, costumanze e riti non prima introdotti; il che, congiunto colle cose dette in essi per farli comparire promulgati da Clemente romano, e particolarmente nel canone 84 od 86, in cui si fa l'enumerazione dei libri dati per autentici e canonici, dimostra l'apocrifità del Codice, che per tale viene di fatti, come accenna lo stesso scrittore, ritenuto da tutti gli eruditi. Il Concilio Laodiceno fu particolare, come pure il Cartaginese III; e se questo stabilì un canone in cui sono compresi varii libri cha non si ritrovano nel canone del Concilio di Laodicea, e che poi furono registrati nel canone del Concilio Fiorentino, e poscia in quello del Tridentino, Concili entrambi universali, ciò non implica una contraddizione od omissione della Chiesa universale, nè vuol dir altro, se non che i Padri di Laodicea non ebbero la notizia della tradizione che ebbero i Padri Cartaginesi, e che vediamo confermata dai due citati Concilii Universali. Vero è che i canoni di Laodicea furono riconfermati dal sinodo Trullano, chiamato universale dai Greci; ma questo fu di fatti un Concilio scismatico. Vi è pertanto fra il canone del Concilio Cartaginese III, e quelli del Concilio Fiorentino e del Tridentino, cioè dal quarto secolo della Chiesa, in cui fresca ancora e già riconosciuta era la tradizione, fino ai tempi presenti, il più perfetto consenso nella enumerazione dei libri canonici. Solo che il Tridentino fece speciale menzione del libro di Baruch, non accennato nominatamente dal Concilio Fiorentino e dal Cartaginese; ma non perciò escluso, giacchè anticamente veniva considerato quale continuazione del libro di Geremia, di cui Baruch fu scrivano; come apparisce per Clemente Alessandrino, Basilio, Crisostomo, Agostino, Sisto I, Felice V e Pelagio I.

(*) Grégoire, *Histoire des sectes religieuses.*

strane sètte, da una parte, ed al rifiuto d'ogni rivelazione dall'altra, essere sdrucciolevole ed anzi inevitabile la china. Il che dimostra la necessità di un giudizio supremo ed inattaccabile cui ogni ragione individuale si sottometta; vale a dire del giudizio della Chiesa, che sola, assistita dalla tradizione e dai lumi superni, necessariamente conferitile dall'Institutore di quella, e promessile sino alla consumazione dei secoli dalle sacre carte, determina sovranamente in ogni punto e rispetto ad ogni fondamento di credenza quel che si debba ammettere e custodire, e quello che rigettare. Gli eteredossi fanno ora niun caso dell'unità della Chiesa, ponendola solo nel vincolo di carità; e presumendo rivendicare i diritti e l'uffizio della ragione, insorgono contro l'autorità, come se questa venisse a violentar la coscienza e l'intimo convincimento. Ma può egli darsi questo vincolo che deve strignere tutti i cristiani, ove non siavi la stessa norma di credenza? Senza di questa non si dà piena consentaneità di massime nè di morale, nè vera scambievolezza d'uffici, nè insomma fratellanza o comunione cristiana. Giova osservare che in altra sua opera (*) il nostro Autore non senza ragione suppone la discrepanza di religione un grave ostacolo al buon esito dell'unione coniugale. Per le stesse cagioni non sarà essa un ostacolo al perfetto vincolo di carità cristiana la discrepanza della fede? Una fantasima, un'illusione è questa tirannide pretesa dell'autorità sopra la ragione e la coscienza. Mentre che nelle cose politiche s'invoca oggidì la ragione universale, maturata dalle autorità legislatrici, come la moderatrice di tutti gli interessi, di tutte le opinioni individuali o di corpo; e che nelle cose letterarie s'invoca il consenso dei dotti, degli eruditi, il gusto del pubblico, come superiore ai gusti ed ai pareri individuali; nelle cose della fede, malgrado la rivelazione e la necessità, non si vuol riconoscere autorità nè giudizio comune e superiore, sotto pretesto di tirannia sulle coscienze, e coll'intento di rivendicare i privilegi della ragione. I placiti della Chiesa universale, avvalorati dalla tradizione, dalle testimonianze dei Padri, illuminati dalle discussioni conciliari, e più da quei lumi che l'Institutore suo promise di non lasciarle mancare giammai, e che son necessari per acquetar le coscienze, non dovranno dunque prevalere alle private opinioni? Sarà un insulto alla ragione quella norma di credenza proposta da

(*) *Giulia Severa*, Capit. 6. Capolago, 1840.

cui si sa avere Iddio dato e dovuto necessariamente dare la cura e la facoltà di giudicare? Operava con servitù di coscienza il Fenelon, anzichè con ispirito d'umile dovere, quando si ritrattava di quanto avea detto di riprovato dalla Chiesa? (*) O dovrassi senza cura veruna lasciare il gregge cristiano in preda ad ogni errore, ed alle male insinuazioni? Vorrebbono alcuni, fra' quali il Sonntag, luterano, far distinzione tra letterati ed idioti, ed instituire un particolar tribunale di fede a cui il popolo dovesse sottomettersi. «Così » è fatto, dice il Sonntag (**), il popolo per natura, che o pigro e » superstizioso ogni cosa appruova e riceve, o superbo e stolto » ogni cosa crolla e rigetta .... Per la qual cosa a niuno che ab» bia assunto il carico di instruirlo, consiglierei facilmente di » trattare alla presenza del popolo dottrine teologiche .... o filo» sofiche .... Le discussioni teologiche appartengono al teologo, » acciò se ne occupi, e non al maestro della religione pubblica, » acciò le porga a sordi orecchi: perciocchè il popolo, non poten» do vedere il fondamento della religione, deve credere ». Dovrà dunque il popolo rigettare giusta la loro sentenza i giudizi della Chiesa per assoggettarsi ciecamente alle decisioni d'uomini privati? E qual norma legale per discernere gl'idioti od ineruditi che denno credere a posta d'altri, dai dotti che puonno credere a modo loro, che puonno dettare ad altri la credenza? Ormai però i più acuti meditatori tra'protestanti vengono mano mano riconoscendo la necessità d'un centro d'unione che tutti stringa i membri della Chiesa, di un'autorità che la regga in comune; e ne fan fede i lavori storici dei Tedeschi eterodossi sopra i più illustri romani pontefici, e sopra il periodo della Riforma. Ond'è da sperare di vedere in un qualche non lontano giorno ridotta quasi che tutta l'universalità de' cristiani sotto il necessario reggimento di quell'autorità che stà egualmente pei dotti e gl'indotti, e che per visibili caratteri, per la costante successione de' Prelati nell'unità perseveranti, da tutti è riconoscibile.

(*) La tirannia stava bensì nel pretendere di imporre coi supplizi e colle pene temporali la credenza; e questa avvelenò sempre le contese religiose; ma non è tirannia invocare per la coscienza un supremo giudizio sulla credenza, e il sostenere e riconoscere la necessità e santità di questo giudizio.

(**) Dottrina dell'inspirazione. Heidelberg, 1810.



TAVOLA CRONOLOGICA

ED ANALITICA

DEL VOLUME SEDICESIMO

PARTE SETTIMA

OSSIA

DELLA FRANCIA DALL'AVVENIMENTO AL TRONO DI FRANCESCO I INSINO AL TERMINE DELLE GUERRE DI RELIGIONE.

1515-1589

FINE DELLA TAVOLA





